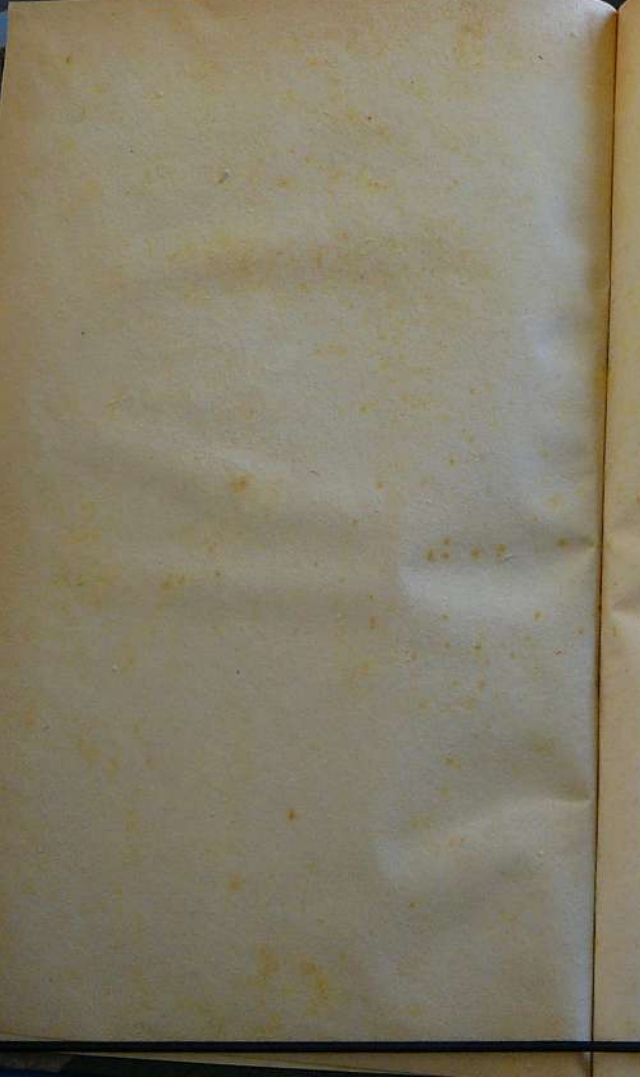
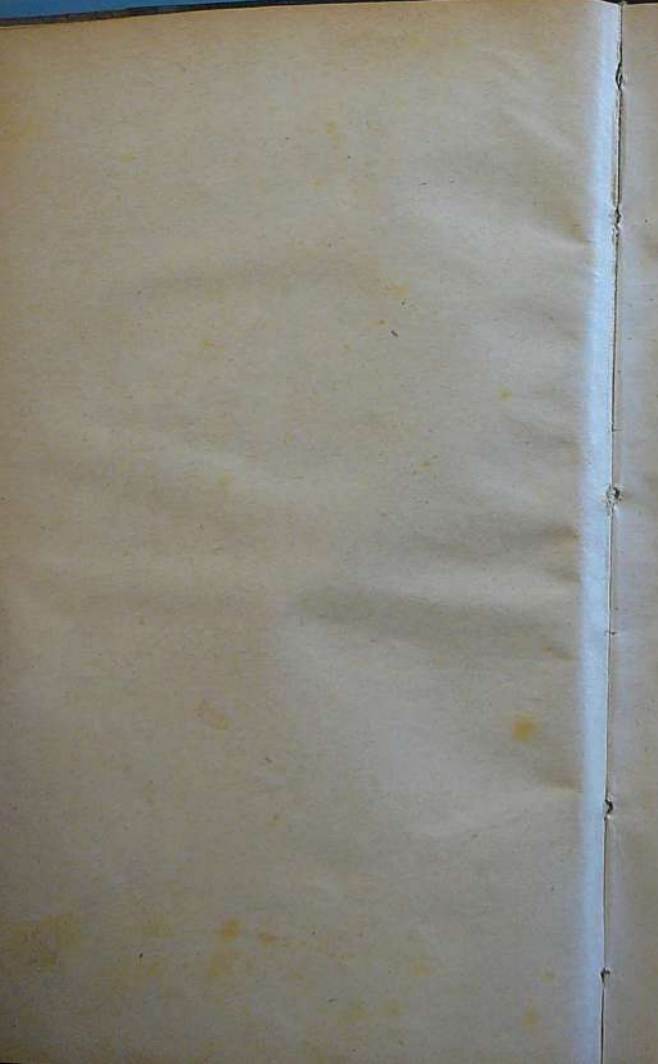
PIERO GRIBAUDI

LA PIÙ GRANDE ITALIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

LA PIÙ GRANDE ITALIA

PIERO GRIBAUDI

DEL R. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE COMMERCIALI IN TORINO

LA PIÙ GRANDE ITALIA

NOTIZIE E LETTURE

SUGLI

ITALIANI ALL'ESTERO E SULLE COLONIE ITALIANE

CON CARTINE E ILLUSTRAZIONI

Prefazione di S. E. PAOLO BOSELLI

3ª Edizione riveduta

Pensino studiosamente e sentano arditamente i giovani la vocazione della Più Grande Italia.

PAOLO BOSELLI

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 174

FILIALI: TORINO: *Via Garibaldi, 20* — MILANO: *Via Bocchetto, 8*
GENOVA: *Via Petrarca, 22-24r.* — PARMA: *Via al Duomo, 20*
CATANIA: *Via Vittorio Emanuele, 135.*

PREFAZIONE

Questo libro sembra a me sprone e guida per l'operosità vincitrice che deve segnare la vita delle generazioni sorgenti nella nuova Italia.

Nelle lunghe età delle domestiche desolazioni i padri nostri recarono beneficio di pensiero e di lavoro ad altre genti. Scoprirono i mondi, insegnarono le vie dei mari, erano promotori e propagatori di civiltà; ma se ad essi rimaneva la gloria, non giovavano debitamente all'Italia le intraprese della loro mirabile energia.

Dove non è forza di unione e di libertà, non è germoglio di comune progresso.

Il genio di tutti i popoli italiani è per sè propenso a volgersi ad estranie contrade. La visione di una Più Grande Italia *è nell'anima di tutti gli italiani. L'ingegno è pronto all'iniziare, la tempra è perseverante nelle fatiche.*

Occorre che questa prerogativa dell'indole nostra torni a prosperità della Patria. La naturale inclinazione deve essere assecondata, ravvivata, avvalorata al lume di chi sa, dalla voce delle cose, dall'esperienza di chi fece.

È d'uopo indirizzare i propositi efficaci dove la realtà chiama e favorevole si annunzia l'avvenire; è d'uopo sospingere e frenare, sceverando le promesse sicure dalle illusioni funeste.

Le varie forme dell'operosità italiana, fuori d'Italia, studiò l'Autore con diligenza, e le rappresenta con opportunità di avvedimenti proprii e col testimonio di altri uomini sagaci che videro, scrissero, furono ad ardimentose prove, coll'intento di provocare a un forte risveglio la vigoria italiana nell'espansione per nuove terre e per nuovi cimenti.

In queste pagine gli esempi consigliano, le descrizioni attraggono, i fatti persuadono, le cifre dimostrano. Ne scaturisce l'incitamento che vale e vi si ravviva lo specchio di ciò che si potè, e vi si attinge il senso di ciò che si potrà.

L'educazione nazionale non deve fallire alla sollecitudine dei tempi e alla gara di tutti i popoli che producono e trafficano e navigano: e questo volume è buon testo per una scuola palpitante di modernità.

L'emigrazione nelle Americhe, cui il Regno di Carlo Alberto coi provvidi trattati, e i Liguri avventurosi coi loro impeti marinareschi diedero i primi impulsi fortunati, è – per l'una parte – nell'Italia nostra origine di ricchezza potente, movimento di merci e di capitali; e – per l'altra parte – spettacolo di miserie e di dolori e occasione a larvata schiavitù.

Conviene conservare vive le correnti propizie e sempre più afforzare colà il nerbo del nostro lavoro e accrescere il valore dei nostri commerci, riparando progressivamente alle sorti dei peregrini infelici colle migliori condizioni del lavoro in patria, o additando ad essi altre vie ed altre contrade; conviene riscattare anch'essi gl'Italiani emigranti per l'Europa da quei durissimi lavori che sembrano retaggio della povertà italiana; e deve cessare lo strazio dei nostri fanciulli, il cui mercato e il cui martirio è vergogna per un paese dove cadon vane le leggi proclamate in nome della dignità sua e del dovere umano.

Pensino studiosamente e sentano arditamente i giovani la vocazione della Più Grande Italia. *In tutto il mondo civile l'espansione coloniale alacremente si affretta. Non è l'antica conquista dominatrice, opprimente, cieca per i monopolii devastatori, avida con crudeltà. Ma è la civiltà che procede amica agli antichi abitatori; ma si amplia la potenza dei liberi lavoratori.*

Queste pagine ritraggono, col calore della verità, la colonia italiana dell'Eritrea.

Colà si iniziarono nuove manifestazioni dell'attività nazionale; si errò e si imparò, fra eroiche gesta e immeritate sventure: fu maligna la critica e avvelenarono le contese della politica acerbe: ma ormai si fe' chiara l'importanza di quella Colonia: nacque la fiducia nel suo avvenire felice: e vogliano i giovani Italiani risolversi a profittarne.

E guardino alla Somalia della quale, acconciamente, qui si certificano le condizioni e si annoverano le fondate speranze.

Quando l'Italia risorge l'Africa la chiama. Una medesima ispirazione di rinascimento, con romana impronta, dettava a Francesco Petrarca le Canzoni italiche e il Poema africano. Il conquisto della Libia commosse testè il patrio entusiasmo, fu gloria di armi intrepidamente

vittoriose, rinnovò la storia italiana. I giovani, che nel cuor generoso sentirono il fervore di un nuovo risorgimento nazionale, e festosamente ne gridarono le virtù e le speranze, debbono operare così che in quella parte della Più Grande Italia *durevolmente si propaghi l'attività italiana colle fertili imprese, coi rigogliosi commerci.*

Ricerchino i giovani nostri in questo libro la ragione dei fatti e la scorta sicura dei pratici ammonimenti. Esso dimostra quanto è robusto il volere e fine l'ingegno italiano nelle espansioni della produzione e del lavoro.

Lo spirito nostro sociale spontaneamente s'informa a quella che è sapienza di vita comune cogli uomini di altri costumi, rispetto ai quali l'influsso riformatore dovrà svolgersi con lungo accorgimento; sapienza di vita comune, raffigurata con luminosa persuasione da Aldobrandino Malvezzi, nel suo scritto L'Italia e l'Islam in Libia, *che è notabilissimo fra i migliori della presente letteratura libica.*

La nuova Italia porrà perpetuo dominio di civiltà dove Roma si palesò all'occaso dei suoi secoli grandi, corrotta ed imbelle, dove vinsero i nostri padri, ma vinsero invano, perchè divisi, perchè emuli nelle preponderanze invidiose, perchè male consigliati da civili discordie e da pervicaci gelosie commerciali, fra le tracotanze dei pirati, anche nostri, e le perfidie spagnuole e francesi.

Ma se furono traditi i Normanni, auspici di civiltà, se Filippo Doria fu malefico invasore; se Genova e Venezia soffrirono più per debellare se stesse che per far prospera l'Italia; se a Prevesa, alle Gerbe, a Lepanto la cristianità fu tradita da Carlo V e dai Doria; se schiavi e belle donne italiane si vendevano a Tripoli e schiavi, tratti da Tripoli, si vendevano a Palermo o si incatenavano al remo; se le nostre antiche Repubbliche si appagavano dei privilegi nei traffici senza sospiro alcuno per la ragione cristiana ed umana; — oggi la nuova Italia, nei nuovi tempi, procederà ad opera di umano progresso, memore di sè, ma non immemore di alcun diritto che si appartenga alla coscienza, al lavoro, al progresso di tutte le genti.

Piero Gribaudi narra quanto seppero e fecero negli ultimi cinquant'anni gl'Italiani per la Più Grande Italia.

Di quei precursori riconoscano e ne onorino i giovani l'operosità iniziatrice, fomentatrice, propagatrice.

Propugnino dessi, i giovani Italiani, con ardore che sempre più si accenda e vibri, l'italianità degl'Italiani che, fuori d'Italia, esaltano il nome e serbano invitte l'idea e la lingua della Patria.

Torino, 21 aprile 1913.
Natale di Roma e festa della «Dante Alighieri.»

PAOLO BOSELLI.

NOTA ALLA III^a EDIZIONE

Le benevoli lodi che questa modesta compilazione riscosse, e la sua rapida diffusione in Italia e all'Estero certo si devono più che al merito, che è ben scarso, del compilatore, al grande significato dei dati di fatto ch'essa contiene, e al naturale e doveroso desiderio degli Italiani di meglio conoscere le varie forme dell'espansione italiana nel mondo.

I vari problemi qui accennati – emigrazione, distribuzione degli Italiani all'Estero, colonie, espansione commerciale – vanno assumendo, dopo la Guerra Mondiale, aspetti nuovi, che già s'intravvedono, ma che ancora non si possono, senza pericolo di gravi errori, fissare in termini precisi. Ho tenuto conto delle modificazioni portate alle correnti migratorie italiane dalle leggi restrittive di alcuni paesi e dalle mutate condizioni del mercato mondiale del lavoro; ma non è male che si conosca e si abbia sempre presente la distribuzione degli Italiani nel mondo nel periodo prebellico, perchè è evidente che, superata la presente crisi europea, le correnti migratorie italiane tenderanno a riprendere le antiche vie, non del tutto abbandonate nemmeno oggi.

Dei molti e complessi problemi che riguardano la nostra emigrazione non ho fatto che qualche cenno, dato il carattere e lo scopo di questa operetta; ma è intuitivo che per l'Italia d'oggi e di domani questi problemi sono di vitale importanza. « Mentre l'imperialismo di tanti popoli, dirò con l'on. Pedrazzi, si manifesta soltanto attraverso i programmi navali ed i sapienti spostamenti di squadre, il nostro imperialismo consiste sopratutto nell'andar ritrovando attraverso la terra le nostre genti disperse per riannodarle alla Patria. Questa è la via degl'Italiani, via onesta, leale, lecita. In questa strada il rinnovato popolo italiano intende costruire lo sua storia e preparare il suo destino ».

A S. E. Paolo Boselli, il quale volle, con la sua parola vivificatrice, riscaldare queste mie fredde pagine, irte di cifre, rinnovo il mio più sentito ringraziamento. Nessuno meglio di lui, decano del Parlamento Italiano, e testimone operoso del nostro Risorgimento e delle lotte per la nostra Indipendenza, poteva rivolgere la sua parola incitatrice ai giovani, invitandoli « a pensare studiosamente e a sentire arditamente la vocazione della Più Grande Italia. »

Ringrazio pure la benemerita Associazione « Italica Gens » che mi permise di arricchire questo volume di parecchie illustrazioni riguardanti la vita degli Italiani all'Estero.

P. G.

INDICE

PARTE I.

Gl'Italiani all'Estero.

PARTE II.

Le Colonie Italiane.

PARTE I.

GL'ITALIANI ALL'ESTERO

CAPO I.

L'emigrazione italiana.

> A chi vorrebbe addormentare l'Italia fra due solchi rispondete con la carta geografica: il mare ci abbraccia da ogni parte, il mare ci chiama, il nostro mare...
>
> C. Correnti.

L'emigrazione italiana. — « La valentia di un popolo non si manifesta solamente nell'opera che compie dentro i confini della patria, ma anche in ciò che fa tra le nazioni delle quali è ospite. Nè la gloria nostra sarebbe sì fulgida, se fosse rimasta solo raccomandata agli eroi storici, grandi sulla scena domestica, e non avesse illuminato Colombo, Vespucci, Eugenio di Savoia, Montecuccoli, Garibaldi, che compirono cose meravigliose in terra straniera e a vantaggio di stranieri, memori sempre però di essere Italiani.

» I Genovesi, che gremirono le contrade del Rio della Plata, i Siciliani numerosi a Nuova York e a Nuova Orleans, i Napoletani stabiliti al Brasile, i Piemontesi, che costituiscono tanta parte della popolazione di Marsiglia, i pescatori di Bari, che stendono le reti nelle calanche del Levante, i vignaiuoli della costa di Mezzogiorno della Sicilia che hanno piantato i vigneti di Tunisia, di Algeria, di California e di Australia onorano il nome italiano in quelle contrade che sono la loro patria adottiva; la quale tuttavia non fa loro dimenticare la patria originaria, cui rimangono avvinti in modo indissolubile dalla comunanza d'idioma, di consuetudini e di sentimenti.

» Essi sono i nostri fratelli, che al di là dei mari fanno conoscere la nostra terra, i nostri prodotti, le nostre industrie. Collettivamente

cotesti emigrati volontari dell'Italia compongono le *colonie libere della nazione.* » (A. VECCHI)

Il movimento migratorio italiano per l'estero è molto antico, ma esso non venne ad avere una grande importanza che nella seconda metà del secolo scorso: si può distinguere in quattro periodi, comuni con fatti caratteristici della vita economica e politica della nazione.

a) Dal 1876 al 1886 esso ha carattere individuale, tranne che nel settentrione dell'Italia, donde partono vere e proprie correnti migratorie dirette a paesi dell'Europa.

b) Dal 1887 al 1900 l'emigrazione viene organizzandosi anche nelle rimanenti parti del Regno, ed ha per meta l'America: è questo il periodo dell'intensa domanda di lavoro permanente da parte del mercato americano, per la rapida messa in valore delle sue risorse industriali e agricole.

c) Dal 1900 al 1914 l'esodó della popolazione italiana per l'estero s'intensifica ancora di più; ma viene assumendo i caratteri di movimento migratorio in senso stretto, di guisa che il mercato del lavoro italiano si allarga oltre i confini della patria, e dà origine a un flusso e riflusso di mano d'opera per i mercati europei e transoceanici.

d) Dopo la guerra mondiale le correnti migratorie italiane subiscono forti spostamenti. Gli Stati Uniti limitano di molto il numero degli Italiani che possono entrare nel loro territorio; mentre le correnti migratorie che, prima della guerra, si dirigevano verso la Germania e l'Austria scompaiono quasi del tutto, per le tristi condizioni di tutta l'Europa centrale, che subisce le conseguenze della sconfitta. Aumenta, in compenso, l'emigrazione verso la Francia, ove sempre maggiore è il bisogno di mano d'opera, e verso l'Argentina e il Brasile.

Emigrazione permanente e temporanea. — L'emigrazione italiana si può dividere in due grandi correnti: *a)* verso i paesi europei e del bacino del Mediterraneo *(emigrazione continentale)*; *b)* verso i paesi d'oltre oceano *(emigrazione transoceanica)*.

L'emigrazione verso i paesi transoceanici è in prevalenza composta di individui che intendono fermarsi nei paesi in cui vanno *(emigrazione permanente)*; ha carattere prevalentemente temporaneo l'emigrazione che si dirige verso i paesi dell'Europa e del bacino del Mediterraneo *(emigrazione temporanea)*, perchè la grande maggioranza degli Italiani che emigra verso i paesi suddetti torna in patria dopo un tempo più o meno lungo.

Dal 1876 al 1886 l'emigrazione temporanea superò la permanente, poi questa prese decisamente il sopravvento: ora tendono quasi ad eguagliarsi

Emigrazione Italiana dal 1876 al 1914.

ANNI	PER L'EUROPA ed altri paesi del bacino del MEDITERRANEO	PER PAESI TRANSOCEANICI	TOTALE
1876	88.923	19.848	108.771
1877	77.828	21.385	99.212
1878	75.065	21.203	96.268
1879	82.945	37.286	119.831
1880	86.643	33.298	119.831
1881	94.768	41.064	135.832
1882	101.736	59.826	161.562
1883	104.818	64.233	199.101
1884	90.698	56.319	147.017
1885	83.712	73.481	157.193
1886	84.952	82.877	167.282
1887	85.363	180.302	215.665
1888	86.063	204.700	290.746
1889	94.823	123.589	218.412
1890	102.295	114.949	217.244
1891	106.056	187.575	293.691
1892	109.421	114.218	222.667
1893	107.769	138.982	246.751
1894	113.420	111.898	255.323
1895	108.663	184.518	293.181
1896	113.235	194.247	307.482
1897	127.777	172.078	299.855
1898	147.803	135.912	283.715
1899	167.572	140.767	303.339
1900	186.279	166.503	352.782
1901	253.571	279.674	533.245
1902	246.855	234.654	531.209
1903	225.541	282.435	592.976
1904	218.975	252.366	471.151
1905	279.348	447.073	726.331
1906	276.942	511.995	787.977
1907	288.774	515.901	704.675
1908	248.774	238.573	486.674
1909	226.355	399.282	625.837
1910	248.467	403.008	651.475
1911	271.065	262.779	533.844
1912	308.140	403.306	711.846
1913	313.042	559.596	862.568
1914	245.847	233.144	479.541

Nel 1921 si ebbero 280.171 emigranti, di cui 94.851 per i diversi paesi dell'Europa e 194.320 per i paesi transoceanici. Nel 1922 gli emigranti salirono a 298.888, di cui 177.478 per l'Europa e 121.410

per i paesi transoceanici. Nell'anno seguente l'emigrazione si avvicina alle cifre dell'anteguerra (403.653 individui nel 1923; 401.868 nel 1924), ma con prevalenza dell'emigrazione pei paesi europei su quella pei paesi transoceanici (271.089 contro 130.779 nel 1924).

Distribuzione territoriale dell'emigrazione. — La *distribuzione territoriale* della emigrazione varia notevolmente nei quattro periodi in cui abbiamo diviso la storia dell'emigrazione. Nel primo periodo (1876-1886) l'Italia settentrionale dà oltre i due terzi dell'emigrazione italiana (63 %); l'Italia centrale poco più di un decimo; l'Italia meridionale e insulare due decimi. Nel secondo periodo (1887-1900) diminuisce il contingente dell'Italia settentrionale e cresce quello dell'Italia meridionale; mentre nel terzo periodo (1900-1914) il maggior contingente proviene dall'Italia meridionale (46,6 %) e l'Italia settentrionale vi apporta poco più di un terzo della totale emigrazione transoceanica ed europea.

Nel dopo guerra l'Italia settentrionale dà il maggior contributo all'emigrazione, la quale come abbiamo visto, si dirige specialmente verso i paesi europei (Francia).

Nella seguente tabella è indicata l'*emigrazione media annuale* delle diverse regioni d'Italia dal 1876 al 1914:

COMPARTIMENTI	DAL 1876 AL 1886	DAL 1887 AL 1900	DAL 1901 AL 1914
Piemonte	29.529	27.447	95.076
Liguria	5.218	4.325	6.793
Lombardia	19.622	21.660	50.178
Veneto	38.622	98.107	98.765
Italia Settentrionale	*92.031*	*151.539*	*210.812*
Emilia	4.966	11.866	33.209
Toscana	8.856	13.724	30.700
Marche	945	4.261	21.907
Umbria	32	108	9.824
Lazio	33	1.104	13.273
Italia Centrale	*14.832*	*31.603*	*107.913*
Abruzzi e Molise	4.083	14.320	47.774
Campania	9.921	26.405	70.766
Puglie	618	3.106	20.906
Basilicata	5.636	9.245	14.460
Calabrie	5.542	14.355	43.279
Sicilia	2.010	14.596	75.295
Sardegna	101	501	5.101
Italia Merid. e Ins.	*27.911*	*86.528*	*268.521*
TOTALE	**134.774**	**269.670**	**597.246**

Il prevalere dell'emigrazione temporanea nell'Italia Settentrionale e dell'emigrazione permanente nella Meridionale trova la sua spiegazione nella differenza di benessere fra le due parti dell'Italia. Nel Mezzogiorno, quasi unicamente agricolo, povero di mezzi e di iniziative, con popolazione molto densa e agglomerata in grossi centri, l'emigrazione e la dimora all'estero per un certo numero di anni è una necessità per tutti coloro, che desiderano migliorare le proprie condizioni economiche mediante salari più elevati di quelli che ordinariamente si percepiscono nei lavori agricoli in patria.

Nell'Italia Settentrionale, invece, è più che altro il desiderio di prolungare la stagione di lavoro, l'attrattiva di salari più elevati, il bisogno di star sempre meglio, più raramente la disoccupazione, che determinano le partenze di operai in febbraio o in marzo per ritornare in novembre o in dicembre; e queste correnti rappresentano una delle fonti più importanti del risparmio nazionale, un miglioramento nell'istruzione generale e nella tecnica del lavoro, e, spesso, un elevamento della coscienza dei lavoratori.

L'emigrazione è un bene o un male? — A questa domanda, che si presenta così naturale, non è facile rispondere: anche per ciò che si riferisce all'emigrazione *sunt bona mixta malis!*

Primieramente bisogna dire che questa domanda dubitativa vale solo per l'emigrazione transoceanica o permanente; perchè sui benefici che porta l'emigrazione temporanea non vi può essere dubbio. Si tratta di operai specializzati (sterratori, muratori, scalpellini, verniciatori, imbianchini, minatori ecc.) i quali si allontanano per qualche mese dall'Italia per andar a lavorare in luoghi ch'essi già conoscono e in cui sono conosciuti. Dopo ritornano in patria portando seco notevoli risparmi.

Solo sull'utilità dell'emigrazione transoceanica vi può essere qualche dubbio. Quasi tutti gli economisti, però, sono d'accordo nel ritenere, che la somma degli utili che derivano dall'emigrazione permanente o transoceanica sia di gran lunga superiore alla somma dei danni che essa produce.

« Questa nostra emigrazione temporanea - che varca, ormai, non pure i confini terrestri, ma l'ampia distesa dell'Atlantico - ha i suoi speciali caratteri ed una sua propria importanza economica; costituisce una fonte non trascurabile del risparmio nazionale, una causa di elevamento nell'istruzione generale e tecnica dei nostri operai, ed è motivo per essi di un forte sentimento della propria dignità. Essa si dimostra altresì - sia con l'entrata di molti nostri connazionali nelle organizzazioni operaie straniere, sia con l'azione

governativa, intesa a concludere in loro tutela nuovi contratti di lavoro – elemento utile per la più stretta solidarietà internazionale. L'emigrazione temporanea si può considerare come un allargamento delle migrazioni interne del lavoro, ed è da augurarsi che riesca, mediante uffici di collocamento al lavoro in Italia, coordi-

L'Asilo degli Emigranti a Palermo.

nati con quelli esistenti all'estero, ad armonizzare le esigenze del mercato interno attuale in Italia e fuori e a dare una più razionale ripartizione delle nostre masse operaie. » (1)

Specialmente per l'Italia Meridionale, si deve poi osservare con Adolfo Rossi « che l'emigrazione ha, in generale, fatto aumentare le troppo scarse mercedi e migliorate le condizioni dei contadini rimasti in patria, come ha migliorato dal lato economico ed edilizio molti comuni già miserabili; che, infine, l'emigrazione ha migliorato pure, e grandemente, le condizioni della pubblica sicurezza,

(1) *Relazione sui servizi dell'emigrazione* (1905-1906) in « Boll. dell'Emigrazione, » 1906, n. 7, pag. 18.

dimostrando che una parte dei reati erano causati dalla profonda miseria. » (Cfr. *Letture* a pag. 16 e 17)

Si deve tuttavia osservare che in alcune regioni l'emigrazione è eccessiva e porta a una diminuzione molto dannosa della popolazione valida al lavoro. Gli ultimi censimenti hanno poi dimostrato che in alcune regioni italiane, e cioè negli Abruzzi, nella Basilicata e nella Calabria, la popolazione, a causa dell'emigrazione, invece di crescere diminuisce, sì che vengono a mancare le braccia necessarie al lavoro. Non si può finalmente negare che in molti luoghi l'emigrazione ha prodotto, è vero, un maggior benessere materiale, ma nello stesso tempo ha portato con sè un doloroso decadimento della vita morale. (1)

Gl'Italiani all'estero. — Se degli Italiani che emigrano molti, dopo un lasso di tempo più o meno lungo, tornano in patria a godere il frutto del loro lavoro e dei loro risparmi, molti pure, quantunque sempre affezionati alla loro indimenticabile Italia, rimangono in modo definitivo nei paesi in cui hanno trovato lavoro e benessere.

Si calcolava che gli Italiani all'estero prima della guerra mondiale fossero poco meno di 6 milioni, così distribuiti (*Boll. dell'Emigrazione*, 1912):

Europa 900.562 — Norvegia 197; Svezia 159; Russia europea 4.769; Finlandia 80; Danimarca 80; Inghilterra e Galles 20.332; Scozia 4.051; Irlanda 301; Belgio 3.543; Lussemburgo 9.000; Paesi Bassi 263; Germania 180.000; Francia 400.000; Monaco 7.200; Svizzera 135.000;

---

(1) Il Sen. Bodio scrisse: « L'emigrazione per il nostro paese è necessaria... essa è un sollievo... ed è dovere nostro patrocinare l'emigrazione volontaria, la sola che porti in sè energie latenti, cioè le forze d'iniziativa e di resistenza che conducono al successo l'emigrante, con beneficio della patria nativa e della nuova patria d'adozione. » *Atti del II Congresso geografico italiano*, Roma, p. 293. E Mons. Bonomelli: « L'emigrazione permanente fu, e sarà sempre una dura necessità. » F. S. Nitti è entusiasta dei benefizi che all'Italia derivano dall'emigrazione e scrive: « In un paese ove le classi medie non viaggiano, queste 100.000 borse di studio — e sono molto di più — date in ogni anno quasi in forma coattiva agli operai dalla loro stessa povertà, hanno avuto un effetto grandissimo: e lo sviluppo morale e l'insofferenza politica del nord d'Italia, si devono sopratutto a questo fatto. Il contadino il quale è stato nella Svizzera, l'operaio che è stato in Germania veggono che c'è un'altra vita, una più grande insofferenza dell'abuso; veggono sopratutto che la vita costa meno e che il popolo sta meglio. Molti operai si perfezionano nell'industria; ma sopratutto si perfezionano nelle anime. E se molti si pervertono e diventano elementi torbidi, ogni anno ritorna in patria una massa di persone desiderose di star meglio e che sono come un lievito di trasformazione. »

Austria: 91.000; (1) Portogallo 561; Spagna 5.068; Gibilterra 200; S. Marino 1.550; Montenegro 300; Serbia 500; Romania 6.000; Bulgaria 1.148; Turchia Europea 19.000; Grecia 8.000; Malta 2.000; Creta 300.

Asia 12.444 — Russia asiatica 500; Turchia asiatica 9.562; Cina 1.017; *Possedimenti Inglesi*: Indie inglesi 1.010; Hong-cong 162; Aden 33; Ceylon 3; Stabilimenti degli Stretti 28; Persia 30; Siam 30; Giappone e Corea 69.

Africa 191.909 — Tripolitania (prima dell'occupazione italiana) 636; Congo Belga 230; *Possedim. francesi*: Algeria 45.374; Tunisia 100.000; Marocco 70; Guinea francese 100; Madagascar 1.800; altri possedimenti francesi 64; *Possedimenti italiani*: Eritrea 2.800; Somalia italiana meridionale 240; *Possedimenti inglesi*: Egitto 34.629; Rhodesia, Transwaal, Orange, Natal 3.283; Colonia del Capo 2.010; altri possedimenti inglesi 28; *Possedimenti Portoghesi* 172; altri paesi 176.

America settentrionale 1.801.623 — Stati Uniti 1.779.059; Canadà 20.000; Messico 2.594.

America centrale 4.401 — Guatemala 550; Nicaragua 600; Costarica 2.000; Cuba 501; Haiti 160; S. Domingo 600; altri paesi 70.

America Meridionale 2.638.952 — Venezuela 3.000; Colombia 800; Equatore 600; Perù 12.000; Bolivia 529; Brasile 1.500.000; Cile 13.027; Argentina 1.000.000; Paraguay 9.000; Uruguay 100.000.

Oceania 7.838 — Confederazione australiana 7.045; Nuova Zelanda 600; altri possedimenti inglesi 9.

Non vi è, adunque, paese sulla superfice terrestre in cui non viva qualche italiano. Questo pensiero, mentre deve accrescere in noi il sentimento della grandezza e degli alti destini a cui è chiamata anche oggi la Nazione Italiana, ci deve spingere a non dimenticare i nostri fratelli lontani, i quali, con il loro lavoro e con la loro onestà, potentemente concorrono a far conoscere ed apprezzare in ogni angolo del globo la nostra Italia. Questi nostri fratelli meritano tutto il nostro affetto e, in caso di bisogno, il nostro aiuto.

L'assistenza degli emigranti. — I principali istituti governativi diretti alla tutela della nostra emigrazione ripetono la loro origine dalla legge nostra fondamentale 31 gennaio 1901, in alcune parti non essenziali modificata con la legge 17 luglio 1910. Gli organi creati da questa legge e rivestiti di quella tutela si possono distinguere in organi che esercitano la loro funzione nel Regno e

---

(1) Questa cifra si riferisce a tutto il complesso di paesi che costituivano la Monarchia Austro-Ungarica.

organi che esercitano le loro funzioni all'Estero; i primi poi si distinguono in centrali o locali.

I centrali sono rappresentati dal *R. Commissariato* e dal *Consiglio dell' Emigrazione*. I lòcali, data la non avvenuta costituzione dei comitati comunali e mandamentali, essenzialmente dagli ispettori dei porti.

All'estero l'emigrazione è tutelata dal *R. Commissariato,* per lo più medici della R. Marina, che provvedono al servizio sanitario

Sul molo di Palermo mentre si svolgono le operazioni di imbarco degli emigranti.

degli emigranti a bordo dei piroscafi che li trasportano, e nello stesso tempo vigilano sui loro interessi; dagli *Ispettori viaggianti* e dagli uffici di protezione, informazioni e collocamento, e infine dagli *addetti Consolari d'emigrazione.*

Nel *Commissariato dell'Emigrazione,* che fa parte del Ministero degli Affari Esteri, sono concentrati tutti i servizi che si riferiscono all'emigrazione; esso è in relazione con le autorità del Regno e con i consoli all'estero; approva i prezzi dei noli per i piroscafi che trasportano emigranti; rilascia le patenti di vettore d'emigranti,

pubblica il *Bollettino dell'emigrazione* e speciali relazioni su questi servizi. (1)

Il Consiglio dell'emigrazione, composto di membri che durano in carica tre anni e sono rieleggibili, da pareri sulle questioni più importanti riguardanti l'emigrazione.

E infine gli ispettori di porto e viaggianti, i medici della regia marina in servizio d'emigrazione e gli addetti consolari, ciascuno nei limiti delle loro attribuzioni, concorrono tutti alla tutela dell'emigrazione nel Regno e all'Estero.

Questo per quanto concerne l'opera di tutela governativa. L'iniziativa privata, però, è venuta ad aiutare e integrare l'azione delle leggi nostre. In questi ultimi trent'anni, nei quali l'emigrazione italiana ha preso così grande importanza e sviluppo, sono sorte varie opere di assistenza e per l'emigrazione transoceania e per quella continentale. Tra le prime ha preso ora importante sviluppo l'*Italica Gens*, che è costituita da tutte le comunità religiose italiane aventi missionari nei paesi transoceanici e dai sacerdoti italiani che nelle Americhe attendono al ministero spirituale, associati insieme in una vasta Federazione, col patriottico intento di aiutare con ogni loro potere tutti gli emigranti italiani, senza distinzione di fede e di partito, purchè onesti e bisognosi d'aiuto. Possono far parte della Federazione quei Missionari stranieri che nella loro insigne carità si prendono particolar cura degli emigrati italiani.

L'*Italica Gens* consegue i suoi fini per mezzo di segretariati e uffici di corrispondenza nei principali porti italiani e nei paesi transoceanici. Ovunque è una missione o un sacerdote aderente, ivi c'è un ufficio dell'*Italica Gens*, al quale qualsiasi emigrato italiano può rivolgersi per consiglio, per trovar lavoro, per aver aderenze, difesa dei suoi diritti ecc., e tutto ciò gratuitamente.

La direzione del vasto organismo si accentra nel segretariato Centrale di Torino, il quale provvede all'unità d'indirizzo della Federazione, cui cooperano altresì i segretariati centrali istituiti negli Stati Uniti (New York), nell'Argentina (Buenos Aires), nel Brasile (S. Paolo) e quelli istituiti presso i principali porti italiani (Napoli, Genova).

Scopo essenziale dell'*Italica Gens* è di far convergere le nume-

---

(1) Speciale importanza ha per noi la pubblicazione *Emigrazione e Colonie*, «Raccolta di rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari» Vol. I (Europa), 1903; Vol. II (Asia, Africa, Oceania), 1906, Vol. III (America), 1909. Ho già citato la *Relazione sui servizi dell'Emigrazione per l'anno* 1909-1910 dovuta al Commissario generale dell'Emigrazione, On. Prof. LUIGI ROSSI, Roma, Bertero, 1910, pag. 574. Ora il Commissariato pubblica il *Bollettino dell'Emigrazione*.

rose e disciplinate forze del clero regolare e secolare italiano sull'assistenza degl'emigranti transoceanici, perchè si adoperi con ogni potere alla loro elevazione morale e materiale. Essa si propone di consigliare gl'emigranti italiani ed evitare il dannoso affollamento nei grandi centri, e di avviarli a raccogliersi in colonie compatte ed omogenee, nelle quali con maggior facilità possano conseguire una condizione economica prospera ed indipendente; e, mercè l'opera volonterosa dei parroci italiani, nella chiesa e nella scuola, possano conservare la fede avita, la lingua e il carattere nazionale.

Altri istituti che si occupano dell'assistenza dell'emigrazione transoceanica e che hanno dato la loro adesione all'*Italica Gens* sono la Società Salesiana di Don Bosco, la Pia Società delle Missioni (Pallottini), l'opera di Mons. Scalabrini ecc.

All'emigrazione continentale ha dedicato tutta la sua attività l'*Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e in levante*, fondata dall'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari italiani, che aveva per suo illustre presidente Mons. Geremia Bonomelli. I Segretariati dell'Opera, che toccano circa la quarantina, e sono sparsi in Austria, Francia, Germania, Svizzera, fanno pratiche per indennità in caso di accidenti sul lavoro; assistono l'operaio nei casi di malattia, infortunio e invalidità; danno informazioni sul lavoro; procurano passaporti ed altri documenti civili ed ecclesiastici; fanno traduzioni e scrivono lettere; vendono e danno in prestito libri e giornali italiani. Nei Segretariati dell'Opera ogni prestazione è gratuita. Il Segretariato Generale ha la sua sede a Milano.

La Società *Umanitaria* di Milano provvede essa pure all'assistenza laica degli emigranti. Gli uffizi corrispondenti dell'*Umanitaria* sono rappresentati da sezioni dell'*Umanitaria* stessa, le quali tra i diversi cómpiti d'istruzione popolare, consulenza e previdenza, hanno anche il patrocinio e la difesa degli interessi degli emigranti continentali.

Indipendentemente da questi istituti, abbiamo nelle varie città d'Italia, specie nel settentrione, vari comitati di patronato e di assistenza, alcuni dei quali sono sussidiati dal Fondo dell'emigrazione.

Cómpito speciale hanno in quest'opera di tutela l'*Associazione Cattolica Internazionale delle opere per la protezione della giovane*, con sede centrale a Friburgo (Svizzera) e con larga rappresentanza in Italia, e il *Segretariato Permanente femminile* per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti, con sede a Roma. È da augurarsi che simili opere si diffondano sempre di più in Italia.

La *Dante Alighieri* svolge pure un'azione utilissima fra gli emigranti cercando di difendere la coltura e la lingua italiana nei principali centri di emigrazione mediante l'istituzione di scuole, biblioteche ecc.

Tutti gli Stati civili dinanzi al grandioso fenomeno dell'emigrazione hanno sentito il bisogno di prendere speciali accordi per tutelare gli emigranti o alcune categorie di essi. Nel maggio 1925,

Gli emigranti s'allontanano sopra una chiatta per imbarcarsi "sul Sannio,, verso il Nord-America.

per iniziativa di S. E. Benito Mussolini, si tenne in Roma la prima *Conferenza Internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione*, alla quale parteciparono ufficialmente i governi di tutti gli Stati del Mondo. In questa grande assemblea si trattò del trasporto degli emigranti, dell'igiene e dei servizi sanitari; dell'assistenza agli emigranti nei porti d'imbarco, agli immigrati nei porti di sbarco, dello sviluppo della cooperazione, della previdenza e della mutualità tra gli emigranti; delle misure da prendere per proporzionare l'emigrazione secondo i bisogni della mano d'opera dei

paesi d'immigrazione; della cooperazione tra i servizi di emigrazione e d'immigrazione dei diversi paesi; e si deliberarono i principi generali su cui si devono basare i trattati di emigrazione. (1)

Ambasciate e Consolati. — Gl'Italiani che per qualunque ragione si trovano in paese straniero possono ricorrere in caso di bisogno alle ambasciate e ai Consolati, che rappresentano ufficialmente l'Italia nei paesi stranieri.

Ogni Stato nelle sue relazioni con l'estero è rappresentato dal proprio Sovrano (o Presidente, se è una repubblica), dal Ministro degli Esteri e dagli Agenti Diplomatici e Consolari che da essi dipendono.

Gli *Agenti diplomatici* sono i rappresentanti di uno Stato presso un altro. Un ufficio di rappresentanza spetta pure agli agenti consolari, quantunque più che rappresentare uno Stato di fronte a un altro Stato estero, essi abbiano il còmpito di esercitare in suo nome alcune delle funzioni, che gli sono proprie, nei rapporti coi cittadini in un paese straniero. (2)

Gli Agenti diplomatici si dividono in quattro categorie: a) *Ambasciatori;* b) *Ministri plenipotenziari e Inviati ordinari e staordinari;* c) *Ministri residenti;* d) *Incaricati d'affari.*

Gli *Agenti consolari* possono essere Consoli di carriera o Consoli *ad honorem.* I primi sono veri e propri funzionari dello Stato che li invia; i secondi sono scelti fra le persone che risiedono nello Stato dove sono chiamati a esercitare funzioni consolari; e possono essere cittadini di questo o di un terzo Stato e possono cumulare con tali funzioni l'esercizio di una professione, in ispecie quella del commercio.

I Consoli esercitano funzioni amministrative, legalizzando atti, concedendo e vistando passaporti, atti notarili, (testamenti, contratti ecc.) e compiono pure le funzioni di ufficiali dello Stato civile (atti di nascita e di morte, matrimoni ecc.) sempre, s'intende nei rapporti con i cittadini dello Stato che rappresentano.

Gli Agenti consolari possono essere: *Consoli generali, Consoli, Vice-consoli, Consoli ad honorem e Agenti consolari.*

L'Italia ha Agenti diplomatici presso tutti gli stati del mondo, e Agenti consolari nelle principali città di quegli Stati in cui più notevole è il numero degli italiani:

Argentina (*Buenos Aires,* Cordoba, la Plata, Rosario); **Austria** (*Vienna,* Innsbruck); **Belgio** (*Bruxelles,* Anversa, Liegi, Boma nel Congo Belga); **Bolivia** (La Paz); **Brasile** (*Rio Janeiro,* Bello Horizzonte, Curitiba, Florianopoli, Parà, Manaos, Pernambuco, Porto Alegre, San Paolo, Vittoria); **Bulgaria** (*Sofia*); **Cile** (*Santiago,* Valparaiso); **Cina** (*Pechino,* Hankow, Scianghai, Tientsin); **Colombia** (*Bogotà,* Barranquilla, S. Josè di Cùcuta); **Costarica** (*S. Josè*); **Cuba** (*Avana*); **Danimarca** (*Copenaghen*); **Equatore** (Quito, Guayaquil); **Etiopia** (Addis Abebà, Gondar, Harrar; **Francia** e colonie (*Parigi,* Bordeaux, Cette, Chambery, Digione, Havre, Lione, Marsiglia, Nizza, Reims, Tolone, Bastia, Algeri, Caienna nella Guiana francese, Fort-

---

(1) Per gli ordini del giorno votati per questi temi cfr. *Conferenza internazionale dell'emigrazione. Roma* 15-31 *maggio* 1925. Note e illustrazioni. Roma, 1925 pp. 73-91.

(2) Diena, *Diritto Internazionale,* I, p. 317.

de-France nella Martinica, Dakar nell'Africa occidentale francese, Saigon nell'Indo-cina francese, Saint-Denis, Diego Suarez, Tunisi); **Germania** (*Berlino*, Breslavia, Dortmund, Düsseldolf, Colonia, Francoforte s. M., Kiel, Lipsia, Mannheim, Friburgo, Stettino, Stoccarda, Monaco, Norimberga); **Giappone** (*Tokio*, Seul nella Corea); **Gran Bretagna** e colonie (Londra, Cardiff, Dublino, Glascow, Liverpool, Aden nell'Arabia, Bombay e Calcutta nell'India, Colombo in Ceylon, Gibilterra, Hong-cong, Rangoon, Joannesburg nel Transvaal, Kingston in Giamaica, Malta, Melbourne nell'Australia, Mombasa nell'Africa orientale inglese, Montreal nel Canadà, Port-Louis nell'isola Mauritius, Port-Stanley nelle isole Falkland, Singapore); **Grecia** (*Atene*, Corfù, Giannina, Patrasso, Pireo, Salonicco); **Guatemala** (*Guatemala*); **Haiti** (Porto Principe); **Honduras** (Tegucicalpa); **Lussemburgo** (*Lussemburgo*); **Marocco** (*Tangeri*, Casablanca); **Messico** (*Messico*, Monterey, Vera Cruz); **Monaco** (*Monaco*); **Nicaragua** (Managua); **Norvegia** (*Christiania*); **Paesi Bassi** e colonie (L'*Aia*, Amsterdam, Rotterdam, Batavia in Giava, Curacao nelle Antille Olandesi, Paramaribo nella Guiana olandese); **Panamà** (*Panamà*); **Paraguay** (*Assunzione*); **Persia** (*Teheran*); **Perù** (*Lima*); **Portogallo** e colonie (*Lisbona*, Oporto, Funchal nell'Isola di Madera, Lourenço Marquez nell'Africa orientale portoghese, Macao nella Cina); **Romania** (*Bucarest*, Galatz); **Russia** (Leningrado, *Mosca*, Odessa, Kiew, Wladivostock); **Salvador** (San Salvador); **San Domingo** (San Domingo); **Jugoslavia** (*Belgrado*, Monastir); **Siam** (*Bangkok*); **Spagna** (*Madrid*, Barcellona, Càdice, San Sebastiano, Santander, Santa Croce di Teneriffa nelle Canarie); **Stati Uniti del Nord-America** e colonie (*Washington*, Boston, Chicago, Denver, Filadelfia, Nuova Orleans, Nuova York, San Francisco, Seattle, Honolulu nelle isole Hawai, Manilla nelle Filippine, San Giovanni in Portorico); **Svezia** (*Stoccolma*, Gotheborg); **Svizzera** (*Berna*, Basilea, Briga, Ginevra, Lugano, Zurigo); **Turchia** (*Costantinopoli*, Aleppo, Bagdad, Beirut, Damasco, Gerusalemme, Hodeida, Smirne, Trebisonda); **Egitto** (Cairo, Alessandria, Porto Said); **Ungheria** (*Budapest*); **Uruguay** (*Montevideo*); **Venezuela** (*Caracas*, Maracaibo, Puerto Cabello). (1)

Per l'italianità degl'Italiani all'Estero. — « Se fra un secolo la lingua italiana sarà parlata da cento milioni di uomini in Europa e in America; se lo sviluppo futuro della scienza ci affrancherà del tutto dalla soggezione presente; se non saremo più un popolo di povertà e tristezza, sarà merito vostro, o uomini nuovi, o uomini della nuova Italia, che avete l'avvenire nelle mani e che non dovete amare se non ciò che è vero ed è forte. »

Affinchè, però, questo bel sogno di grandezza italiana diventi realtà occorre che l'Italia impari a meglio usufruire di quell'enorme forza morale e materiale che le è data dall'emigrazione.

---

(1) Sono in *corsivo* le città ove risiedono Agenti Diplomatici del Regno d'Italia: (Ambasciatori, Ministri plenipotenzari, Inviati straordinari, Ministri residenti, Incaricati d'affari ecc.); in « tondo » quelle ove risiedono Consoli generali e Consoli.

I numeri sono una gran cosa, ma l'anima è tutto. Ora è un fatto che, se grande è il numero degli Italiani all'Estero, non sempre e non dovunque essi rappresentano quel valore morale ed economico, che il loro numero potrebbe lasciar supporre: essi sono, insomma, troppe volte e in troppi luoghi

Un volgo disperso che nome non ha.

L'anima di un popolo ha la sua manifestazione esterna nella lingua e nella coltura. Difendere la lingua e la coltura italiana nei nostri fratelli all'Estero è il mezzo principale per mantenerli avvinti all'Italia, per conservarli Italiani. Ognuno sa che, perdendosi la lingua, è il pensiero, l'anima della patria che si perde: ciò si risolve per essa in un danno tangibile, nel maggiore dei danni, che rovina direttamente i suoi destini, giacchè è noto che alle sorti della lingua di un paese sono strettamente legate quelle de' suoi interessi morali, non solo, ma anche materiali. È una forza nazionale enorme che l'Italia vede grado a grado dileguarsi e sparire.

Due sono le cause principali di questo triste stato di cose, e cioè: *a*) la fiacchezza e la depressione del sentimento nazionale; *b*) l'appartenere la massa degli emigranti italiani alla classe più misera, meno colta, e spesso, anzi, addirittura analfabeta della nostra popolazione.

Bisogna combattere questo decadimento del sentimento nazionale; bisogna che la parte migliore, più colta degli Italiani, anche d'Italia risorga dal male deleterio dello scetticismo e dell'avvilimento che non ha basi reali all'infuori di una cattiva autosuggestione, e che si formi una forte coscienza nazionale, coscienza la quale dev'essere tenuta alta nei paesi stranieri, insieme con il nostro bel tricolore, e dev'essere perciò infusa nell'animo di tutti i nostri emigrati.

L'Italia libera nei suoi confini, irradiata dalla luce di una grande vittoria, sente oggi altamente di sè, e i nostri fratelli all'estero già provano i grandi benefizi morali e anche materiali che loro derivano dalla maggiore considerazione che la loro patria gode nel mondo.

Occorre, infine, curare l'istruzione della nostra gente prima che emigri, e fare in modo che anche all'estero gli Italiani possano mandare i loro figli in scuole italiane. Queste non mancano, ma sono quasi ovunque inferiori al bisogno. Più dell'azione governativa si mostra efficace in questo campo l'opera dei privati e specialmente dei missionari: non sarebbe male che il nostro governo tenesse in

maggior conto le scuole parrocchiali e in qualche modo le aiutasse. (1)

Tutti gl'Italiani, senza distinzione di fede e di parte, devono unirsi e insieme cooperare alla difesa e alla diffusione della lingua italiana, iscrivendosi a quelle associazioni che hanno appunto questi scopi nobilissimi. (*Dante Alighieri, Italica Gens*)

Ricordiamo che « finchè un popolo conserva la sua lingua nativa, conserve la memoria della patria, l'eredità sì cara delle tradizioni domestiche e nazionali, religiose e patriottiche. Fate che perda la sua lingua nativa, lo vedete, quasi ramo staccato dall'albero e ficcato in terra, crescere e vivere a sè solo; lo vedete assimilarsi ad un altro popolo e perdere la sua personalità nazionale. » (BONOMELLI)

LETTURE.

Cause prime dell'emigrazione italiana.

In Italia, da quando incomincia la storia dell'Emigrazione, e cioè dal 1869, fino ai tempi d'oggi, si riscontra una fluttuazione di movimento emigratorio delle più importanti.

La necessità più o meno urgente di provvedere a quanto è necessario per il sostentamento individuale e familiare; il bisogno di un'esistenza meno triste; il desiderio insito nella natura degli uomini di andare sempre più verso l'agiatezza; l'aspirazione di utilizzare sempre meglio le forze fisiche ed intellettuali; « il malessere profondo che affligge l'economia nazionale, la depressione generale dell'agricoltura e dell'industria, dovuta a ragione di concorrenza mondiale ed alla mancanza di capitali disponibili a miti condizioni per l'insufficienza del risparmio nazionale; la miseria dolorosa di alcune popolazioni agricole; la sovrabbondanza dei lavoratori avventizi ognor crescenti di fronte allo stendersi dei latifondi ed alla soppressione

---

(1) L'On. CABRINI dà nella sua operetta *Emigrazione ed emigranti* (Zanichelli, Bologna, 1910) un elenco abbastanza completo delle scuole italiane all'estero. Da questo elenco si rivela l'enorme importanza delle scuole, per es., dei Salesiani nell'America Meridionale, delle scuole parrocchiali degli Stati Uniti ecc. Il Dottor LUIGI VILLARI, addetto al R. Governo per l'emigrazione, afferma esplicitamente esser le scuole parrocchiali il miglior mezzo per mantenere la lingua e i sentimenti italiani patriottici fra gli emigranti. Il R. Console cav. ADOLFO VINCI recentemente scriveva riguardo agli Stati Uniti: « Se non fosse l'opera patriottica di alcuni parroci, che in molti centri dell'Unione seppero presso la chiesa far sorgere scuole, ove anche l'italiano s'insegna, si potrebbe dire che la lingua nazionale, come materia d'insegnamento, tace in questa grande repubblica ove pure vi sono due milioni di individui di lingua italiana. » — Cfr. VENEROSI, *Per la lingua e la coltura italiana* in « Italica Gens, » anno I, 1910, n. 6; — *Lascieremo che la lingua italiana scompaia?* in « Italica Gens, » anno II, 1911, n. 3. — Cfr. anche gli *Atti dei Congressi* della « Dante Alighieri. »

dei grandi lavori pubblici; l'aumento troppo rapido delle popolazioni povere: » (1) son tutte cause prime che han determinata l'emigrazione in Italia.

Hanno ancora potentemente contribuito al crescere continuo delle correnti: le facilitazioni economiche e materiali nel sistema dei viaggi di mare; il desiderio di tenore di vita sempre più elevato, causato dal contatto con uomini più coscienti, il quale a sua volta ha creato bisogni nuovi e maggiori senza fornire i mezzi più necessari per soddisfarli; le imposte e i balzelli che gravano sulla piccola proprietà; il numero ognor crescente dei nati eccedenti i morti, senza che ad essi corrisponda un'adeguata ricchezza media non inferiore alla già esistente.

Non va escluso il fatto della nuova condizione politica dopo l'unificazione nazionale, la quale mentre rispondeva ad un bisogno generalmente sentito, non potea evitare che interessi disparatissimi si fossero trovati in lotta fra loro nei primi tempi con criterii più disparati di tutela economica, sotto un regime unico: per cui ne successe, dove condizioni economiche più tristi delle precedenti con coscienza più elevata dei proprii doveri; dove un malcontento più nutrito.

Ma, oltre queste cause generali, hanno influito, e non poco, molte altre d'indole particolare, e, dalla prevalenza dell'una più che dell'altra, è dipeso l'aumento dell'emigrazione nei diversi anni per le diverse regioni; le principali sono:

a) la crisi agraria resa sempre più funestamente efficace dalla crisi vinicola, che ha portato un gravissimo dissesto finanziario, e, di conseguenza, debiti nella classe dei contadini e dei piccoli proprietari specialmente;

b) la povertà del suolo – non alleviata dalla diminuzione d'imposte fondiarie e da una cultura razionale – che rende sempre più critica la condizione della piccola proprietà.

c) l'insufficienza d'organizzazioni e associazioni coloniche fra i meno abbienti, per la qual cosa il contadino e l'artigiano restano indifesi ed in balìa dei capricci dei borghesi e dei capitalisti.

Tutte cose che hanno generato come una forza ripulsiva, la quale ha spinto fuori Italia tanti connazionali, mentre fuori patria ha agito la forza attrattiva a favorire l'immigrazione ed a costituire nuove e grandi Italie all'estero, nelle quali è oggi riposta tanta parte dell'avvenire economico e sociale della nazione.

G. Preziosi. (2)

Danni dell'emigrazione.

Da alcuni villaggi del Mezzogiorno emigra addirittura tutta la popolazione valida, restando solo le donne, i vecchi, i bambini. Così i campi si trovano senza braccia per coltivarli; i piccoli proprietari sono qualche volta costretti a prendere essi la vanga e diventar contadini. Noi siamo in presenza d'una profonda trasfor-

---

(1) Dalla relazione che precedeva il disegno di legge sulla *Costituzione dei Comuni rurali*, presentato alla Camera dei Deputati 13 aprile 1897.

(2) *Il problema dell'Italia d'oggi*, con introduzione di A. Graziani, Palermo, R. Sandron, 1907, pag. 15. Di quest'opera del Preziosi raccomandiamo vivamente la lettura a tutti coloro che intendono studiare il complesso problema dell'emigrazione italiana.

mazione sociale. Quali saranno le conseguenze di questo continuo dissanguare il paese delle sue forze più valide, nessuno può dirlo. Il numero sempre crescente dei riformati nelle coscrizioni è un primo segno poco rassicurante.

Certo gli emigrati mandano a casa molto danaro: ma, se nello stesso tempo la razza decadesse, il danaro sarebbe assai magro compenso. Si noti, del resto, che qui non parlo dell'emigrazione in genere, la quale, specialmente quando è temporanea, può portare molto vantaggio. Parlo solo dell'emigrazione negli Stati Uniti, che è in gran parte permanente e propria del Mezzogiorno.

Un fatto assai notevole e ben conosciuto è che quasi tutta l'emigrazione italiana è in grandissima maggioranza di coltivatori dei campi, gente più o meno del contado; la popolazione cittadina, propriamente detta, assai di rado emigra. Si tratta di una questione principalmente agraria.

...I Romani facevano coltivare la campagna dagli schiavi, e la questione agraria mise più d'una volta a pericolo l'esistenza della Repubblica e dell'Impero. I nostri Comuni del Medio Evo, tanto prosperi, tanto ricchi e civili, erano come oasi di libertà in mezzo ad un contado escluso affatto dalla vita politica. Finirono perciò nella tirannide e non seppero difendere la patria dalle invasioni straniere.

Ognuno vede la differenza che passa tra una tale società e una come la nostra, in cui i coltivatori della terra, che sono fra noi la gran maggioranza, si sentono estranei alla vita nazionale, sono fuori di essa, qualche volta ad essa avversi. E si comprende facilmente come nell'Italia meridionale, che è essenzialmente agricola, il fenomeno prenda proporzioni maggiori e assai più pericolose. Nè c'è da meravigliarsi se, col sopravvenire della libertà, gli Italiani del contado, stanchi della secolare oppressione, emigrino in massa e lascino che i proprietari delle terre pensino essi a coltivarle.

Questo è il problema di cui vogliamo promuovere lo studio. Non si tratta certamente d'impedire la libertà d'emigrare, e neppure di fermare quella santa e normale emigrazione che è conseguenza naturale delle forze esuberanti del paese, il quale non deve essere privato dei vantaggi che essa porta. Si tratta invece di esaminare le condizioni sociali e morali del paese, per metterlo in uno stato più normale, e così impedire che esso sia privato di quelle forze di cui ha maggiormente bisogno per poter progredire. A raggiungere questo scopo è necessario indagare le cause per le quali in alcune regioni d'Europa, come la Germania, come l'Irlanda, come anche qualche provincia d'Italia, l'emigrazione ha cessato d'essere eccessiva, morbosa, ed è non solo scemata, ma ha anche mutato carattere, di permanente che era, divenendo sempre più temporanea. Si vedrà allora che tutto dipende dal progresso dell'industria nelle città, dell'agricoltura nelle campagne, della coltura e del benessere sociale più equamente distribuito fra tutti, senza ingiuste ed artificiali distinzioni di classi. Questi studi comparativi saranno di grande aiuto per indagare e suggerire al Governo e al Parlamento leggi davvero efficaci e pratiche.

P. VILLARI. (1)

---

(1) Le cause e gli effetti dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia furono diligentemente studiati e discussi nella grande *Inchiesta sulle condizioni dei contadini dell'Italia meridionale e della Sicilia* (1906-1911). Cfr. GRIBAUDI P. *Terre e contadini del Mezzogiorno d'Italia*. Pagine scelte dall'Inchiesta ecc., Torino 1925.

Benefizi dell'emigrazione.

...Gli artigiani e i lavoratori italiani, non aiutati, qualche volta scoraggiati dal Governo, sono andati fondando nell'America meridionale una più grande Italia, che è destinata a rappresentare una parte importante nella storia del mondo. La corrente dell'emigrazione negli ultimi vent'anni è il rimedio naturale a una povertà che deriva specialmente da popolazione sovrabbondante. Gl'Italiani sono uno dei popoli più prolifici. La quota delle nascite è quasi la più elevata d'Europa, più elevata, sfortunatamente, in quelle regioni dove l'analfabetismo e la miseria sono maggiori. L'eccesso delle nascite sui decessi è oltrepassato solo nella Germania, nella Gran Bretagna e nei Paesi scandinavi, e tende ad aumentare, poichè le migliori condizioni sanitarie riducono la mortalità. La densità della popolazione è molto superiore a quella della Germania, dell'Austria e della Francia. Parte della Lombardia e del Veneto hanno popolazione più densa d'ogni altro paese d'Europa, escluso il Belgio, e un accurato osservatore ha calcolato che nella valle del Po vi ha di lavoratori un terzo di troppo...

L'emigrazione ha una benefica influenza economica sul paese, e più ne avrà per l'avvenire. Nelle regioni rurali, da cui la maggior parte proviene, essa ha diminuito il complesso della miseria, benchè forse non nella sua forma più acuta. Decine di migliaia di contadini e lavoratori – dice il Nitti – vanno a cercare fuori della patria quel pane giornaliero, che in essa non riescono a guadagnare. Essi mandano alle loro famiglie e parenti nella madrepatria da L. 150.000.000 a 200.000.000, somma che non solo significa una considerevole aggiunta alle entrate delle classi lavoratrici, ma deve avere la sua influenza sul problema della circolazione. (1) E il ridursi dell'aspra concorrenza è il mezzo di maggiore speranza pel sollevamento delle mercedi del lavoratore agricolo è la diminuzione del fitto dei piccoli fittuari.

L'emigrazione raggiunge scopi ancor più lontani. La maggioranza degli emigrati di ritorno a casa, portano al loro oscuro e perduto villaggio una prosperità e un tenore di vita dapprima sconosciuti. Oltre le migliaia che partono pei lavori estivi e normalmente ritornano l'inverno, pochi sono gli emigrati che non accarezzino la speranza di vedere un'altra volta la loro casa. Se prima di partire vendono la loro piccola proprietà, generalmente la vendita è col patto del riscatto. Varie piccole città d'Italia meridionale sono passate dallo squallore a una certa prosperità, mediante il denaro e l'influenza di quegli emigrati che sono tornati alle loro case.

Ed essi tornano dalla Francia, dalla Svizzera, dagli Stati Uniti e dall'Argentina, liberi dalle loro vecchie idee conservatrici, e portano seco un bagaglio di nuove idee che risvegliano le menti dei contadini.

... L'emigrazione italiana è di due maniere. Ci è l'emigrazione temporanea d'individui (due terzi dei quali partono dal Veneto), che cercano diversi generi di lavoro, la maggior parte non qualificati, in Francia, in Austria nella Svizzera, nella Germania e a Tunisi. Essi sono i costruttori di navi e di ferrovie del continente; una razza sobria, industre, risparmiatrice, aspramente odiata dal lavoratore indigeno,

(1) B. Stringher ha calcolato che gli emigranti mandassero ogni anno in Italia, prima della guerra mondiale, ben 500 milioni di lire.

come quella che riceve una quota più bassa di mercede, vivendo una vita di squallore e di privazioni, ma regolandosi in maniera di risparmiare sulla mercede giornaliera di lire 3,50 a 4, e così da riportare in patria un piccolo gruzzolo per mantenere i suoi poderi o tirare avanti l'inverno. Il loro numero aumenta costantemente di anno in anno.

... Vi ha pure un certo numero di emigranti permanenti, che si stabiliscono in Francia e a Tunisi. Quest'ultimo è quasi un paese italiano, ed è così italiano il suo linguaggio, che deputati francesi devono parlare in esso in pubbliche riunioni.

Ma tali movimenti, per quanto importanti pei loro effetti economici, non hanno l'importanza politica dell'emigrazione, che spinge ogni anno 150.000 italiani a stabilirsi oltre l'Atlantico. Tre paesi, gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina assorbono quasi tutto il complesso di questi. L'emigrazione per gli Stati Uniti cresce costantemente.

Ma da un punto di vista politico l'emigrazione per l'America Settentrionale è relativamente di poca importanza. L'Italiano si trova a contatto degli Anglo-Sassoni e dei Tedeschi, e nell'aspra concorrenza è vinto per miseria e analfabetismo. Egli è spregiato perchè è povero, sospetto alle classi lavoratrici pel suo lavoro a buon mercato...

E così, spesso rinuncia alla sua nazionalità e diventa una parte indistinta del proletariato straniero. Se poi conserva affetto per la patria, la sua ambizione è di risparmiare un piccolo gruzzolo e rimpatriare; non c'è nessuno che sollevi lo stato della sua classe nel paese adottivo.

Mentre gl'Italiani, come razza, non hanno avvenire nell'America settentrionale, una vasta estensione del continente meridionale accenna a divenire fra pochi decenni un paese italiano. Già ci sono nel Brasile e nell'Argentina circa 3.000.000 d'Italiani sopra una popolazione di un 23.000.000 di abitanti, di cui la gran maggioranza sono Portoghesi e Spagnuoli. Il loro numero si accresce con un'emigrazione annua quasi uguale a quella di tutti gli altri paesi riuniti insieme e non è fantastico il calcolo che alla metà di questo secolo ci saranno 15.000.000 d'Italiani, e, anche se essi non rappresenteranno la maggioranza numerica, saranno in ogni caso l'elemento vigoroso e dominante. Nel Brasile ci sono alcune provincie interamente popolate di Italiani, nonostante che la loro condizione non sia qui splendida come nell'Argentina...

Gl'Italiani, sconosciuti nel Brasile trent'anni fa, hanno recato una paziente industria e uno spirito d'intrapresa commerciale nuovo pel paese. A Rio le case principali, i più grandi mulini dello Stato appartengono a Italiani; le banche, l'industria dei cappelli e le manifatture tessili sono nelle loro mani su vasta scala. Il grande Stato, con una superficie quasi così estesa come l'Europa e di fertilità straordinaria accenna, sotto gli auspici degli Italiani, a sollevarsi a una prosperità giammai conosciuta.

Quello che facilmente sarà l'avvenire pel Brasile, già avviene nell'Argentina. Qui sopra quattro milioni e mezzo di abitanti, quasi tutti bianchi, oltre un milione sono Italiani e sangue italiano scorre nelle vene di forse un terzo dei restanti.... A Buenos Ayres almeno la terza parte dei 900.000 abitanti sono italiani. Essi già tengono il primo posto nelle industrie del paese. Il grosso delle industrie meccaniche, dei filati, della mobilia, della carta e del sapone, quasi tutte le manifatture di cappelli e di tabacco, la maggioranza degli opifici di cemento e marmi, gran parte degli affari nella concia delle pelli e nelle carni di conserva, sono nelle loro mani. Essi

posseggono circa la metà delle case commerciali di Buenos Ayres e La Plata. Italiani e Dalmati hanno tutto il traffico fluviale e due terzi di quello di cabotaggio. Uomini d'affari e contadini italiani posseggono quasi il monopolio della coltivazione del grano e uno di loro sopra otto è possidente..... È un italiano il più famoso produttore di vino dell'America meridionale, e i coltivatori di vigneti italiani producono annualmente 100.000 ettolitri di vino. È un'opera potente quella fatta in pochi anni da contadini italiani miseri e ignoranti! Col semplice ausilio dell'industria, della perseveranza e della naturale accortezza, uomini, che negli Stati Uniti sono condannati come disutili e poveri pericolosi, qui hanno tracciato la via alla loro agiatezza e all'abbondanza. Molti poveri contadini, che traversarono l'Atlantico per sfuggire ad una vita di squallore e di miseria, vedono i loro figliuoli in Parlamento o prosperi avvocati e ingegneri, e talvolta, per dar loro un'istruzione universitaria, li hanno inviati alla madrepatria, che lasciarono poveri. Giovanetti e uomini sono partiti da Como, da Novi, da Domodossola con null'altro che gli abiti che avevano addosso, e ora sono diventati padroni di grandi fabbriche. A Buenos-Ayres il principale agente di cambio era un ragazzo discolo che fuggì di casa senza un soldo. Il « re del grano » argentino, di cui la proprietà è stimata 50.000.000 di lire, quando sbarcò possedeva solo mezza lira. Un umile ingegnere delle ferrovie sarde adesso è il più grande imprenditore di lavori nell'America meridionale. Un piccolo proprietario di una filanda di cotone a Busto Arsizio in dieci anni ha impiantato un'azienda, che possiede le più grandi filande dell'America meridionale e importa annualmente lire 7.500.000 di stoffe italiane. Un italiano è stato Presidente della Repubblica, e gli attuali ministri della Guerra e della Pubblica Istruzione sono Italiani. La maggior parte di questi o i loro padri sono uomini che tutto devono a se stessi; ma in questi ultimi anni fra gl'immigrati vanno compresi non solo contadini e artigiani, ma capi d'arti e fabbricanti, la cui capacità qui trova un campo che in patria non ha mai avuto. L'Italia – dice l'Einaudi – comincia ad esportare non solo lavoratori, ma ben anche i conduttori dell'industria.

Qui dunque, nei vasti piani dell'America meridionale, risiede l'avvenire del popolo italiano. Fra un altro secolo vi saranno cento milioni d'Italiani, e l'italiano, dopo l'inglese e il russo, sarà la più diffusa tra le lingue ariane.

L'avvenire del mondo appartiene alle razze colonizzatrici e solo tre popoli hanno l'istinto coloniale.....

Il colono italiano generalmente si mantiene saldo alla sua nazionalità, si oppone a farsi assorbire, come il tedesco, dalla razza che lo circonda e ha dell'inglese tutto l'amore tenace per la lingua e i costumi della madre patria. Egli mantiene con questa stretti rapporti sociali educativi e industriali, e già l'Argentina importa dall'Italia più che da ogni altro paese, eccettuata la Gran Bretagna. Ma egli non ha l'ambizione di vivere sotto la bandiera nazionale.....

Preferisce diventare il leale cittadino di un altro paese, lavorare lì alla sua individuale redenzione e lasciare che la sua naturale forza lo renda in esso l'elemento predominante.

Bolton King e Thomas Okey. (1)

---

(1) *L'Italia d'oggi*, Laterza ed., Bari, 1900. È un'opera molto interessante; ne raccomando la lettura.

Le condizioni intellettuali dei nostri emigranti.

Che ogni cittadino abbia bisogno di una istruzione, sia pur elementare, e che il bisogno diventi sempre maggiore per chi lascia il proprio paese e si reca in terra straniera a svolgere la propria attività, può ormai considerarsi un assioma: come tale, esso non esige dimostrazione. È ormai ben radicato e diffuso nella coscienza collettiva il convincimento che il problema della istruzione s'imponga come una questione del più alto interesse sociale, la quale investe tutta quanta l'attività del nostro paese e decide dell'avvenire di esso. I quotidiani nostri rapporti con le forti e larghe correnti rinnovatrici dei traffici internazionali e della produzione mondiale, e soprattutto poi l'emigrazione ci hanno dato, col confronto delle forze degli altri popoli, la misura del bisogno nostro, che – diciamolo subito – è assai grande. È doloroso, certo, il constatarlo; ma se carità di patria ci deve indurre – ed è questo l'intento nobilissimo di quanti valentuomini rivolgono i loro studi e la loro azione al fenomeno della emigrazione – se carità di patria, io dicevo, ci deve indurre a ricercar le cause del male e ad apportarvi rimedi energici e utili, non perciò con verecondia, che sarebbe dannosa e colpevole, deve suggerirci deformazioni e attenuazioni alla verità. E la verità è che, oggi, nella fervida lotta del lavoro umano e nei nuovi campi di azione, la gente nostra, in confronto alle altre, appare in uno stato di manifesta inferiorità per quanto riguarda la cultura e per ciò che dalla cultura consegue.

Le qualità essenziali dei nostri lavoratori, la tenacia e la disciplina nel lavoro, la sobrietà, la previdenza, la facile adattabilità ad ogni nuova forma e condizione di vita e di produzione, si sono fin'ora dimostrate insufficienti a collocarli a quel grado medesimo, che gli altri hanno pertanto raggiunto: altri, che, meno dotati forse di qualità intrinseche, nondimeno assai meglio son preparati al lavoro ed alla conquista sociale ed economica da una istruzione popolare, più generalmente diffusa e più appropriata all'esigenze odierne. Ond'è che, mentre altri si assicura la parte direttiva delle attività sociali, l'analfabeta delle nostre terre è costretto alle funzioni materiali più dure della produzione internazionale, logorando le sue energie maggiori nelle fatiche più gravose e meno rimunerative.

Ma non questi soltanto sono i danni, che derivano dall'assoluta deficenza d'istruzione nella grandissima parte dei nostri emigranti. Ragione di commiserazione anche maggiore è il conoscere come quei poveri fratelli nostri, lontani dalla patria, sieno esposti a ogni sopraffazione, ad ogni angheria, ad ogni insidia di uomini brutali e venali, di speculatori senza scrupoli e avidi di guadagno, d'impresari e di dirigenti senza umanità e talvolta persino fuori legge. E fra la diffidenza altrui e più spesso fra il dispregio, essi vanno dimostrando la loro miseria e la loro ignoranza: la miseria e l'ignoranza d'Italia!

Bisogna, adunque, che il nostro lavoratore acquisti i mezzi, pei quali possa egli pure, a parità di condizioni e di forze, partecipare alla lotta immane del lavoro; che si formi la coscienza dei doveri che deve compiere, dei diritti che ha facoltà di far valere nel paese, in cui svolge l'attività sua; che elevi il proprio sentimento, affermi la propria dignità di uomo, di cittadino e d'italiano. Ecco a che deve intendere l'istruzione, che all'emigrante si voglia impartire; ecco a qual fine deve servire la scuola, che gli si voglia apprestare.

E qui mette conto, giacchè l'importanza dell'argomento lo merita, di considerar brevemente a quali necessità di ordine sociale quella istruzione debba corrispondere; poichè da questa rapida ricerca balzeranno netti e precisi i provvedimenti di carattere pratico, che potrebbero attuarsi.

Occorre, anzitutto, che per effetto della istruzione l'emigrante acquisti ben chiara la visione dell'atto ch'egli compie, ne avverta tutta l'importanza, ne misuri tutte le

Società di Patronato per gli Emigrati Italiani in Montreal - Canadà.

conseguenze: occorre, insomma, che si formi in lui quella che potrebbe chiamarsi la *coscienza della emigrazione*. E il primo e sicuro effetto sarà questo: che contro l'opera degli speculatori e degli sfruttatori, la quale è sempre pronta, sempre alacre e si manifesta assumendo gli atteggiamenti più varii e più scaltri, l'emigrante sarà vigile, in quello stato di salutare diffidenza, che sa e può resistere contro le insidie e ribatterle. Non si posson leggere, senza che ci venga un generoso impeto di sdegno, le mille arti e le mille malizie, onde poveri cittadini, quasi sempre analfabeti, sono circuiti e irretiti dal cosidetto *amico dell'emigrazione*, che va in mezzo a loro a compiere sotto le più benigne e oneste e cordiali apparenze l'opera sua di sfruttamento.

Bisogna, adunque, che contro la speculazione, sotto qualsiasi aspetto e forma essa lo investa, l'emigrante opponga un sentimento di attiva resistenza; e nulla di meglio che una disciplina e una ordinata cultura a questo fine può contribuire. E un altro vantaggio si otterrà pure ben considerevole, che, del resto, è del primo conseguenza immediata e diretta: quello, cioè, che volenterosamente l'emigrante si rivolga all'azione di assistenza e di protezione, che svolge lo Stato, e fiduciosamente la secondi. Oggidì, pur troppo – colpa delle male direzioni del passato, il cui tristo ricordo ancora sopravvive nei paesi meno progrediti sulla via della civiltà; colpa della ignoranza, che tuttora incombe densa sugl'intelletti e sugli animi di tutta la parte del popolo nostro lavoratore – l'intervento dello Stato è considerato con quel timore e con quel sospetto, che può destare un'oscura minaccia, un'autorità terribile e tirannica. Ond'è che, mentre appare amica e liberale l'insidia della speculazione, appare nemica e coercitiva la benefica attività statale; e perciò confidenza nell'una, diffidenza contro l'altra.

È titolo d'onore pel nostro Commissariato di emigrazione l'avere formato particolarmente oggetto delle sue cure l'assistenza, intesa nel senso più lato, dei nostri connazionali all'estero e d'aver, quindi, promosso utili e importanti istituti ovunque si dirigano le correnti migratrici delle nostre regioni: orbene, quello che si è compiuto e che si va compiendo bisogna volgarizzare quanto più largamente si possa, affinchè sappiano gli operai nostri dove possono veramentre trovar protezione vera e disinteressata, alla quale rimettersi con piena fiducia, liberato finalmente l'animo da preoccupazioni e da dubbi.

Tale è, a parer nostro, la prima e più urgente necessità, cui deve provvedere la cultura per le masse migratrici; tutte le altre sono con quella in intima connessione e avranno esse pure adeguato soddisfacimento, qualora sorga e si consolidi quella *coscienza dell'emigrazione*, che abbiamo invocata. Giacchè quando il nostro lavoratore avverte, come si è detto, tutta l'importanza e le conseguenze dell'atto che compie e vi si accinge con animo non inerte e passivo, egli, pel primo, sentirà ch'è bisogno per lui imprescindibile il conoscere le condizioni economiche e sociali dei paesi, nei quali impiegherà l'opera propria. Una cognizione di carattere generale, a questo proposito, s'imporrebbe anzitutto: la conoscenza, cioè, della vita, dei costumi, degli usi del popolo, col quale l'emigrante dovrà aver rapporti diretti per un più o meno lungo periodo di tempo. (1)

Specificamente, è poi necessario ch'egli abbia notizia dalle leggi repressive, vigenti nello Stato ove si reca, e delle limitazioni che quelle apportano alla libertà personale. Ma allo stesso modo ch'egli ha da conoscere i suoi doveri – e questi innanzi tutto – non deve, però, mancargli neppure la coscienza dei proprii diritti, la quale può derivare a lui dalle nozioni delle leggi, che proteggono il lavoro nelle

---

(1) Sono perfettamente d'accordo con il Corradini circa la necessità di formare nell'emigrante quella ch'egli chiama *coscienza dell'emigrazione*, e posso affermare che di tale necessità sono per primi convinti gli emigranti stessi. Ricordo ancora con commozione la « Scuola per gli emigranti » istituita a Elena, (Gaeta) quando ero insegnante nel R. Istituto Nautico di quella città (1904). La scuola era frequentatissima e i buoni pescatori e contadini, che ne seguivano i corsi, erano attentissimi e assidui, quantunque le lezioni si tenessero di sera, ed essi

sue manifestazioni multiformi e tutelano l'operaio nella sua attività economica e nella sua integrità personale.

Più specificamente ancora, non deve far difetto all'emigrante una nozione abbastanza approssimativa delle leggi, che regolano il mercato del lavoro e determinano la misura della richiesta e dell'offerta, in guisa da sapere che cosa veramente egli valga a fare e possa fare nel paese straniero, che cosa possa fondatamente aspettarsi, che cosa legittimamente pretendere. Questa nozione positiva può avere anche considerevoli riflessi morali, conferendo al lavoratore, e in lui rafforzandolo, quel sentimento di civile dignità, per cui egli non abbia ad offrirsi supinamente quale materia d'ignobile speculazione, avvilendo la mano d'opera e ponendosi, rispetto ai lavoratori o del luogo stesso o di altre nazioni, in uno stato umiliante d'inferiorità col rischio per giunta di eccitar violenze e suscitare rappresaglie.

Ben si comprende che, quand'io affermo per l'emigrante la necessità della cultura nel senso accennato, sono ben lungi dal pretendere in lui una vasta e completa conoscenza del diritto positivo e delle questioni economiche, che interessano lo Stato nel quale si reca: sarebbe, certamente, assurdo e ridicolo il voler improvvisare da un analfabeta, poco meno che un giurisperito e un economista nel tempo stesso Ma cognizioni poche e nel tempo stesse sicure, limpide, precise, affidate al suo buon senso anche più che alla memoria; questo, sì, è possibile e perciò bisogna volerlo e ottenerlo. Del resto, la cultura, che noi vogliamo impartita all'emigrante, deve sopratutto esser per lui uno strumento, mediante il quale gli riesca agevole di rendersi padrone di quelle nozioni, che al suo stato sono utili e assai spesso perfino indispensabili.

C. Corradini. (1)

Gli effetti dell'emigrazione negli Abruzzi.

Uomini anche eminenti hanno emesso dubbi intorno alle conseguenze ultime che questo gigantesco movimento migratorio potesse avere. Certo nessuna storia ha mai registrati eventi che modifichino radicalmente le condizioni di vita di intere popolazioni e che siano apportatori solo di bene; ma qui il bene supera di gran lunga il male; anzi possiamo dire che, per l'Abruzzo e il Molise, oggetto speciale del nostro studio, il bene è grandissimo, il male o non esiste o è raro.

Le malattie, delle quali tanto si è parlato, quale effetto della emigrazione, abbiamo potuto constatare esser ben lungi dall'assumere le gravi proporzioni che si

---

fossero molto stanchi per il lavoro compiuto nella giornata. Siccome buona parte degli emigranti della provincia di Caserta si dirigeva verso gli Stati Uniti, così in detta scuola, oltre qualche nozione di lingua inglese, v'era un corso speciale sugli Stati Uniti e sugli usi colà vigenti specialmente in rapporto al lavoro. Parecchie furono le scuole per gli emigranti fondate in diversi luoghi; ma purtroppo non furono sufficentemente aiutate e non tutte poterono sopravvivere.

In questi ultimi anni il Commissariato generale dell'Emigrazione ha aperto in parecchie regioni corsi di perfezionamento per gli emigranti, di cui si cerca di elevare il livello professionale.

(1) *Atti del secondo Congresso degli Italiani all'Estero* (Istituto Coloniale Italiano), Roma, 1911.

sospettava. La tubercolosi, la più terribile di esse, quasi sempre preesisteva alla emigrazione, ed, anche indipendentemente da questa, si è aggravata e si estende per la mancanza di cure igieniche. Certo, sarebbe necessario con provvidi regolamenti d'insistere in modo efficace per obbligare alle necessarie precauzioni e disinfezioni: non si comprende, ad esempio, come una malattia infettiva che attacchi il bestiame dia luogo a rimborso da parte dello Stato di una parte del capitale che si distrugge per misura igienica, e che non si obblighi la famiglia del tubercolotico a bruciare gli effetti appartenuti a lui, rimborsandola, specialmente se povera, di questa perdita. Lo stesso dicasi della sifilide: che qualche caso se ne trovi tra gli emigranti non è cosa da meravigliare; ma spesso anche essa preesisteva, e ad ogni modo non è molto frequente; certo è ben lungi dall'esserlo, per esempio, quanto fra gli studenti che si allontanano dalla campagna per frequentare le Università; nè alcuno ha mai sognato di deplorare, per questa ragione, l'esistenza delle Università!

Abbiamo trovato che in tutta la regione, rappresentano una eccezione gli emigranti che con le loro famiglie si espatriano definitivamente: le proporzioni di questo mutamento di patria son tali da non dar luogo a preoccupazioni in un paese a popolazione crescente: tali perdite sono certo minori di quelle che avrebbe cagionato la continuazione dello stato di povertà da noi descritto, e che certo avrebbe portato all'infiacchimento e diradamento della nostra abitazione rurale. Il più grave male che ci è stato segnalato, benchè neppure esso da spaventare seriamente, è il rallentamento dei vincoli di famiglia: vi è qualche processo di più per adulterio, ma è fatto raro, però senza che appaia in Tribunale; vi è maggior libertà di costume, specie nelle donne, spesso abbandonate per lungo tratto dai mariti. Del resto lo diciamo subito, anche questo fenomeno non è generale, anzi più frequente nel Molise, lo è molto meno nell'Abruzzo e specialmente nell'alto Abruzzo.

I benefizi della emigrazione non consistono solo, e pure ciò val tanto, nell'agiatezza, direi quasi nella ricchezza, diffusa in una regione ancor ieri poverissima, ma nella lenta elevazione che incomincia ad apparire in quel popolo e che certo, nelle migliori condizioni economiche attuali, non potrà non crescere. Già la terra sta passando a poco a poco nelle mani di chi la coltiva, e con essa un senso, nelle classi contadine divenute proprietarie, di dignità e di moralità; ma gli effetti maggiori e migliori sono quelli che oggi s'intravvedono chiaramente, benchè non si possano esprimere in cifre ed in argomenti concreti.

Quali conseguenze avrà sopra gente abituata da secoli a passare la vita entro una cerchia ristretta di monti, di colline o di acque il traversare l'Oceano e sopra nuovi continenti esser tratta a vivere in mezzo ad uomini e a cose che a volte attraggono, a volte ripugnano, ma sempre stupiscono, allargando a dismisura le cognizioni e la pratica della vita? Cosa erano le Crociate in paragone di questo immenso movimento di popolo? Eppure chi ignora il frutto di civiltà che esse fecero maturare?

Noi salutiamo, rispettosi e fidenti, questa grande iniziativa tutta propria del popolo nostro, che ha arrestato sulla via della degenerazione una gente che la natura non aveva fatto povera, anzi alla quale essa aveva concesso stanza in una delle più belle regioni del mondo.

Il grande fatto economico, una delle conseguenze più importanti della emigrazione, è il passaggio della terra a chi la coltiva. In alcuni dei paesi da noi visitati

questo fatto è già compiuto; in altri si sta compiendo più o meno sollecitamente. Nella relazione tecnica si espongono numerosi particolari di questo grande avvenimento e si accenna alle ragioni e ai modi che preparano la disparizione dei piccoli proprietari, se non coltivano direttamente la terra. Questo che è una vera rivoluzione e di maggior momento, nella pratica, che non tante altre, delle quali si è impadronita la rettorica, ha luogo tacitamente e senza scosse; essa avviene in modo da rendere quasi inavvertite, grazie specialmente all'alto prezzo della terra, la rapida caduta di alcuni e la rapida ascesa di altri. In qualche paese abbiamo trovato poco sapienti dottori che predicavano ai contadini di impiegare il loro danari in mutui o in titoli; ma abbiamo visto con piacere che questa imprudente propaganda trovava poco seguito.

Che il prezzo dei fondi sia alto, è vero, ma i prezzi addirittura irragionevoli, nel senso che il contadino non riesca a trarne, oltre la retribuzione del proprio lavoro, almeno un modesto interesse, sono rarissimi: notisi che il fondo dà al contadino non solo la rendita, ma la più alta soddisfazione interna che egli conosca e al medesimo tempo rialza il sentimento della sua dignità personale: egli inoltre sa, e meglio saprà quando le sue cognizioni di tecnica agraria siano accresciute, far rendere alla terra molto più di quello che non possa e sappia il piccolo proprietario, spesso ignorante ed incurante; sicchè per lui diviene giusto prezzo quello che per altri sembrava e forse era prezzo eccessivo. Ciò che però più monta è che quello è un valore del quale il contadino è perfetto e sapiente giudice; mentre dei valori immobigliari che abbiamo sentiti consigliarglisi, egli nulla sa ed è, riguardo ad essi, vittima designata di ogni genere di sfruttatori e di truffatori. (1)

Divengono oggi per questo mutamento nella proprietà fondiaria assolutamente necessarie alcune misure le quali facilitino lo spezzamento del latifondo e la riunione delle piccole parcelle di terra, che non sono suscettibili di cultura razionale. L'uno e l'altro eccesso esiste nella regione da noi visitata come quasi in tutte le altri del Mezzogiorno; e dovrebbero sottoporsi ad imposta lievissima i trapassi della proprietà, che correggano quei difettosi e dannosi eccessi.

R. Cappelli. (2)

---

(1) Il Cappelli nota che le cattedre ambulanti di agricoltura, che hanno prodotto veri miracoli di trasformazione in alcune provincie dell'Alta Italia, non hanno avuto finora nel Mezzogiorno eguale successo. Con l'estendersi del numero dei piccoli proprietari è necessario che si genĕralizzi e aumenti l'istruzione agraria, specialmente mediante l'istituzione di stazioni agrarie. « Se i maestri elementari, scrive il Cappelli, avessero una preparazione agraria nelle scuole normali, e se l'idea delle biblioteche circolanti, affidate ad essi, fosse accolta, vi potrebbe facilmente aiutare il movimento di risveglio che ha incominciato ad aver luogo ed affermarlo. Noi ci permettiamo di raccomandare vivamente ciò, tanto nell'interesse dell'agricoltura, quanto nell'interesse della scuola: chi vuol essere stimato ed amato in mezzo alle popolazioni agricole, deve loro essere utile... »

(2) *Abruzzi e Molise* (Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno d'italia. Vol. II, tomo II, pag 12). L'on. marchese Cappelli fu presidente e relatore della Sotto-Giunta parlamentare per gli Abbruzzi e Molise con i senatori Carlo Borgatta e Giovanni Facheris.

Cause e fisionomia dell'emigrazione nella Campania.

La massima spinta alla imponente emigrazione della regione venne e vien data dalla grande povertà di coloro che ne formavano e ne formano la massa principale. A questa poterono aggiungersi altre cause secondarie e concorrenti a loro volta a rendere più intenso il fenomeno; senza però la prima, esse non avrebbero avuto che una influenza molto limitata.

La prova sintetica di questo è data dalle percentuali relativamente basse della emigrazione totale 1902-1905 dei circondari della provincia di Napoli, di Salerno e di Caserta, facendovi sola eccezione Nola, che, dalle statistiche 1902-1903, risultava avere una forte emigrazione.

Nella prima zona 20 anni fa il contadino non poteva contare su salari maggiori di lire 1,50 in media di ogni stagione, onde al massimo giungeva a guadagni di 380-400 lire annue. Il piccolo affittuario pagava anche allora affitti non meno elevati dei presenti. In ogni modo il richiamo da parte delle città di una notevole massa di lavoratori, il miglioramento dei salari che si determinò automaticamente per tante ragioni, fecero sì che l'emigrazione non arrivasse a limiti troppo alti. Essa, in quella zona, ove la popolazione è di una eccezionale fittezza, fu più che altro effetto di quella esuberanza e così forse sarà per l'avvenire. Molto probabilmente tale zona potrà divenire il serbatoio di abitanti destinati a rifornire e colonizzare gli altri territori desertati dall'emigrazione.

Data l'agricoltura, che vi si pratica, e che va rendendosi sempre più intensiva e fondata su un impiego larghissimo di mano d'opera, non è possibile che si determini per l'avvenire un largo esodo di emigranti, non potendosi nemmeno contare su una larga applicazione delle macchine per frenare l'aumento dei salari, a motivo della estrema divisione colturale.

L'esodo un po' sentito del circondario di Castellammare devesi specialmente alla penisola Sorrentina, dove, come abbiamo visto, i braccianti non costituiscono che una piccola minoranza, mentre prevalgono piccoli coloni e piccoli proprietari. Questi da un decennio in qua si trovano particolarmente disagiati, sopratutto per la crisi agrumaria; onde molti emigrano per tale causa.

Nella seconda zona noi abbiamo già constatato il crescere eccezionale della popolazione di alcuni centri nella Bassa Valle del Volturno, quali Carinola, Francolise, Mondragone, Casal di Principe, Vico di Pantano ed altri, mentre in quella del Sele, Eboli e Montecorvino Pugliano, centri principali della regione, appartenenti alla seconda zona, passavano da 11.285 e 6.273 abitanti a 13.407 e 7.741 aumentando di quasi il 20 %. Complessivamente, adunque, in tale zona, la trasformazione agraria determinò un afflusso di abitanti dai paesi vicini, e, se emigrazione vi fu, essa venne più che largamente compensata dal fenomeno opposto. Eppure i salari passati e presenti e le condizioni del piccolo coltivatore in cotesti territori non differiscono punto da quelle dei paesi vicini.

Nella terza zona le condizioni dell'emigrazione sono ben diverse da quelle delle precedenti. I dati dei circondari di Piedimonte, Sora, Gaeta, Cerreto Sannita, di

parte dell'Avellinese ecc., mostrano come nel quadriennio 1902-1905 l'aumento naturale di popolazione del 4 al 5 per cento sia stato di gran lunga superato dall'esodo dei partenti e vi sia stato un vero spopolamento, che tende tuttora a continuare. La regione stessa è in prevalenza di minima proprietà, talora anche polverizzata, e di contratti colonici con intraprenditori contadini, ora affittuari, ora compartecipanti al prodotto. E qui l'inchiesta rivela che, pur essendo cresciuti i salari, presentemente non restano al bracciante che guadagni complessivi annui di 360 a 400 lire e tanto a un dipresso ai pochi salariati fissi.

L'esame delle condizioni colturali della zona ci ha dimostrato che ivi si compirono, e si vanno compiendo, progressi con la introduzione di foraggiere, di buoni aratri, di concimi chimici. Ma essi datano da pochi anni soltanto e si limitano, per ora, alla sola provincia di Caserta, per quanto è in questa zona, dove altresì appena ora qualche raro proprietario consente di attuare la mezzadria pura su tutti i prodotti del podere. Non si può dire, adunque, che le condizioni economiche del lavoratore della terra e del piccolo intraprenditore agrario siano state finora tali da trattenerlo nel suo paese.

Lo stesso si può ripetere per la quarta zona, ove la coltura più estensiva, meno largamente associata alle colture legnose, i terreni più sterili per condizioni naturali, la tecnica colturale ancor più primitiva e con risorse assai minori di quelle della zona precedente, determinavano e determinano rese unitarie veramente derisorie. Onde la poca varietà della coltura non arriva ad assicurare al bracciante oltre 200 o 220 giornate all'anno e forse meno di 350 lire di guadagno.

Date tali premesse non è da meravigliarsi, se da cotesta regione l'esodo sia stato forse maggiore che dalle altre e come esso debba continuare fino a quando perduri la condizione di cose sopraccennata e fino a quando l'America domanderà braccia alle nostre regioni.

Non occorre molto per dimostrare che nella quinta zona l'emigrazione fu ed è il risultato di un disagio economico generale. Essa vi data da oltre 30 anni e, per le ragioni già illustrate, dovrebbe essere assai più intensa da quanto appare dalle statistiche. Anche oggi vi abbiamo rinvenuto salari bassi e scarso numero di giornate utili all'anno, produzione della terra insufficiente o stazionaria o in regresso per diminuzione della pastorizia, contratti colonici irrazionali e che lasciano al coltivatore minime quote di compartecipazione.

Vi constatammo pure contadini viventi, di regola, lontani dalla terra, onde non vi si affezionano nè possono migliorarla, piccoli proprietari in grande maggioranza incapaci di accrescere il prodotto delle loro terre per ignoranza o per deficenza di capitali, usure gravissime, attenuate soltanto da qualche anno dalle rimesse degli stessi emigranti. Ecco quali furono le cause principali dell'imponente fenomeno demografico di cui ci occupiamo. Ad esse possono essersene sovrapposte altre, che però non avrebbero agito senza le prime, e cioè l'esempio di coloro che tornavano agiati o mandavano a casa danaro, i richiami di parenti ed amici, gli eccitamenti degli agenti di emigrazione, lo spirito avventuroso e il desiderio di mutare e di migliorare il proprio stato ecc.

Nessuna però, senza la prima, avrebbe potuto avere un'azione sensibile. L'ultima, poi, cioè il desiderio del nuovo e la brama del lucro, avrebbe avuto ben poca

presa sull'animo del contadino, così rigidamente attaccato alle antiche usanze, da conservare ancora fino ad oggi in tanta parte delle tre ultime zone le antiche foggie del vestiario. Lo stimolo predetto agì invece più specialmente su artigiani ed operai cittadini, la cui mentalità era più evoluta di quella degli agricoli.

Molte risposte pervenute attestano, però, che ora l'emigrazione è determinata più dal desiderio di arricchire o guadagnare che dal bisogno. Tuttavia tale asserzione ha, più in altro, radice in un concetto molto soggettivo del minimo necessario alla vita del contadino. E si può ritenere che si continua ad emigrare per bisogno, per insufficienza di guadagno e solo qualche piccolo possidente, una parte degli artigiani e pochi irrequieti o spostati emigrano anche per altre cause.

Molto meno si può ritenere abbia influito l'opera di richiamo dei Governi esteri, scorgendo che il 75-80 e persino il 90 per cento degli emigranti, a seconda degli anni e dei luoghi, è diretto agli Stati Uniti nord-americani, i quali pongono tanti ostacoli alla emigrazione e fanno così rigorosa selezione fra coloro che vi sbarcano.

Nel passato una certa emigrazione fu attratta verso il Brasile dalle facilitazioni concesse da quel Governo. Essa nel 1895 arrivava ad un terzo circa del totale e prevaleva nelle tre provincie di Benevento, Caserta e Salerno, essendo nulla ad Avellino e quasi nulla a Napoli. Ma poi i dolorosi fatti venuti a conoscenza dei rimasti sul trattamento dei *fazendeiros* ai loro coloni italiani, l'esempio di quelli tornati più miseri di prima e dei tanti, di cui non si ebbe più alcuna nuova, dissuase dal dirigersi verso quel paese.

Anche l'Argentina e gli altri Stati del Rio della Plata non assorbirono una grande quantità di emigranti dalla Campagna. Coteste regioni vogliono agricoltori e invece il contadino e il bracciante, che emigrano e che costituiscono i due terzi e in talune provincie i tre quarti della massa totale, non vogliono più tornare alla terra. Senza richiami speciali dall'estero, con o senza eccitamenti di agenti di emigrazione, essi mirano agli Stati Uniti, a cui occorrono enormi masse di lavoratori per le miniere, le opere stradali ed edilizie, i lavori di sterro, di canali, porti ecc., per cui richiedesi una mano d'opera bruta, (*unskilled*) che può fornire anche il nostro inalfabeta.

Dei numerosissimi reduci interrogati, nessuno dichiarò di aver mai atteso a lavori campestri. I più ci affermarono che dapprima attendevano a quelli di sterro e rinterro, sulle vie (al lavoro colla *sciabola*, com'essi chiamano la pala dello sterratore), e poi passavano ad altri più difficili. Molti attestarono di aver lavorato nelle miniere, altri al cavar brecciame e romperlo, altri persino a spazzar vie, spurgar canali ed altro, taluni di aver trovato lavoro nelle fabbriche e specialmente negli stabilimenti metallurgici. Nessuno dichiarò di essersi mai occupato in una azienda campestre.

La ragione di ciò si comprende facilmente: l'agricoltura nord-americana ha basse rendite fondiarie ed alti salari, possibili solo per il largo impiego di macchine d'ogni specie, che richiedono per la loro condotta operai abili ed istruiti. Affidate ad un rozzo analfabeta, questi non saprebbe guidarle o le guasterebbe subito. Ecco perchè la grande massa di emigranti affluente colà non va alla terra, ma a quei lavori bassi, faticosi e pericolosi, a cui non si piega l'operaio del paese.

Per concludere, la povertà da un lato e dall'altro la colossale richiesta di mano d'opera da parte degli Stati Uniti americani furono le principalissime cause determinanti della emigrazione dalla Campania, come del resto da tutto il Mezzogiorno d'Italia.

Oreste Bordiga. (1)

Movimenti migratori nella Basilicata.

Il primo e maggiore contingente alla emigrazione è stato dato dai braccianti, fissi o no, o dai coloni fittuari o compartecipanti, e da quelli, i più, che rivestivano l'una o l'altra di queste qualità. I minuscoli proprietari-coltivatori, braccianti e coloni nel contempo, si sono mossi in appresso. Solo da pochi anni emigrano anche i figli dei piccoli proprietari, coltivatori esclusivamente delle loro terre.

Le percentuali date dai corrispondenti variano da sito a sito e non sono totalmente attendibili.

Un contingente a parte, molto minore in complesso, è dato dagli artigiani *(artisti)*, cioè muratori, falegnami, calzolai, ecc.

Un contingente specialissimo è quello dei suonatori ambulanti, dato quasi esclusivamente da Viggiano e Marsigo Vetere nell'Alta Valle d'Agri; nonchè quella dei ramai, dato da Rivello e Nemoli nell'Alto Lagonegrese. Questi ultimi, ramai e suonatori, sono stati i primissimi ad emigrare in ogni parte del mondo: *L'arpa al collo — son viggianese — tutto il mondo è mio paese.* (2)

Gli emigranti sono generalmente i maschi più validi, sia scapoli che ammogliati con prole. Partono dapprima soli poi tornano per qualche tempo, e ripartono portando con sè la famiglia, oppure mandano i mezzi perchè la famiglia possa partire. Fino a non molti anni fa erano ben poche le famiglie partite; ora sono in numero notevole e tendono ad aumentare sempre più. In questi casi, prima di partire, liquidano il piccolo patrimonio di beni stabili e mobili, e si portano con sè il piccolo peculio ricavato.

L'esito finanziario dell'emigrazione è buono nel complesso. Le vere e proprie fortune — cioè i casi di gente che abbia formato un patrimonio riguardevole, di cento e più mila lire — son ben poche nel complesso della zona.

La grande maggioranza ha migliorato la propria condizione in modo non disprezzabile; una minoranza non forte è rimasta miserabile come prima.

Discrete e buone fortune sono state fatte da non molti nell'Argentina, nel Brasile, nelle repubbliche dell'America centrale all'inizio dell'emigrazione.

Miglioramento notevole delle proprie miserrime condizioni hanno raggiunto moltissimi negli Stati Uniti del Nord. Di vere e proprie disdette economiche non è a

---

(1) *Campania* (Vol IV, tomo I), p. 606. La limitazione dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (1924) ha interrotto quasi completamente le correnti migratorie fra l'Italia Meridionale e la repubblica nord-americana. È giusto rilevare però, che nel dopo guerra le condizioni economiche degli agricoltori sono molto migliorate.

(2) Si allude qui al ritornello di una ben nota poesia del Parzanese.

parlarsi, ma solo di gente partita misera e tornata misera, sopratutto a causa delle condizioni di salute che non la sorressero.

Svariati sono i mestieri che gli emigrati vanno a fare nei paesi di immigrazione. Nel Sud America, sono venditori ambulanti od altro, piccoli commercianti i più riusciti, e operai agricoli i meno riusciti o naufragati totalmente.

Nel Nord America, dai mestieri più umili, quali spazzini, lustrascarpe (in gran numero a Nuova-York), a quelli più faticosi, quali terrazzieri (lavorare con la scu[illegible]*bola*), o manovali in genere, addetti alle costruzioni, minatori ecc..., a quelli un po' più elevati, quali modesti commercianti.

A Petraglia, in Basilicata i contadini abitano in tuguri, detti *cantine*, coperti di erba. Gli emigranti tornati dall'America si costruiscono abitazioni migliori. (Vedi fig. pag. 37).

Già citammo le diverse categorie dei ramai, musicanti ecc.

Tutti gli emigranti, meno una esigua minoranza, mandano danari in paese. Si tratta generalmente di somme piccole, od al più medie; per quanto, a volte, a intervalli relativamente brevi, cioè di pochi mesi. Questo danaro, che i più mandano col mezzo di piccole banche private, le quali poi si servono della posta per l'invio; che alcuni mandano col mezzo dei parenti od amici, quando non lo portino essi stessi, facendo una lunga permanenza in paese, viene destinato al mantenimento dei rimasti, a pagare i debiti contratti prima di partire, a pagare le imposte, piuttosto raramente a comprare immobili, casucce a preferenza di terre; casuccie che vengono poi rabberciate o rifatte proprio a nuovo.

In occasione della festa solenne del paese, mandano diecine di lire (che nel complesso fanno centinaia e migliaia), da spendere in parte notevoli in spari e fuochi pirotecnici.

Moltissimi degli emigranti fanno ritorno dopo un periodo variabile da 3-4 a 5-10 anni; ma difficilmente restano, a meno che non siano trattenuti da gravi ragioni, quali condizione di salute, vecchiaia od altro. Coloro che non sono più ritornati e che hanno subito troncati i rapporti col paese natio non sono molto frequenti; sono quelli i quali in patria non potevano far ritorno con sicurezza.

Tra coloro i quali fanno ritorno con qualche peculio c'è ben poca tendenza a investire tali capitalucci nell'acquisto di terre. Salvo pochi paesi, tra cui Satriano di Lucania, nel Potentino; Viggianello, Castelluccio ed altri nel Lagonegrese; Castelgrande nel Melfese, dove si va costituendo in tal modo una discreta piccola proprietà, in tutti gli altri comuni sono piuttosto rari i casi di gente che compra terra. Meno infrequenti, ma nemmanco abbondanti, sono coloro che comprano casucce, oppure le fabbricano, già lo dicemmo.

Dalla grande maggioranza si preferisce mettere i contanti alla Cassa di Risparmio, oppure comprare molta rendita.

La ragione principale per cui c'è poca o nessuna propensione all'acquisto di terra, dipende dalla opinione comunemente diffusa, che tale investimento rappresenti una ben magra speculazione. Infatti tutti vorrebbero disfarsi della terra che non rende, così come è coltivata.

L'emigrante di ritorno non ha nessunissima attitudine a fare dell'agricoltura meno primitiva e bestiale di quella che ha fatto prima di partire, e che si continua dai rimasti nel suo paese.

Molti sono anche quelli, massime tra gli scapoli, che in pochi mesi di permanenza al paese sciupano scioccamente il peculio non grosso, e poi ritornano ad emigrare. Se si adattano ai lavori antichi, lo fanno di mala voglia, per forza maggiore.

In genere quelli che ritornano, sia che restino, sia che ripartano, non dimostrano di aver guadagnato molto intellettualmente, e ciò si spiega dati i mestieri che hanno esercitato nel paese d'immigrazione.

Coloro i quali più non emigrano per condizione di salute sono spesso affetti di malattie polmonari.

Non manca anche la sifilide. Ma, a questo riguardo delle malattie contratte in America, c'è dell'esagerazione, dipendente dal fatto che si hanno sott'occhio solo i contagiati che restano, e non tutti gli altri sani che lavorano altrove.

Gli effetti dell'emigrazione tra i contadini rimasti in paese si manifestano principalmente in questo, che ora essi possono scegliersi quelle terre che credono di coltivare, a patti assai meno onerosi di una volta lasciando tutte quelle altre che a loro non convengono, per una ragione o per l'altra, magari anche poco fondata; che la loro prestazione d'opera, nei momenti di lavori imprescindibili è contesa da diversi, tra i quali essi possono scegliere quelli che li affidano di un trattamento migliore.

E. Azimonti. (1)

---

(1) *Basilicata* (Inchiesta Parlamentare ecc. V, I), p. 82.

Cause dell'emigrazione calabrese.

La causa fondamentale è di ordine economico. Precedentemente abbiamo visto quali sono i guadagni dei contadini: di rado essi giungono ad avere lire 500 annue e prima che si iniziasse l'emigrazione stavano molto al disotto: intorno alle 200 lire. (1)

Sono cifre irrisorie; mentre all'estero gli emigrati riescono ogni anno a mettere da parte un migliaio di lire, ed a mantenere sè e la loro famiglia.

Le centinaia di contadini a cui abbiamo chiesto: — Perchè andate in America? — risposero come ad una sola voce: — Perchè qui non si può vivere; perchè in America si sta meglio; perchè a casa si sta come le bestie ecc. — A rendere più gravi le condizioni dei contadini sopraggiunsero anche, in alcune località, crisi o fatti speciali che contribuirono in larga misura ad accentuare il fenomeno emigratorio.

Fra queste sono degne di nota: la fillossera, i terremoti, e la mosca olearia.

La fillossera, come si disse, fece la sua comparsa nel 1882 nel comune di Sambatello in provincia di Reggio; indi si estese alle zone vitifere di Scilla, Bagnara, ecc. Orbene l'emigrazione di Reggio si inizia appunto dopo il 1880 e dai comuni di Scilla, Bagnara, Villa S. Giovanni: i primi toccate dalla fillossera. Così nel circondario di Nicastro, dove la viticoltura ha avute gloriose tradizioni, si nota che l'emigrazione incomincia debolmente nel 1880, ma non vi assume alto grado di intensità che dopo il 1890, quando cioè compare la fillossera e distrugge i floridi vigneti di Sambiase e Nicastro.

Questo terribile nemico delle viti agì anche indirettamente sulla emigrazione: in provincia di Reggio sono diffusi, ed in passato lo erano maggiormente, i contratti a miglioria: i quali essendo ognora a lunga scadenza, legano il contadino al fondo.

La comparsa della fillossera non ha soltanto inasprita la miseria del colono, ma slegato questi, dirò così, dalla terra; poichè distrutta la vigna, il coltivatore di essa non ha più ragione alcuna di attaccamento al suolo.

Anche il terremoto, ogni qualvolta ha portato la desolazione in Calabria, si è ripercosso terribilmente sull'emigrazione. Così il numero complessivo di emigranti che nel 1904 fu di 35.482, salì nel 1905, l'anno funestato dal terremoto, a 62.290.

---

(1) Il problema dell'emigrazione nella Basilicata e nella Calabria presenta caratteristiche speciali che meritano di essere considerate. Per parecchi anni queste due regioni hanno avuto un vero primato nell'emigrazione transoceanica. È tale la massa d'interessi che lega queste terre italiane all'America, che gli avvenimenti dei due paesi si seguono con lo stesso interesse. I calabresi residenti in America partecipano con le loro offerte alle feste religiose che si celebrano nei loro paesi nativi, e in questi l'elezione per es., di un presidente degli Stati Uniti che si ritenga favorevole agli italiani è festeggiato con bande musicali, luminarie e fuochi d'artificio.

Mentre nella Basilicata l'emigrazione ha carattere permanente, e quindi la popolazione di questa provincia presenta una forte diminuzione, nella Calabria la popolazione aumenta, perchè pur essendo notevolissima l'emigrazione, essa ha spesso carattere temporaneo. Cfr. *Basilicata e Calabria* (Inch. Parlamentare ecc. V, 3). Relazione della Sotto-Giunta Parlamentare pp. 88.

Pure la mosca olearia ha notevolmente contribuito a rendere acuto il fenomeno dell'emigrazione. Il circondario di Palmi, il più oleifero della regione, sino a pochi lustri fa non diede che un debole contingente all'emigrazione: il quoziente-medio oscilla infatti nel periodo 1880-1895 fra 0,3 a 14 per ogni 10.000 abitanti. Dal 1895 al 1906, periodo nel quale la mosca olearia arrecò i maggiori danni, il quoziente medio salì con moto rapido a 76,7 nel quinquennio 1890-1900, ed a 242,6 nel quinquennio 1901-1905.

Tra Paola e San Lucido. - Casa di contadini *americani* in costruzione. Dove ferve lavoro di costruzione è quasi sempre per costruire case di *americani*.

Vi sono però altri fattori dell'emigrazione. Intanto essa fu determinata, all'inizio, da cause di ordine sociale e politico: ecco in breve come un calabrese, assai ben competente in materia, delinea la storia del fenomeno:

« Al tempo dei Borboni la nostra plebe ignorava perfino la parola emigrazione; un viaggio fuori i confini di Napoli era considerato impresa di gente ricca e ardita; un viaggio fuori d'Europa era impresa di uomini straordinari. A sentir parlare di altri mondi, dove nasce e tramonta il sole, di viaggi di anni per camminarli, di fiumi navigabili come il mare, i nostri contadini rimanevano trasognati e increduli.

» Venne col 1860 il nuovo Regno: venne la formazione dell'esercito nazionale; le nostre reclute imbarcate sui piroscafi a Pizzo e a sant'Eufemia erano sbarcate a

Genova dopo 3 giorni di navigazione: ivi udivano cose nuove, udivano insolite favelle, si persuadevano che il mondo è assai più grande di quel che si immaginavano; così la paura dell'ignoto si dileguava. Le impressioni nuove si comunicavano dal soldato alle famiglie; le partenze di nuove reclute ed i facili ritorni eccitavano le immaginazioni; così la paura del mare divenne una derisa rusticità.

» Quando apparve questo soffio di nuova vita, cominciavano i lavori del taglio dell'istmo di Suez; ingegneri, impiegati, banchieri si riversarono in Alessandria d'Egitto: fiumi d'oro confluivano a dare il moto a quella impresa gigantesca. Allora la speculazione incominciò le ricerche degli operai a buon mercato: la nostra Calabria dove la giornata del lavorante maschio era di lire 1 e quella della donna di lire 0,50, parve una caccia riservata agli esploratori; i quali facilmente trovarono dei capi-squadra che raccoglievano lavoranti al triplo e al quadruplo di mercede patria. Un viaggio da Calabria a Messina 5 ore; e da Messina ad Alessandria 5 giorni; non erano più cose da spaventare i nostri contadini, già abituati a vedere i loro figli e fratelli fare e rifare felicemente in una settimana il viaggio dalle nostre coste a Genova; quindi gli imbarchi cominciarono allegramente e numerosi.

» Il contadino nei primi tempi in cui risale l'emigrazione trovava un ostacolo forte ad abbandonare il suo paese natio nella paura, diciamo così, dell'ignoto. Come andrà, si chiedeva, sarò io fortunato?

» E soltanto i più forti e coraggiosi sapevano vincere la tema.

» I pionieri dell'emigrazione in Calabria se non avessero preso la via dell'estero, avrebbero preso quella della Sila per darsi al brigantaggio. Le esili file degli emigranti diventarono così a mano a mano legioni; ed oggi tra quelli che partono ve ne sono molti che ricevono lo stimolo non da vero disagio economico, ma dall'intenso desiderio di farsi una posizione. La casetta, il piccolo podere sono il miraggio supremo a cui tendono gli sforzi d'una buona parte degli emigranti. Ed il giorno in cui sorge in un paese, la prima casetta americana, essa diventa il monito perenne a chi non ha saputo fare altrettanto. » (1)

Si comprende quindi come, data la psicologia del contadino calabrese, facile agli entusiasmi e pieni di emulazione, trovi nella fortuna di chi ritorna uno degli stimoli più efficaci a tentare egli pure la sorte: in questa determinazione entra senza dubbio il fattore morale. Sappiamo di paesi dove i giovani non sono considerati e non potrebbero neppure ammogliarsi se non avessero calpestato il suolo americano.

Un fattore non trascurabile dell'emigrazione risiede anche nelle lusinghe e negli aiuti pecuniari che provengono da parenti e amici che si trovano già all'estero e ai quali arride la fortuna.

L'America nelle rozze, ma suggestive lettere è descritta come un paese di cuccagna e spesso vi si acclude in esse anche il biglietto per chi deve partire.

---

(1) Durante l'inchiesta il Sen. Carmine Senise, di Corleto Perticara (Basilicata) ha scritto: « L'emigrazione è stata una necessità; ma poi lo spirito di ventura e l'imitazione l'hanno sviluppata troppo rapidamente. E sopratutto l'esempio che incita. Il popolo guarda alle fortune che si sono rapidamente formate: non guarda a coloro che non sono riusciti e nella lotta sono periti. » *Basilicata e Calabrie* (V. 3), p. 89.

Riassumendo quindi possiamo dire che le cause fondamentali dell'emigrazione in Calabria sono, in ordine d'importanza:

1° Il disagio economico. 2° Il desiderio di diventare piccoli proprietari. 3° L'emulazione. 4° L'incoraggiamento e l'aiuto di parenti ed amici che si trovano all'estero.

E. Marenghi. (1)

---

(1) *Calabrie* (Vol. V, tomo II), pp. 77. Per lo studio delle condizioni economiche e sociali della Calabria cfr. Taruffi, De Nobili Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, con prefazione di Pasquale Villari, Firenze, 1908. Il prof. Taruffi si occupò della questione agraria, il Lori delle banche e del credito agrario, il De Nobili dell'emigrazione. Questa, che nel 1876 era rappresentata appena da 902 individui, era salita nel 1905 a ben 62.900, arrivando così, con un aumento vertiginoso, alla cifra di 444 emigranti per ogni 10.000 abitanti, emigrazione non mai raggiunta per l'addietro da altre regioni, che minaccia di spopolare il paese. In 30 anni, scrive De Nobili, emigrarono dalla Calabria 480.000 persone, che è il terzo della popolazione totale!

CAPO II.

Gl'Italiani nei vari Stati dell'Europa e nei paesi del Mediterraneo.

Italia! Italia! E ai figli reietti
in cerca d'un pane men acre repente
s'irroran le gote, s'accendon i petti...
A. COLAUTTI. *Il tricolore.*

L'emigrazione italiana in Europa e nel bacino del Mediterraneo. — La corrente migratoria che dall'Italia si dirige ai paesi dall'Europa e del bacino del Mediterraneo ha rappresentato sempre una parte notevole del movimento annuo di emigrazione dall'Italia per l'Estero. Essa, dice l'on. Luigi Rossi, non è solo importante dal punto di vista numerico; ma anche per i rapporti d'indole economica, morale e politica, che il movimento immigratorio stesso determina fra il nostro paese e i paesi d'immigrazione.

Sino al 1886 l'emigrazione che si dirigeva a paesi d'Europa fu costantemente superiore a quella che si dirigeva a paesi transoceanici; dal 1887 in poi l'emigrazione continentale, pur continuando a crescere rispetto al periodo precedente, rimase però inferiore alla transoceanica, e ciò per il considerevole aumento della nostra emigrazione diretta alle Americhe. (1)

---

(1) I dati statistici si riferiscono quasi sempre all'anteguerra; ma non trascuro di dare qua e là notizie sulle presenti condizioni della nostra emigrazione.

Nel dopoguerra l'emigrazione continentale riprende il sopravvento su quella transoceanica per le restrizioni portate alle correnti migratorie verso gli Stati Uniti.

Quantunque l'emigrazione italiana per i diversi Stati dell'Europa e del bacino del Mediterraneo abbia carattere prevalentemente temporaneo, tuttavia si formarono qua e là importanti colonie italiane, intorno alle quali si andò man mano sviluppando la immigrazione temporanea.

A circa un milione salgono gli Italiani che risiedono nei diversi Stati dell'Europa e del bacino del Mediterraneo. Occupa il primo posto la *Francia* con 400.000 Italiani, seguono la *Germania* con 180.000, la *Svizzera* con 135.000, la *Tunisia* con 100.000, l'*Algeria* con 45.000, l'*Egitto* con 34.000, la *Gran Bretagna* con 30.000, la *Turchia Europea* con 19.000 ecc.

L'emigrazione verso i diversi paesi dell'Europa ha quasi sempre carattere temporaneo, anzi per una sola stagione lavorativa, e si dirige in particolar modo agli stati più vicini, e cioè: la Francia, la Germania e la Svizzera.

PAESI	1909	1910	1911	1912	1913
Austria	26.247	28.670	30.151	34.157	33.706
Ungheria	4.742	7.563	4 948	7.853	5.327
Francia	56.868	60.956	63.370	74.089	83 435
Germania	53.391	53.648	64.950	75.507	81.947
Svizzera	66.931	79 843	88.777	89.258	90.019
Altri paesi d'Europa.	11.449	11.701	12.279	9.937	13,193
Paesi del bacino del Mediterraneo . . .	6.795	6.086	7.099	13.4[illegible]9	5.405
Totale. . . .	226.850	248.367	271.974	385.269	313.032

La corrente più stabile, nel periodo qui considerato, appare quella che si dirige ciascun anno verso la Francia, mentre variano sensibilmente le correnti dirette in Germania ed in Svizzera, pur mantenendo quest'ultima, proporzionalmente, il suo primato rispetto alle correnti dirette negli altri paesi dell'Europa. Nel dopoguerra prende il sopravvento la corrente migratoria verso la Francia; mentre quelle verso la Germania, l'Austria e l'Ungheria si riducono a proporzioni minime. L'emigrazione verso la Svizzera subisce

pure una forte diminuzione a causa della crisi industriale che travaglia questo paese per l'alto corso della valuta. Nel 1924 su poco più di 200.000 emigranti per paesi non transoceanici, ben 174.000 si diressero verso la Francia, 10.000 nella Svizzera, 6.673 nell'Austria, nella Cecoslovacchia e nell'Ungheria, e appena 643 nella Germania.

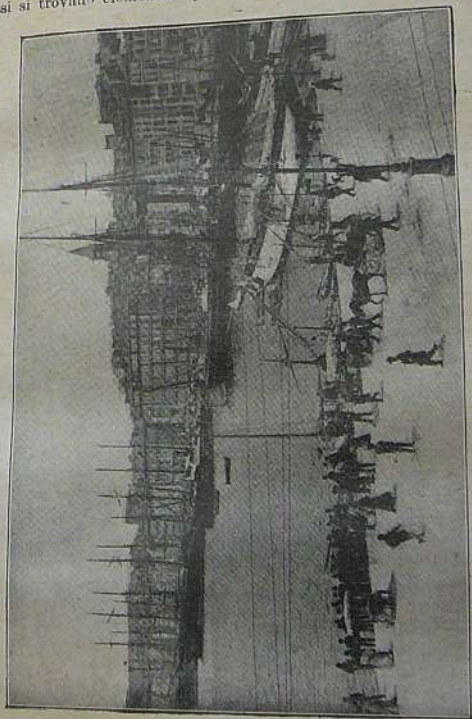
Le regioni dell'Italia che dànno un maggiore contributo all'emigrazione continentale sono, per ordine d'importanza: il *Veneto*, la *Lombardia*, il *Piemonte*, l'*Emilia*, la *Toscana*, le *Marche*, l'*Umbria*, gli *Abruzzi* e il *Molise*. Il Veneto da solo sorpassa le cifre del Piemonte e della Lombardia riunite insieme (95.299 emigranti contro 47.586 e 37.364 nel 1914).

Nello studiare la popolazione italiana dei diversi Stati dell'Europa e del bacino del Mediterraneo, bisogna distinguere la popolazione residente in modo stabile nei diversi Stati dalla popolazione che si potrebbe chiamare migrante.

Gl'Italiani nella Francia. — Gl'Italiani in Francia nel 1872 erano 114.579, salirono a 264.568 nel 1886, a 291.886 nel 1896, a 330.465 nel 1901, a 470.000 nel 1921. Nel complesso della popolazione straniera gli Italiani tengono il primo posto con una proporzione di 862 ogni 100.000 ab. d'ambo i sessi; seguono i Belgi (842) e, a grande distanza, gli Spagnoli (289), i Tedeschi (233), gli Svizzeri (187) ecc.

I dipartimenti nei quali i nostri connazionali formano i nuclei più forti sono, come è ovvio, quelli che confinano con le Alpi, o si stendono lungo il litorale mediterraneo: Alpi Marittime, 78.283. Bocche del Rodano (111.891), Varo (40.519), nei quali costituiscono più della metà della popolazione straniera. In altri dipartimenti situati non lungi dalla frontiera italiana, come quelli della Savoia (10.522), dell'Alta Savoia, delle bassi Alpi ecc., la proporzione si abbassa a 2 o 3 per cento, scendendo fino all'1,5 per cento nelle Alte Alpi.

Numerosi sono gl'Italiani a Parigi e nei dipartimenti della Senna e di Seine-et-Oise (100.000), ove esercitano specialmente i mestieri di scalpellino, stuccatore, spazzino, cameriere, modello, ebanista, meccanico, fumista, vetraio ecc. Molti sono i venditori ambulanti, e i suonatori d'organetto. Dannosissima è l'emigrazione dei minorenni, non accompagnati dai genitori, abbastanza frequente fra gli oriundi della provincia di Caserta, che vengono mandati a Parigi apposta per mendicare o esercitare mestieri girovaghi i quali producono pessimi effetti per la loro salute fisica e morale.

Non mancano i benestanti, i ricchi, magari i ricchissimi, e fra essi si trovano elementi superiori per coltura, carattere e posizione,

Marsiglia. - I lavori per l'ampliamento del porto di Marsiglia si devono per la massima parte a lavoratori italiani. Più di 100,000 sono gl'Italiani residenti a Marsiglia e nei dintorni.

che si rendono veri benefattori della colonia. Per moralità e sobrietà. e anche per laboriosità, l'operaio italiano è in massima superiore a quello francese. (1) Vi è in Parigi una Società Italiana di benefi-

(1) VILLARI L., *Gl'Italiani in Francia*, in *La Vita Italiana all'Estero*, 1913, p. 191.

cenza con un'entrata annua di 75.000 lire, e la cosidetta « Lira Italiana » società di mutua assistenza, che ha fondato parecchie scuole.

La maggioranza degli Italiani residenti in Francia è occupata nell'industria, specialmente in quella edilizia (96.617), e poi in quelle meccaniche (9.619), chimiche (6.214), alimentari (5.055), e nella lavorazione del legno (7.387) e delle pelli (7.582); seguono gli agricoltori (21.665) e quelli addetti al commercio (15.931) e ai trasporti (15.447).

Le donne sono occupate nell'industria delle stoffe (8.778), nelle industrie tessili (4.751) o come cameriere e cuoche ecc. (14.210), ed anche nel commercio, nell'agricoltura e nei trasporti. Ben 17.000 italiani sono capi e proprietari di qualche stabilimento industriale agricolo e commerciale.

Specialmente importante è la colonia italiana di Marsiglia, che è molto antica e prospera, ma che prese maggior sviluppo nello scorcio dell'ultimo secolo, in seguito al progresso commerciale e industriale di questa città, e specialmente dopo che cominciò a rifiorirvi l'industria saponiera.

Nel 1851 vi erano a Marsiglia 16.109 Italiani; nel 1881 erano saliti a 57.861 e nel 1901 a 91.376 sopra una popolazione totale della città di 498.559. I nove decimi degli Italiani di Marsiglia sono operai addetti alle fabbriche di sapone, ai mulini, alle concerie, alle fabbriche di laterizi ecc. Secondo i calcoli del console Lelli, nel 1906 gl'Italiani a Marsiglia erano ben 120.000 (*B. E.*, 1908. 10).

A Tolone sono italiani buona parte dei nomi delle insegne dei negozi, i domestici negli alberghi, tutte le nutrici, una gran parte degli operai: la popolazione di *La Seyne* è per un buon terzo italiana; a La Fonde prospera una cittadina quasi tutta italiana; senza contare che molti impiegati, impresari, commercianti, esercenti professioni liberali, sono italiani di origine. È frequente udire dagli stessi Francesi, che senza gli Italiani i grandi lavori non sarebbero possibili — tanto è diffusa l'opinione della bontà della nostra mano d'opera! Persino le fortificazioni, di cui sono così gelosi i Francesi, sono in gran parte opera nostra.

Nella città di Nizza vi sono poco meno di 40 mila Italiani, 10 mila a Cannes, 4000 a Mentone, 3000 ad Antibes ecc. Si può dire che nel mezzogiorno della Francia non vi è città che non abbia una colonia italiana più o meno notevole. Nel limitrofo *Principato di Monaco* gli Italiani sono 7000.

In alcune località l'aumento della popolazione italiana è stato rapidissimo. Il censimento del 1901 dava 6265 Italiani nel distretto

di Briey (Meurthe - et - Moselle): nel 1909 essi erano saliti a 30.000, quasi tutti occupati negli altiforni e nelle miniere di carbone.

Quasi tutte le provincie del Regno concorrono a formare la popolazione italiana in Francia: sono fra le prime Torino, Piacenza, Novara, Parma, e poi Caserta, Milano, Cuneo, Como e Bergamo.

Il contingente dell'emigrazione è fluttuante: esso varia secondo le stagioni dell'anno, e la variazione è data in parte dall'emigrazione avventizia e mobile, in parte dall'emigrazione periodica, che rimane alla fine della stagione lavorativa.

Nel dopoguerra l'emigrazione italiana presenta caratteri nuovi. Si ha dapprima una forte corrente di muratori e terrazzieri verso il Nord-Est della Francia per la ricostruzione delle provincie devastate; ma ben presto si sviluppa un'altra corrente verso la Francia meridionale, ove la scarsità della mano d'opera agricola diventa sempre maggiore. Molte sono le proprietà acquistate o affittate da Italiani. Il Veneto, il Piemonte, la Lombardia, la Toscana, l'Emilia sono le regioni che danno il maggior contributo all'emigrazione italiana in Francia, la quale salì nel 1924 a circa 200.000 individui. Dal 1921 è in vigore un trattato di lavoro fra l'Italia e la Francia; esso regola il trattamento che ciascuno dei due stati deve fare nel suo ordinamento giuridico ai lavoratori dell'altro paese residenti nel suo territorio.

Gl'Italiani nella Svizzera. — Gli Italiani residenti nella Svizzera sono circa 135 mila. I cantoni svizzeri, rispetto alla popolazione italiana che contengono, si seguono in questo ordine: Ticino, Vaud, Zurigo, Grigioni, Ginevra, Berna, Vallese, S. Gallo, Neuchâtel, Basilea, Argovia, Lucerna, Turgovia, Friburgo, Schwyz, Soletta, Uri, Sciaffusa, Zug, Unterwalden, Appenzel, Glarona.

Nel Canton Ticino, italiano di lingua e di costumi, gli Italiani si trovano come in casa loro. Vi predominano gli agricoltori, quasi tutti lombardi; alcuni prendono in fitto appezzamenti di terreno che i Ticinesi, proclivi all'emigrazione, lasciano incolti; altri sono semplici braccianti. Importanti sono le colonie italiane di *Lugano*, *Locarno*, *Bellinzona*, *Chiasso*, *Mendrisio* ecc. Vi è a Lugano un Ospedale italiano, una società italiana di beneficenza, e qua e là parecchie società di mutuo soccorso.

Negli altri Cantoni gli Italiani si dedicano nella massima parte a lavori edifizi, ferroviari, di canalizzazione ecc., oppure sono occupati nelle diverse industrie. Notevoli sono le colonie italiane di *Ginevra*, *Losanna*, *Vevey*, *Neuchâtel*, *Friburgo*, *Zurigo*, *Basilea*. In quasi tutte queste città vi sono società italiane di mutuo soccorso,

sportive, politiche ecc. In parecchie scuole secondarie svizzere si insegna la lingua italiana; ma le nostre colonie, che sono essenzialmente operaie, avrebbero più che altro bisogno di scuole elementari, e queste pur troppo difettano.

In complesso le condizioni di queste colonie si possono dir buone; quantunque non sempre regni fra esse e l'elemento indigeno quell'accordo e quella reciproca stima che sarebbe desiderabile.

L'emigrazione verso la Svizzera aumentò rapidamente e per qualche anno fu in prevalenza l'elemento permanente o almeno preordinato a tempo indefinito.

Oggidì gli Italiani assorbono quasi completamente la richiesta della mano d'opera nell'arte edilizia, nei grandi lavori ferroviari, idraulici, nelle opere di sterro; costituiscono la maggioranza degli operai nei mestieri di scalpellino, pittore-decoratore, stuccatore, falegname ebanista, e rappresentano un contingente abbastanza forte in quelli di lattoniere, fabbro, carpentiere ecc. Nei grandi opifici essi sono in continuo aumento e tengono già un posto notevole nelle diverse grandi industrie del paese. Come già si accennò, l'emigrazione Italiana verso la Svizzera è ora molto diminuita.

La massima parte dei grandi lavori pubblici della Svizzera è opera di Italiani. (1) Alcuni impresari tentarono una concorrenza alla mano d'opera italiana, ma non vi riuscirono.

Gl'Italiani nella Germania. — Erano circa 140.000 sparsi un po' dappertutto, ma specialmente nelle *Provincie del Reno* (16.000), nel *Baden* (12.000), nella *Vestfalia* (8.000), nel *Würtemberg*, nella *Baviera*, nell'*Assia-Nassau* e nella *Sassonia*.

Quasi ovunque, però, le colonie italiane della Germania avevano, quasi diremmo, poca consistenza, perchè in grande maggioranza costituite da emigranti temporanei. Facevano eccezione i nuclei minerari della Vestfalia: in Berlino vi erano appena 2000 Italiani.

Prima della Guerra mondiale vi erano nell'Alsazia-Lorena circa 40.000 Italiani. È probabile che per parecchi anni, a causa della depressione economica della Germania, l'emigrazione italiana verso questo paese non riprenda l'importanza che aveva negli anni precedenti al 1914.

L'emigrazione germanica verso le due Americhe, ch'era quasi cessata in seguito allo sviluppo delle industrie e dell'agricoltura,

---

(1) Ricorderò fra i più recenti la ferrovia del Lötschberg in cui furono impiegati 3500 minatori e operai italiani, la ferrovia Bodensee-Woggenburg, la Martigny-Orsières, la Berninabahn (Saint-Moritz-Tirano), il canale della Dranse, la correzione del Reno a Diepoldsau ecc.

ha ora una forte ripresa, ed è rappresentata non solo da contadini e da operai; ma anche da professionisti, ex-ufficiali, piccoli industriali e commercianti.

Una questione che merita la più grande attenzione è quella delle scuole italiane nei punti del territorio germanico, ove si sono formati forti nuclei di popolazione italiana stabile: in parecchi luoghi i figli degli Italiani sono obbligati a frequentare le scuole tedesche per l'assoluta mancanza di scuole italiane.

La nostra emigrazione era costituita in grande maggioranza di braccianti, manovali, muratori, fornaciai, minatori, venditori ambulanti, suonatori girovaghi, figurinai ecc.

La mano d'opera italiana è tuttora scarsa nelle fabbriche industriali; invece è diventata una condizione essenziale per le grandi imprese, per la costruzione di canali e di ferrovie, per lavori edilizi ed anche per lo sfruttamento delle miniere di carbone e di ferro.

Le provincie dell'Italia che danno un maggiore contributo all'emigrazione per la Germania sono quelle della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia e degli Abruzzi.

La Germania è uno dei paesi più progrediti nel campo della legislazione sociale, e sarebbe desiderabile che l'Italia ottenesse per i suoi emigranti gli stessi diritti che le leggi sociali germaniche concedono agli operai del paese. La Germania non può considerare la nostra emigrazione come un elemento non desiderabile; anzi essa può ben dirsi un elemento desiderato. Per qualche ramo della produzione tedesca la nostra emigrazione rappresenta una forza non trascurabile e quasi indispensabile; mentre d'altro lato, in tempo di crisi, essa non crea alcun ingombro, ma si elimina naturalmente rientrando in Italia o dirigendosi verso altri paesi.

Gl'Italiani nella Gran Bretagna e Irlanda. — In questo paese le nostre colonie hanno poca importanza, perchè l'emigrazione che vi si dirige è quasi tutta temporanea; solo la colonia Italiana di *Londra* è veramente notevole.

Essa è costituita di commercianti, operai, venditori e suonatori ambulanti. Numerosi sono i negozi e gli esercizi posseduti dai nostri connazionali. Parecchi dei nostri pittori, scultori, musicisti ed artisti di altro genere vivono nella capitale del Regno Unito decorosamente e con fortuna relativamente prospera.

Una delle più brutte piaghe di questa nostra colonia è quella dei fanciulli italiani sfruttati nel mestiere di suonatori ambulanti da ingordi speculatori. Il numero di questi infelici è negli ultimi anni molto diminuito: ma esso non cessa dal proiettare una luce

sinistra sul buon nome e sulle condizioni della nostra colonia e dello stesso nostro paese.

In Londra vi è una Camera di commercio italiana, un ospedale, molte società di beneficenza e di mutuo soccorso, sportive ecc.

Altri gruppi minori di Italiani si trovano nelle principali città, come a *Liverpool*, *Manchester*, *Newcastle*, *Sheffield*, *Dublino* ecc., ed anche nella Scozia e particolarmente a *Glascow*, ove è quasi del tutto nelle mani degli Italiani l'industria dei gelati.

Qualche decennio fa, quando la marina a vela italiana occupava uno dei primi posti nel mondo, vi erano in parecchie città marittime d'Inghilterra piccole colonie di Italiani formate di sensali marittimi, provveditori di bastimenti, negozianti ecc. Ma i primi scomparvero con i bastimenti a vela, gli altri, ammogliatisi nel paese, non conservarono di italiano altro che il nome.

Nel dopoguerra l'emigrazione Italiana verso l'Inghilterra è molto diminuita per la grave disoccupazione che regna nel paese (573 individui nel 1924).

A *Malta* vi sono 2000 Italiani; essi provengono dalla Sicilia e dall'Italia meridionale. *Gibilterra* conta un gran numero di oriundi italiani, che costituiscono forse la terza parte della sua popolazione civile; ma la nostra colonia attuale è poco numerosa (200 individui) e rappresenta gli ultimi resti, non ancora assimilati, di una popolazione d'immigranti stabilitasi in questo paese nello spazio di circa due secoli. Nel 1724 i Genovesi costituivano la maggioranza della popolazione civile di Gibilterra, ch'era allora di 3000 ab.

L'emigrazione italiana nell'Inghilterra in questi ultimi anni si mantenne di poco superiore alle 3000 persone (camerieri, lavoratori in asfalto, marmisti, decoratori e muratori). I nostri operai non trovano nel Regno Unito facile lavoro, a causa del rigoroso esclusivismo esercitato dalle *Trades-Unions*.

Gl'Italiani nel Belgio, nel Lussemburgo e nell'Olanda. — La colonia italiana del Belgio non aveva una grande importanza: si componeva di 3.543 persone. Il maggior numero di Italiani risiedeva nella provincia di Brabante (*Bruxelles* 606), in quella di Liegi (*Liegi* 542) ed Anversa (*Anversa* 450). L'emigrazione era scarsa ed era costituita da lavoratori di porto, guantai, venditori di gelati e di statuette ecc. V'erano anche banchieri, commercianti e professionisti in buona situazione economica.

Notevole è invece il numero degli Italiani che risiedono nel Granducato del Lussemburgo e grande è il numero degli emigranti che ogni anno vi si dirige. Le località del Granducato in cui risiede il

maggior numero di Italiani sono: *Esch* (2.000), *Differdange* (1.300), *Dudelange* (1.810), quindi: *Rumelange*, *Tettange*, *Kayl* e *Rodande*. In Esch e in Dudelange vi sono quartieri abitati solamente da Italiani.

Questi sono occupati, in massima parte, in lavori permanenti (miniere, stabilimenti siderurgici), e in parte come avventizi in lavori temporanei (costruzioni edilizie, strade ecc.). Provengono specialmente dalle provincie di Perugia, Aquila, Bergamo, Como, Torino e dalle Romagne.

Nell'Olanda, prima della Guerra Mondiale vi erano pochissimi Italiani; ma ora l'emigrazione italiana verso l'Olanda, e specialmente verso il Belgio, è in forte aumento. Nel 1924 emigrarono in questi due paesi più di 10 mila Italiani, trovando lavoro nelle miniere e nelle officine.

Gl'Italiani nella Russia e nella Scandinavia. — Siccome nella Russia abbonda la mano d'opera, così l'emigrazione italiana non si diresse, salvo che in specialissime circostanze, verso quel paese. Le colonie stabilitesi in modo permanente e di relativa importanza non superavano i mille individui. (Odessa 900; Leningrado 550).

La colonia italiana di Odessa al principio della seconda metà del secolo scorso aveva un'importanza grandissima. Attirate da favorevoli condizioni di scambi, e guidate da antiche tradizioni non mai del tutto interrotte, molte case italiane, in maggioranza genovesi, vi si stabilirono, per trafficare in cereali e vi acquistarono in breve tempo riputazione e ricchezza, avendo nelle loro mani quasi tutto il commercio e la navigazione di questo porto. Questo stato di cose poi cambiò, specialmente per l'introduzione della marina a vapore, e a poco a poco l'influenza italiana diminuì. Anche oggi, però, la colonia italiana di Odessa gode ottima riputazione e si trova in buone condizioni economiche.

Gli Italiani che dimorano negli altri grandi centri della Russia sono specialmente impiegati, negozianti, artisti, professori di lingue o di musica, operai e suonatori ambulanti.

Nulla, per ora, si può dire sul numero e sulle condizioni degli Italiani residenti in Russia nel dopoguerra. La Russia meridionale con le sue miniere di carbone e co' suoi terreni fertilissimi potrebbe costituire un magnifico campo per l'attività degli operai e dei contadini Italiani.

Anche i paesi scandinavi non hanno alcuna importanza per la nostra emigrazione. Gli Italiani nella *Danimarca* sono 80, nella *Svezia* 159, nella *Norvegia* 197. I piccoli gruppi dei nostri emigrati

sono costituiti da operai stuccatori e formatori in gesso e da venditori ambulanti, artisti di musica, scalpellini ecc.

Gl'Italiani nella Spagna e nel Portogallo. — Questi due paesi, per le non liete loro condizioni economiche, non sono mai stati molto propizi a una nostra emigrazione permanente.

Gli Italiani nella Spagna sono appena 5.000, e provengono in generale dalle province dell'Italia meridionale, ed alcuni anche dal Piemonte e dalla Lombardia. L'emigrazione italiana verso la Spagna ha un carattere del tutto temporaneo e si riduce a tre o quattro centinaia di persone.

La maggior parte degli Italiani nella Spagna si dedica all'esercizio di alberghi, caffè, trattorie; parecchi trovano impiego in tali stabilimenti come cuochi e camerieri. Vi sono operai addetti alle sartorie, alle cappellerie, e alle fabbriche di vermouth. Non sono in piccolo numero gli industriali e i commercianti. Esistono nella colonia italiana di Barcellona alcune società di assistenza e di mutuo soccorso.

Altrettanto devesi dire del Portogallo. Vi si trovano appena 560 Italiani; e la nostra emigrazione, salvo casi eccezionali, non supera le cento persone. Vi è in Lisbona una società italiana di beneficenza.

Gl'Italiani nei Paesi Balcanici. — Le colonie italiane negli Stati Balcanici e in tutto l'Oriente si compongono di due categorie di persone: *a)* coloro che emigrano dall'Italia in cerca di lavoro e si fermano nelle diverse città avendovi trovato un'occupazione stabile; *b)* i « Levantini » per la maggior parte di origine varia, qualche volta assai incerta. Parecchi erano protetti dal Granducato di Toscana al tempo della dominazione ottomana su tutta la Penisola, e si fecero poi inscrivere come sudditi italiani; altri furono iscritti, più o meno regolarmente, in seguito. Gli Italiani Levantini sono negozianti, commessi, cambisti, sensali, possidenti, pochi sono operai.

La colonia italiana della *Romania* si compone di circa 6.000 individui di cui 2.000 nella città di Bucarest. L'emigrazione temporanea italiana in questo paese è abbastanza notevole, quantunque sia in diminuzione. Vi sono scuole ed istituti di beneficenza italiani a Bucarest, Galatz, Braila e Sulina.

Nella *Bulgaria* la colonia italiana è appena di 1.150 persone; ma durante i grandi lavori ferroviari eseguiti fra il 1885 e il 1900 essa raggiunse le 7.000 persone. Prevalgono tra gli emigranti i muratori, i manovali, gli scalpellini, i boscaioli ecc. Gli operai macedoni

accontentandosi di salari più bassi, fanno una gran concorrenza ai nostri operai.

In *Serbia*, da quando sono finiti i lavori ferroviari (1898), l'emigrazione italiana permanente conta appena 500 persone, la maggior parte delle quali risiede a Belgrado o nei d'intorni. Gl'Italiani esercitano qui il mestiere di capomastri, muratori e scalpellini.

L'emigrazione italiana nella *Turchia Europea* fu sempre piuttosto limitata: gli operai italiani ebbero una parte importante nella costruzione dei porti e delle ferrovie dell'Impero Turco. Parecchi italiani lavorano nelle miniere che si sono recentemente andate attivando nell'Asia Minore. Pescatori di Chioggia e delle Puglie vengono da molti anni a esercitare la pesca, durante alcuni mesi, sulle spiagge turche.

La colonia italiana di Costantinopoli è delle prime fra le colonie straniere, per numero, e per la stima che seppe conquistare. La cittadinanza italiana fu sempre molto ricercata per quei vantaggi d'ordine morale e per quelle garanzie d'ordine materiale ch'essa offre a chi la consegue.

La colonia italiana non ha quartieri propri per abitazione, ma è disseminata specialmente a Gálata e Pera. Molti dei suoi membri, purtroppo, ignorano la lingua italiana a cui la classe superiore ha sostituito il francese, la inferiore il greco. Il gruppo israelita (250 famiglie circa) usa ancora la lingua spagnuola, che è la sua lingua di origine. (1)

A Costantinopoli, vi sono scuole elementari e medie italiane, una Camera di Commercio, un Ospedale, una Società italiana di beneficenza, una Società operaia e parecchie altre istituzioni italiane.

Nel Regno di *Grecia* la colonia italiana è di circa 8.000 individui. I gruppi più importanti sono quelli di *Patrasso* (4.000), *Laurium* (1.000), *Corfù* (1.000), *Atene* (800). Sono in grande maggioranza pescatori e

---

(1) Si tratta di famiglie israelite emigrate nel sec. XV dalla Spagna in Toscana, poi passate in Oriente, le quali, per il tramite della protezione toscana, hanno acquistata la cittadinanza del regno. Nel 1912 le colonie italiane di Costantinopoli, Salonicco e di tutto l'Impero Ottomano hanno dato un mirabile esempio di patriottismo. Messi dal governo ottomano nell'alternativa o di assumere la cittadinanza ottomana o di lasciare le terre turche, gli Italiani residenti nella Turchia, unanimi, preferirono la via dell'esilio con danno gravissimo dei loro interessi. Data la speciale composizione delle colonie italiane del Levante, molti degli espulsi non avevano mai visto l'Italia e ne ignoravano persino la lingua; tuttavia non vollero abbandonare la nazionalità italiana. L'Italia dal canto suo accolse a braccia aperte questi suoi figli espulsi dalla barbarie turca e tutte le città italiane andarono a gara per offrir loro la più fraterna ospitalità.

agricoltori, specialmente a Patrasso. (1) Numerosi sono i minatori italiani a Laurium, nell'Eubea, a Milos, a Serifo e altre isole Cicladi. Pochissimi i commercianti e commissionari: non mancano i sarti, i calzolai i tapezzieri, i giardinieri, i falegnami e muratori.

La colonia italiana di Corfù è composta di Pugliesi, Siciliani, Veneti e Marchigiani, i quali si dedicano al commercio e alle professioni più svariate. Piccole colonie italiane trovansi pure in Cefalonia, Zante e Santa Maura. Le loro condizioni economiche, come del resto anche quelle delle altre colonie italiane della Grecia, non sono molto floride. In Patrasso vi sono alcune scuole e istituzioni di beneficenza italiane.

La colonia italiana di Salonicco fa onorè alla madre patria, sia per gli elementi di cui è composta, sia per le istituzioni di cui è fornita, e per la considerazione in cui è tenuta dagli stranieri.

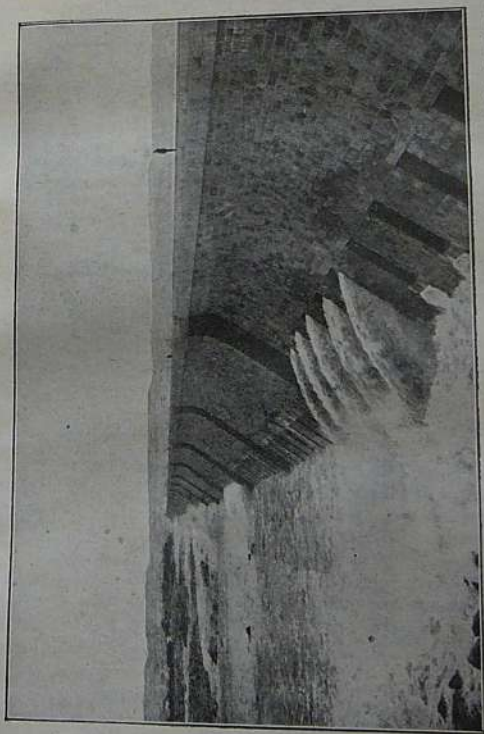
Gl'Italiani nell'Asia Minore e nella Siria. — Quanto fu detto sulla natura e composizione delle colonie italiane della Turchia Europea vale pure per la Turchia Asiatica. Gli Italiani in questo paesi sono circa 9.500, di cui 7.500 nel solo vilayet di Smirne, 500 a Beirut, 230 a Gerusalemme ecc.

L'importantissima e fiorente colonia italiana di Smirne si compone di due elementi principali e due secondari, e cioè: *a*) delle antiche famiglie genovesi e venete venute qui dalle isole adiacenti, ov'erano stabilite all'epoca gloriosa di quelle repubbliche. Queste famiglie, cui altre poi se n'aggiunsero di ogni parte d'Italia, tengono il primo posto nella colonia per ricchezza, per educazione e per l'influenza che esercitano; — *b*) di famiglie originarie dal mezzogiorno d'Italia (sopratutto dalle Puglie) qui stabilite da una o più generazioni: compongono il ceto deli operai, artisti, coltivatori, marinai, rivenditori al minuto ecc., e vivono quasi tutti raccolti nel quartiere detto *La Punta;* — *c*) di israeliti oriundi specialmente da Livorno; — *d*) di un piccolo numero di operai braccianti, qui condotti dai lavori ferroviari e minerari, da aderenze personali o dal caso. Vi sono a Smirne parecchie scuole italiane, una Camera di commercio, società di beneficenza e di mutuo soccorso ecc.

Dopo quella di Smirne la colonia più importante in questi paesi è quella di Beirut, che ha scuole italiane: vengono in seguito Gerusalemme, Acri, Nazaret, Caifa, Larnaca ecc.

L'emigrazione temporanea italiana nei paesi dell'Oriente è scarsa, non superando i 500 individui. L'Asia Minore è un altro

(1) Vedi Lettura a pag. 43.

campo che sarebbe molto propizio all'attività Italiana; ma i Turchi si dimostrano ora contrari a qualsiasi intervento di elementi stranieri nello sfruttamento del loro territorio.

Il Nilo, presso Assuan, è sbarrato da una grande diga che serve a regolare le piene periodiche del fiume. Gli scalpellini Italiani ebbero una parte importantissima nella costruzione di quest'opera grandiosa.

Gli Italiani nell'Egitto. — Secondo il censimento del 1907 si trovavano nell'Egitto circa 35.000 Italiani, provenienti quasi

tutti dalle provincie del Mezzogiorno e dalla Sicilia. Le colonie italiane in questo paese hanno carattere spontaneo e permanente. Si formarono circa 70 anni fa, ai tempi del celebre Mehemed Aly, e crebbero d'importanza e di numero sotto Ismail Pascià, il quale favoriva in tutti i modi gli Italiani per paralizzare l'azione dei Francesi e degli Inglesi.

Si è per questo che negli uffici pubblici numerosi erano gli Italiani ed in parecchie amministrazioni essi predominavano (servizio sanitario, servizio postale ecc.). La lingua italiana era allora molto diffusa nell' Egitto; come lo è anche oggi nel mondo commerciale.

Le colonie italiane sono concentrate nelle città del basso Egitto, e, in complesso, si trovano in buone condizioni economiche. Gli Italiani si dedicano specialmente alle professioni liberali, al commercio, alle piccole industrie e alle arti e mestieri diversi. La colonia italiana più importante è quella di *Alessandria* (23.000); segue quella del *Cairo* (10.000), di *Porto Said, Suez* ecc. In Alessandria e nel Cairo vi sono Scuole italiane primarie e medie e molte istituzioni di beneficenza e mutuo soccorso. In Alessandria vi è un R. Ginnasio-Liceo, una R. Scuola Tecnico-Commerciale, alcune RR. Scuole Elementari, alle quali bisogna aggiungere le scuole serali della « Dante Alighieri » e parecchi altri Istituti privati. Anche a Porto Said, Suez, Ismailia e Mansura vi sono scuole italiane; ma non sono sufficienti. La Francia ha in Egitto 152 istituti, gli Stati Uniti 38, l'Inghilterra 30, l'Italia 48. Le scuole italiane sono frequentate da 6.500 alunni, quelle francesi da 21.000: molti Italiani frequentano le scuole francesi.

L'emigrazione italiana nell'Egitto ha carattere permanente. Ma una forte corrente d'immigrazione temporanea si era formata alcuni anni fa verso Assuan, dove la costruzione della grande diga di sbarramento del Nilo aveva richiamato molti operai italiani, specialmente scalpellini in granito. Nelle acque di Alessandria la pesca si può considerare come un monopolio degli Italiani (Molfetta), poichè i Greci non la esercitano, e gli Arabi si limitano a pescare a pochi metri dalla spiaggia. Nel 1912 i pescatori di Molfetta giunsero ad avere 22 paia di bilancelle con un equipaggio di circa 540 persone. Nel 1924 emigrarono nell'Egitto appena 323 italiani.

Gl'Italiani nella Tunisia. — Prima che fosse proclamato il Regno d'Italia erano nella Tunisia alcuni Siciliani e non pochi Genovesi che avevano saputo allargarsi e prendere una certa importanza commerciale. Nel 1860 si aggiunsero alcuni Livornesi, e la nostra colonia aumentò sensibilmente, sì che in dieci anni venne

a superare i 9.000, dei quali due terzi a Tunisi, gli altri a Goletta, Sfax, Susa e nei diversi paesi del litorale, pochi nell'interno. Inoltre circa 2.000 altri Italiani frequentavano ogni anno per ragioni di pesca il litorale della Reggenza.

« La nostra emigrazione aveva fin d'allora carattere *essenzialmente commerciale*. Radunata nelle città in riva al mare, poco sicura, non poteva darsi nè al lavoro della terra, monopolio degli indigeni nomadi, nè in qualche modo poteva prendere proprietà immobiliari, poichè tale diritto non le venne riconosciuto che nel 1868 con il trattato italo-tunisino di tale data. Dal 1870 al 1880 l'emigrazione nostra, secondo le indagini del Carletti, sembra essersi svolta liberamente e pacificamente in piccola misura.

» ...In questo periodo ebbe luogo quella gara d'influenze e d'intrighi, alla Corte Beilicale, dei rappresentanti delle nazioni rivali, che poi condusse, per la complicata situazione politica del momento, al famoso trattato del Bardo, il quale, se fece svanire tanti sogni e deluse tante speranze negli Italiani qui stabiliti, pure riuscì vantaggiosissimo all'economia generale di tutta quanta la Reggenza. » (1)

L'occupazione francese riuscì dannosissima alla nostra colonia, la quale, mentre prima aveva quasi il monopolio tradizionale e sistematico della piazza, si trovò d'un tratto costretta a lottare strenuamente, per non soccombere, contro la potentissima concorrenza francese. In breve tempo Marsiglia soppiantò Genova e Livorno.

Ma le vicende politiche non possono distruggere gli effetti di varia natura che dipendono dalla posizione geografica di un paese. Dalla vicinissima Sicilia, anche dopo l'occupazione francese, continuò una forte emigrazione verso la Tunisia, ove sul vecchio tronco dell'antica nostra *colonia commerciale*, in breve germogliò, fiorente di vita e di forza, tra il 1886 e il 1888, una rigogliosa colonia italiana, *essenzialmente operaia*. Nel 1888 gli Italiani nella Tunisia erano già 34.879.

Grazie alla presenza di questi Italiani, la Francia potè attuare un vasto programma di lavori pubblici, che doveva potentemente concorrere al progresso economico della Tunisia. Quando poi i capitali francesi cominciarono ad affluire nella Tunisia per lo sfruttamento delle miniere e delle terre, fu ancora la mano d'opera italiana che rispose volenterosa all'appello; dall'unione del *capitale* francese e della *mano d'opera* italiana nacque il progresso economico della

(1) CARLETTI T., *La Turchia e l'emigrazione italiana*, in « Emigrazione e Colonie », Vol. II, 1906: pag. 207 e segg. — U. SABETTA, *Condizioni economiche della Tunisia in rapporto all'emigrazione italiana*, in « Boll. dell'Emigr. », 1910.

Tunisia. Così fu che alla colonia commerciale e alla colonia operaia italiana si aggiunse una fiorente *colonia agricola*.

Nel 1887 gli Italiani non possedevano che 7 ettari di terre coltivate; ora ne posseggono più di 60.000. Gli agricoltori italiani secondo il censimento del 1906 erano 12.193, mentre il gruppo totale degli agricoltori europei in Tunisi era di 17.561 di cui solo 4.443 francesi.

Mentre, poi, i proprietari francesi posseggono grandi estensioni di terreno e le loro proprietà sono isolate e non interamente messe a coltura, le piccole proprietà italiane sono numerosissime, tutte coltivate e collegate le une alle altre in centri agricoli, che costituiscono una caratteristica della colonizzazione siciliana.

Gli Italiani nella Tunisia sono ora più di 100.000 e svolgono la loro attività nei campi più vari, quantunque prevalgano in numero i braccianti e gli agricoltori. La colonia italiana di *Tunisi* conta più di 50.000 individui: seguono in ordine d'importanza *Susa*, *Biserta*, *Goletta*, *Begia*, *Ferryville* e *Sfax*.

Queste nostre colonie urbane sono così formate: un gruppo abbastanza numeroso, secondo i luoghi, di commercianti, di proprietari e di professionisti; un gruppo più grosso di esercenti le piccole industrie, con prevalenza di sarti, barbieri, calzolai, e attorno ai due precedenti un gruppo (numericamente assai più forte di tutti e due insieme) di operai addetti alle costruzioni, con prevalenza di muratori, terraiuoli, scalpellini, falegnami, gruppo che è come a dire la spina dorsale delle nostre colonie urbane.

Il 60 per cento degli Italiani residenti nella Tunisia proviene dalla Sicilia: vengono subito dopo, ma a grande distanza, i Sardi, poi i Napoletani, i Toscani, i Piemontesi e i Lombardi.

Larga diffusione hanno nella Tunisia le Scuole italiane in parte governative e in parte sussidiate; ma purtroppo più non bastano alla sempre crescente popolazione italiana, e la Francia, sino a questi ultimi anni, ha opposto gravi difficoltà al loro aumento, desiderando che i figli degli Italiani frequentino le scuole francesi.

Gli Italiani nell'Algeria. — La colonia italiana dell'Algeria è una delle più importanti del bacino del Mediterraneo. Il censimento degli Italiani all'Estero del 1871 dava come presenti nell'Algeria 16.655 italiani: nel 1906 erano 45.374 senza contare tutti quelli che, naturalizzati automaticamente per effetto della legge 1889 o costretti a farlo per ragioni economiche (i pescatori e i barcaiuoli dovettero assumere tutti la nazionalità francese), rimasero Italiani di sentimento e di lingua.

Questi nostri connazionali provengono in buona parte dal Piemonte, dalla Lombardia, dalla Liguria e dalla Toscana e prestano un'opera utilissima nei grandi lavori pubblici, nell'agricoltura e nella pesca. I magnifici orti che circondano i principali centri abitati dell'Algeria sono per la massima parte frutto del lavoro degli Italiani.

I nostri connazionali sono specialmente numerosi nel dipartimento di Costantina, che conta centri italiani importantissimi: in *Bona* vi sono circa 5.000 italiani, in *Costantina* 1.600, in *Philippeville* quasi 2.000, e molti altri in *Suk-Arras, Tebessa, La Calle* ecc. Nel dipartimento di *Algeri*, il solo capoluogo ne conta circa 7.500; in quello di *Orano* gli Italiani sono 4.500, di cui oltre 1.600 nella città.

L'emigrazione italiana nell'Algeria s'aggira ora intorno alle 2.000 persone all'anno ed è costituita essenzialmente di operai minatori, terrazzieri, muratori, manovali, carbonai, boscaiuoli e agricoltori.

Nel *Marocco* prima dell'occupazione francese, gl'Italiani erano appena una cinquantina, di cui la metà in Tangeri; ma ora sono molto aumentati (circa 10.000) per i lavori che la Francia ha intrapreso nelle città costiere e specialmente a Casablanca.

LETTURE.

Gl'Italiani in Francia.

Fra l'Italia e la Francia esistono naturali rivalità economiche e commerciali. La superiorità delle forze produttive della Francia, in confronto delle nostre, è manifesta, salvo in quanto la popolazione di questo paese non cresce nella stessa proporzione del suo sviluppo economico. L'afflusso della mano d'opera italiana contribuisce a correggere questa unica causa di debolezza e ad accrescere conseguentemente la superiorità francese.

Sotto altri aspetti, il fenomeno dell'emigrazione italiana in Francia non si presenta più favorevolmente. Non bisogna credere che la scarsa densità della popolazione locale lasci adito agli immigrati nelle varie categorie del lavoro. L'operaio indigeno, col favore d'una legislazione e di consuetudini metodicamente protezioniste, si eleva ai gradi superiori della gerarchia del lavoro, lasciando liberi soltanto gli strati inferiori, dai quali è difficilissimo il sorgere a posizione migliore.

Nella emigrazione temporanea gl'Italiani rappresentano pressochè esclusivamente il proletariato dei lavoratori della terra, che la Francia, per la sua buona sorte, quasi non conosce. La facilità di trovare in questo paese un magro guadagno annuale contribuisce invece a mantenerlo e forse a favorirne lo sviluppo in alcune provincie nostre. L'emigrazione può essere un inevitabile palliativo di mali presenti per l'Italia, mentre l'immigrazione straniera in Francia è condizione di vitalità economica. La mano d'opera eccedente i nostri bisogni, che abbandoniamo alla Francia, e che, in troppi

casi, pare ricevuta come dono male accetto, è una forza viva che noi disperdiamo e che questo paese acquista ed utilizza. Se con l'attivare provvidamente nuovi mezzi di produzione, rinvigorire gli esistenti, accrescere ed estendere i commerci, arriveremo un giorno ad impiegare questa forza in casa nostra, le condizioni di questa rivalità economica fra i due paesi si troveranno modificate a tutto vantaggio e profitto materiale e morale della patria nostra.

G. Tornielli.

Gl'Italiani nella Francia meridionale.

In ciascuna regione le nostre colonie assumono una diversa fisonomia, adattandosi facilmente alle speciali condizioni dell'ambiente in cui vivono. Tutte però hanno una caratteristica comune, quella di portar il loro maggior contributo allo svolgimento economico e sociale del paese che le ospita, sotto la forma della mano d'opera, perchè la grande maggioranza dell'immigrazione italiana in questo distretto è costituita di lavoratori chiamati a fornire, quel contingente di lavoro manuale, che non può dare la popolazione indigena. Di guisa che la vita di queste nostre colonie si esplica in un immenso sforzo meccanico, sviluppato da migliaia di braccia e inteso al progresso del paese, anzichè nell'azione complessa e coordinata di un insieme di forze fisiche e intellettuali, che, pur cooperando al progresso locale, tenda altresì a conquistare all'elemento italiano quella posizione eminente alla quale potrebbe ragionevolmente aspirare.

Quindi è che all'importanza numerica delle nostre colonie in questa regione non corrisponde una pari importanza morale, economica e politica. Ciò non deve far maraviglia, ove si consideri che vi mancano quasi completamente avvocati, medici, professori, ingegneri, letterati, giornalisti italiani, che costituiscono appunto l'elemento più colto e intelligente della popolazione.

La parte più eletta delle colonie è quasi esclusivamente costituita di commercianti ed industriali, provveduti di largo censo e forniti di adatta istruzione tecnica. Il loro numero però è assai ristretto, e ancora più esiguo è, fra di essi, il nucleo di coloro che dispongono di una cultura superiore, e sono in grado di dedicarsi proficuamente a quelle opere che, se eseguite con savia unità d'intenti e con salda perseveranza di propositi, possono costituire ad una colonia in paese straniero una posizione di vera importanza.

La classe media è rappresentata da un numero abbastanza rilevante di nostri concittadini che godono di una certa agiatezza ed esercitano industrie e commerci di poco rilievo. Essi hanno, in generale, una coltura proporzionata ai loro bisogni e non possono quindi concorrere alla costituzione di un ente che rappresenti, per così dire, la coscienza della colonia.

Resta la classe più numerosa, composta di operai di ogni specie. Questi risentono le conseguenze della mancanza di classi dirigenti e raramente odono, fuori dei consolati, una voce amica ed autorevole che evochi in loro il ricordo della patria; non vedono istituti importanti, che ne rappresentino ai loro occhi la grandezza, e non ricevono quindi quell'impulso vigoroso che occorrerebbe loro per tenersi stretti gli uni agli altri ed associare per il bene comune i propri sforzi.

Così, a poco a poco, i nostri connazionali si disinteressano di tutto ciò che accade non solo in mezzo a loro, ma anche in patria, e le colonie non ravvivate da un ideale patriottico, si riducono ormai a semplici raggruppamenti di concittadini, in generale, poco agiati e istruiti, che, non congiunti da alcuna comunanza di propositi e di intenti, facilmente si disgregano, impotenti a formare un compatto nucleo sociale, conscio della propria forza e dei propri diritti e doveri.

Sarebbe dunque necessario cercare i mezzi di ricostituire la compagine delle nostre colonie, rinforzare il loro organismo e risvegliare in esse quel sentimento di amor patrio, che è pur troppo così diminuito. Converrebbe, però, invocare il concorso dei notabili e stimolarne lo zelo; dissipare la diffidenza delle classi medie e rimuoverne l'egoistica noncuranza; raccogliere, finalmente, e disciplinare le classi operaie, aiutandole e proteggendole in ogni occasione, in guisa di tenerle più strettamente legate alla patria.

A queste ultime classi occorre sopratutto provvedere, istituendo non solo degli asili infantili, dei ricreatori, delle sale di conferenze e di letture, e possibilmente un teatro popolare italiano, ma anche delle cucine economiche, dei ricoveri per gli indigenti, degli uffici d'informazione e di collocamento per i nuovi arrivati e per i disoccupati. Nulla bisogna lasciare intentato, affinchè le nostre colonie serbino vivo e caro il ricordo della patria e divengano all'estero veri centri d'italianità!

L. Rossi.

Gli Italiani nel bacino del Reno.

La nostra immigrazione, un tempo quasi insignificante, era ancora assai limitata, in principio dell'ultimo decennio; si rivolgeva di preferenza ai lavori minerari, ed era costituita in maggioranza da operai dell'Italia settentrionale, più adatti a questo genere di lavoro. Ma essa crebbe rapidamente; collo svolgersi progressivo delle industrie nuove, con la necessità di provvedere ad una più fitta rete di comunicazioni, con le grandi costruzioni di opere pubbliche e private, la richiesta di braccia venne sempre più intensa, e gl'immigranti poterono facilmente occuparsi in vari lavori manuali. Il centro della nostra immigrazione si estese quindi, a poco a poco, dalle zone minerarie a tutta l'ampia regione renano-vestfalica. Gli operai italiani sono oggi minatori, muratori, terrazzieri, braccianti nelle costruzioni, nelle cave di pietra, nei lavori edilizi, stradali e fluviali. Molti italiani esercitano (specialmente a Düsseldorf ed a Crefeld) anche il commercio girovago.

Tutte le provincie dell'Italia continentale sono ora rappresentate fra gli immigranti; ma quelle che danno sempre il maggior contributo sono le provincie di Vicenza, Belluno, Udine, Aquila, Torino (specie il circondario d'Ivrea) e Caserta (Cassino).

L'immigrazione italiana in questo distretto consolare ha avuto ed ha tuttora uno spiccato carattere di temporaneità. I lavoratori arrivano in primavera e ripartono ogni anno ad inverno innoltrato; fanno, cioè la « stagione. » Rimangono soltanto quelli che hanno trovato occupazione continua e sicura, come ad esempio alcuni minatori, e quelli che esercitano il commercio ambulante. Dei rimpratriati il

maggior numero torna l'anno successivo, al momento propizio. Il maggior rimprovero che si può fare qui ai nostri operai è appunto questo, di essere poco stabili; a queste imprese è noto come gli Italiani non si trattengono più di qualche mese in un determinato lavoro; perciò quelle che hanno carattere permanente non li occupano. L'operaio italiano potrebbe benissimo trovar maggior lavoro nelle fabbriche e far concorrenza all'elemento indigeno, se non fosse nota questa indole irrequieta e instabile.

Perciò non si formano in queste province vere e proprie colonie italiane, ma dei semplici raggruppamenti transitori che si dissolvono d'anno in anno, per ricomporsi più tardi, se l'occasione se ne presenta, con elementi diversi. Una certa stabilità si verifica fra i minatori: vi sono centri minerari, nel distretto di Arnsberg, dove gl'Italiani sono numerosissimi e si trattengono anche qualche anno di seguito; ma neppure in quei luoghi sorgono colonie informate da spirito di solidarietà e di soccorso reciproco, come in altri Stati. Una delle cause principali di questo fatto (oltre la maggiore o la minore precarietà di tali aggruppamenti e la mancanza della famiglia, che gli emigranti di rado portano con sè o si costituiscono sul luogo) ritengo sia l'assenza quasi completa del medio ceto, (negozianti impiegati ecc.) che possa formare il primo nucleo di una colonia, organizzarla, dirigerla e mantenerla.

E. di Oppenheim.

Gl'Italiani a Barcellona.

Secondo le indicazioni che ho potuto raccogliere, sino al secolo XVII, un numero considerevole di Italiani avevano presa dimora in Barcellona; la maggior parte provenienti dal Genovesato e dal Piemonte; pochi altri, nomadi i più, provenienti dall'Italia Meridionale. Mentre i Genovesi si dedicarono al traffico mercantile ed a diversi rami di commercio, i Piemontesi impiantarono modeste trattorie, destinate poi a diventare i grandi *Hôtels* d'oggi, quali i *Falcòn* e *Las Cuatro Naciones*, trattorie che sin dal 1706, proprietari i Gippini di Novara, godevano il titolo di *Mesoneros Reales*, ossia stazione d'arrivo e partenza delle diligenze adibite ai viaggi da Madrid a Barcellona e viceversa.

Un'ottima relazione sulla colonia italiana venne pubblicata nel *Bollettino Consolare* dell'ottobre del 1871 (1) per cura del Cav. Arnoldo De Martino, allora console generale in Barcellona. Il signor Comm. Davide de Gaetani, già nostro console generale, fece lo scorso anno apposita richiesta di detto fascicolo al Ministero degli Affari Esteri, acciò mi potesse essere utile nelle mie ricerche, ed io, gratissimo, ben volentieri ne approfittai.

Il Cav. De Martino non ha potuto in detta sua relazione precisare il numero degli Italiani che in quell'epoca erano stabiliti nella città di Barcellona, nella Catalogna e nelle regioni che compongono il nostro distretto consolare, poichè anche allora, come adesso, non ostante gli avvisi pubblicati ripetutamente per cura del Consolato, i nostri connazionali trascuravano, come trascurano, di presentarsi per la regolare loro iscrizione. In detto Registro risultano quindi inscritti a tutto giugno del

---

(1) *Bollettino Consolare*, pubbl. a cura del Ministero degli Esteri; Vol. VII, P. 2. Fasc. IV. — Ottobre 1871. Roma, Stab. Civelli.

1870, Italiani 1726. Ma'« – scrive il Cav. De Martino – secondo un calcolo approssimativo, è mia opinione che giungano a duemila e più, quattro quinti dei quali dimorano nella città di Barcellona. »

Tre soli negozianti figuravano in quell'epoca domiciliati in Barcellona, e 68 commercianti.

Ed ecco ciò che cosa scrive a proposito delle condizioni della nostra Colonia di quel tempo: « Senza essere floridissime, possono ritenersi come favorevoli e sufficientemente buone. Tutti gli Italiani, che sono qui stabiliti, hanno occupazioni più o meno lucrose, e vivono bene non essendovi poveri nello stretto significato di questa parola.

» Ciò non è però per coloro che qui giungono di passaggio ed in grande numero dall'interno della Spagna, ovvero dalla Francia, col fine di trovarvi lavoro, o che delusi e privi di mezzi, cercano di rimpatriarsi. In nessuna città di Spagna ne affluiscono tanti come a Barcellona, creando continui imbarazzi al Consolato, e grave dispendio a queste Società italiane di Beneficenza e Mutuo Soccorso. » Oggi, come vedremo in seguito, le condizioni della nostra Colonia sono di gran lunga migliorate; più che l'aumento de' suoi componenti, ha valso al suo miglioramento, alla sua importanza morale e materiale, l'impianto di opifici, stabilimenti industriali, generalmente grandi succursali delle Case madri esistenti in Patria; come pure un diretto e maggior scambio di idee, di vedute, di affari commerciali coll'Italia e con altre nazioni.

Ciò che è assolutamente uguale a trentotto anni fa, è quello che riguarda gl'Italiani di passaggio provenienti dall'interno della Spagna o dalla Francia. Pur troppo il numero degli illusi, dei disgraziati e, sia detto, seppure è doloroso dirlo, anche dei vagabondi, non tende punto a diminuire, come risulta ogni anno dai resoconti amministrativi della nostra Società di Beneficenza.

Perciò che riguarda la moralità degli Italiani dimoranti nella Catalogna, può servire ancor oggi il medesimo periodo dettato dal Cav. De Martino nel 1871 nella suaccennata relazione «...nulla lasciano a desiderare gli Italiani dimoranti in Catalogna. Rare volte giungono al Consolato reclami per Italiani di condotta reprensibile, e questi reclami sono quasi sempre diretti contro individui di passaggio, o contro i ramari ed i suonatori ambulanti, proclivi a questioni per ingiurie o risse, conseguenza della mancanza d'istruzione, e della soverchia vivacità del loro temperamento. La vigilanza del Consolato e delle autorità locali è per altro bastevole a mantenerli in calma, senza che abbiano ad usarsi mezzi severi di punizione. »

Nella sua relazione riconosce il Cav. De Martino che tre negozianti erano ben poca cosa: e fa osservare che dalla costa di Rosas al Capo di Gata, oltre all'importante piazza di Barcellona, si trovano Tarragona, Benicarlo, Alicante, Cartagena, Aguilas, Garrucha, e Mazzaron, ove gli Italiani potrebbero impiantare delle case di commercio che alimenterebbero utili negozi col Levante, con le Americhe, con l'Inghilterra e con la Francia.

Non esistevano, come ora, opifici e stabilimenti proprietà d'Italiani, così che in Barcellona, Valenza, Terragona e Gerona occupavano i nostri connazionali soltanto il primo posto nella classe dei proprietari, direttori e camerieri d'alberghi. Anche allora si trovavano in un numero grande i camerieri, cuochi e caffettieri che davano la cifra complessiva di 312 individui, tutti nativi delle provincie di Novara, Como e Torino.

Diciotto erano i proprietari di stabili e terreni nelle provincie di Catalogna.

Vien fatta menzione di un tal Luigi Grassi di Arizzano (Novara) che aveva da poco comperato dal Duca Melzi di Milano, il tenimento vastissimo denominato contea di Eril nella provincia di Lerida.

Non trascura in un cenno gli Italiani di passaggio, quali gli artisti lirici e drammatici, ma di questo ce ne occupiamo più avanti.

Riguardo ai proprietari possiamo assicurare che son di gran lunga aumentati, e sono in proporzione, assai più d'allora, come vedremo in seguito, con l'aumentato numero dei qui residenti.

« Una classe numerosa – dice la relazione – di questa colonia è quella dei ramari, quasi tutti nativi della Basilicata e delle Calabrie. In grande numero sono pure i suonatori ambulanti, che compongono ovunque la parte più indecorosa degli Italiani all'estero. »

Riguardo ai ramari erano infatti iscritti in numero di 187; i suonatori ambulanti, questa piaga sociale del nostro bel paese, è di molto diminuita e confidiamo che così in Barcellona, come ovunque, abbia, a vantaggio d'ogni italiano, completamente a scomparire.

Fra le colonie straniere qui stabilite, l'italiana gode, in generale, ottimo concetto. Diminuito, come già abbiamo detto più sopra, il numero dei ramari e dei suonatori amb lanti, sono rarissimi i reclami, che per turbamento di ordine pubblico, o privato giungono al Consolato contro Italiani.

In ogni modo la nostra colonia in Barcellona non arrivò mai ad assumere il carattere di una vera e propria corrente migratoria: ed anche in questi ultimi anni non ha di troppo modificato il carattere dell'emigrazione italiana, nè in questa capitale, nè nel restante del territorio compreso nel distretto consolare qui indicato che abbraccia tutta la costa orientale della penisola iberica, sino allo stretto di Gibilterra.

In un rapporto del R. Vice-Console A. Rocca, reggente il consolato di Barcellona nel settembre 1901, si dice: « *Gli* operai italiani, un tempo assai apprezzati, ben visti e volentieri accolti nei lavori ferroviari o negli opifici industriali, trovano oggi molto più difficilmente stabile occupazione in Catalogna, in seguito ai gravi attentati anarchici avvenuti in Barcellona ed alla propaganda settaria di cui questa città divenne centro, alla quale purtroppo l'elemento italiano non rimase estraneo. »

Ma è mia opinione che questo concetto non risponde alla verità.

Non è mia intenzione di polemizzare sulle informazioni raccolte dall'egregio vice console Rocca; posso dire però che fu assai mal informato su quanto si riferisce alla diminuzione di buona estimazione della nostra colonia. Egli senz'avvedersene, raccolse e diede credito a voci ad arte fatte correre da qualche malintenzionato che aveva interesse di creare una corrente di diffidenza verso i nostri connazionali, per quanto conosciuti come più abili ed attivi degli operai spagnuoli, e per diminuire la buona estimazione nella quale era tenuta qui, in passato, la colonia italiana.

In fatto, è vero solo questo, che se la propaganda settaria non mancò, e purtroppo non manca ancor oggi, fra l'elemento italiano, però la stima e la considerazione della quale la maggior parte dei nostri connazionali godette prima, non è punto diminuita dopo i deplorevoli avvenimenti e non mancano i mezzi per comprovarlo.

A. Bignotti. (1)

(1) *Gl'Italiani in Barcellona.* Barcellona, 1910, p. 41.

La colonia italiana di Patrasso.

La colonia italiana di Patrasso, composta quasi esclusivamente di famiglie oriunde dalle Puglie, trae in gran parte le sue origini dai moti rivoluzionari del regno delle Due Sicilie, nel 1848-49. Numerosi fuorusciti compromessi nella cospirazione per l'unità italiana, ripararono in quel tempo a Corfù, nelle altre isole Jonie, e quindi a Patrasso, per sfuggire alle rappresaglie ed alle persecuzioni del governo borbonico. Dopo l'amnistia concessa dal Re delle Due Sicilie, gli emigrati più abbienti fecero ritorno in patria; rimasero invece a Patrasso quelli meno agiati, che alla meglio avevano trovato modo di campar la vita, come marinai, manovali ed agricoltori. Molti di essi, in seguito fecero venire qui parenti e conoscenti, e a poco a poco si formò in questa città un considerevole nucleo d'Italiani, i quali conservarono il loro affetto per la madre patria, i propri costumi, il patrio dialetto, la religione dei loro padri, e finirono per formare un quartiere abitato esclusivamente da loro, quello di S. Dionigi.

Questa colonia andò poi aumentando considerevolmente, quando i lavori di costruzione del porto di Patrasso e delle ferrovie del Peloponneso attirarono, sempre dalle Puglie, operai e sterratori i quali, trovando conoscenti e consuetudini di vita e di ambiente simili a quelle patrie, si stabilirono in quella città, e molti giovani vi si accasarono.

Attualmente questa collettività italiana è costituita da non meno di 7.000 persone, ed è la più numerosa e la più importante tra le nostre colonie della Grecia. Essa tende a crescere ancora di numero, ma non sembra, purtroppo, sulla via di un notevole progresso, dal punto di vista sociale ed economica; sopra queste sue meschine condizioni esercita di certo molta influenza la poca floridezza economica del paese. I suoi componenti sono, per la massima parte, marinai, agricoltori; in minor numero operai. Vi sono, tra essi, falegnami, sarti, calzolai, barbieri, muratori, scalpellini, giardinieri, ma la maggioranza lavorano come pescatori e stivatori a bordo dei piroscafi, mestieri in cui l'occupazione è generalmente saltuaria e precaria. Durante il tempo del raccolto e dell'imballaggio dell'uva passa, tutti quelli che sono disoccupati trovano facilmente impiego nella pulitura e nella confezione delle cassette per l'esportazione di quel prodotto; alcune centinaia di donne della colonia trovano da occuparsi negli stessi lavori. Ma essi non durano che pochi mesi.

Un certo numero di nostri connazionali qui residenti posseggono delle bilancelle da pesca e dei traboccoli, coi quali esercitano il piccolo cabotaggio.

In complesso, questa numerosa collettività italiana trova modo di campare la vita, ma i mestieri a cui si dedica non comportano che assai modesti guadagni.

L. Rocca.

Gli agricoltori italiani nella Tunisia.

...Ora prendiamo questo nostro contadino emigrante al suo primo giungere in Tunisia, e seguiamolo nelle sue più o meno fortunose vicende.

Egli arriva dalla vicina Sicilia di solito con poche lire in tasca; ma non gli mancano le conoscenze, i *compari*, che fa presto a trovare. Costoro lo guidano,

indicandogli dove può trovare lavoro, ed egli si presenta al colono francese e fa presto ad assicurarsi le sue 2 lire e cinquanta centesimi al giorno.

Lontano dalla città, tutto dedito al lavoro quotidiano di disboscamento o di piantagione, questo contadino spende pochissimo per il suo nutrimento, e sua unica preoccupazione è quella di raggranellare lira su lira i suoi risparmi. Secondo un calcolo del Carletti (al quale ci riferiamo su questo punto) il nostro contadino riesce a mettere da parte dalle 30 alle 40 lire al mese.

Premettiamo che soltanto le speciali attitudini del contadino siciliano sono capaci di tali miracoli di parsimonia. Cosicchè, in capo a quattro o cinque anni, egli riesce bene o male, ad avere da parte un migliaio di franchi.

In questo frattempo, nel contatto continuo con gli indigeni che lavorano al suo lato nella stessa proprietà, egli ha imparato con un gergo suo speciale, misto di arabo e di dialetto siciliano, a farsi capire da loro, e, fatto l'orecchio alla lingua del paese, la intende correntemente. Ciò gli dà agio d'informarsi delle condizioni dei terreni circostanti, dei proprietari che sarebbero disposti a venderne qualche ettaro; poichè lo scopo a cui tendono tutti i sacrifici suoi è quello di finire per possedere un cantuccio di suolo dove spendere il suo lavoro e la sua attività per assicurarsi un avvenire.

Date le speciali condizioni dell'acquisto della terra mediante *enzel*, il suo piccolo capitale gli è più che sufficente per iniziare i suoi progetti. L'*enzel*, od enfiteusi perpetua, ha il carattere d'una locazione a termine indefinito, con la differenza che i terreni presi ad *enzel* si trasmettono allo stesso modo che le terre possedute in assoluta proprietà. L'*enzelista* acquista un terreno e si obbliga al pagamento annuo d'un canone, che varia dalle 15 lire l'ettaro o giù di lì, a seconda della qualità della terra. Egli, in seguito, può diventare assoluto proprietario riscattando l'*enzel*, mediante una somma equivalente all'*enzel* moltiplicato per 16. Cosicchè, ecco che un bel giorno il nostro bravo contadino fa il suo contratto in regola con un proprietario di terre ed acquista dieci ettari di terreno, mediante il pagamento in *enzel* di 15 lire, cioè 150 lire all'anno.

In generale ha cura di scegliere il suo cantuccio di terra a una piccola distanza dalla proprietà del suo principale, affinchè possa sempre continuare a lavorare a giornata. Vuol dire che su sette giorni della settimana troverà modo di dedicare un po' di tempo alla sua proprietà.

I suoi dieci ettari il nostro contadino ha cura di dividerli in due parti: pianterà cinque ettari a vigna, sul rimanente farà un piccolo orto e seminerà dei cereali se la stagione promette bene. Questi sono i suoi incerti, che gli permetteranno di compensare le giornate in meno che sul salario mensile gli verranno dedotte dal colono francese, giornate che egli avrà impiegato alla sua piccola proprietà in formazione.

Passati cinque anni, la sua vigna sarà rigogliosa ed al primo raccolto egli potrà disporre sicuramente di 200 ettolitri circa di vino (calcolando la produzione media di 40 ettolitri per ettaro di vigna) che avrà cura di fare da sè con i suoi risparmi.

UGO SABETTA. (1)

---

(1) *La proprietà rurale degli italiani in Tunisia*, « Boll. d'Emigrazione », a. 1910. Parecchi francesi si sono dimostrati molto preoccupati del sempre crescente numero di siciliani nella Tunisia. GASTON LOTH (*Le peuplement italien en Tunisie*

Le scuole e la lingua italiana nel Levante.

Sebbene nell'Africa e nel Levante Settentrionale non si riversino così numerose, come nelle due Americhe, le schiere dei nostri emigranti, pur non meno oculata e fattiva dev'essere la nostra vigilanza in queste regioni per doveri politici e commerciali, per decoro di secolari tradizioni. Poichè è certo che sempre, a mano a mano che i nostri espatriati andavano, nel Levante, costituendo le loro agglomerazioni, aprivano, accanto alla chiesa nazionale, aiutati dai loro fratelli d'Italia, scuole pur nazionali, fossero esse rette da congregazioni religiose o dalla collettività coloniale, oppure da privati. Questa delle istituzioni scolastiche può dirsi che fosse una prerogativa degli Italiani, la quale fu sempre circondata dalla simpatia universale; dappoichè ad esse affluivano non solo i figli dei nostri connazionali, ma anche delle famiglie indigene, a qualunque razza o religione appartenessero.

Non è, anzi, errato l'asserire che, per tanto volgere di anni, quando nessuno degli Stati italiani aveva sufficiente potere per esercitare una vera efficacia politica sulle popolazioni dell'Oriente mediterraneo, se l'influenza italiana si mantenne uguale o maggiore a quella di tanti altri Stati di gran lunga più potenti e più ricchi, questo si dovette, in gran parte, all'iniziativa privata delle colonie, a quelle modeste scolette, a quegli umili maestri, che, mentre tenevano negl'Italiani acceso il fuoco della patria carità, si attiravano d'intorno le forze vive e migliori della regione e gettavano semi abbondanti di gratitudine e di affetto verso il nostro paese.

Così avvenne che, fino a non molto tempo fa, in quasi tutte le città marittime del Mediterraneo settentrionale ed orientale, la lingue comune per gli stranieri e per gl'indigeni, nel loro rapporti di affari, fosse l'italiana; in italiano si tenevano i registri contabili e la corrispondenza commerciale; in italiano si discuteva nei tribunali; in italiano si ordinavano i casellari dei consolati persino di Francia, di Spagna e d'Inghilterra; italiana era la lingua della diplomazia levantina. Onde può dirsi che, quando la Patria fu riunita, trovò lungo le coste del Mediterraneo le sue colonie, non solo ricche e fiorenti, ma anche calde di patrio sentimento, cementate dal vincolo della lingua, rimasta intatta, circondate dalla simpatia dei Governi e dei popoli in mezzo a cui vivevano.

Chiunque abbia per poco visitata la Tunisia, la Tripolitania, l'Egitto, la Siria, la Tracia, la Macedonia, la Morea, le isole dell'Egeo, la costa Adriatica orientale, avrà trovato sicuramente le tracce di questo lavoro fecondo di propagazione della nostra lingua, fatto, nei corsi dei secoli, dagli emigrati italiani; ed avrà incontrato

---

et en Algérie, Paris, 1905) propone parecchi mezzi al governo francese per trasformare gli emigrati italiani in cittadini francesi; ma la cosa non è facile. Lo stesso prof. Loth riconosce che la Tunisia appare come un'appendice della Sicilia: la Francia potè stendervi il suo predominio politico, ma non può certamente impedire nel campo economico gli effetti della posizione geografica. Del resto la Francia non deve dimenticare che il mirabile sviluppo economico della Tunisia si deve precisamente ai 100.000 Siciliani colà emigrati. La Francia ha già gravemente offeso l'Italia occupando la Tunisia, e la offenderebbe ancora di più attentando alla nazionalità degli emigrati italiani. Cfr. Corradini E., *Il Volere d'Italia*, Napoli, 1911: *Sopra le vie del nuovo impero*, Milano, Treves, 1912.

commercianti, industriali, professionisti, pubblici ufficiali, indigeni e forestieri, che l'italiano ben comprendevano e con palese soddisfazione e mirabile scioltezza parlavano. E l'uso della lingua era, anche allora, l'indice del prosperar dei commerci.

È risaputo che in tutto il Levante non si conosceva quasi altro porto che quelli di Livorno e di Napoli, dove facevano capo tutti i prodotti delle regioni dell'Africa e della Siria, e donde s'irradiavano tutte le merci nostrane e straniere che si consumavano in quei mercati. Non sono ancora scomparsi dalla memoria i nomi delle grandi ditte livornesi (e qualcuna fortunatamente esiste ancora); come pure si ricorda sempre in Tripoli quanto proficuo e largo fosse colle tribù interne del Sudan lo scambio dei loro prodotti per mezzo delle conterie di Venezia.

Se la parola « rhummi » voleva dire, nel linguaggio degli indegeni, « cristiano, » la parola « ghorni » (cioè livornese) serviva ad indicare ogni europeo; e, se al primo nome si dava un significato quasi ostile, il secondo indicava simpatia e rispetto. Ma, quando tutto avrebbe fatto sperare che la rinnovellata grandezza della Patria dovesse accrescere il prestigio della nostra lingua ed influenza, avvenne il contrario; e, non a poco a poco, ma precipitosamente si cominciò ad andare a ritroso; ed il lavoro paziente di tanti secoli sembrò che dovesse, nel giro di pochi anni, andare miseramente distrutto. Le Scuole intisichirono e dovettero in molti luoghi o chiudersi o denaturalizzarsi; colla decadenza delle scuole andava di pari passo quella del prestigio della nostra influenza.

Le cause di questo repentino cambiamento furono molteplici e di svariata natura; nè è il caso di ripeterle; cause, nella massima parte, non imputabili a colpa di uomini, ma a forza di eventi. Così, mentre noi eravamo assorbiti nelle lotte per la indipendenza della Nazione e nelle congiure contro i principi, la Francia, come primogenita della Chiesa, diveniva l'arbitra di tutte le congregazioni religiose, alle quali, perchè formate nella massima parte d'Italiani, era affidato, nella quasi totalità, l'insegnamento nelle nostre scuole; e di queste congregazioni si serviva per imporre la sua lingua, che diveniva la lingua della diplomazia e degli impieghi.

Inoltre, le più grandi imprese: ferrovie, taglio dell'istmo di Suez, fari, regie dei tabacchi, porti, banche, erano opera del capitale e delle direzioni straniere, che seguitarono a restarne a capo. Aggiungasi le spedizioni militari e marittime, la occupazione di regioni, nelle quali il predominio nostro era incontrastato, e ci renderemo ragione del fatto doloroso, ma inevitabile, che la nostra lingua scomparisse dalle relazioni diplomatiche e commerciali, dai convegni mondani, dai tribunali consolari, e via via da tutte le manifestazioni pubbliche, cedendo il suo posto ad altre nazioni, venute all'ultimo momento e della nostra più fortunate ed avvedute. E di peggio ancora avveniva, chè i figli stessi delle famiglie di origine italiana andavano popolando le scuole straniere, dove disimparavano, della lingua materna, quel tanto che avevano appreso in famiglia.

E ci volle del tempo prima che in Italia, occupati da tanti e così gravi problemi di politica interna, si levasse una voce a richiamare l'attenzione universale sulla grave iattura, che minacciava il decoro della Nazione e ne comprometteva i più vitali interessi. Nel 1869 dette l'allarme il Villari, e d'allora quasi tutti i Ministri degli Esteri si occuparono di dare aiuto alle nostre colonie, così seriamente minacciate e di provvedere alle scuole coloniali ancora esistenti. Si inviarono ispettori, s'interessarono i regi agenti per l'incremento dell'istruzione dei nostri connazionali, si con-

cedettero sussidii in danaro od in libri, si procurarono insegnanti regolarmente pagati dal Governo, finchè Francesco Crispi, con alto sentimento d'italianità e perspicacia di statista, le riformava su nuove basi. Mentre creava in tutto il bacino del Mediterraneo le Scuole di Stato, accresceva, nel bilancio, la somma per sussidiare le Scuole coloniali. È giustizia constatare, però, che, ai provvedimenti del patrio Governo risposero lo slancio ed il favore delle colonie, le quali ripresero animo, rivolsero tutte le loro cure alle Scuole, che dotarono di edifici (alcuni veramente signorili), non solo nelle grandi città, ma anche nelle più remote borgate; molti dei quali, come a Tunisi, a Salonicco ed altrove, passarono, poi, in proprietà dello Stato.

R. Battignani. (1)

---

(1) *Atti del secondo Congresso degli Italiani all'Estero* (Istituto Coloniale Italiano). Roma 1911. In questi ultimi anni le condizioni delle scuole italiane nel Levante sono di molto migliorate, e l'influenza della cultura italiana diviene ogni giorno maggiore. Parecchi istituti di congregazioni religiose, specialmente in Palestina, godono ora del patronato italiano e su di essi, nelle feste, sventola il nostro tricolore. Particolarmente benemerita, in questo campo, è l'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani (Torino) di cui è attivissimo segretario l'illustre egittologo prof. E. Schiapparelli, senatore del Regno. Anche nei Paesi Balcanici si svolgono speciali iniziative per la diffusione e la conservazione della civiltà e della cultura latina.

CAPO III.

Gl'Italiani nel Nordamerica.

> Un gran popolo, che non estenda la sua influenza e il suo dominio nell'immensità dei mari, prima o poi si annichila e diventa mancipio degli altri.
> L. CARPI. *Dell'emigrazione*, 1874.

L'emigrazione italiana nelle Americhe. — Solo nella seconda metà del secolo XIX l'emigrazione italiana verso le Americhe diventa in certo qual modo sensibile; ma già nella prima metà del secolo, i Genovesi si erano stabiliti nella regione del Plata; ad essi tennero dietro i Piemontesi, i Lombardi, i Toscani, gli Emiliani e i Veneti; e ben presto, specialmente nell'America meridionale, si vennero formando importanti colonie.

Nel 1870, secondo il Carpi, (1) vi erano già 130.000 Italiani nell'Argentina, 80.000 nell'Uruguay e nel Paraguay, 18.000 nel Brasile, 4.000 nel Cile, 12.000 nel Perù, 8.200 nel Venezuela e nell'Equatore, 1.500 nell'America centrale, 4.000 nel Messico, 40.000 negli Stati Uniti, 10.000 nella California. Ma solo nei due ultimi decenni del secolo scorso l'emigrazione transoceanica italiana si manifesta in tutta la sua potenza, diventando uno dei più grandiosi fenomeni sociali che registri la storia dell'umanità. Dopo il 1900, infatti, l'emigrazione italiana nelle Americhe raggiunge cifre altissime (115.000 nel 1907; 511.000 nel 1906; 447.000 nel 1905; 556.000 nel 1903); è un esercito immenso di robusti lavoratori, che ogni anno lascia la sua Italia per portare la propria attività ed energia in terre lontane, in cui spera trovare quell'agiatezza che la patria non gli può dare.

---

(1) L. CARPI. *Dell'Emigrazione*, 4 vol., Milano, 1874.

Mentre, però, sul principio l'emigrazione verso le Americhe era permanente nel vero senso della parola, ora, invece, tende a divenire anch'essa, almeno in parte, temporanea. Molti contadini italiani infatti, nella stagione autunnale, si recano nell'Argentina, ritornando in patria nella primavera. Anche l'emigrazione che si dirige negli Stati Uniti è solo in parte permanente, perchè molti sono

Chiesa e Scuola Italiana di Montreal — Canadà.
Cliché « Italica Gens »

gli Italiani che, dopo alcuni anni di dimora colà, tornano in Italia a godervi i frutti del loro lavoro e del loro risparmio.

I quattro milioni e mezzo di Italiani che dimorano nelle Americhe rappresentano una forza morale e materiale enorme per la nostra Italia. Grazie ad essi, il nome suo è conosciuto e stimato nelle più remote parti del continente americano, ed il commercio italiano si espande sempre più, con grande beneficio della nostra agricoltura e della nostra industria.

Gli Italiani nel Canadà. — L'emigrazione italiana per il Dominio del Canadà si è mantenuta, anche negli ultimi anni, piuttosto ristretta. Ciò si deve specialmente alla rigidità del clima per cui il tempo utilizzabile per i lavori all'aperto è assai limitato. Negli ultimi dieci anni si può calcolare che siano entrati nel Canadà circa 80 mila Italiani. Non si conosce il numero dei rimpatrii; si calcola che nel Canadà vi siano ora 40.000 Italiani.

Gli italiani sono specialmente numerosi nelle provincie orientali: *Montreal* e *Toronto* hanno le maggiori colonie italiane. Seguono *Québec*, *Ottawa*, *Fort William* e *Port Arthur*. In tutte queste città, attorno ad un nucleo centrale, pur relativamente numeroso, di rivenditori, negozianti e piccoli commercianti, si raccoglie una massa talora considerevole, ma in costante fluttuazione, di lavoratori comuni. Nei centri minerali dell'est, abbastanza numerosi sono i lavoratori nostri, specie dell'Italia settentrionale.

Pochi sono gl'Italiani nel Canadà centrale, che ha carattere essenzialmente agricolo: a Winnipeg, che è il maggior centro agricolo, non si trovano forse più di 1.000 braccianti italiani. Più numerosi sono nella Colombia e specialmente nei centri minerari: Vancouver, il maggior centro sul Pacifico, ha circa un migliaio di Italiani. Certo è che questa parte del Canadà è quella che, per condizioni fisiche ed economiche, meglio si presta ad essere colonizzata dai nostri emigrati.

Il Governo del Canadà cerca di attrarre il maggior numero possibile di agricoltori, i quali, forniti di qualche capitale, prendano stabile dimora nel paese. Ora tutti sanno che gli emigranti Italiani poco o nulla posseggono all'infuori delle loro braccia, e quindi più facilmente si rivolgono verso quei paesi in cui trovano subito lavoro senza dover anticipare alcuna spesa.

Gl'Italiani negli Stati Uniti. — È appunto nella grande Confederazione Nord Americana che il fenomeno dell'emigrazione italiana si manifestò in tutta la sua grandiosità e complessità. Un vero e proprio esercito di lavoratori si riversò ogni anno dall'Italia negli Stati Uniti, dando origine a tutta una complicata serie di fenomeni che interessano profondamente la vita economica e sociale dei due paesi.

Da parecchi anni a questa parte l'emigrazione verso gli Stati Uniti assorbe più di settanta per cento dell'emigrazione italiana transoceanica. Ma non bisogna credere che, specialmente per gli Stati Uniti, l'emigrazione transoceanica sia sinonimo d'emigrazione permanente, perchè una gran parte di coloro che emigrano

Lavoratori italiani nel Texas (Stati Uniti) — La raccolta delle cipolle.

in questo paese, dopo un lasso di tempo più o meno lungo, tornano in patria.

La grandissima maggioranza degl'Italiani emigrati negli Stati Uniti proviene dall'Italia Centrale e Meridionale e specialmente dal Lazio, dalla Campania, dalle Puglie, dalla Calabria e dalla Sicilia (più del 72 % nel 1909). L'emigrazione italiana negli Stati Uniti è costituita per oltre 45 % da lavoratori non qualificati, braccianti, contadini, domestici, e la proporzione si accentua negli ultimi anni. La rimanente parte è formata da esercenti mestieri qualificati, come sarti, calzolai, falegnami, conciatori, lavoratori di pelli, barbieri ecc. L'Italia settentrionale dà un maggior contributo relativo dei lavoratori qualificati, specialmente minatori, tagliapietre e muratori, ed anche di esercenti professioni liberali.

L'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti cominciò ad avere qualche importanza negli ultimi due decenni del secolo scorso, ma solo nell'ultimo decennio raggiunse cifre altissime e impressionanti, come risulta dalla seguente tabella in cui si riferisce il numero annuo medio d'emigranti dall'Italia verso gli Stati Uniti.

ANNI	CIFRE EFFETTIVE	CIFRE PROPORZIONALI a 100 emigranti in totale
1876-78	1.470	2,45
1884-86	16.662	10,59
1894-96	41.002	14,89
1904-06	281.386	41,77
1907	298.124	42,31
1908	113.501	27,02
1909	280.351	44,81
1910	215.537	40,30
1911	182.882	35,80
1912	157.134	37,62
1913	267.542	43,18
1914	283.738	34,96

Per ciò che si riferisce alla distribuzione geografica degl'Italiani negli Stati Uniti, si può dire che essi preferiscono, nella grande

maggioranza, rimaner negli Stati più vicini ai luoghi di sbarco (New York, Pennsylvania, Massachussets ecc.) Numerosi sono pure gl'Italiani negli Stati dell'Ohio, California e Luisiana. (1) Nella sola città di New-York vi sono più di 500.000 Italiani; altre numerose colonie si trovano a *Buffalo*, *Albany*, *Syracuse*, *Utica*, *Fonda*, *Rome*. Già nel 1903 le proprietà immobiliari e i capitali impiegati nel grande e piccolo commercio da Italiani superava il valore di 300 milioni di lire; ora tale valore è di molto aumentato. Numerose sono le Scuole, le Società di mutuo soccorso, gl'Istituti di beneficenza fondati da Italiani nello Stato di New-York; ma sono ben lungi dal bastare al bisogno di sì numerosa popolazione.

Nello Stato di Pennsylvania (281 mila) le due colonie italiane più notevoli sono quelle di *Filadelfia* e di *Pittsburg*. Quella di Filadelfia conta circa 100 mila Italiani quasi tutti delle province meridionali. Altri 75 mila Italiani si trovano a Pittsburg. In ambedue queste grandi città vi sono numerose Società di mutuo soccorso e alcune scuole. In altri importanti centri vi sono Italiani che esercitano la professione d'impiegato, minatore ecc.; altri sono dediti al commercio e all'industria, pochi all'agricoltura.

Le condizioni economiche in complesso sono buone. Le famiglie dei nostri emigrati mandano volentieri i figli a scuola, ma non tutti riconoscono l'utilità della patria lingua.

Nel Connecticut gl'Italiani sono provenienti per i due terzi dalle province di Potenza, Salerno, Benevento e Campobasso, e per un terzo da Genova, Piacenza e dalla Lombardia. Sono particolarmente numerosi nelle città di *Waterbury*, *Bridgeport*, *Stamford*, *Meriden*, *Torrington ecc.* Oltre che nel piccolo commercio, gl'Italiani residenti in questo Stato trovano facile lavoro nelle numerose fabbriche. Nel Maryland, dove si trovano 75.000 Italiani, la colonia più importante

---

(1) I 1.779.059 Italiani che secondo i calcoli delle Regie Autorità diplomatiche e consolari, si trovavano nel 1910 negli Stati Uniti erano così distribuiti: a) *Divisione Nord Atlantica:* Maine 3 373; N. Hampshire, 1.865; Vermont, 4.489; **Massachussets**, 107.063; *Connecticut*, 61.669; *Rhode Island*, 20.746; **New York**, 699.515; **Pennsylvania**, 281. 873; **N. Jersey**, 117.341; Distretto di Columbia, 3.660; Maryland, 7.754; Delaware 3.654; Virginia, 2.565; *W. Virginia* 13.916; Carolina del N., 590; Carolina del S., 528; Georgia, 756; Florida, 4.833; — b) *Divisione centrale del Nord: Ohio* 42.187; *Michigan*, 21.279; Indiana, 4.224; Wisconsin, 7.831; *Illinois*, 83.654; Minnesota, 6.839; Jowa, 3182; *Missouri*, 16.277; Dakota del N. 911; Dakota del S., 912; Nebraska, 2.273; Kansas, 3.150; — c) *Divisione centrale del Sud:* Kentucky, 916; Tennessee, 3.396; Alabama, 3.016; Mississipi, 3 496; Arkansas, 3.580; d) *Divisione occidentale:* Montana, 3.961; Wyoming, 1.816; Idaho, 1.310; Washington, 7.626; Oregon, 2.700; *Colorado*, 19.024; N. Messico, 1.515; Utah, 3.498; Arizona, 9.108; Nevada, 3.570; *California*, 73.818; Alaska, Isole Havai ecc., 1.230 (*Boll. dell'Emigr.*, 1912, pp. 88 99).

è quella di *Baltimora*. Gli emigrati provengono in massima parte dalle province meridionali e dalla Sicilia, ed esercitano a preferenza i mestieri da manovale, scalpellino, sarto, calzolaio e spesso quello di commerciante di frutta e di generi alimentari.

Nello Stato dell'Ohio gl'Italiani (42 mila) sono occupati specialmente nel carico e nello scarico del carbone e dei minerali di ferro, nel piccolo commercio e quali manovali nei lavori pubblici. Nelle

Vigneti ed oliveti della Colonia Italo-Svizzera di Asti (California).

stesse condizioni si trovano gl'Italiani residenti negli Stati del Kentucky, Luisiana, Missouri, Carolina Merid. e Carolina Sett. Gl'Italiani residenti nel West Virginia lavorano in gran numero nelle miniere di ferro e di carbone della regione. Da una relazione del Console Naselli si rileva che gl'Italiani sono ben visti dalla popolazione indigena; la loro sobrietà e resistenza al lavoro li rende molto ricercati e li fa preferire agli operai indigeni. Non mancarono però, in questo Stato, atti di violenza contro i nostri connazionali, specialmente da parte delle agenzie che forniscono la mano d'opera agli impresari. Numerose sono le colonie italiane nello Stato del Colorado e specialmente a Texas (9 mila), ove i nostri connazionali

più che all'industria cominciano a dedicarsi ai lavori agricoli, come su più larga scala avviene nella California ed in altri Stati della costa del Pacifico.

Negli Stati che formano il distretto consolare italiano di San Francisco (Nevada, Washington, Nuovo Messico, Alaska ecc.) l'immigrazione italiana non prese grande sviluppo che nell'ultimo ventennio. Nel 1890 gl'Italiani residenti in questi Stati erano appena 20 mila (esclusi i nati in America, che per legge sono considerati cittadini americani). Nel 1897, secondo una relazione della Camera di Commercio di San Francisco, erano 64 mila, nel 1911 circa 76 mila; ora sono più di 100 mila. Mentre sino a pochi anni or sono gli emigrati Italiani negli Stati Uniti Occidentali provenivano specialmente dall'Italia Settentrionale e Centrale, ora, invece, vi hanno larga parte quelli dell'Italia Meridionale.

Gl'Italiani residenti nella California e negli altri Stati vicini, oltre che al piccolo commercio e al lavoro delle miniere ecc., si dedicano in buon numero e con ottimi risultati all'agricoltura. Meritata celebrità gode la colonia Italo-Svizzera d'Asti, la quale si dedica alla coltura della vite e della frutta ed ha oggi un grande movimento commerciale.

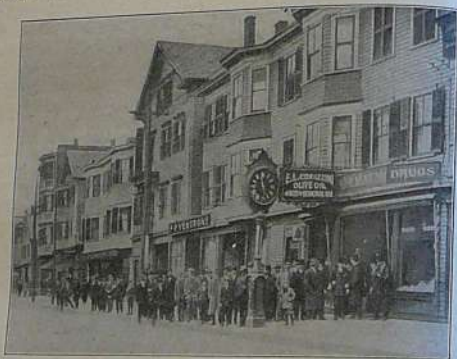
Se dobbiamo compiacerci che dei nostri connazionali siano riusciti ad arricchirsi negli Stati Uniti occidentali, portando colà i nostri prodotti e i nostri sistemi di coltura, non possiamo a meno di notare, per amore di verità, che la coltivazione della vite, degli agrumi e della frutta nella California ha già recato e recherà sempre maggiori danni alla nostra esportazione agricola negli Stati Uniti. Tuttavia è da augurarsi, per il bene dei nostri connazionali che emigrano, che essi si dirigano sempre più numerosi negli Stati Uniti Occidentali, invece di addensarsi, come ora fanno, nelle grandi città della costa orientale, o di andar a lavorare negli Stati del Sud, ove il clima è poco adatto agli Italiani. (1)

Le condizioni dei nostri emigrati negli Stati Uniti senza dubbio miglioreranno quando essi saranno meno numerosi, e sopratutto meglio educati e più capaci di difendersi da sè. « Che l'America voti

---

(1) Da alcuni anni la benemerita associazione *Italica Gens* cerca con tutti i mezzi di spingere i nostri emigranti verso le campagne degli Stati Uniti centrali od occidentali allo scopo d'impedire l'accentramento nelle grandi città dell'Est, ove sono già troppo numerosi e dove corrono gravi pericoli fisici e morali.

A chi volesse formarsi un più esatto concetto dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, raccomandiamo le belle pubblicazioni del Preziosi, della dott. Amy A. Bernardy, e l'opera di L. Villari: *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*. Milano, Treves, 1912.

un giorno o l'altro delle leggi per restringere l'emigrazione, sia escludendo gli analfabeti che in altro modo, è assai probabile; (1) ma noi non avremo a dolercene, poichè è sperabile che, rendendosi più difficile l'esodo dei nostri lavoratori, saremo costretti a procurar loro migliori condizioni di vita in patria e nelle nuove colonie. Più il nostro paese sarà prospero e progredito, meglio staranno i nostri emigrati, ancorchè meno numerosi. Nelle condizioni attuali i nostri

Una via di Providence - Negozi italiani.

emigrati imparano poco di buono dalla vita in America, e acquistano molti vizi; tanti contadini che in Italia facevano una vita morigerata e onesta, in America diventano viziosi e immorali... L'emigrato italiano se riporta alcune migliaia di lire, riporta anche la tubercolosi acquistata nei luridi bassifondi delle grandi città d'America, l'alcoolismo e altre malattie, e le diffonde in questi paesi dove prima erano quasi sconosciute. » (L. VILLARI)

---

(1) Dopo la guerra mondiale gli Stati Uniti hanno posto gravi restrizioni all'emigrazione: l'Italia, per es., può avviare verso gli Stati Uniti poco meno di tre mila emigranti (Legge Johnson). Gravi sono i danni che derivano al nostro paese da queste restrinzioni, le quali suscitarono molte lagnanze nella stessa America; ma, per ora, non è facile prevedere quando saranno tolte o almeno attenuate. Cfr. FALORSI V., *Problemi di emigrazione*, Bologna, 1924, p. 80 e seg. — PERTILE G. *La rivoluzione nelle leggi dell'emigrazione*, Torino, 1923.

Gl'Italiani nel Messico. — L'emigrazione italiana per il Messico è quasi insignificante ed ha carattere permanente. Fra il 1882 e il 1889 si fecero parecchi tentativi di colonizzazione agricola; ma senza buoni risultati, eccezion fatta della colonia *Aldana*, dedicata all'industria del latte e stabilita alle porte della capitale Messico.

Gli Italiani nel Messico sono ora circa tre mila e costituiscono una delle colonie straniere più stimate. Le produzioni artistiche italiane sono altamente in pregio presso i Messicani, che professano un vero culto per l'Italia, ammirandone la storia, i tesori artistici, le bellezze naturali e l'evoluzione sociale.

I nostri connazionali si dedicano colà specialmente al commercio (esercizi di caffè, ristoranti, alberghi ecc.), ad imprese pubbliche e private (appalti di lavori in muratura e in legno) e a professioni manuali (scalpellini, scultori, decoratori, calderai, sarti, minatori ecc.).

Poco floride sono le condizioni della colonia agricola di *Francisco Javier Mina*, presso Chipilo, nello stato di Puebla; e della colonia *Manuel Gonzalez* nello Stato di Vera Cruz. Invece le colonie urbane godono di una relativa agiatezza. Non pochi ingegneri italiani sono stati dal governo preposti alla costruzione di importanti edifici pubblici nella capitale e in altre città.

Nella città di Messico vi è una Camera di Commercio italiana, e parecchie istituzioni di beneficenza. Non vi è alcuna Scuola italiana.

Gl'Italiani nelle Repubbliche d'America centrale e nelle Antille. — Per le regioni dell'America centrale non vi è una vera e propria emigrazione italiana. Gli Italiani sono abbastanza numerosi nella Repubblica di Costarica, ove esercitano i mestieri più vari; le loro condizioni economiche sono ottime e possiedono vaste proprietà.

Nelle Repubbliche di Guatemala, Honduras e Nicaragua gli Italiani sono pochi, e trovansi occupati in ogni ramo di attività. Un tentativo di colonizzazione agricola fatta nel 1896 nel Nicaragua non ebbe buon esito. Anche le piccole colonie italiane di queste repubbliche si trovano in buone condizioni economiche.

Nella Repubblica di Cuba gli Italiani sono poco più di 500 e provengono quasi tutti dall'Italia meridionale. Nella Repubblica di Haiti sono circa 160, di cui 128 nella capitale Porto Principe.

Più notevole è il numero degli Italiani nella Repubblica di San Domingo (circa 600), ove costituiscono una colonia molto stimata e in buone condizioni economiche.

Providence (Stati Uniti) - La scuola domenicale pei fanciulli italiani. *Cliché « Italica Gens »*

LETTURE.

La colonia italiana di Tontitown (S. U.).

Delle colonie agricole italiane, quella che indubbiamente ha avuto l'inizio più drammatico e più difficile è stata appunto la colonia di Tontitown.

Circa dieci anni or sono, sull'estremo limite occidentale dello Stato di Arkansas, apparve un piccolo nucleo di gente. Erano uomini, donne e fanciulli: non superavano i duecento. Erano poveri, molti poverissimi, sforniti di tutto e, quel che è più grave, i volti di non pochi di essi apparivano emaciati ed ingialliti dalle febbri malariche.

Essi costituivano uno dei gruppi dei coloni della disgraziata colonia di Sunnyside, verso la quale circa cento famiglie di nostri connazionali del Centro e del Nord d'Italia vennero, dodici anni or sono, trascinati dalle menzognere promesse e dalle lusinghe di emissari (anche essi disgraziatamente connazionali nostri) di proprietari americani.

Questo pugno di gente fuggita da Sunnyside sotto la guida di un prete che ha natura di condottiero, il padre Bandini, si fermò in una delle spianate delle colline Ozark ed occupò, sul principio, il podere di un americano il quale non era riuscito a far dare alla terra un prodotto rimunerativo. La terra fu venduta in ragione di circa 15 dollari l'acre e il primo pagamento venne fatto dal padre Bandini, con denaro preso in prestito sotto la sua personale responsabilità. (1) Sul podere da essi occupato i coloni non trovarono che una casa: ricordate, essi erano duecento, in essa venne dato alloggio alle donne ed ai ragazzi; gli uomini, alla meglio, trovarono ricovero nei boschi e sotto tende. I conigli, che venivano presi a mezzo di trappole, ed altri animali che i pochi fortunati possessori di un fucile riuscivano ad uccidere, costituirono per parecchio tempo l'unico pasto dei coloni fuggiti da Sunnyside. Sopraggiunse l'inverno, uno dei più rigidi inverni che l'Arkansâs ricordi, e la volontà e la perseveranza dei nostri connazionali superò la prova suprema.

Gli uomini della colonia, intanto, erano riusciti a trovar lavoro nelle vicine miniere. Privandosi di ogni cosa e con il pensiero fisso ai loro cari che avevano lasciati

---

(1) Spesso si sente dire, da Americani e da Italiani, che la vera soluzione del problema migratorio si avrebbe se i nostri connazionali, anzichè fermarsi nelle grandi città e nei centri industriali, si spargessero per le campagne, per dedicarsi ai lavori agricoli. Ma purtroppo la grande maggioranza degli emigrati italiani continua a dedicarsi ai lavori urbani e industriali. Varie sono, secondo Luigi Villari, le cause di tale fatto.

In primo luogo le terre pubbliche o a buon mercato ora scarseggiano e sono situate a grandi distanze dai porti di sbarco, onde chi vuol recarvisi deve fare lunghi e costosi viaggi ferroviari dopo di aver attraversato l'oceano. Poi quei terreni richiedono discreti capitali per essere messi in valore. In secondo luogo i nostri emigrati non vanno in America con l'idea di stabilirsi permanentemente nel paese, ma con l'intenzione di rimpatriare dopo aver raggranellato un piccolo peculio. Infine, i lavori agricoli, per chi non ha altro capitale che le sue braccia, sono retribuiti meno bene di quelli industriali, minerarii o di costruzione. Tuttavia è un fatto che sarebbe bene che gli emigranti italiani non si fermassero, come avviene ora, quasi unicamente nelle città orientali degli Stati Uniti, ove troppi perdono irremissibilmente la salute fisica e morale.

sulle colline, essi riuscirono a formare un buon gruzzolo, ed appena spuntata la primavera, ritornarono presso le loro famiglie, ed insieme, pieni di coraggio e di speranza, e con la salute rinvigorita dall'aria sana delle montagne, si dedicarono al duro lavoro di disboscamento e dissodamento del terreno. Dopo un anno, già incominciarono a sorgere le prime case, e, dopo qualche anno, quel posto che era stato abbandonato dall'agricoltore americano come improduttivo, serviva di modello a tutti gli agricoltori dei dintorni, i quali si recavano a studiare, per imitarli, i sistemi adottati dai coloni italiani nella coltivazione dei peschi, delle vigne, dei meli e degli ortaggi. Alla colonia fu dato il nome di Tontitown in onore di Tonti, il primo italiano che pose piede sul terreno dell'Arkansas. Adesso la colonia conta 70 famiglie, tutte provenienti dalle provincie del Nord e quasi tutte proprietarie del terreno che coltivano. I coloni hanno una fabbrica di sidro, una scuola, un collegio, una chiesa e vivono prosperi e felici.

L'aria di Tontitown è ottima, l'acqua buonissima: i terreni coltivati a fragole possono rendere fino a 100 dollari l'acre per anno. Un agricoltore delle vicinanze è riuscito ad ottenere fino a 600 dollari per acre dalla coltivazione dei peschi su terre simili a quelle di Tontitown. Si può avere attualmente del buon terreno, parte disboscato, ad un prezzo oscillante fra 25 e 35 dollari per acre. La stazione ferroviaria più vicina si trova a circa sei miglia dalla colonia, ed il biglietto da New York a Springdale, il nome della stazione, costa dollari 23 a persona.

Le miniere, non lontane da Tontitown, rendono ancora possibile ad altri proletari italiani di seguire l'esempio dei primi coloni e di andare ad accrescere il numero degli abitanti del lontano villaggio che, sulle cime di Ozark, sta ad indicare quanto possa la forza di volontà e il desiderio d'indipendenza.

G. E. Palma Castiglione. (1)

Gli emigrati italiani lodati da un Nordamericano.

Mentiscono coloro che denigrano i lavoratori italiani e li dicono una minaccia alla civiltà americana, perchè degenerati, indolenti, accattoni, propensi a delinquere. Se qualcosa di vero vi fosse in quelle accuse, dovrebbe risultare in Nuova York che conta 500.000 Italiani, ossia poco meno di Roma. Ebbene, facciamo un confronto fra questi 500.000 Italiani e i 350.000 Irlandesi residenti a Nuova York.

Per cominciare dall'accusa di accattonaggio: nel 1904 il grande ricovero di mendicità di Blackwell's Island ospitò 1.564 Irlandesi e soli 16 Italiani. La mendicità determina facilmente il suicidio: ebbene, nello stesso anno si suicidarono 89 Irlandesi e 23 Italiani. Il 1° maggio del 1902 vi erano a Nuova York 282.804 Irlandesi e 400 549 Italiani; quale delle due nazionalità dette in quell'anno maggiore contributo alla statistica criminale? Per ubbriachezza vennero arrestati 7281 Irlandesi e soli 513 Italiani; dopo gli Ebrei russi, gl'Italiani di Nuova York sono gli abitanti più sobrii tra tutti. Per aggressioni vennero processati 284 Irlandesi e 139 Italiani; per furto 297 Irlandesi e 174 Italiani.

---

(1) *Dove possono andare gl'Italiani immigrati negli Stati Uniti* (Conferenza), in « Bollettino dell'Emigrazione », 1909, n. 18, p. 20.

I soli reati a cui gl'Italiani, specialmente di certe provincie, sono veramente più propensi di ogni altro popolo, sono i reati di sangue senza premeditazione e per motivi di gelosia, di vendetta o in rissa. Ma, nel complesso, gl'Italiani sono gente pacifica e ossequente alle leggi. La maffia siciliana è un'eccezione, e in America, se essa esiste, le sue gesta sono enormemente esagerate dalla fantasia popolare come pure quelle della « Mano nera. »

In quanto all'abitudine di sudiceria rimproverata agl'Italiani, l'accusa è immeritata in gran parte. Gl'ispettori dell'ufficio delle case alveari « tenements » di Nuova York riferiscono che, i « tenements » dei quartieri italiani sono i meglio tenuti fra tutti i fabbricati simili, e infinitamente più puliti di quelli dei quartieri israeliti e irlandesi. Uno dei tipici « tenements » italiani di New-York è abitato da 1.075 famiglie in condizioni non eccessivamente disagevoli, poichè ogni stanza non ha da contenere in media che da 1 a 2 persone. Grazie alla recente legge americana sull'emigrazione, gl'Italiani, che sbarcano in America al giorno d'oggi sono in complesso fisicamente più robusti e moralmente migliori dei loro compatriotti recatisi negli Stati Uniti parecchi anni sono. E le scuole americane, meglio organizzate che allora, i giardini e i bagni pubblici più numerosi, fanno sì che i ragazzi nati da Italiani in America possano crescere e divenire uomini e donne utili sotto tutti gli aspetti alla società.

Gli operai italiani, in genere, sono docili, pazienti, leali, vigorosi, pronti d'ingegno, onesti, economici, operosi, temperanti e morali a tal punto che fra le donne è appena conosciuta la mala vita: su 750.000 emigrati italiani sbarcati in America negli ultimi anni, una sola donna è stata arrestata sotto quella imputazione. (1) Lungi dall'essere la schiuma degli accattoni e dei delinquenti del loro paese, questi emigrati sono il fiore di quelle classi agricole, godono di una robustezza ammirabile e hanno una prodigiosa volontà di lavorare.

J. Forster Carr. (2)

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti e l'opinione pubblica americana.

La cosa che forse più delle altre urta i nervi così suscettibili dell'organismo americano è il fatto che l'Italiano, in America, risparmia, e che questi risparmi trovano qualche volta la via dell'Italia. Della particolare suscettibilità americana in proposito conviene tener conto grandissimo in qualsiasi provvedimento d'ordine privato o pubblico riguardante l'emigrazione, a scanso di spiacevoli reazioni o di esplosioni pericolose. Pare quasi, a sentir loro, che il bracciante italiano vada a rubarlo in America, quel po' d'oro o di carta monetata che risparmia, a prezzo di quali strazii e di quali stenti sa lui e sappiamo noi.

---

(1) Pessima impressione fa ovunque la brutta abitudine che purtroppo molti Italiani hanno di bestemmiare e di dire parole sconce. I maestri nelle scuole e tutte le persone di buona volontà, a qualunque fede o partito appartengano, dovrebbero svolgere un'efficace azione intesa a combattere la bestemmia e il turpiloquio che disonorano la nostra bella lingua e tutto il popolo italiano.

(2) Nella Rivista *Illustrated Outlook*, 1904.

Strazii e stenti tali che in Italia non si sognerebbe di sopportare nemmeno lontanamente, e che va a incontrare nell'illusione e nel desiderio di sottrarsi a quella che in confronto è una condizione infinitamente superiore moralmente, materialmente e anche economicamente, dato il valore relativo del denaro, ma che ha il grave inconveniente..... di offrirglisi in patria e di non permettergli di accumulare rapidamente come si fa in America.

Di fronte a questa possibilità di accumulazione tutti i danni, i pericoli, le sofferenze americane scompaiono per l'immigrante. Nella mente americana si forma

Un aranceto nella California meridionale.

Cliché « Italica Gens. »

allora da una parte il concetto che le condizioni in Italia debbono essere di un'atrocità inenarrabile, se l'Italiano si adatta con tanta apparente soddisfazione alle atrocissime condizioni americane; dall'altra l'idea che sia quasi un'ingenuità da parte dell'America pagare quello che paga ad un individuo che sa vivere con così poco ed è corazzato di tanta rassegnazione.

Si vorrebbe in altre parole misurare la paga dallo *standard* della vita, non dallo *standard* del lavoro compiuto e del suo valore sulla piazza di detto lavoro: non si vuol capire che l'unica forza che fa adattare l'immigrante alle condizioni a cui si adatta e che lo sorregge senza un lamento nella triste esistenza che egli si impone è appunto la differenza realizzabile fra l'uscita e l'entrata. E che questa differenza

egli la paga splendidamente col suo lavoro. Come la paghi una seconda volta col sacrificio suo, colle lacrime della sua donna e col sangue dei suoi ragazzi, questo, pur troppo, sarebbe meglio che costoro ignorassero.....

Ma intanto ogni cittadino onesto, là, non meno che ogni idiota e ogni mascalzone, seguita convintissimamente a protestare contro il *drainage* dell'oro americano, a imprecare ai *birds of passage*, (1) e perfino a dolersi in tempo di crisi che gli Italiani trovino ancora dieci o venti dollari per pagar i un biglietto di transatlantico e scappare, come fecero lo scorso dicembre, e come se ciascuno di quei pezzi di venti dollari fosse stato un furto spudorato alle, in quel momento, esauste casse dello Stato. Cose..... dell'altro mondo!

AMY A BERNARDY. (2)

Gli Italiani in California.

Chi avesse vaghezza di ricercare quali furono i primi italiani venuti in California (senza risalire ai Francescani del XVIII secolo, che, duce il padre Junipero Serra, fondarono le missioni e le colonie di San Diego, Santa Barbara ecc., pur notando che fra gli scopritori della Baia di S. Francisco vi erano un ingegnere Costanzo ed un padre Crespi), troverebbe, verso la metà del secolo scorso, parecchi benemeriti Gesuiti, (3) tutti dipendenti dalla direzione provinciale di Torino, i quali vi fondarono le tuttora prospere case di San Francisco e di Santa Clara presso San José. E molti benemeriti cittadini, molti uomini eminenti in tutti i rami dell'attività civile, uscirono dalle loro Scuole; onde sono ricordati, con grati sensi, i padri Giovanni Nobili, romano; Michele Accolti, Nicola Congiato, di Ploage presso Sassari; Felice Cicaterri, veneziano; Luigi Masnata, di Rivarolo presso Genova; Luigi Varsi, di Cagliari; Luigi Brunengo, torinese; Giovanni Pinasco, genovese; Benedetto Piccardo; Luigi Bosco; Giuseppe Bixio, fratello di Alessandro e Nino; Luigi Raggio Salari, Testa, Tardelli, Da Marini, Dossola, Mazzetti, Da Ponte, Raffo ecc.; larga schiera di valorosi educatori, amati nel paese, schiera che si va però, da alcuni anni, assottigliando, perchè elementi non italiani vanno surrogando i nostri.

L'immigrazione italiana in California, come negli altri Stati del Pacifico, ha, in genere, carattere permanente. La distanza dai luoghi di origine, il costo del viaggio di ritorno, il clima mite, la popolazione cortese e di carattere che accenna al meridionale, l'analogia della coltura e dei prodotti coi nostri, la facilità di trovare occupazioni anche non interrotte e sufficientemente retribuite, inducono gli immigranti italiani a una lunga dimora. Soventi il primo giunto di una famiglia, o di

---

(1) Uccelli di passaggio.

(2) *Vita Italiana negli Stati Uniti* in « L'Italia all'estero, » 5 nov. 1908, p. 127.

(3) Non è se non equo riconoscere, come fanno gli stessi scrittori protestanti, che i Gesuiti furono fra i più arditi e fortunati pionieri della civiltà dell'America del nord, dal Canadà alla Luisiana ed alla California. A Georgetown essi possedevano già una casa allorchè nasceva la vicina capitale federale, ed il collegio (Università) che ivi sorge oggidì, è un rinomato e magnifico istituto. Altrettanto può dirsi del loro collegio di Sant'Ignazio, in S. Francisco, del collegio di Santa Clara, presso San Josè, che ha celebrato nel 1901 il cinquantenario della sua fondazione, e di altri, a Nuova Orleans e altrove. (N. d. A.)

un villaggio, incoraggisce i parenti e i conterranei a raggiungerlo. E così si formano gruppi più o meno numerosi di emigrati di una stessa provenienza. All'incoraggiamento morale si unisce talvolta, quando occorre, l'aiuto pecuniario, con un imprestito per le spese gravi del trasferimento, le quali, come contribuiscono a rendere permanente la emigrazione, così influiscono sulla quantità dei suoi componenti.

Non è facile valutare con qualche precisione il numero degli Italiani di California, se si vuole parlare degli Italiani rimasti politicamente tali. Si confondono assai facilmente con essi gli Italiani che ormai non sono tali se non per origine, sia quelli che là vengono considerati come cittadini americani, in virtù delle leggi federali, perchè nati sul territorio americano, sia gli altri, divenuti americani per avere liberamente assunta la cittadinanza del paese che li ospita. Molti si vantano ancora Italiani, perchè tali di origine o di nascita, mentre la madre patria non ha più su di loro alcun diritto, nè verso di loro alcun dovere; molti sodalizi si dicono italiani, ed hanno nomi italiani, distintivi italiani, e vorrebbero godere la protezione diplomatica e consolare dell'Italia, ed all'occorrenza ricorrono ad essa, mentre non uno forse dei loro componenti è rimasto italiano. In queste pagine stesse, moltissimi sono certamente coloro i quali vengono rappresentati come Italiani e tali pure amano rappresentarsi essi stessi, mentre giuridicamente hanno perduto la loro nazionalità d'origine.

Poichè, bisogna ben dirlo, non pochi fra gli Italiani che si recano in California prendono la cittadinanza americana, o per tornaconto, per guadagnare in influenza, in clientela ecc., o per gratitudine (*ubi bene, ibi patria*), o per eguagliarsi a quei del luogo, o per la semplice influenza persuasiva, accaparrante, dell'ambiente, o per codesti vari motivi, ed altri forse, combinati. Con tutto ciò permangono vivissimi, nei più di essi, il sentimento della patria di origine e l'affetto alle sue istituzioni. Essi conservano anche, in parte, usi, costumi, gusti italiani. Ciò nella generazione venuta in America. La seguente è già mutata. I figli o non parlano l'italiano, o lo parlano meno volentieri e meno bene. Hanno già il carattere spiccatamente americano. La terza generazione è del tutto perduta per la patria avita e sembrerebbe anche per la razza d'origine, di cui le generazioni seguenti rammenteranno i caratteri tipici, o fisici o morali, soltanto per qualche caso di regresso atavitico.

Si può in alcun modo influire su cotale trasformazione? Non credo. Nè noi per ritardarla, nè gli Americani per affrettarla. È un fenomeno naturale di adattamento all'ambiente, che bisogna lasciar compiersi e che sfugge all'azione delle leggi positive.

E non solo sarebbe vano da parte nostra l'opporvisi, ma il pur tentarlo metterebbe chi vi si accingesse in pessima luce presso gli Americani. Nel suo discorso sul *True Americanism*, il presidente Roosevelt, parecchi anni prima di assurgere alla suprema magistratura dello Stato, aveva detto non volersi, agli Stati Uniti, nè Americani-Irlandesi, nè Americani-Tedeschi, ma Americani, senza altra designazione di nazionalità o seminazionalità. Ed un diplomatico ebbe severi attacchi dalla stampa per avere, parlando a Tedeschi-Americani, un po' troppo insistito sui legami che li univano all'antica patria. Si come, d'altronde, l'ineluttabile fenomeno riesce vantaggioso ai nostri emigrati, i quali, invece di starsene chiusi nei loro rioni, nelle loro usanze, nelle loro superstizioni, entrano a partecipare alla vita americana, e ritornano anche colà alla dignità di cittadini e diventano rispettati e cercati diventando elettori,

così esso fenomeno riesce vantaggioso anche di riverbero al paese stesso che abbandonano.

Un paese che mandasse in America emigranti destinati a rimanere appartati come in un ghetto, li vedrebbe trattati come reietti e non godrebbe di alcun rispetto; una nazione che dà parte di se stessa, e certamente non la meno forte, nè la meno energica, nè la meno promettente e nemmeno la più povera, è chiamata ad essere tenuta da conto. E chi dei nostri emigrati si stabilisse nuovamente in Italia, dopo un periodo della propria vita d'uomo pensante ed operante passato nell'America

L'ambasciatore italiano Mayor des Planches visita la colonia di Tontitown.

del nord, non potrebbe esservi se non un ottimo elemento d'ordine, poichè gli Stati Uniti sono paese in cui la libertà non è intesa dall'ordine disgiunta, ed il cittadino il più fiero della propria indipendenza, il più ribelle ad ogni illegale imposizione, è stretto osservatore della legalità; — non potrebbe esservi se non un elemento attivo ed operoso, poichè, in America, la vita è lavoro ed aspirazione continua al più ed al meglio.

In California, e altrove pure, si conservano politicamente italiani i più umili ed i più eminenti. I più eminenti perchè la loro attività professionale non ha, per essere apprezzata, bisogno di svilupparsi sotto una bandiera piuttosto che sotto un'altra; i più umili, perchè a chi si guadagna il pane quotidiano in modesti mestieri non si chiede, il più soventi, se non un lavoro meccanico del braccio. Avviene, però, che

chi ha dipendenti cerchi di indurli ad assumere la cittadinanza americana, per poter disporre, a tempo e luogo, del loro voto e farsene merito e trarne vantaggio. L'Italiano divenuto Americano perde, in vero, la protezione della autorità diplomatica e consolare del suo paese, ma in compenso si fa uguale agli indigeni, e, prendendo parte alla vita locale, acquista importanza, influenza, considerazione. È elettore, è talora eletto. Non appartiene più ad una minoranza tollerata, parassitaria; ma diventa parte della cittadinanza, e, desiderato, richiesto, sollecitato da tutti i partiti, per il bollettino che può deporre nell'urna elettorale, entra nelle lotte amministrative e politiche e può assurgere alle cariche elettive, politiche, amministrative, giudiziarie.

E. MAYOR DES PLANCHES. (1)

---

(1) *Gl'Italiani in California*, in « Boll. del Ministero degli Esteri, » 1904, p. 52. Per comprendere le ragioni sulle quali il governo degli Stati Uniti si è basato per limitare l'immigrazione europea basta leggere quanto scrive il prof. Leland Rex Robinson in una sua recente opera: *Le forze spirituali e materiali nello sviluppo degli Stati Uniti* (Milano, Treves, 1925), circa *Il problema dell'emigrazione dal punto di vista americano* (pp. 103-139). Nessuno Stato moderno può desiderare di avere in permanenza nel suo territorio dei grandi gruppi politici di stranieri, che non abbiano nessuna intenzione di ottenerne la cittadinanza, e tanto meno di diventare figli devoti del paese adottivo: nessuna democrazia, poi, può tollerare che sia danneggiata la popolazione nazionale pel fatto di nuovi venuti da terre straniere, i quali, mentre intendono rimanere per molto tempo nel nuovo ambiente da essi scelto, non vogliono che i nuovi legami vadano sostituendo i vecchi. Che i vincoli con la madre patria non debbano essere mai assolutamente infranti, ma debbano anzi rimanere per sempre come una cara memoria ed una fonte d'ispirazione, è cosa che nessuna persona ragionevole vorrà negare. Ma i gruppi etnici stranieri che si vanno troppo lentamente assimilando sono come le scorie nel crogiolo, sono corpi estranei nell'organismo nazionale e costituiscono una minaccia alla pace interna ed al progresso della nazione, (pp. 116). Anche il prof. Rex Robinson lamenta che gl'Italiani abbiano negli Stati Uniti l'abitudine di vivere ammassati nelle grandi città industriali dell'Est, rendendo difficile, per non dire impossibile, la loro fusione col popolo americano. Sulla questione poi accennata molto vi sarebbe a dire, perchè molte sono le ragioni che militano contro le tendenze americane restrittive dell'emigrazione.

CAPO IV.

Gli Italiani nel Sudamerica.

> O bella Patria, eletta
> Alle genti maestra, antica madre,
> A noi remoti, in questa ospite terra,
> Nell'opre affaticati,
> E mente e braccio al tuo pensier si tempra
>
> G. Tarnassi.

Gli Italiani nella Colombia e nel Venezuela. — Gli Italiani residenti in *Colombia* sono circa un migliaio. Le colonie più numerose sono quelle di *Barranquilla, Bogotá, Cartagena, Bucaramanga, Naganguè, Ocana, Cùcuta ecc.* Anche qui gli Italiani si dedicano specialmente al commercio, all'industria e alle professioni liberali. Si può calcolare che i proprietari italiani non siano più di trenta con una proprietà di immobili di circa 15 milioni di lire.

Più numerosi sono i nostri connazionali nella Repubblica di Venezuela (circa 3000), e provengono specialmente dalla Basilicata, dalla Calabria e dal Salernitano. Si dedicano al commercio e all'industria. Le colonie italiane più notevoli sono quelle di *Caracas, La Guaira* e *Valencia.* In queste città vi sono società italiane di mutuo soccorso, e in Caracas anche una scuola.

Gl'Italiani nel Brasile. — *L'emigrazione italiana* nel Brasile cominciò nel 1836 con 180 braccianti; ma non venne ad avere qualche importanza che nel 1864 quando salì a 2.092. Balzò nel 1876 a 6.850 e raddoppiò nell'anno successivo, raggiungendo i 13.882 individui; rimase poi costantemente al 10.000 sino al 1884, eccetto che nel 1881. Nel 1885 gli emigranti nostri furono 21.765, due anni dopo 40.127 e nel 1888 raggiunsero la cifra importante di 104.363, la quale nel 1891 arrivò a 132.326.

Dopo quell'anno l'emigrazione italiana nel Brasile oscillò tra una massima di oltre 57.000 nel 1895 e un minimo di circa 20.000 nel 1900, con tendenza a decrescere. Però, avendo l'emigrazione

Un gruppo di case di S. Teresa (Espirito Santo - Brasile).

accennato ad una ripresa negli anni 1901 e 1902, mentre, per la crisi economica del Brasile, dovuta al deprezzamento del caffè, le condizioni dei nostri emigrati si facevano più disagiate, il Governo Italiano credette opportuno di intervenire.

Con R. Decreto del marzo 1902 veniva proibita l'emigrazione con viaggio gratuito nel Brasile, ed altre disposizioni furono prese in seguito per tutelare i nostri emigranti, i quali erano spesso soggetti a un indegno sfruttamento da parte di molti proprietari di *fazendas*.

Dopo di ciò l'emigrazione verso il Brasile andò diminuendo, e si mantenne quasi sempre inferiore ai 20.000 individui; e mentre per molti anni era stata superiore all'emigrazione di tutte le altre nazionalità, divenne per parecchi anni inferiore a quella del Portogallo e talvolta anche a quella della Spagna.

In complesso dal 1820 al 1914 emigrò nel Brasile oltre ad un milione di Italiani, contro 700.000 Portoghesi, 304.000 Spagnuoli, 97.000 Tedeschi, 61.000 Russi, 21.000 Francesi, 13.000 Inglesi, 10.000 Svizzeri, 4.000 Belghi. Nel 1924 gl'Italiani emigrati nel Brasile salirono a poco più di 11 mila.

La *distribuzione geografica* degli Italiani del Brasile dipende essenzialmente dal clima e dalla salubrità del paese. Pochi sono gli Italiani nelle regioni dell'Amazzoni, con un clima tropicale non adatto agli Europei: essi, invece, sono molto numerosi negli Stati meridionali, con clima temperato e salubre, non molto diverso da quello dell'Italia.

Nello Stato di S. Paolo gli Italiani sono ora più di 1.000.000, in confronto a circa 3.000.000 di popolazione totale; in quello di Rio Grande do Sul sommano a circa 200.000, in Minas Geraes a 100.000, in Espirito Santo e 50.000, in Rio de Janeiro a 45.000, in S. Caterina a 30.000, in Paranà a 20.000: negli Stati settentrionali sono circa 6.000 e in Bahia 4.000.

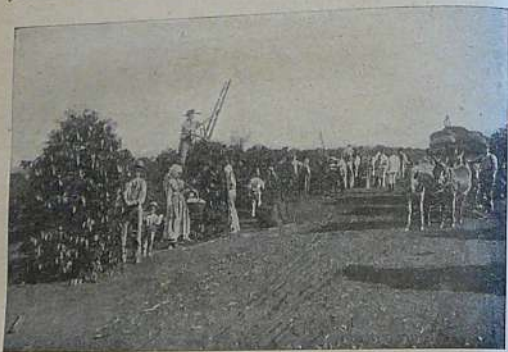
Queste cifre hanno naturalmente un valore molto relativo, perchè è difficile sapere quanti siano i nostri connazionali, che hanno accettato la cittadinanza brasiliana, e quanti sono passati da uno Stato all'altro o hanno abbandonato il Brasile per recarsi nell'Argentina, nel Cile, nell'Uruguay e viceversa.

Le *condizioni dell'emigrazione italiana* nel Brasile variano secondo che si considerano gli emigranti che si son stabiliti nelle città o quelli che si sono stabiliti nelle *fazendas* per la coltivazione del caffè, che è il prodotto principale dell'agricoltura nello Stato di S. Paolo. (1)

---

(1) Secondo una recente statistica nello Stato di San Paolo vi sono 32.486 aziende agricole con 793 milioni e mezzo di piante di caffè: 13.197 aziende appartengono a stranieri, fra i quali occupano il primo posto gli Italiani con 9.759 proprietà e più di 131 milioni di piante da caffè. È da tenere presente che in tale statistica i figli degli stranieri già figurano come Brasiliani (*Boll. dell'Emigrazione*, 1925, pag. 29).

Le condizioni di vita e di lavoro degli operai e braccianti nei centri urbani del Brasile possono ritenersi normali. La grave crisi del caffè, però, ha diminuito di molto il benessere anche delle città nelle quali non è oggi molto sentito il bisogno di mano d'opera.

La grandissima maggioranza degli Italiani residenti nel Brasile si dedica all'agricoltura e specialmente alla coltura del caffè nelle *fazendas*. Le condizioni di questi agricoltori non sono sempre buone

La raccolta del Caffè.

sia per il modo come sono sistemate le *fazendas*, sia per la grave crisi caffeifera che negli scorsi anni ha colpito i *fazendeiros*.

Anche oggi, molto spesso i *fazendeiros* brasiliani trattano i loro coloni come servi della gleba, limitando la loro libertà, dando loro cibi e alloggi non sani, e salari spesso irrisori.

I *fazendeiros* trovano naturale il divieto fatto al colono di uscire senza permesso dalla *fazenda* o di ricevervi conoscenti, l'uso di far suonare la campana al mattino per svegliarli e alla sera per imporre il silenzio, giunta l'ora in cui tutti devono dormire. Essi ritengono tutto ciò necessario per ragioni di disciplina nel sistema della *fazenda*; ma si tratta di usi i quali costituiscono tali restrizioni della libertà individuale, che il sacrificio di sottostarvi è ben lungi dall'essere compensato dal magro guadagno.

L'istruzione è quasi ovunque completamente trascurata; i figli dei coloni crescono privi di qualsiasi istruzione, ed i governi locali, che sono abbastanza solleciti nell'aprire nuove e buone scuole nei principali centri di popolazione, trascurano affatto le *fazendas*. È giusto, però, riconoscere che la diffusione dell'istruzione nelle campagne incontra nel Brasile, a causa delle grandi distanze che separano le case coloniche, molte difficoltà.

Sembrerebbe naturale che quando una famiglia di coloni non si trova bene in una *fazenda* cercasse di andare altrove; ma questo non avviene. Per lo più se una famiglia cambia residenza va in una proprietà vicina, in seguito alle promesse, non di rado fallaci, dei *fazendeiros* che cercano a tutti i costi lavoratori. Non di rado, pure, i *fazendeiros*, i quali devono essere preavvertiti dal colono del mutamento che questo intende fare, finita l'annata agricola, cioè dopo il raccolto e la concimazione del caffè, giunta l'epoca in cui dovrebbero pagarlo e lasciarlo libero di andarsene, ritardano a bella posta, con un protesto e con l'altro, il pagamento, finchè il colono finisce per seminare i cereali per suo conto, e allora si decide a rimanere per non perdere il frutto del lavoro compiuto.

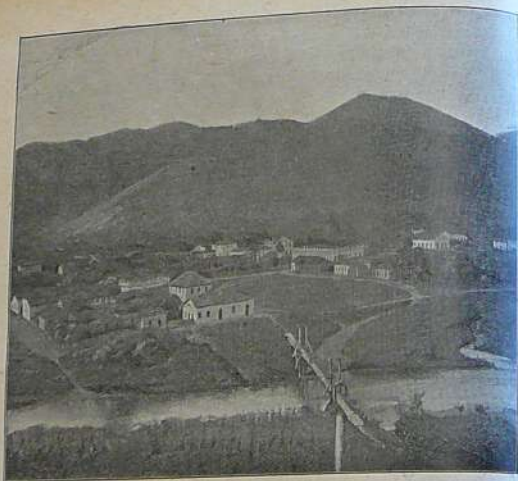
Non è possibile fare dei calcoli precisi sul guadagno che una famiglia di coloni può realizzare, perchè esso varia secondo i luoghi, secondo il raccolto ecc.

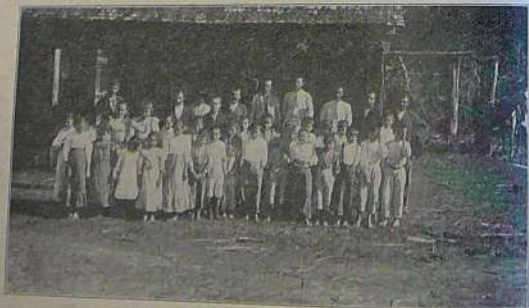
È giusto, però, anche dire che moltissimi Italiani hanno saputo conquistare con il loro lavoro una notevole agiatezza e un'alta posizione sociale. La colonia Italiana di S. Paolo è senza dubbio una delle più importanti colonie italiane all'estero, e in più circostanze dimostrò di avere sempre vivo l'affetto per la madre patria. (1)

In questi ultimi anni, poi, il governo degli Stati Uniti del Brasile, si è sforzato di migliorare la sua legislazione in riguardo dell'emigrazione; gli abusi tante volte lamentati contro gli emigranti vanno diminuendo; la crisi economica che travaglia da parecchi anni questo paese ricchissimo è in via di soluzione, e tutto induce a credere che, fra non molto, il Brasile possa tornare ad essere la meta di una forte emigrazione italiana. (2)

---

(1) Nel 1913 è stata istituita a San Paolo sotto gli auspici della « Dante Alighieri » una Scuola Media di Commercio.

(2) Il 15 gennaio 1919 è stata approvata dal Parlamento brasiliano la Legge sull'assicurazione degli operai contro gl'infortuni sul lavoro, la quale all'articolo 27 esclude dal beneficio delle indennità le famiglie degli infortunati, che, al momento dell'infortunio, non risiedessero nel Brasile. Questa disposizione nei riguardi dei nostri emigrati nel Brasile ha scarsa importanza, perchè la grandissima maggioranza di essi è costituita in famiglie che non pensano, se non in via eccezionale, di tornare in patria. L'8 ottobre 1921 fu firmata una Con-

Il nucleo principale di Nuova Trento (S. Caterina, Brasile).

Cliché « Italica Gens. »

La scuola italiana di Rio Caethè. (Brasile merid.)

Gl'Italiani nell'Uruguay e nel Paraguay. — Per quanto le condizioni naturali della Repubblica Orientale dell'Uruguay siano in massima favorevoli per determinare una corrente emigratoria italiana (clima salubre, terreno fertile, amministrazione seria, notevole simpatia per il colono italiano), tuttavia, in questi ultimi anni, la corrente di emigrazione dall'Italia si è arrestata quasi interamente.

Dei 100.000 Italiani, che riesiedono nell'Uruguay, circa la metà abita in Montevideo e si dedica in particolar modo al commercio ed ai lavori più vari. La colonizzazione agricola non ha dato buoni risultati. È giusto notare che l'industria principale di questo paese è l'allevamento del bestiame, per il quale vi è naturalmente poca richiesta di mano d'opera, sebbene ora questa aumenti alquanto, essendosi iniziato un allevamento più accurato. Per tale industria, inoltre, si richiedono costumi speciali, più propri degli indigeni, che non dei lavoratori immigrati.

Vi è in Montevideo una Camera di commercio italiana, fondata nel 1883, parecchie Scuole, molte Società italiane di mutuo soccorso un Ospedale italiano e un Banco italiano dell'Uruguay ecc. In complesso le condizioni di questa colonia sono buone.

Un'importanza di gran lunga minore ha la colonia italiana della *Repubblica del Paraguay*, composta di circa 9.000 persone, in particolare dedite all'agricoltura, al commercio e alle professioni liberali.

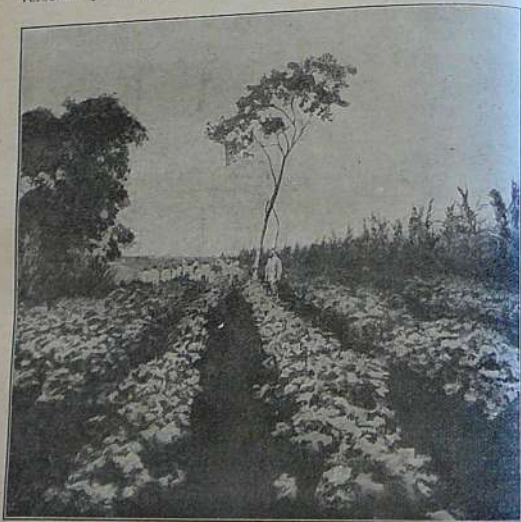
Molti sono gli Italiani proprietari di estesi territori messi a pascolo; ed il commercio del bestiame e del formaggio assorbe gran parte dell'attività delle nostre colonie. Gli Italiani sono specialmente numerosi nella capitale Asuncion.

Anche in questa repubblica la colonia italiana, quantunque non molta numerosa, fu ed è potente fattore di progresso economico e morale. Iniziò le prime organizzazioni industriali e finanziarie, ed ancor oggi mantiene un posto invidiato nella banca, nella navigazione e monopolizza quasi tutta la vita industriale del paese. Italiani furono gli ingegneri ed architetti delle principali costruzioni e della maggior parte degli edifizi della capitale, e i costruttori navali e gli armatori, e quelli che iniziarono all'esercizio delle arti e delle professioni gli elementi locali. Gli Italiani nel Paraguay, quindi, sono molto apprezzati e desiderati.

---

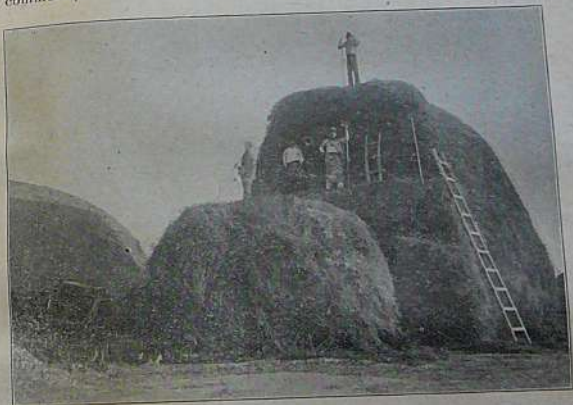
venzione di emigrazione e di lavoro fra l'Italia e il Brasile: essa non è che un primo accordo parziale e provvisorio, al quale deve seguire un trattato generale di emigrazione e di lavoro, che i due governi hanno dichiarato di riservarsi di negoziare. Uno speciale accordo è stato preparato con lo Stato di San Paolo (*Bollettino dell'Emigrazione*, Gennaio 1925, pag. 8).

Gl'Italiani nell'Argentina. — Gl'Italiani nell'Argentina rappresentano quasi un quinto dell'intera popolazione e contribuiscono tuttora all'immigrazione con una media di due terzi della cifra totale annua.

Ma ciò che più conta, e che dà loro un carattere speciale, diverso da quello di semplici immigrati, è che essi non sono gente

La raccolta del cotone. (Brasile)

nuova nel paese: fin dagli inizi la storia di questa Repubblica è strettamente connessa al nome italiano, cominciando dalla fondazione di Buenos Aires nel 1580 e dai primi tentativi di colonizzazione. Nomi italiani figurano nelle prime belle pagine della storia della Repubblica Argentina. (1)

(1) Indubbiamente di origine italiana fu quell'Emanuele Belgrano che fu l'anima della rivoluzione argentina contro la Spagna. E tra i pionieri della li-

Non si esagera dicendo che gli Italiani hanno avuto una parte preponderante nello sviluppo della vita morale, economica e sociale di questo paese: furono Italiani i primi professori che vi instaurarono gli studi universitari e vi avviarono la coltura delle moderne scienze e delle arti; furono gli Italiani che diedero impulso ai commerci, alla navigazione, che vi impiantarono le industrie, che

Raccolta dell'erba medica nelle adiacenze di Villa Maria nella «chacra» di Luigi Angaroni. (Argentina)

lottarono contro enormi difficoltà naturali per giungere a coltivar le sue immense pianure, che con splendido successo hanno portato ad una fertilità sorprendente.

bertà argentina brillano pure in prima linea altri nomi di indiscutibile origine italiana: Alberti, Castelli, Berruti, Viamonte, Guido ecc. Anzi nomi italiani troviamo pure tra gli stessi fondatori della città di Buenos Aires (1580), poichè nelle prime ripartizioni di terreni fatti dai conquistatori, troviamo concessioni fatte a Lazzaro Griveo, sardo, a Sebastiano Bello, a Bernabeo Veneziano ecc. Italiani furono i primi missionari: Padre Giuseppe Cataldino e Q. Simone Malseta, tutti e due Gesuiti; e a questi tennero dietro molti altri. Cfr. PARISI E. *Storia degli italiani nell'A gentina*, Roma 1907, p. 12 e segg..

Le restrizioni che limitano l'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti hanno prodotto un aumento dell'emigrazione per l'Argentina: nel 1922 emigrarono in questo paese 50 000 Italiani, nel 1923 circa 95,000 e nel 1924 poco meno di 70,000.

Per questo la popolazione italiana è giustamente considerata in Argentina quasi come nativa, come sorella della indigena, con cui ha comune il genio e la razza latina.

L'emigrazione italiana nell'Argentina, iniziatasi nella prima metà del secolo XIX, prese un grande sviluppo dopo la caduta del tiranno Rosas (3 febbraio 1852) e cioè quando si potè avere in questo paese un governo regolare, il quale favorì in tutti i modi l'immigrazione europea. Nella città di Buenos Aires nel 1856 vi erano già 10.276 Italiani sopra un numero complessivo di 32.877 stranieri (9.489 Francesi; 5.792 Spagnuoli, 3.314 Orientali, 2.048 Inglesi, 1955 vari).

Secondo il Martinez su 2.922.746 individui immigrati nell'Argentina da 1857 al 1907 ben 1.705.944 furono Italiani. Dalla statistica più recente del Commissariato dell'Emigrazione si rileva che il numero medio annuo degli emigranti italiani verso l'Argentina dal 1876 al 1906 fu il seguente:

ANNI	CIFRE EFFETTIVE	CIFRE PROPORZIONALI a 100 emigranti in totale
1876-1878	5.946	5,8
1884-1886	35.390	22,49
1894-1896	43.204	15,69
1904-1906	81.722	12,13
1907	78.493	11,14
1908	80.699	16,58
1909	84.949	13,58
1910	104.718	16,07
1911	32.719 (1)	6,13
1912	72.154	10,14
1913	111.500	12,78
1914	34.782	7,26

Le regioni dell'Italia che fornirono un maggior numero di emi-

(1) Dal 26 luglio 1911 al 24 agosto 1912 venne sospesa con Decreto del Ministero degli Esteri l'emigrazione verso la Repubblica Argentina.

granti per l'Argentina furono quelle del Settentrione e in prima linea il Piemonte, poi la Liguria, la Lombardia e il Veneto. Nell'ultimo decennio la Sicilia e la Calabria diedero all'Argentina un numero di emigranti quasi eguale a quello del Piemonte, superando le altri regioni dell'Italia settentrionale.

L'emigrazione italiana nell'Argentina presenta da parecchi anni a questa parte tutti i caratteri dell'*emigrazione temporanea,* poichè il numero dei rimpatrianti supera la metà degli emigranti.

Di questa temporaneità dell'emigrazione nostra nell'Argentina, dice l'on. L. Rossi, v'è motivo di compiacersi; perchè l'immigrato italiano, quando si trasforma in colono, e prende, con i suoi, stabile dimora in terra argentina, subisce ben presto, attraverso un rapido processo di assimilazione, una vera naturalizzazione di fatto nel paese che lo ospita, e deve considerarsi perduto per l'Italia, sia come fattore economico, sia come fattore demografico. I suoi figli non saranno Italiani, i suoi risparmi non verranno in Italia e la produzione del suo lavoro alimenterà la concorrenza ai prodotti similari importati dall'Italia nell'Argentina.

Un carattere temporaneo ha specialmente l'emigrazione agricola. Essa è costituita di braccianti, i quali approfittando dell'inversione delle stagioni, dopo aver compiuto in patria i lavori agricoli, nei mesi di ottobre, novembre e dicembre si recano nell'Argentina per prestare la loro opera nell'epoca dei raccolti.

Il progresso agricolo dell'Argentina, di fronte al men rapido aumento della popolazione, ed i sistemi culturali estensivi, obbligano più che mai colui che ha arato e seminato i campi a provvedersi di braccia avventizie nell'epoca dei raccolti in un periodo di tempo limitato e per superfice vastissime. L'immigrazione temporanea di braccianti costituisce, quindi, per l'Argentina, una necessità di primo ordine; e una grave crisi la colpirebbe quando tale immigrazione venisse a cessare o a diminuire.

L'emigrazione spagnuola, l'unica che, fino a questo punto, faccia concorrenza alla nostra, più che all'agricoltura, si dedica al piccolo commercio ed ai servizi domestici nelle città e nelle borgate. Del resto, anche per maggiore resistenza al lavoro, per la sobrietà di vita, e sopratutto, poi, per la speciale abilità, che è generalmente riconosciuta all'agricoltore italiano nell'eseguire le raccolte del lino, del frumento e del granoturco, il nostro lavoratore è sempre preferito al lavoratore di altre nazionalità.

Se però gli emigranti temporanei italiani trovano nell'Argentina facilmente lavoro ben rimunerato, altrettanto non può dirsi degli emigranti permanenti, che intendono dedicarsi all'agricoltura, perchè

La scuola d'italiano nel Collegio dei Salesiani di Don Bosco di Assunción. (Paraguay)

per molte cause, che non possiamo qui esporre, diventa sempre più difficile la compera e l'affitto di buoni terreni da coltivare.

In migliori condizioni si trova l'emigrazione operaia, che è quasi del tutto permanente, purchè non si fermi in Buenos Aires, ove omai le braccia sovrabbondano, ma si rechi nei centri secondari e più interni della Repubblica. Sono specialmente ricercati i muratori, i fornaciai, i carpentieri, i falegnami, gli stuccatori ecc.

Non vi è punto, anche remoto, della Repubblica Argentina in cui non vi sia qualche italiano; ma i nostri connazionali sono specialmente numerosi in Buenos Aires (città e provincia) e nelle province di Santa Fè, Còrdoba, Entre Rios, Mendoza, Corrientes, Tucuman. Nella sola città di Buenos Aires gl'Italiani sono più di 400.000.

L'influenza che l'emigrazione italiana ha esercitata sullo sviluppo economico dell'Argentina è stata enorme. Senza il lavoro italiano l'Argentina oggi sarebbe nelle condizioni, poco più poco meno, in cui si trovava cinquant'anni fa, e non avrebbe il diritto di chiamarsi una nazione civile, ricca, prospera e forte; non avrebbe che memorie, gloriose, certo, ma infeconde; non avrebbe avvenire. Uno scrittore francese, l'Huret, in una sua recente pubblicazione nettamente afferma che *il denaro inglese e il lavoro italiano hanno fatto l'Argentina*.

Gl'Italiani nel Cile e nella Bolivia. — L'emigrazione europea verso la repubblica del Cile non ha origini molto lontane. Mentre l'Argentina, il Brasile e le altre repubbliche americane hanno visto inondati i propri campi da milioni di emigranti, il Cile dal 1850 ad oggi ha ricevuto appena 50.000 emigranti.

Secondo il consimento cileno del 1907 vi erano in quell'epoca nel Cile 134.500 stranieri, di cui appena 13.000 Italiani. Se però si tien conto che il censimento cileno considera i figli degli Italiani nati nel Cile come Cileni, si può calcolare che gli Italiani residenti in questa repubblica siano circa 25.000.

Fra questi, pochi sono gli operai; prevalgono quelli che si dedicano al commercio, all'industria, alla speculazione finanziaria, alle professioni liberali. Le miniere di argento di *Chanavillo* appartengono a Italiani e sono molto produttive.

Un'industria cilena che deve la sua fortuna esclusivamente all'iniziativa e all'ingegno italiano è quella del *jodio*, che si estrae dalle acque madri della cristallizzazione del nitrato di sodio, sotto forma di joduro o di jodato di sodio. È stato l'ing. Gambrosi che, nel 1875, ha scoperto il primo processo di estrazione, dando così al

Cile uno de' suoi maggiori cespiti d'entrata. Se ne produce da 4 a 5.000 quintali all'anno, che vengono esportati in tutto il mondo.

Anche l'industria dei sali di potassio si deve a un italiano, il dottor S. Pertasio, che ne scoprì un vasto giacimento. I sali di potassio servono specialmente per l'agricoltura. In complesso gli Italiani nel Cile si trovano in buone condizioni economiche e morali. Provengono nella grande maggioranza dalla industriosa Liguria e perciò gli indigeni hanno dato loro il nome di *baciccia*.

Le città ove sono più numerosi i nostri connazionali sono: *Valparaiso, Santiago, Concepcion*: vengono in seguito *Iquique, Temuco, Talcauano, Talca, Valdivia, Antofagasta, Punta Arenas, Chillon* ecc. Nel 1904 vi erano in Valparaiso 917 ditte italiane ed oltre un centinaio di liquorerie. Si calcola che la fortuna complessiva degli Italiani nel Cile superi i 500 milioni di *pesos*: i quattro quinti sarebbero costituiti da proprietà immobiliari (case, negozi, terreni, miniere ecc.) e il rimanente da beni immobili. Gl'Italiani si dedicano specialmente al commercio dei tessuti, delle mode e sopratutto dei generi alimentari della cui vendita hanno quasi il monopolio. (*Boll. dell'Emigrazione*, 1919, p. 49)

In Valparaiso ha sede il *Banco Italiano*, con un capitale interamente versato di 10 milioni di pesos, e succursali in molti altri centri: quasi interamente italiano è il *Banco Mercantil* di Tacna. Vi sono inoltre numerose società di assicurazione, importanti ditte industriali, agricole, commerciali ecc.

L'unico giornale quotidiano non cileno è *L'Italia* di Valparaiso. Numerosi e fiorenti sono le società di mutuo soccorso e i circoli ricreativi ecc.

Qualche tentativo di colonizzazione agricola non ha dato risultati troppo soddisfacenti; così che si può dire che nonostante le buone condizioni della colonia italiana del Cile, questo paese non può, per ora, divenir meta di una forte emigrazione agricola.

Nella Repubblica della *Bolivia* vi sono circa 400 Italiani, anch'essi dediti, in massima parte, al grande e al piccolo commercio.

Gl'Italiani nel Perù e nell'Equatore. — Nel Perù gli Italiani sono circa 12 mila e costituiscono una colonia ricca e florida, che ha in mano gran parte dei commerci e traffici di quella Repubblica. Prima che scoppiasse la guerra tra il Cile e il Perù (1879), le colonie italiane di Callao e di Lima (oltre 10.000 persone) possedevano esse sole ben 65.000.000 di *soles*, ossia circa 250.000.000 di lire. Dopo quella guerra disgraziata per il Perù, molte di quelle fortune svanirono.

Anche nel Perù gli Italiani si dedicano al grande o piccolo commercio ed all'industria. Vi è in Lima un *Banco Italiano* con un capitale di 50 milioni di lire, e una Compagnia di Assicurazione con un capitale di 2 milioni di lire: vi sono pure molte società di mutuo soccorso, sportive ecc. Oltre che a *Callao* e a *Lima* vi son molti Italiani a *Iça*, *Arequipa*, *Mollendo* ecc.

Nella Repubblica dell'*Equatore* risiedono oltre 600 Italiani così suddivisi: 400 in Guayaquil, porto principale della Repubblica, in Quito 40, e 160 in altri luoghi. Si dedicano quasi tutti al commercio e si trovano in ottime condizioni economiche.

I primi Italiani si stabilirono nell'Equatore fra il 1830 e il 1840, ed aumentarono in numero e in ricchezze dopo il 1880, durante la guerra fra il Perù ed il Cile. La colonia italiana di Guayaquil rappresenta la metà degli Europei stabiliti in questo porto, ed è la più ricca di tutte le colonie straniere dell'Equatore. Vi prevalgono per numero i Liguri.

LETTURE.

Gl'Italiani nel Perù

La colonia italiana nel Perù diventa sempre più prospera. Relativamente al numero, essa è quella che nell'America del Sud riscuote più credito, sia per le sue condizioni morali, sia per le economiche; e ciò devesi principalmente alla sobrietà ed all'immensa attività degli elementi che la compongono. Essa poi, per la natura dei suoi traffici, si trova maggiormente a contatto col popolo minuto e, vuoi per l'analogia del linguaggio e per l'eguaglianza di religione, vuoi per la spontaneità e il disinteresse con cui presta al paese che la ospita, opportuni ed utilissimi servizi si è cattivata le simpatie dei Peruviani, ed è la colonia straniera più popolare ed amata. (1)

Si calcola che la nostra colonia nel Perù disponga di un capitale di 250.000.000 di lire, frutto di lavoro costante, indefesso, di gente arrivata povera e col determinato-scopo di economizzare sul guadagno, il quale, se da principio fu minimo, assurse nel volgere di poco tempo a proporzioni notevoli

(1) Per la storia degli italiani nel Perù cfr. la splendida opera: Sequi E. e Calcagnoli E., *La vita italiana nella Repubblica del Perù*, Lima, 1911. Il primo italiano che giunse nel Perù fu G. B. Pastene, genovese, nominato pilota capo del Mare del Sud nel 1535. Egli coadiuvò il Pizzarro nella conquista del Perù, ed ebbe una parte importante nell'esplorazione di questo paese. L'arte tipografica fu introdotta nel Perù da un italiano, Antonio Ricordo (1580). Quindi per circa due secoli non si ha notizia della venuta di altri Italiani nel Perù, se si eccettuano parecchi missionari. Nel 1851 dimorò per qualche tempo in Lima anche il generale Giuseppe Garibaldi, il quale seppe dare una meritata lezione a un francese che si era dimostrato spavaldo verso di lui e verso l'Italia.

Ora la sua importanza e la sua influenza nel paese va sempre più aumentando, perchè in ogni ramo dell'attività umana, scienze, professioni liberali, arti, agricoltura, industria, commercio, banche ecc. essa dà esempio d'intelligenza, d'attività, di onestà. Ecco la ragione principale per la quale ai Peruviani sorride l'idea di una possibile nuova corrente immigratoria italiana, sulla quale essi fondano una delle tante speranze della futura ricchezza del paese.

È indiscutibile che un paese vasto come il Perù, che à una superficie di 1.807.000 Km² con una popolazione di circa 1.60 ab. per Km², ha l'imperiosa necessità di aumentare questa popolazione per trar profitto dalla ricchezza del suolo, sia dal lato agricolo sia dall'industriale. Ed è pur naturale, data la buona prova già fatta dalle primitive immigrazioni italiane, che a questo, più che ad altro paese straniero, si ricorra e si faccia migliore affidamento.

Il taglio dell'istmo di Panama è destinato a dare a questa nostra immigrazione, con molta probabilità, una grande spinta, facendo deviare la corrente immigratoria dal Nord-America al Perù, non solo per la maggiore facilità di comunicazione, ma anche per il commercio, che certamente assumerà in Callao maggiore importanza.

Le istituzioni di ordine morale nella colonia sono di grande imp)rtanza. Vi è la società di beneficenza di Lima, la quale soccorre i connazionali ed ha fondato l'ospedale Vittorio Emanuele, atto a ricevere più di 80 malati, ben tenuto e provvisto di molti dei mezzi richiesti dalla scienza moderna. Vi sono inoltre in Lima e Callao le compagnie dei pompieri formate da volontari italiani, le quali prestano importanti ed utili servigi. Si sono istituite in Lima scuole italiane ed un Collegio-convitto femminile: vi sono inoltre alcune società di *Sport*, una Società musicale ed altre simili.

Come quasi in tutta l'America, anche nel Perù la nostra lingua è purtroppo dimenticata, ed i figli Italiani, anche di buona condizione sociale, non la parlano affatto. Contuttociò, non solo a Callao, ma anche a Lima, gli ufficiali della R. nave « Umbria » ebbero calde e patriottiche accoglienze dai nostri connazionali.

Proseguendo il suo viaggio lungo le coste cilene la nave « Umbria » toccò Arica e Tacna, nella quale ultima città è stata fondata una Scuola italiana per l'insegnamento ai connazionali della nostra lingua.

Alle salnitriere di Iquique, immensa fonte di ricchezza pel Chilì, lavorano pure diversi Italiani, e due velieri italiani (i primi incontrati lungo le coste del Pacifico, da S. Francisco) furono visti nella baia, fra i cento e più, tra vapori e velieri ivi alla fonda, per il carico del Salnitro.

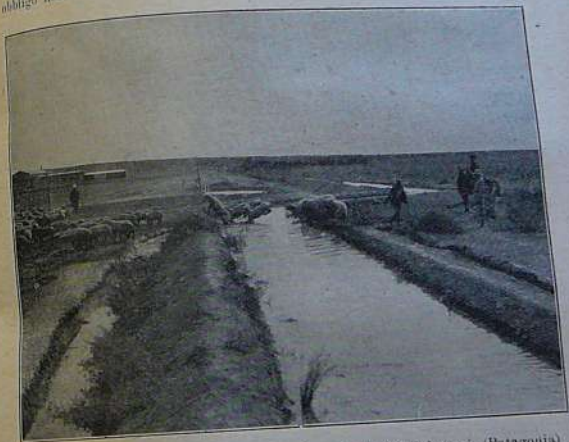
Quando si riflette che il commercio di questa costa, da Panama a Callao ed a Valparaiso, in grandissima parte è esercitato da Italiani, non si comprende come non sia venuto in mente alle nostre Compagnie private di Navigazione di far qui navigare almeno un paio di piroscafi italiani – come fanno l'Inghilterra e la Germania – specialmente per il traffico della mercanzia e dei viveri che sono trasportati da Callao e da Arica ad Iquique, Antofagasta, Caldera e Coquimbo, dove si ha bisogno di tutto perchè la terra brulla e sabbiosa non fa crescere un filo d'erba.

C. Viale. (1)

---

(1) *Boll. della Soc. Geog. Ital.* 1907, p. 48. — I primi Italiani che riuscirono a giungere nel Perù sullo scorcio del XVIII secolo, furono alcuni Liguri, i quali poterono eccezionalmente seguire la via del Pacifico, imbarcandosi a bordo di

Gl'Italiani nell'Argentina.

Non dimentichiamo che una frazione d'Italiani più vasta di quella che popola la Sardegna vive sul Plata. Per noi, tardi arrivati alla ripartizione coloniale del globo, le nostre colonie vere, le colonie d'uomini e non di terra, sono in America e l'Argentina rappresenta la più antica, la più grande e la più forte. Sarebbe stato obbligo nostro vigilarne i movimenti e lo sviluppo con cura gelosa e amore infinito:

Un canale per l'irrigazione della scuola agricola dei Salesiani. (Patagonia)

dirigere le correnti emigratorie in modo accorto e illuminato, così da assicurare il massimo numero di vittorie, e da limitare le sconfitte alla minima percentuale possibile: tutelare in ogni istante il diritto e la dignità dei nostri connazionali con

---

navi spagnuole: uno di essi, F. Valega di Spotorno, vi giunse con la medesima nave che condusse l'ultimo vicere. I primi coloni italiani, dopo la proclamaziune della Repubblica, divenuti in breve tempo ricchi negozianti e grandi proprietarii, furono efficaci protettori di quei nostri compaesani che dal 1825 al 1848, approderono al Callao. Nel 1848 la colonia italiana del Perù offrì al governo sardo una somma per armare e mantenere un battaglione contro l'Austria.

Gli emigrati Italiani nel Perù andarono rapidamente aumentando di numero dal 1850 in poi; erano liguri e di altre provincie del Regno Sardo, agricoltori e marinai in gran parte. Cfr. De Amegaza, *Viaggio di circumnavigazione della R. Corvetta « Coracciolo »*. Roma, 1886, Vol. IV, p. 150.

inflessibile energia, così da evitare che un'oncia sola della loro ricchezza e del loro prestigio andasse ingiustamente sacrificata: sopratutto tenere presente e vivo in que milioni di cuori il nome e il desiderio d'Italia, perchè il nostro paese non perdesse il risultato del loro sforzo titanico e le loro ricchezze, e i figli da essi messi alla luce non andassero a beneficio della terra straniera.

Quello era il nostro obbligo. Invece non si fece nulla. Si lasciò che gli emigranti, nel 50 per 100 analfabeti, si organizzassero da sè, andassero dove volevano, se la cavassero come potevano. Il più imponente e il più organizzabile dei fenomeni sociali moderni fu abbandonato nel suo svolgimento spontaneo e fortuito. Non si fece che mutare tre volte lo stato d'animo della nazione di fronte al fatto inevitabile. Lo si deplorò dapprima, perchè facevano arrossire quelle centinaia di migliaia di profughi cenciosi, che andavano a mettere sotto gli occhi del mondo le piaghe d'Italia. Lo si applaudì più tardi, però in sordina, quando si vide che quei greggi di pezzenti, che ogni settimana salpano dalle calate di Genova e di Napoli, lavoravano, risparmiavano e rimettevano denaro alla patria che li aveva espulsi dal suo grembo, — danaro in tanta quantità, che l'economia nazionale poteva redimere il debito pubblico stagnante all'estero, · lualmente abolire l'aggio sull'oro e riordinare stabilmente le finanze dello Stato. Finalmente, quando, continuando il fenomeno nel suo sviluppo vigoroso, si videro alcune regioni spopolarsi paurosamente, e si comprese, al primo barlume di c scienza politica della nazione che s'era venuta formando, che il danaro è molto, ma non è tutto per uno Stato, e che, al disopra del danaro, c'è un bene di valor più profondo e di carattere insurrogabile, la popolazione, ricominciò il malessere e rinacque il desiderio che l'esodo si attenuasse e cessasse il salasso atroce del più forte sangue del paese.

Furono stati d'animo, ho detto, e non affermazioni nette e coscienti dell'opinione pubblica: moti sentimentali oziosi, a cui non corrispose nessun provvedimento pratico. Le sole misure che l'Italia prese in materia di emigrazione, le leggi sull'emigrazione del 1901 e del 1910, limitano la loro efficacia principale al periodo del viaggio transoceanico: periodo durante il quale (gli antichi abusi degli armatori lo dimostrano) è dovuta agli emigranti una protezione gelosa, ma che costituisce il puro preambolo dell'emigrazione. Tolte queste leggi, che hanno avuto risultati ottimi, ma che tutelano l'emigrante solo per 20 giorni, e l'abbandonano al suo destino, appena tocca il suolo straniero, l'Italia non ha fatto per la sua emigrazione che dedicarle successivamente sentimenti sterili e contrastanti.

E intanto l'emigrazione si rovesciava sull'Argentina a ondate enormi, e in mezzo secolo costituiva nella Repubblica una colonia di una tal vastità, da superare tutte le altre colonie straniere messe insieme, e lavorava con una così disperata energia, da acquistare per sè il benessere, ed aprire la seconda patria alla civiltà.

Ho già accennato che le statistiche argentine, di una abbondanza prodigiosa per ciò che riguarda il mondo agro-pecuario, lasciano molto a desiderare per ciò che riflette l'elemento umano. Per restare fedeli alla regola, le statistiche dell'emigrazione che si pubblicano dalle varie fonti ufficiali, non vanno completamente d'accordo. Comunque, si possono accettare come veri questi dati fondamentali: dal 1852, l'anno in cui prese movimento la corrente immigratoria, fin al 1909 entrarono in Argentina 4 milioni e mezzo di stranieri e ne ripartirono 1.800.000 lasciando un saldo attivo di 2.700.000 immigrati, che si radicarono stabilmente nella loro patria. Di

questi 2.700.000 immigrati circa 1.800.000 furono e sono gli Italiani che restarono in Argentina dei due milioni e mezzo che vi arrivarono. Per comprendere l'importanza del contributo d'Italia alla popolazione dell'Argentina, è necessario tener presente che gli Spagnoli, che rimasero nel paese nello stesso periodo (e gli Spagnoli formano, dopo gli Italiani, la colonia straniera più numerosa) sommarono appena a 750.000 e i Francesi, che vengono terzi, a 200.000.

I cittadini italiani in Argentina oggi sono circa 1.000.000: città di Buenos Aires 300.000; Provincia di Buenos Aires 300.000; Provincia di Santa Fè 200.000; Provincia di Cordoba 70.000; altre Province e Territori 50.000. La tendenza a concentrarsi nelle città, che è invincibile nello Spagnolo, agisce poco sull'Italiano. Oltre ai 300.000 Italiani che vivono in Buenos Aires, vi sono 18.000 nostri connazionali in La Plata; 12.000 a Bahia Blanca, 12.500 a Chivicoy, 7.500 a Mercedes, 7.500 a Pergamino, 40.000 a Rosario, 7.500 a Santa Fè, 7.500 a Cordoba; un totale urbano di poco superiore ai 400.000 individui, ciò che lascia un residuo di 600.000 persone di scelta popolazione campagnola.

Per tracciare il quadro particolareggiato dell'emigrazione italiana all'Argentina non basterebbe un volume. È tutto un mondo nella sua incalcolabile varietà, che si è trasferito sul nuovo continente, vi ha piantato radice, ed è giunto, attraverso a lotte e tormenti, alla vittoria. La sua storia è investita dal soffio eroico che circola nelle epopee. È dovere dell'Italia — e sarà suo conforto ed orgoglio supremo — scrivere le complete vicende di questa sua grande crociata vittoriosa d'oltremare.

Io, semplice *reporter* degli avvenimenti sintomatici che si svolgono in Argentina nell'anno centenario della sua libertà, mi devo limitare a segnare a grandi linee i caratteri dominanti della nostra emigrazione nella Repubblica. Orbene, vi sono tre distinzioni capitali, che è necessario avere sempre presenti, per comprendere a fondo la vita e le fortune della nostra colonia. Anzitutto, vi è l'emigrazione delle braccia e vi è l'emigrazione intellettuale. La prima è acutamente desiderata, la seconda è malvista e tollerata a malincuore. In questa diversità di trattamento si riverbera l'organica inettitudine dei figli del paese al lavoro di redenzione delle terre incolte e la loro tendenza invincibile alla burocrazia, alle professioni liberali e alle occupazioni sedentarie. L'immigrazione della mano d'opera è ben ricevuta, alloggiata gratuitamente nei primi cinque giorni dell'arrivo, e poi nei limiti del possibile fornita d'occupazione e munita di un biglietto ferroviario per il luogo di lavoro. L'immigrazione colta, nei limiti del possibile, è invece sottoposta a tutti gli ostacoli.

La seconda distinzione è fra l'emigrazione agricola e l'emigrazione urbana, e la distinzione, escluso l'elemento intellettuale, quasi si identifica con la distinzione fra l'immigrazione dal Settentrione e dal Mezzogiorno d'Italia. Di regola l'immigrato dal Nord va al campo e l'immigrato dal Sud va a Buenos Aires e nelle città. (1) Il meridionale si dedica ai mestieri cittadini, a cominciare dai più umili, è paziente, ordinato, prodigiosamente economico, e riesce a mandare a casa ogni mese una somma che è quasi incredibile a chi conosce le tenuità della sua paga. Il settentrionale va

(1) Cfr. P. Gribaudi, *I progressi dell'agricoltura argentina*, in « Boll. della R. Soc. Geogr. » Roma, 1913. Se l'Argentina riuscì in pochi anni a divenire un grande paese agricolo, lo deve all'emigrazione italiana ed alla costruzione d'una notevole rete ferroviaria per opera di capitali inglesi.

nell'interno, non ha paura del deserto, non si accascia davanti alle avversità, lavora dall'alba al tramonto, alimentandosi bene e bevendo generosamente, calmo e invincibile, fino a che non veda irrealizzabile l'unico sogno che lo ha sostenuto nella lunga lotta; l'acquisto della proprietà piena ed intera del terreno coltivato. Questa amara certezza sola ha il potere di abbattere le robuste energie dell'uomo della nostra terra, di fargli mutare sede, ritentare la battaglia e riprendere la via del ritorno, quando anche il secondo e il terzo tentativo sono falliti miseramente. I figli del paese lasciano

Lavoro italiano. Fucina di F. Bettiol in Urussanga. (Brasile merid.)

che vengano gli spazzini, i lustrascarpe, gli artigiani che si fermano nella città: il loro lavoro è necessario, la loro condotta è esemplare, ma le occupazioni a cui si dedicano e le paghe che ottengono sono troppo basse, perchè possano suscitare nei fieri « criollos » altro sentimento che un non sempre inconfessato disprezzo. Verso gli immigrati che vanno al campo, che dissodano le terre, che suscitano i raccolti, i sentimenti degli Argentini sono diversi. Il senso delle necessità vitali del loro paese è troppo semplice e onnipresente, perchè in queste orde di agricoltori non si veda da tutti la ricchezza che arriva, le colture che si ampiano, il deserto che scompare, la valorizzazione delle terre che riaccelera il suo ritmo. Così la lode dei giornali, la letizia delle didascalie intercalate alle statistiche e la soddisfazione della nazione accompagnano immancabilmente gli aumenti di questa categoria di immigrati.

Resta una terza distinzione essenziale, fra emigrazione permanente ed emigrazione temporanea. Le sei mila miglia marine, che stanno fra l'Italia ed il Plata, non hanno impedito alla nostra gente di stabilire con l'Argentina una corrente emigratoria annuale, analoga a quella che esiste con la Svizzera, la Francia e la Germania. Questa facilità di movimento e questa assoluta indifferenza ai disagi, alle spese ed ai rischi di una lunga navigazione, devono essere ragione di orgoglio e di fede nella virtù della nostra razza. Gli Argentini, che sopra ogni cosa vogliono aumentare stabilmente la loro popolazione, e diminuire le fughe di danaro, hanno dato un nome poetico all'emigrazione temporanea, ma la detestano cordialmente. La chiamano migrazione « golondrina, » migrazione rondinella, perchè arriva a tarda primavera e se ne va all'autunno, lavorando strenuamente nell'intervallo, portandosi via un bel gruzzolo a mietitura finita. I vecchi coloni piemontesi stabiliti nelle provincie dei cereali, chiamano questa emigrazione « *La lingera,* » « La leggera, » perchè arriva con un bagaglio minimo, chiuso in un sacco attaccato con due corde alla schiena. La sua utilità è enorme; senza di essa non si potrebbe procedere al raccolto, che, anche eseguito con le veloci e poderose macchine americane, esige una mano d'opera sei volte più grande che la seminagione. Le sue mercedi, tranne il caso di raccolto scarso, sono elevate, perchè, negoziando pubblicamente i patti davanti all'*almacen* o alla *tienda* del luogo, può organizzarsi facilmente e stabilire il livello minimo dei suoi compensi.

Negli ultimi anni l'emigrazione « golondrina » ha manifestato, con vivo dolore degli Argentini, una vigorosa tendenza all'aumento. Ma non bisogna farsi illusioni sulle illimitate possibilità di sviluppo del fenomeno. Non è la sostituzione dell'emigrazione « golondrina » all'emigrazione permanente che può risolvere definitivamente il problema della colonia italiana in Argentina. È vero che l'emigrazione per la mietitura è altamente benefica al nostro paese, perchè, mentre ci porta danaro e dà impulso alla nostra marina, non ci fa perdere cittadini; ma non può aumentare eternamente. Per raccogliere è necessario che si semini. Ora l'aumento delle seminagioni cresce più lentamente che l'emigrazione « golondrina. » Il giorno in cui l'armonia sia spezzata, e le nostre rondinelle accorrano al Plata troppo numerose, la pletora dell'offerta farà declinare i prezzi e il lungo viaggio si sarà risolto in una cattiva speculazione.

G. Bevione.

La diminuzione dell'emigrazione italiana nell'Argentina e le sue cause.

Su tutte le categorie della nostra emigrazione hanno vigorosamente agito gli elementi disgregatori e i fattori distruttivi cui ho cercato di spiegare altrove. Il risultato è detto crudamente, ma nettamente, dalle statistiche sul movimento dell'emigrazione italiana in Argentina negli ultimi tempi. Tutte le forme di emigrazione, meno una, l'emigrazione « golondrina, » sono diminuite.

Gl'Italiani vanno al Plata in quantità minori e lasciano la Repubblica in numero crescente. Per la prima volta, in un lungo periodo d'anni si vide nei primi sei mesi del 1910 l'immigrazione alla rovescia; le partenze degli Italiani essere in

maggior quantità degli arrivi, e questo proprio quando imperversavano le feste del Centenario, e la Repubblica, ebbra di orgoglio, si sgolava a gridare sopra il frastuono delle bande d'essere il più meraviglioso paese del mondo.

La spaventevole politica terriera, che continua ad insevire sulle vecchie linee carrotte con lugubre incoscienza (ancora nello scorso agosto il Congresso decretava di regalare 5,000 ettari all'erede di non so quale soldato del deserto), l'inaudito sperpero del denaro pubblico, con la conseguente elevazione enorme del costo della vita, l'anarchia profonda e l'ingiustizia disastrosa che opprime le campagne, la valorizzazione assurda delle terre, l'assenza di un'opinione pubblica, di una libertà di suffragio e di un potere legislativo illuminato e indipendente, capace di frenare gli abusi continui e odiosi dell'oligarchia dominante — tutte queste cose, intrecciandosi e rinvigorendosi nella reazione reciproca, hanno lentamente preparato l'avvenimento, che pareva inconcepibile e impossibile come la violazione d'una legge di natura — la fuga degl'Italiani. E sono i buoni e prodi lavoratori del campo, sono gli immigrati di cui l'Argentina ha necessità vitale, sono i forti e ostinati settentrionali che hanno squarciato da un capo all'altro la provincia di Santa Fè, quando era ancora un deserto, quelli che se ne vanno e non ritornano più. La immigrazione intellettuale e colta, l'immigrazione artigiana e urbana continua, sopra un'andatura un po' più lenta, perchè, anche per chi sa di lettere, le strade di Buenos-Aires hanno cessato da un pezzo di essere lastricate d'oro, e perchè per tutti quanti, gira e rigira, il problema del benessere dipende dal raccolto, e se non aumentano quelli che seminano, il raccolto non aumenterà e si cessa ovunque di star bene. Non cresce che l'immigrazione temporanea, quella che gli Argentini abborrono, perchè non aumenta la misera popolazione del paese, mentre mena via l'oro, di cui l'ingannevole Repubblica ha bisogno più di ogni nazione del mondo: ma che non si può nè proibire, nè ostacolare, perchè è necessaria al paese, e senza di essa non si farebbe la mietitura.

Gli immigranti stabili di una volta ora se ne vanno e non si rinnovano più, perchè le condizioni che gli uomini hanno creato in Argentina ne rendono fatale l'eliminazione. Le vecchie Provincie sono sature. Dove i proprietari non coltivano direttamente, è in uso l'affitto e la mezzadria. Ma dall'uno o dall'altra – a parte anche la limitazione dei posti – è tremendamente difficile all'agricoltore salire alla proprietà per l'enorme prezzo che le successive valorizzazioni hanno dato alla terra. Quando, invece della mezzadria, che prevale nella Provincia di Santa Fè, si ha l'affitto, come nella Provincia di Cordoba, il canone che il proprietario deve imporre all'affittavolo, perchè l'alto valore del fondo trovi il suo interesse legittimo, è così forte, che il colono non può pagarlo, senza perdere o indebitarsi.

Condizioni simili evidentemente non si resistono. Allora il colono emigra al Rio Negro o alla Pampa, o a qualcun altro dei territori che si vanno aprendo alla civiltà. Ma qui la terra è già tutta accaparrata, e in mano degli speculatori, e valorizzata sopra una scala che rende impossibile qualsiasi tentativo di acquisto. Viceversa, ci sono le persecuzioni combinate dei briganti, dei ladri d'animali, dei poliziotti e dei giudici, che rendono intollerabile la vita e accelerano la decisione del ritorno.

Ancora una tappa a Buenos Aires, per vedere se è possibile, ora che si sa parlare spagnuolo, ottenere a condizioni umane qualche boccone delle terre fiscali che rimangono alla nazione. Noi che sappiamo come funziona il Dipartimento « Tierras y Colonias, » possiamo dire che, fra tutte le illusioni che possono metter fuori di

strada l'emigrato in Argentina, questa, che lo Stato dia un po' di terra, con pagamento a respiro, a chi la coltiverà, è la più funesta e la più lontana dalla realtà.

E allora non rimane che entrare in una delle subagenzie marittime che pullulano nelle strade strepitose che sboccano nel Paseo de Julio, e comprare il passaggio per l'Italia. Giunti a casa, poi, si racconta con quattro parole a parenti ed amici, la vera verità sull'America, ed il risultato è quello che sappiamo: il ristagno dell'emigrazione agricola, che nè le coreografie del Centenario, nè le menzogne dei propagandisti pagati riescono ad impedire.

E noi dobbiamo essere lieti che questo fenomeno indeprecabile si verifichi alfine. Solo oggi l'Argentina incomincia a comprendere ciò che è per lei l'emigrazione italiana. Per lei l'emigrazione italiana è tutto. Ho detto che in poco più di 50 anni oltre due milioni e mezzo di Italiani sono entrati nella Repubblica: che su 6.000.000 di abitanti che ha l'Argentina, 1.000.000 è dato dai nostri connazionali; che il 60 per cento della nostra colonia è fatto di agricoltori. Sono cifre che fanno pensare. Ma c'è di più. Il 65 per cento della popolazione agricola del paese è dato dagli Italiani. Un attimo di riflessione su questo dato solo basta per far comprendere — a chi non l'ha capito ancora — la forza prodigiosa che è nelle mani dei nostri fratelli che vivono al Plata. Il cuore del paese è nelle loro mani. Essi son tutto. Senza di essi l'Argentina soffrirebbe la fame e l'onta di non poter far fronte ai suoi impegni con l'estero. Se gli Italiani dell'Argentina incrociassero le braccia per una sola settimana, la vita della Repubblica si arresterebbe per incanto. Se il Governo italiano proibisse per una sola annata l'emigrazione « golondrina » i raccolti marcirebbero per tre quarti nei campi, e l'Argentina soffrirebbe più che se un'immensa invasione di cavallette avesse straziato le sue colture da Tucuman allo stretto di Magellano.

La situazione esatta, precisa, inalterabile è quella. L'Argentina non può fare senza di noi, mentre noi ora, grazie al nostro poderoso sviluppo interno, dell'Argentina non abbiamo nessuna necessità. Da questo rapporto fondamentale dovrebbe venire agl'Italiani dell'Argentina un prestigio illimitato, e una posizione preferenziale incombattibile. Molto diversa ed amara, invece, è la realtà.

G. Bevione. (1)

Il lavoro italiano nell'Argentina.

In una voluminosa pubblicazione, edita or sono tre anni per cura d'un comitato della « Camera Italiana di commercio » di Buenos Aires, pubblicazione di carattere ufficiale, che è una specie di bilancio dell'opera nostra nell'Argentina, al capitolo dell'industria si legge:

« E *noi* (Italiani) cerca questa ospite terra, alle *nostre* braccia si apre, il *nostro* sudore domanda per fecondarsi. *Noi* abbiamo steso per tutte le linee di ferro; *noi* strappati i metalli alle vene delle roccie; *noi* staccati i marmi e i graniti dalle

---

(1) *L'Argentina*, Torino, Frat. Bocca Ed., 1911, p. 124. Il Bevione ci dice in seguito che cosa sono gl'Italiani nell'Argentina: « Gl'Italiani potrebbero e dovrebbero essere tutto in Argentina. Invece non contano nulla, come collettività; e, come individui, devono svolgere la loro energia in un ambiente di ostilità sorda, ma costante... »

montagne e svelti i tronchi dalle radici; *noi* innalzate al cielo le moli dei palazzi e dei templi; *noi* addolciti i costumi, infiorata la vita, dischiuse le intelligenze. Che ci manca? Il coraggio di dire di noi ciò che è nel pensiero di tutti e sulle labbra di molti! »

Sante parole!

Ebbene abbiamolo una buona volta questo coraggio della verità senza trepidare per suscettibilità offese o per risentimenti sollevati. Che è mai « nel pensiero di tutti e sulle labbra di molti? »

La scuola italiana di Ascurra. (Brasile merid.)

È che noi Italiani siamo le api operaie di quel grande alveare; è che l'Argentina esiste e vive in virtù del lavoro italiano. Senza di noi non avrebbe produzione, non avrebbe nè agricoltura, nè industria, non avrebbe teatri, palazzi, porti, ferrovie. È il lavoro dei nostri connazionali che ha veramente creato l'Argentina d'oggi, la quale senza di esso non avrebbe nessuna potenza economica, come un Guatemala od una Bolivia qualunque.

Giungendo a Buenos Aires i grandi piroscafi transatlantici s'inoltrano lentamente in un canale lungo ventun chilometro, scavato nel fondo del torbido Rio della Plata e segnato sulle acque agitate con centinaia di boe e segnali luminosi. Chi ha tracciato questo solco colossale nel letto del fiume? Degli operai genovesi. S'incontrano rimorchiatori che trascinano affannosamente le navi all'entrata del porto. Le loro piccole ciurme sono italiane. Ogni tanto i piroscafi passano rasente a delle enormi draghe. Chi sono quegli operai che le manovrano, lavorando sotto il sole cocente, in mezzo al frastuono degli immani macchinari? Sono Italiani: ecco, riconoscono la bandiera della patria a poppa della nave che passa, si sollevano dal lavoro, guardano penso-

samente, e salutano. Si appressa un vaporino, una scala è gettata e compare un pilota nel ponte! È italiano.

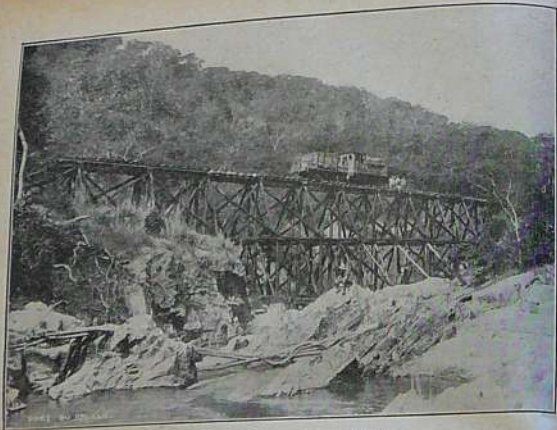
Si avvia al porto — la cui grandezza stona, in questi tempi di crisi, con la pace che vi regna, ora che le settantasette gru idrauliche sugli enormi scali sono in troppa parte inoperose. Chi ha fondato, costruito, eretto, armato, montato tutto questo? Operai italiani. Il granito delle grandi pareti dei bacini e dei *docks* viene dal Tandil, dove braccia italiane lo strappano alle colline, lo spezzano, lo sagomano, lo trasportano. Laggiù fra le lontane solitudini migliaia d'Italiani, riuniti in poveri villaggi, lavorano le cave di granito che Italiani hanno scoperto; e il rombo del loro lavoro echeggia per le valli deserte — quando una crisi politica o economica non li snida e non li ricaccia affamati, come nel novanta e come adesso, nella mandria immensa dei senza lavoro!

Dal ponte della nave ormeggiata l'occhio spazia sulla città, i cui mille pinnacoli, cupole, campanili si ergono sulla moltitudine dei tetti. Tutto ciò che si vede è stato fatto da braccia italiane. Il lavoro materiale italiano entra in proporzione del novantasei *per cento* su quanto si fa laggiù.

Nel 1855 Buenos Aires non era che una ben misera città, fangosa e sporca. Le case piccole, basse, primitive, costruite senza calce, con informi mattoni e fango, non avevano altro di buono che il *patio;* cioè a dire che la parte migliore della casa era fuori di casa. Persino l'abitazione del dittatore Rosas, che per venti anni ha imperato sull'Argentina, non era che una misera stamberga, che fino a due anni fa si poteva vedere ancora in piedi, ma pencolante, come quelle vecchie case inglesi all'epoca d'Elisabetta, in Holbron, che tanto piacevano a Dickens.

In quell'epoca giunse laggiù il primo architetto. Era italiano, milanese. Poi altri lo seguirono. A questi nostri compatriotti si debbono le prime costruzioni civili di Buenos Aires. Già le braccia italiane giungevano in numero sufficiente per eseguire i loro progetti; sorsero i primi palazzi, e poi dei teatri, degli ospedali, delle scuole. Braccia italiane costruirono senza posa. Da quell'anno sono state erette più di cinquantamila case; ossia tutta la città è rinata dalle sue macerie fangose. E, se non in ogni costruzione è entrata la mente italiana, certo tutte sono dovute al lavoro materiale di quelle macchine umane che noi esportiamo gratis. E là ne abbiamo mandato per un valore forse di sette miliardi, se è giusto il calcolo degli Americani del nord, che attribuiscono ad ogni emigrante il valore di mille dollari.

Se per miracolo tutto ciò che è prodotto dal lavoro italiano potesse scorgersi, assumere un colore speciale, rosso, supponiamo, si vedrebbe Buenos Aires tutta intera, dal fiume ai campi dell'ovest, imporporarsi come sotto il riflesso d'un incendio sterminato. Da lì il colore di fuoco serpeggerebbe lungo tutte le ferrovie, lungo i fiumi, accenderebbe i battelli che li percorrono, le città che toccano, i canali che vanno a irrigare le arse pianure di Cordoba, di Mendoza e di S. Juan; si propagherebbe allungandosi per i campi di Santa Fè, di Rosario, di Buenos Aires, di Entre Rios, e giù al sud tingerebbe Bahia Blanca e il suo grande porto militare che il talento italiano ha ideato e braccia italiane han costruito. Non una città, non una colonia sfuggirebbero.

Non so se mai si farà una carta geografica che dimostri il lavoro dei popoli, come si fanno le carte idrografiche per indicare l'altezza delle pioggie nei differenti paesi, e le carte geografiche che mostrano le varie razze umane sparse pel mondo.

Lavoro italiano - Ponte sul fiume Kalulo.

Lavoro italiano - Una grande trincea ferroviaria

Certo è che su questa carta l'Argentina tutta, dal Chaco alla Terra del Fuoco e dalla Cordigliera delle Ande al Plata, dovrebbe esser dipinta del colore indicato nel margine da queste parole: Lavoro italiano!

L. Barzini. (1)

Gl'Italiani e l'agricoltura argentina.

L'Argentina non aveva agricoltura prima che i coloni italiani andassero a dissodare le sconfinate pianure. La Spagna, all'epoca della sua dominazione, forniva le farine; poi le fornì il Cile. « In gran parte la ragione di tale trascuratezza – dice un colto studioso della materia, Giacomo Grippa, in una monografia comparsa nel libro di cui ho parlato in principio – è da cercarsi nella indolenza degli abitanti, che non cedette a nessun tentativo che si facesse per scuoterla. »

L'agricoltura argentina, che forma la principale ricchezza del paese è un prodigio italiano. Si pensi che i campi di Santa Fè, di Cordoba e di Entre Rios, da dove questi prodotti vengono, erano *pampas*, pianure senz'acqua, coperte di vegetazione stepposa, da cardi, da cactus, e che sono i nostri contadini che l'hanno resa fertile, con anni e anni di lavoro assiduo, tenace. Si pensi che la conquista di tanto territorio è costata tanto sacrificio di vite italiane, quanto nessuna guerra nostra.

Dall'agricoltura sono nate le industrie, con le quali il paese si è emancipato dall'estero per alcuni prodotti di prima necessità. E gl'iniziatori dell'industria argentina sono quasi tutti Italiani. Perchè, vedete, si potranno trovare dei *figli del paese* concessionari di lavori, intraprenditori, impresari; talvolta commercianti; rarissimamente industriali; operai mai.

La coltura estensiva richiedeva macchine. Qualche povero fabbro, audace e volonteroso, tentò di copiare le macchine straniere che capitavano nelle sue mani per le riparazioni. Riuscì. La sua fucina si ampliò a poco a poco, divenne officina, divenne fonderia. Dopo una lotta lenta, assidua e tenace come il batter del suo martello, vide il suo stabilimento aumentare, ed ergersi le ciminiere fumanti nel cielo; udì sempre più prepotente intorno a lui lo strepito infernale e divino del lavoro. Trovò imitatori; altri stabilimenti sorsero. Gli opifici fondati da Italiani producono i tre quinti del totale lavoro di ferro in tutta la Repubblica. O meglio producevano, perchè ora tanti forni sono spenti, tante macchine immote, tante officine silenziose.

Altre industrie affini a quella del ferro sono sorte per opera d'Italiani: fabbriche di mulini, di bilance, di oggetti di metalli. L'industria dei metalli è quasi tutta italiana.

E qui un'osservazione per dissipare un pregiudizio molto diffuso e dannoso. Le fabbriche e le imprese dovute alla iniziativa ed al lavoro italiano non possono chiamarsi italiane che impropriamente, perchè il capitale, che ne è l'anima, si è formato laggiù, vi è radicato profondamente, è argentino; là si sviluppa e lascia tutti i suoi frutti. Disgraziatamente la mente che ha ideato e diretto il lavoro produttore, e le braccia che lo hanno eseguito, che sono italiane, non possono considerarsi che come apparecchi

(1) *Corrispondenze sull'Argentina*, Buenos Aires, 1902, p. 98.

e macchine di precisione, la cui provenienza è indifferente per la nazionalità dell'impresa. È necessario por mente a questo per non cadere in errore nell'apprezzare il valore, dal punto di vista nostro, di quanto vado nominando come italiano.

Quando si dice opificio, fabbrica, banca, commercio o impresa inglese o tedesca, per esempio, s'intende che il capitale che li anima sta di casa a Londra o ad Amburgo, dove vanno gl'interessi e dove s'accumula la riserva. Quando invece si dice opificio, fabbrica, banca, commercio o impresa italiana, s'intende — salvo qua'che rarissima eccezione — che noi in Italia non ci abbiamo a veder niente affatto, ma che solo è nato al nostro paese l'uomo che ha avuto l'idea, il coraggio, la perseveranza e lo sapienza di formarla.

È il capitale che dà nazionalità all'impresa.

In tutte quelle industrie che si dicono italiane, perchè fondate, dirette, amministrate e lavorate da Italiani, il carattere dell'italianità è assolutamente transitorio: dipende spesso dalla vita d'un uomo. A poco a poco per cessione o per eredità passano *tutte* in mani straniere — che spessissimo sono quelle dei figli — e di nostro non resta che la mano d'opera, la forza motrice. È poco. La mano d'opera è come il vomere dell'aratro che umile e basso si nasconde nel lavoro assiduo e passa ovunque sconvolgendo e fecondando, e che poi non è nulla di fronte al valore della terra e del grano. E poco monta che sia stato forgiato di ferro italiano o di ferro cinese.

L. Barzini. (1)

Gli Italiani nel Brasile Meridionale.

Il municipio di Caxias (*Rio Grande do Sul*)

L'aggruppamento più importante di colonie quasi prettamente italiane, e che abbraccia più vasta estensione, è quello che si trova situato nel bacino fluviale del Rio das Antas che vi scorre attraverso in lunghi serpeggiamenti, ed in parte nel bacino del Rio Cahy. Il centro principale di tutta questa regione è Caxias, chiamata già da molti anni la perla delle colonie. La borgata Caxias, sede del municipio omonimo, si trova in una delle regioni montuose più alte; è situata a circa 820 metri sul livello del mare; tutto il suo territorio è saluberrimo ed assai fresco, talchè in estate non pochi abitanti della capitale vi si recano in villeggiatura.

La colonia fu fondata nel 1875; prima che vi fossero insediati gli Italiani, la località si chiamava Campos dos Bugres, perchè abitata dai *bugres* o *bulgheri*, come li chiamavano i nostri coloni, cioè gli indii selvaggi, che si trovano ancora in tribù numerose negli Stati meridionali del Brasile. Avanti degli immigrati italiani vi erano stati mandati dal Governo immigrati russi e polacchi, ma questi non avevano potuto resistervi, sconfortati dalle malattie, dall'isolamento e dalla mancanza di ogni civile aiuto.

La colonia ebbe uno sviluppo assai rapido: fu sottoposta per 8 anni all'amministrazione della commissione governativa; poscia, emancipata fu aggregata al municipio di San Sebastiano do Cahy, finchè nel 1890 venne eretta in municipio: dal 1898 è anche capoluogo di Comarca. La popolazione totale del municipio si aggira

(1) *Corrispondenze dall'America*, Buenos Aires, 1902.

intorno ai 40.000 abitanti, per oltre nove decimi Italiani immigrati o figli di immigrati; nel capoluogo risiedono circa 4.000 abitanti. La borgata è situata in bella posizione, sana, pulita, ma per ora assai modesta: molte delle sue case sono ancora costruite in legno, a motivo anche della scarsezza della calce, che, mancando quasi totalmente nella zona coloniale italiana, deve essere importata; le strade sono tutte sterrate e fangose.

Non vi sono grandi ricchezze nel municipio di Caxias, ma pure fra i primi arrivati non mancano coloro che si sono formati dei patrimoni considerevoli. Vi sono

Caxias (Rio Grande do Sul) - Brasile Meridionale.

due o tre italiani proprietari agricoli d'importanti estensioni, che posseggono fino a 100 lotti coloniali, equivalenti complessivamente fino ad un valore di oltre 120 *centos* cioè quasi 200.000 lire.

Le fortune italiane più considerevoli si sono venute formando coll'industria, che in Caxias e nei dintorni, va svolgendosi in forma assai lusinghiera; tanto che questo municipio comincia ad essere considerato uno dei centri industriali importanti dello Stato.

L'industria locale principale è quella del vino; il municipio di Caxias è forse il municipio che produce maggior quantità di vino in tutto il Brasile.

L'industria della *banha*, o strutto di maiale, opportunamente raffinato, ha il secondo posto per importanza, dopo il vino; di questa pure si hanno stabilimenti importanti, di cui uno sotto forma cooperativa. Tanto il vino quanto la *bahna* vengono portati sul mercato di Porto Alegre, donde vanno per tutto il Brasile.

L'abbondanza di cascate d'acqua è stata utilizzata nelle vicinanze di Caxias, per l'impianto di varie segherie idrauliche e di tre mulini pure idraulici, di cui due più importanti producono ciascuno circa una tonnellata di farina al giorno.

Da poco tempo si notano inizi assai promettenti di industrie manufatturiere e meccaniche. Fra le industrie che hanno maggior giro di capitali vi è quella dei finimenti ed oggetti di metallo per cavalli, prodotti di prima necessità nel Rio Grande, ove il cavallo da sella è usato continuamente da tutti i coloni.

Vicino a Caxias è sorta, pure per opera di un italiano, una notevole fabbrica di tessuti di lana: e qualche meccanico italiano intelligente ha già iniziato la costruzione di macchine agricole, genere di industria che non si riscontra in alcuna altra parte dello Stato; una trebbiatrice costruita a Caxias fu premiata l'anno scorso alla mostra agro-pecuaria di Porto Alegre. Non mancano poi le fabbriche di birra, bevanda largamente usata nel Rio Grande.

La produzione industriale di Caxias non ha per ora grande sviluppo, ma vi sono elementi per arguire che essa prenderà piede e si affermerà fortemente nel Rio Grande. Numerosi, e quasi esclusivamente italiani, sono i commercianti dei generi più vari che si importano dalla capitale o dall'estero; alcuni di tali negozi hanno un movimento da 100 a 200 mila lire all'anno. Si noti però che, tanto per l'esportazione come per l'importazione, tutti i negozianti italiani di Caxias fanno capo, esclusivamente o quasi, alle Case tedesche della capitale.

Si calcola che in tutto il municipio di Caxias vi siano oltre 1000 case industriali e negozi commerciali fra grandi e piccoli. Il valore approssimativo dell'esportazione dal municipio, che era calcolato nel 1900 in lire 2.500.000, è adesso di lire 3.500.000.

Le rendite pubbliche dell'intero municipio di Caxias, divise in imposte statali, federali e municipali (quest'ultime rappresentano l'ammontare più considerevole), raggiungono circa 250 *contos di reis* all'anno, cioè 400.000 lire.

Questi dati denotano uno sviluppo economico, se non prodigioso, come in altre parti d'America, certo però notevole: il male è che esso non è omogeneo per tutto il municipio, ma al contrario straordinariamente ineguale, essendovi località che, a causa principalmente della deficenza di comunicazioni, si trovano ancora allo stato primitivo, ed in condizioni economiche assai infelici.

La popolazione della *villa* (1) e del municipio di Caxias, come quella di buona parte delle colonie italiane del Rio Grande, è formata di veneti e di pochi mantovani, sicchè il dialetto di quella regione d'Italia è il modo più comune di spiegarsi, quasi la lingua parlata del paese.

Sebbene si noti nella popolazione italiana l'introduzione di alcune usanze brasiliane, pure quasi tutti i costumi italiani si sono conservati. Caratteristiche sono in Caxias le domeniche e le feste, giorni nei quali vi affluiscono i coloni della regione circostante, non solo per le funzioni religiose, ma altresì per concludere affari, essendo quelli anche giorni di mercato assai attivo. Uomini, donne, bambini arrivano da ogni parte, tutti a cavallo, con bardature più o meno appariscenti, e riempiono le vie di una folla vestita a festa, in tutto somigliante a quella che si vede nei paesi d'Italia; le donne con in testa le pezzuole stampate a colori vivaci, col grembiule di bordatino, gli uomini colle giacche del solito frustagno.

Nella chiesa si ritrovano i riti consueti, e si cantano in lingua italiana le laudi sacre, ben conosciute nelle chiese d'Italia, colle stesse intonazioni caratteristiche. Il

---

(1) *Villa* è chiamato un centro di popolazione di qualche importanza, in cui generalmente vi è la sede del municipio.

parroco spiega il Vangelo in italiano, fa in italiano le denunzie dei matrimoni, il catechismo; egli ritiene ciò necessario per farsi comprendere da tutti, per poter conservare nella popolazione lo spirito e la pratica della religione. È questo il motivo per cui le autorità religiose brasiliane, sebbene abbiano già più volte imposto l'uso della lingua portoghese, non si mostrano intransigenti su quel punto.

Lo stesso avviene, per ora, in quasi tutti i centri coloniali italiani; ma occorre segnalare il fatto che, se tale conservazione dei costumi e della lingua nazionale si ...la nella popolazione della campagna, tendenze ben diverse si notano nella popolazione della *villa*, ove pel continuo contatto coll'elemento brasiliano, specialmente i figli degli Italiani, apprendono la lingua portoghese e trascurano e schivano l'italiano.

Le insegne dei negozi sono quasi tutte in portoghese: è il fenomeno di snazionalizzazione che si avvera qui come in tutte le colonie aventi frequenti commerci nella popolazione indigena; tal fenomeno si è pronunciato molto più decisamente da ...po anni a questa parte, dacchè cioè la ferrovia ha collegato strettamente la *villa* agli altri centri brasiliani.

R. Venerosi Pesciolini. (1)

Lo Stato di S. Paolo e l'emigrazione italiana.

Il fenomeno grandioso dell'emigrazione italiana al Brasile e particolarmente nello Stato di S. Paolo da parte dei nostri connazionali che vi fondarono, se non la più antica, la più numerosa colonia etnica, avrebbe dovuto richiamare l'attenzione del Governo nostro e indurlo non solo a prendere, alcuni lustri prima del 1901 — al quale anno risale la promulgazione della legge fondamentale sull'emigrazione — i provvedimenti d'indole generica riguardanti la sua tutela, ma anche a far sentire nella nuova colonia, in modo affatto speciale, la sua azione di assistenza nazionale e sociale. Poichè, se è ufficio della madre patria accordare, nei limiti del possibile, la sua protezione a qualsiasi emigrato o qualsiasi gruppo di emigrati vaganti nel mondo in cerca di miglior fortuna, quest'ufficio diventa certamente della massima importanza e utilità quando si tratti di colonie le quali, formatesi da lungo tempo in lontani paesi, crebbero considerevolmente di numero e di potenza, e mantengono colla madre patria rapporti frequenti di varia natura.

L'appoggio e l'aiuto che l'Italia deve a queste sue colonie è giustificato anzi tutto dal fatto che nel nuovo paese, nelle Americhe in special modo, le garanzie giuridiche sono state e sono ancora molto meno precise che in Europa, quando anche non mancano del tutto, e i nostri connazionali corrono gravi pericoli per le loro persone e i loro averi. I dolorosi casi di persecuzione a danno dei nostri emigrati in diversi paesi d'America, specialmente nei luoghi lontani dalle città principali, non sono finiti ora.

Ma vi è un'altra ragione che giustifica l'intervento: è sommo interesse di trarre dalle colonie etniche stabilite nei paesi d'oltremare la maggior somma possibile di

---

(1) *Gli Italiani nel Brasile Meridionale*, Torino, Frat. Bocca, 1914, p. 40. È questa una delle migliori monografie che in questi ultimi anni siano state pubblicate sull'Emigrazione Italiana: ne raccomando la lettura. Il Dott. Venerosi visitò le colonie italiane del Brasile meridionale per incarico dell'*Italica Gens*.

vantaggi: vi sono gli interessi puramente nazionali della conservazione della lingua e della nazionalità italiana, che sono minacciati nei paesi nuovi; vi sono gli interessi commerciali che si stabiliscono con grande reciproca utilità tra colonie e madre patria. Anzi questi diversi interessi morali e nazionali sono tra loro càusa ed effetto; guardisi all'Inghilterra e alla Germania; uno dei motivi, per esempio, anzi il motivo principale della conservazione nazionale dei nuclei coloniali inglesi e tedeschi è appunto dato dai legami di affari esistenti fra essi e la madre patria.

La chiesa italiana nella « fazenda » di S. Geltrude. (Brasile merid.)

L'Italia, poi, traeva benefiche conseguenze dalla sua gente emigrata: alle forti spedizioni di danaro che rappresentano gli interessi e i profitti del capitale inglese e tedesco impiegato nei paesi Americani, corrispondono, per l'Italia, le rimesse degli emigrati, che si fanno ascendere a una cifra abbastanza elevata e che hanno servito e servono per buona parte al saldo della nostra bilancia commerciale.

Ora l'Italia non curò il sorgere e lo svilupparsi delle sue colonie; pensò allora unicamente alle sue colonie di diretto dominio, che certo hanno divorato milioni e milioni. All'influenza italiana nei paesi di forte nostra emigrazione non si pensò affatto. E la colpa di noi Italiani aumenta se pensiamo che questa missione dell'Italia, altrove molto difficile per naturali competizione di Stati, nel Brasile, e particolarmente nello Stato di S. Paolo, sarebbe stata agevolata dal concorso di diversi elementi favorevoli.

Guglielmo Ferrero, nel suo bellissimo libro *Fra i due mondi* l'ha ripetuto: gli Italiani nello Stato di S. Paolo si sono trovati più raccolti, e già numerosi al mo-

mento buono, quando lo sviluppo incominciava. È certo per questa ragione che di tutti i paesi americani quello in cui il nostro emigrato trova meno sensibile la lontananza dalla patria è S. Paolo: gli Italiani si sono trovati in buon numero e disseminati dal litorale all'ultimo *sertão*; gli Italiani hanno colà un manipolo di multimilionari in numero maggiore che in altri paesi dell'America, eccettuata l'Argentina, e del mondo. La nostra emigrazione, poi, e in specie quella agricola, fu sempre ricercata per le sue doti di costanza e sobrietà, ed allettata a venire in Brasile dai Governi locali in tutti i modi, leciti ed illeciti. Se noi Italiani non avessimo sino a un decennio fa ignorato, dispregiato tutto quanto sapeva di emigrazione e di emigranti, avremmo sempre avuto buon gioco nel prendere l'iniziativa per opportuni trattati di lavoro e di emigrazione, che venivano pure conclusi con gli Stati d'Europa, a cui noi indirizzavamo e indirizziamo una emigrazione temporanea e limitata.

Noi venimmo in ritardo e incominciammo a provvedere quando la emigrazione andava decrescendo. In riguardo al più forte contingente dei nostri emigranti, i lavoratori dei campi, noi non riuscimmo ad impedire che essi invadessero le *fazendas* dello Stato all'indomani della liberazione degli schiavi e vi prendessero il posto di costoro nella faticosa lavorazione del caffè. Non intervenimmo neppure con qualche efficace provvedimento diretto, quando la relazione del Rossi (1) aveva rivelato i danni del regime delle *fazendas*, le angherie e le restrizioni della libertà personale che subivano i nostri coloni in esse emigrati: ci accontentammo del così detto decreto Prinetti, che provvedeva solo per l'avvenire, impedendo l'emigrazione a viaggio pagato per il Brasile.

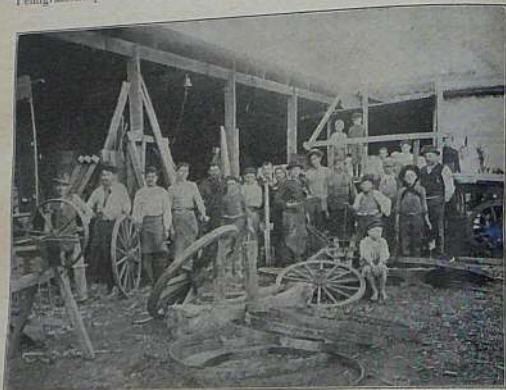
In riguardo all'emigrazione intellettuale che al Brasile si diresse e si dirige tuttora - quell'emigrazione intellettuale che dovrebbe essere uno dei fattori principali dell'influenza italiana all'estero - noi non ottenemmo neppure che i nostri medici potessero prestare l'assistenza sanitaria ai loro connazionali emigrati, e lasciammo che essi fossero tollerati alla pari dei *curandeiros* ignoranti e fanatici. A tutt'oggi i nostri medici debbono ancora subire un difficilissimo esame di rivalida per potere esercitare liberamente la loro professione.

Trascurammo di prender partito di una delle più benefiche conseguenze della nostra emigrazione: l'intensificazione del commercio tra l'Italia e lo Stato di San Paolo, che potrebbe ora essere molto più attivo, se fosse stato per poco secondato. Ancor attualmente in alcune zone del Brasile, specialmente negli Stati meridionali, i nostri coloni si provvedono delle merci più necessarie alla vita da ditte tedesche. Noi dimenticammo di avere in Brasile un milione e mezzo di consumatori di generi italiani, pronti (e lo vedremo particolarmente più innanzi) ad acquistare anche con qualche sacrificio i prodotti della madre patria. Si tentò bensì di attivare una linea di navigazione fra l'Italia e il Brasile, ma non con soli intenti commerciali, anzi essenzialmente per allettare la nostra emigrazione colà. La linea diretta fu provvidenzialmente sospesa dalle autorità italiane, dopo pochi mesi di vita, ma noi nulla di buono vi sostituimmo.

---

(1) Il Bonardelli qui allude alla relazione di Adolfo Rossi sulle condizioni dei coloni italiani nello Stato di S. Paolo, pubblicata nel *Bollettino dell'Emigrazione* (1902, N. 7), che provocò il cosidetto decreto Prinetti di cui si parla in seguito.

Mentre i Tedeschi avevano, fin dall'inizio della guerra, un buon servizio mercantile di cabotaggio per le loro importanti colonie del Sud del Brasile, noi non solo non serbiamo relazioni commerciali dirette con le colonie italiane stabilite negli stessi luoghi, ma subordiniamo ancora il traffico nostro con lo Stato di S. Paolo, che dovrebbe essere il più importante sbocco commerciale dell'Italia con l'America del Sud, al traffico col Plata.

E la tanto vantata nostra conservazione nazionale? Miserrima cosa. Ancor ora che l'emigrazione pel Brasile va diminuendo, noi ci accontentiamo di parlare di possibi-

Villa Maria: Il laboratorio di Luigi Montagna. (Brasile)

lità di creare un centro di cultura, di lingua e di vita italiana, e non possiamo vedere con qualche soddisfazione questa nostra idealità realizzata. I Tedeschi, molto meno numerosi di noi, hanno in questa materia conquistato tutto quanto era possibile. Non solo hanno i commerci e le industrie, ma vantano collegi fiorentissimi dove, ben inteso, la lingua tedesca è tenuta al pari e forse più in considerazione di quella portoghese; essi hanno uomini pubblici, vescovi, maestri e sacerdoti tutti tedeschi.

E noi, in numero di un milione, raccolti tutti nel solo stato di S. Paolo, non abbiamo istituito un centro di vita italiana eguale almeno a quello dei tedeschi: i figli dei nostri coloni, in special modo quelli delle *fazendas*, vivono nella più completa ignoranza e i figli purtroppo saranno domani un elemento di inferiorità nella popolazione del luogo. Abbiamo sì istituito un Collegio italiano per i figli dei nostri connazionali arricchiti, ma per i coloni delle *fazendas* non si è pensato.

E se vi era un paese in America in cui la scuola italiana avrebbe potuto essere

diffusa, era il Brasile. Qui non abbiamo l'esagerato nazionalismo che si nota, per esempio, nella vita pubblica dell'Argentina. Il Brasile sarebbe stato più che disposto, sol che noi l'avessimo fatto, a lasciare immigrare nelle sue terre i nostri coloni col medico e col maestro italiani.

Ogni grande missione noi abbiamo rinunciato a compiere nello Stato di S. Paolo. Come collettività noi non siamo certo gran cosa; non abbiamo che la magra influenza che ci deriva dall'essere noi la terza parte della popolazione. Non solo non ci fu un'intelligente assistenza nazionale da parte nostra, ma anche mancò ed è deficientissima tuttora la tutela giuridica dei nostri connazionali la quale, agenti diplomatici e consolari numerosi, attivi e capaci avrebbero ben potuto mantenere, senza che avessero una speciale missione per questo.

È massimo vantaggio del nostro Paese perseguire col maggior interessamento ed affetto la gente nostra che tanta fecondità di energie porta oltre i confini della Patria. Ed è anche un grande obbligo di riconoscenza. Quantunque lontana la gente nostra emigrata, della Patria non sa dimenticarsi nei solenni momenti che attraversiamo; lo vediamo ora che la Grande Guerra sta per rivendicare all'Italia i fratelli irredenti.

E. Bonardelli. (1)

---

(1) *Lo Stato di S. Paolo e l'Emigrazione Italiana*. Torino, Bocca, 1916, p. 11. Raccomando la lettura di questa interessante monografia.

CAPO V.

Gl'Italiani nell' Asia, nell'Africa, nell'Australia.

Haec gens est totum nobilitata per orbem.
GUGLIELMO DI PUGLIA.

Gl'Italiani nella Cina e nel Giappone. — Verso i paesi africani e asiatici, non bagnati dal Mediterraneo, e verso l'Australia manca un vero e proprio movimento migratorio italiano, sia perchè le comunicazioni fra questi paesi e l'Italia sono difficili e costose, sia per molte altre ragioni economiche e climatiche. Se le imponenti colonie italiane degli Stati Uniti, del Brasile, dell'Argentina, della Tunisia sono in particolar modo degne del nostro ricordo, del nostro affetto e del nostro studio, non per questo dobbiamo dimenticare quei connazionali che, sperduti nelle più remote regioni dell'Asia, dell'Africa e dell'Australia, con il loro ingegno e con il loro lavoro, rendono noto e stimato il bel nome d'Italia in paesi lontanissimi.

Gl'Italiani residenti nella *Cina* superano di poco il migliaio e risiedono nei principali porti aperti al commercio europeo, cioè a Sciangai, Hankow, Canton, Tientsin ecc.: sono per la maggior parte impresari, albergatori, impiegati di pubbliche e private aziende, commercianti, addetti a lavori ferroviari ecc. Le ditte italiane che esercitano il commercio nella Cina vanno sempre aumentando di numero e di importanza: in Sciangai vi è pure una Camera Italiana di Commercio e una Società di Beneficenza che si occupa del rimpatrio dei connazionali sprovvisti di mezzi. Qualche centinaio di Italiani (muratori, minatori, imprenditori, ingegneri, sorveglianti ecc.) è impiegato nei lavori ferroviari.

Nel possedimento inglese di *Hong-cong* gl'Italiani sono circa un centinaio, quasi tutti impiegati e piccoli commercianti.

Anche nel *Giappone* sono pochissimi, meno di un centinaio, e risiedono principalmente a Cobè, Jocohama e Tokio. A questi Italiani, che hanno nel Giappone stabile dimora, bisogna aggiungerne una trentina che vi vengono ogni anno per ragioni di commercio.

L'apparizione dei primi Italiani nei tempi moderni nel Giappone data dal 1866, quando la *pebrina* e la *flaccidezza*, deterioravano il seme bachi, e i nostri compratori accorrevano qui annualmente, in numero di poco inferiore a cento, per accaparrarvi quasi tutta la produzione dei cartoni giapponesi di seme bachi, il cui valore era annualmente di circa 30 milioni di lire.

Quando, però, fu scoperto il rimedio contro la *pebrina* il commercio del seme bachi cessò quasi del tutto. Ma se nelle manifestazioni economiche e commerciali, l'influenza dell'Italia nel Giappone non è grande, la sua influenza nelle scienze, nelle arti e nelle relazioni politico-morali fu indubbiamente notevole.

Fu all'Italia, chiamata qui con l'appellativo di « Bigiu tsu Koku » o Terra del Bello, che i Giapponesi chiesero valenti artisti, quando volendo rinnovare l'indirizzo della loro arte, inaugurarono presso il « Kolu Deigaku » la sezione dell'Accademia di Belle Arti. Tale istituto, sorto a Tokio nel 1877 per opera d'Italiani ed alimentato dal loro genio, divenne presto il vivaio di una schiera d'artisti, che ispiratisi a tradizioni italiane o formatisi sui modelli dei nostri maestri, insegnano tuttora l'arte nostra.

Il Fontanesi, il Ragusa, il Cappelletti, coadiuvati dal San Giovanni, dal Ferretti e dal Gagliardi, furono rispettivamente i pionieri della pittura, della scoltura e della architettura, ed i loro nomi sono nel Giappone ricordati con riconoscenza. A questi bisogna aggiungere l'artista Edoardo Chiossone, al quale nel 1874 il governo giapponese affidò la direzione della officina Carte e Valori di Tokio; il generale Grillo, che impiantò in Osaca un arsenale militare dove furono fusi i primi cannoni di bronzo su modello italiano; il maggior Bracciolini, che insegnò balistica alla scuola d'artiglieria e specialmente il professore A. Paternostro, che insegnò filosofia del diritto internazionale e collaborò alla compilazione del codice civile giapponese.

Vi è a Tokio una « Società Italo-giapponese » composta quasi interamente di Giapponesi, la quale ha per iscopo di promuovere lo studio della lingua italiana e di rafforzare i vincoli di amicizia che da tempo esistono fra i due paesi.

La concessione italiana di Tientsin. (*Cina*) — Parlando degli Italiani nella Cina non si può non ricordare il *settlement* italiano di Tientsin, il quale rappresenta una specie di territorio italiano nella Cina.

I *settlements* sono zone di terreno che alcune potenze hanno ottenuto dal governo cinese, perchè i loro connazionali potessero risiedervi sotto l'egida della propria legge. I più antichi sono il *settlement* inglese e la Concessione Francese, che datano dal 1860; più tardi i Nordamericani, i Tedeschi, i Giapponesi, gl'Italiani, gli Austriaci, i Russi e i Belgi ebbero pure un loro *settlement*. Questi quattro *settlements* sono sulla sponda sinistra del fiume Peiho, che bagna Tientsin, di fronte agli altri sulla sponda destra.

Il *settlement* italiano di Tientsin fu ottenuto dal governo cinese nel giugno del 1901: ha una superficie di 842 *mu* (1 *mu*=600 m²). La sua situazione *topografica*, dal punto di vista commerciale, è abbastanza buona, poichè è posta fra la ferrovia, di Tientsin-*settlement* (la stazione della parte europea della città), e il fiume Peiho.

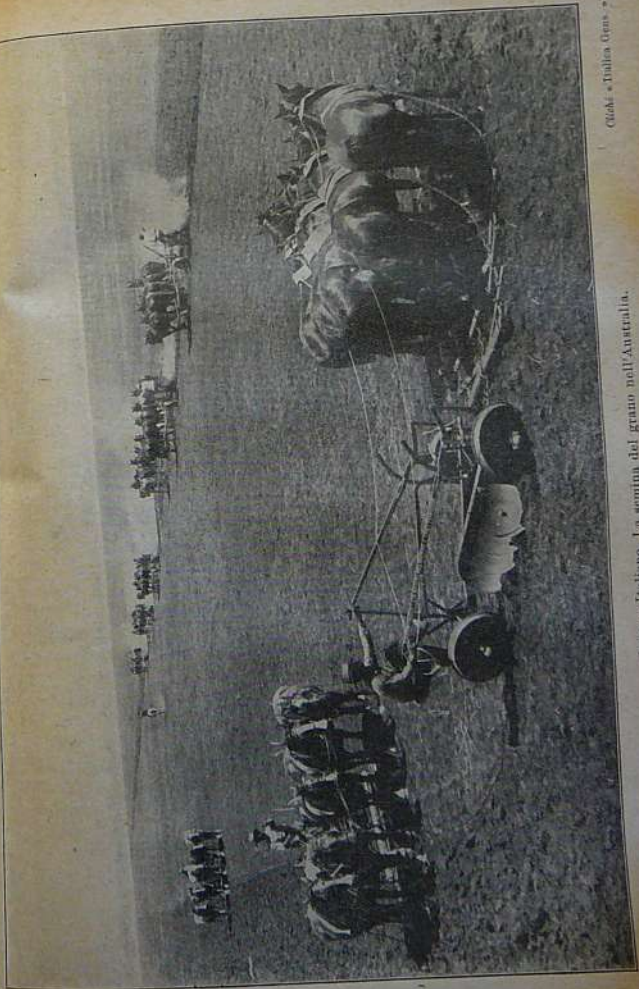
Lungo la ferrovia una parte della nostra Concessione è coperta di vecchi cimiteri cinesi; e, siccome il terreno è qui molto depresso, vi si trovano dei piccoli stagni, che, durante la breve ma violenta stagione delle piogge, allagano i terreni. A sud dei cimiteri trovasi la zona abitata, coperta da una fitta rete di casupole, costruite quasi tutte con fango e calce. La popolazione è di circa 20.000 abitanti.

Vi è una bella caserma, in cui si trova una compagnia di fanteria italiana e una stazione di reali carabinieri. Questi sono coadiuvati nei servizi pubblici da un corpo di guardie indigene *(scimpò)* vestite di una uniforme *kaki* con coccarda tricolore, e da un corpo di guardie notturne *(canfò)*.

Dal punto di vista igienico, le condizioni della nostra Concessione sono buone, malgrado la presenza degli stagni e dei cimiteri. La salute dei nostri soldati è sempre stata soddisfacente, e anche fra i cinesi la mortalità è limitatissima.

Le tasse varie che l'amministrazione italiana del *settlement* riscuote sono sufficienti ad assicurare il servizio di polizia e d'ordine di tutta la zona. Anche nella lontana Cina, adunque, il nostro bel tricolore sventola rispettato ed amato di fianco alle bandiere delle principali potenze del mondo.

Gl'Italiani nel resto dell'Asia. — Gl'Italiani residenti nei diversi Possedimenti inglesi dell'Asia, nel Siam e nei Possedimenti olandesi, sono pochissimi e quasi tutti dediti al commercio all'industria e alle diverse professioni.

Cliché « Italica Gens. »

Lavoro Italiano. La semina del grano nell'Australia.

Nell'*India inglese* notevole è il gruppo di circa 500 Italiani occupati nelle miniere aurifere di Kolar nel Mysore, quali perforatori *(drillmen)* e costruttori *(timbermen)* di gallerie: provengono quasi tutti dalle provincie di Bergamo e di Novara: qualche tempo fa erano molto più numerosi. Le condizioni economiche dei nostri connazionali sono in generale abbastanza buone, specialmente di quelli che si dedicano alla confetteria; anzi, quest'industria, in alcune città, come Calcutta, dove l'elemento europeo ha una certa importanza, è interamente monopolizzata da essi. (1)

A Bombay vi è un centinaio di Italiani quasi tutti dediti al commercio. Anche in questa città una professione caratteristica, prettamente italiana, è quella del pasticcere.

Nel *Bengala* sono poco più di un centinaio di cui 80 a Calcutta ed esercitano il commercio o sono albergatori, artisti, confettieri, meccanici, parrucchieri. In generale, scrisse il R. Console Biancheri, buoni e onesti lavoratori; ve n'ha di quelli che hanno fatto una discreta fortuna.

Pochissimi sono gl'Italiani nell'isola di Ceylon, nella Birmania (intraprenditori e confettieri) e negli Stabilimenti degli Stretti *(Strait Settlements)*.

Nel *Siam* hanno trovato occupazione parecchi architetti e musicisti italiani: pochi altri nostri connazionali si dedicano al commercio o all'industria. Nel 1914 gl'Italiani nel Siam erano 123, e ad essi si deve la maggior parte delle moderne costruzioni che adornano la città di Bangcok, fra le quali primeggia il nuovo Palazzo del Trono splendidamente decorato.

Nelle *Indie olandesi* si trova appena una sessantina d'Italiani per la maggior parte musicisti o lavoratori in marmo.

Gli Italiani nell'*Arabia* sono una cinquantina, quasi tutti commercianti. Il centro principale è Hodeida, in cui vi sono alcune importanti ditte italiane.

Nella *Persia* gli Italiani sono una trentina, in gran parte professionisti e commercianti.

Terminati i lavori della Ferrovia Transiberiana gli Italiani residenti nella *Siberia* sono molto diminuiti. Sembra che ora superino di poco il mezzo migliaio.

Nella *Caucasia* il movimento migratorio italiano ebbe principio verso la metà del secolo scorso: la colonia stabile si compone di costruttori, impresari, industriali, commercianti, musicanti, impiegati ecc.; l'emigrazione temporanea è composta di muratori, minatori,

---

(1) Cfr. Capra G., *Gli Italiani residenti nelle Indie Inglesi*, Milano, 1907, p. 4.

tagliapietre. Vi sono sei ditte Italiane per la lavorazione del marmo (Tiflis, Baku, Batum, Ecaterinodar); notevole è la colonia agricola Italiana di S. Nicola nella provincia di Terek, fondata nel 1897 che produce 3.000 hl. di vini molto pregiati. Vi è in Tiflis una Società Italiana di Beneficenza, e una Scuola elementare italiana. La rivoluzione russa ha danneggiato molto le colonie italiane della Caucasia.

Gl'Italiani nell'Africa *(esclusi i paesi bagnati dal Mediterraneo ed i possedimenti Italiani)*. — Se gli Italiani sono molto numerosi nelle regioni africane bagnate dal Mediterraneo, molto scarsi sono nel resto dell'Africa. Nell'Etiopia vi è una piccola colonia italiana composta di commercianti e d'impresari. Essa ha però un carattere temporaneo. Più numerosi sono i nostri connazionali residenti nel Congo Belga, quasi tutti impiegati dello Stato o delle diverse società commerciali e ferroviarie del Congo.

Nell'Africa Orientale inglese si nota una piccola emigrazione temporanea italiana quando vi si eseguisce qualche lavoro pubblico di una certa importanza.

Un carattere alquanto più stabile ha l'emigrazione italiana verso l'Africa meridionale inglese, sia direttamente dall'Italia, sia dalla Repubblica Argentina.

Gl'Italiani nella Confederazione Australiana e nella Nuova Zelanda. — Quantunque il vasto continente australiano sia pochissimo abitato, ed enormi estensioni di terre ancora attendano colà chi le chiami a una vita più feconda, tuttavia l'emigrazione italiana non è molto numerosa verso questo paese. (1) Ciò si deve senza dubbio alla sua grande lontananza, alla mancanza quasi assoluta di forti nuclei coloniali italiani, che possano servire di richiamo ai nostri emigranti, e alle severe misure restrittive della locale legge d'immigrazione.

L'immigrazione italiana nell'Australia e nella Nuova Zelanda, nel decennio 1900-1909 fu quasi sempre inferiore al migliaio d'individui. Secondo il censimento del 1901 gli Italiani in Australia erano 5.688 contro 38.433 Tedeschi, 9.783 Scandinavi e 6.285 Danesi e quindi occupavano il quarto posto, per numero d'individui, fra le colonie straniere in Australia, prescindendo però dagli Inglesi, i quali ammontavano a 679.159.

In questi ultimi anni l'emigrazione italiana verso l'Australia è andata aumentando, e nel 1924 raggiunse i 4.500 individui (nel 1913 era di 1682 individui).

---

(1) L'emigrazione italiana nell'Oceania non superò quasi mai i 2.000 individui: nel 1913 fu di 1682 emigranti.

Gli Italiani negli stati del Victoria e della Nuova Galles del Sud sono specialmente attratti verso la città; mentre negli altri Stati gli emigranti italiani sentono specialmente l'attrazione del lavoro agricolo (Australia Meridionale, Nuova Zelanda, Queensland) o delle miniere (Australia Occidentale).

Allevamento di pollame sul fiume Murray. (Australia merid.)

Gli Italiani residenti nelle città provengono in modo speciale dalla Sicilia e si dedicano al commercio delle frutta e del pesce; numerosi sono pure i gelatieri e suonatori ambulanti (province di Napoli e di Potenza). Nella campagna tengono il primo posto i tagliaboschi e i carbonai, provenienti dalla provincia di Sondrio, poi gli agricoltori (Italia settentrionale), sia che essi lavorino terreni presi in affitto, sia che lavorino come braccianti nei campi e nelle vigne altrui. A questi si aggiungono i cercatori d'oro, i minatori, i lavoratori senza determinati mestieri.

In questi ultimi anni vi furono trattative fra il governo dell'Australia Occidentale e l'Italia per la colonizzazione di vaste estensioni di terre di quella repubblica con mano d'opera agricola italiana; ma non si venne a nessuna decisione concreta. Sembra però

che ora, terminata la Guerra Mondiale, le autorità australiane si mostrino più favorevoli all'immigrazione italiana.

Sino ad oggi gli Italiani che si sono recati nell'Australia, prendendovi stabile dimora, non hanno saputo o potuto conservare la propria lingua, che è il principale segno della loro nazionalità. È triste il dover constatare che, per es., la popolazione di *Daylesford* porta in gran parte nomi Italiani, ma più nessuno in quel luogo, dove venti anni or sono si parlava lombardo, ricorda una parola italiana. (1)

Nel 1901 gli Italiani proprietari di terre nell'Australia ammontavano a 495, e le loro proprietà avevano un valore da 5 a 100 mil-lire. Nello Stato di Victoria gli Italiani sono specialmente numerosi nelle località di Daylesford, Dunolly, Nuova Trento, Benalla, Leymour, Hastings, Rigwod, Ballarate, Bendigo. Nella *Nuova Galles del Sud* i terreni appartenenti a Italiani sono quasi tutti concentrati sulle sponde del fiume Clarence, nel nucleo coloniale denominato « Nuova Italia ». Vi sono poi vari viticoltori proprietari di piccoli lotti presso Sidney. Nel *Queensland* gli Italiani sono disseminati al nord, presso il fiume Hebert, dove coltivano quasi esclusivamente la canna da zucchero: nella ridente località denominata « Roma » vi sono parecchi coloni italiani, che traggono un discreto guadagno dalla coltivazione della vite. (2)

Nell'*Australia occidentale* gli Italiani sono specialmente minatori, taglialegna e pescatori. Questi ultimi risiedono in Freemantle o nei dintorni e provengono quasi tutti dalla Sicilia e dalla Puglia.

L'addebito che si fa agli operai italiani è che essi si contentano di basse mercedi e fanno quindi ribassare i salari; ma tale accusa è infondata. « La sola concorrenza che l'operaio italiano fa agl'indigeni è quella che consiste nelle sue buone qualità, quali la sobrietà, l'abilità e l'amore al lavoro, che lo fanno preferire all'australiano, e che l'hanno reso (come generalmente si ammette, soprattutto per il lavoro delle miniere) indispensabile, nonostante la guerra mossagli dall'elemento operaio indigeno. » *(Rapporto del console* L. ZUNINI)

Nella *Nuova Zelanda* gli Italiani sono circa 900 e parecchi di essi sono proprietari di terra. Furono i nostri connazionali che introdussero in questa terra promessa, che ha tanta rassomiglianza con il nostro paese, la coltivazione della vite, della canapa e del gelso.

---

(1) *Relazione sui servizi dell'Emigrazione*, 1909, p. 210.

(2) Cfr. CAPRA G., *L'Australia nei suoi rapporti coll'Italia*, in « Boll. dell'Emigrazione. 1910, n. 8. — *La Nuova Galles del Sud*, studio descrittivo per gli Italiani, Milano, 1912. — *Il Queensland*, studio descrittivo per gli Italiani. Milano, 1912.

LETTURE.

Italiani nel Giappone.

L'artista che su tutti si distinse e che, grazie ad una lunga e protratta residenza nel Giappone, ebbe agio di esplicare tutta la sua operosità, lasciando opera ammi-vole del suo genio, fu indubbiamente Edoardo Chiossone. (1)

Discepolo stimato di Granara, abbandonò ancor giovane l'Italia per perfezionarsi all'estero nei processi della chimica applicata alla incisione e zincotipia. Erasi in pochi anni creata una riputazione in Germania, dove lo aveva inviato il Bombrini della Banca d'Italia, quando nel 1874, il governo giapponese gli offrì di presiedere alla sezione tecnica della officina « Carte e valori » di Tokio. Egli subito accorse volenteroso alla chiamata; e l'impianto, lo sviluppo ed il perfezionamento di tale officina, che non ha nulla da invidiare a istituzioni similari di oltre il mare, sono frutto e opera del nostro connazionale. Tutte le carte e valori in corso a quei tempi, di cui gran parte è tuttora in circolazione, le cartelle del Debito pubblico, le marche per le primative, i bolli per le tasse, le cartoline postali, i francobolli e quanto fu affidato alle cure di quella istituzione, venne portato a compimento dal Chiossone, ed a ogni nuova creazione seppe dare un'impronta geniale.

Dotato di fino intelletto estetico, studiò l'arte giapponese di cui fu un conoscitore profondo. Offre oggi piena testimonianza del suo gusto e della estesa conoscenza di essa la sua ricca collezione di incisioni, di bronzi e cimeli, ai quali per oltre 20 anni aveva dedicato tutte le sue sapienti cure. Tale collezione, unica nel genere ed ammirata dai conoscitori internazionali, trovasi ora a Genova per testamento legato in dono all'« Accademia ligustica » con la dedica: « Quale omaggio di figlio affezionato alla propria madre in arte. » L'artista difatti si era formato a Genova; però, continuando la tradizione dei nostri artisti, che dal Rinascimento in poi, hanno recato il contributo del loro genio a tutti i popoli colti, egli fece rifulgere al Giappone la gloria dell'arte italiana. Dell'opera sua, quale incisore, ricorderò i ritratti dell'Imperatore e dell'Imperatrice, acquistati da quella Corte, nonchè quelli del gran ministro della Ristaurazione, Okubo, del principe Satcuma e del marchese Nabecina, delineati con mano franca e sentimento artistico, come i suoi ritratti di Andrea Doria, Giotto e Cimabue che, ancor giovane, lo avevano tolto dalla oscurità.

Di animo profondamente retto e di forme squisitamente gentili si era acquistato nella società indigena, per non parlare delle colonie straniere, sincere amicizie e larghe simpatie.

Era senza dubbio lo straniero più conosciuto qui personalmente, come quello che aveva il maggior numero di rapporti con alti personaggi politici e della Corte, il che ridondava anche a vantaggio della sua nazionalità. Era decorato di vari ordini nazionali ed esteri. Di *motu proprio* l'Imperatore lo nominava commendatore

---

(1) Il Giappone, dopo la grande rivoluzione del 1868, chiamò numerosi europei a organizzare i vari servizi di Stato secondo i metodi dell'Europa; e in pochi anni, bisogna dirlo, il Giappone fece progressi enormi in ogni ramo dell'attività umana.

del Sole Levante, poco prima della sua morte, nel 1870, quando la Corte per prima, il presidente del consiglio, tutti i ministri e personalità del paese tennero a manifestare il più sincero rimpianto per la perdita del nostro connazionale, grande come artista e come uomo.

Se nella creazione del suo esercito il nuovo Giappone s'ispirava all'organizzazione francese prima del 1870, ed a quella tedesca poi, chiamandone, quali istruttori e consiglieri, degli ufficiali di quelle nazioni, gli ordinamenti nostri e i nostri statuti militari venivano pure costantemente tradotti e consultati in tutte le innovazioni.

Se la scienza militare non fu divulgata qui da uno stuolo di istruttori nostri, essa venne nondimeno studiata ed apprezzata praticamente nelle file dell'esercito nostro e nelle nostre caserme da ufficiali giapponesi, che ne riportavano, al ritorno in patria, preziosi elementi di riforme ed aspirazioni nuove.

Specialmente nell'artiglieria, nel genio e nella cavalleria il Giappone prendeva a maestra l'Italia: gli studi per la soluzione del problema della difesa costiera lo interessavano particolarmente.

Difatti, per un giusto apprezzamento della superiorità della nostra artiglieria, 25 anni or sono, il Giappone invitava il generale Grillo ad impiantare in Osaca un arsenale militare dove furono fusi i primi cannoni di bronzo su modello italiano e fatti gl'impianti per la fabbricazione dei proiettili.

L'impresa del Grillo, coadiuvata dal defunto generale Quaratesi, è tuttora oggetto di encomio e di riconoscenza da parte di questi esperti militari.

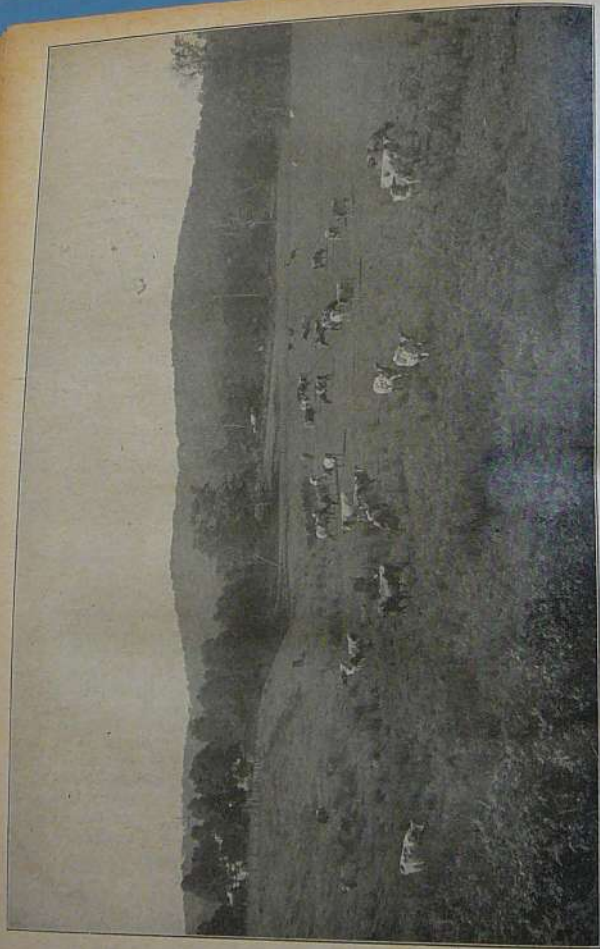
Nella guerra di Cina, al successo delle artiglierie giapponesi era spesso associato il nome di Grillo, come lo fu ultimamente nelle vittorie giapponesi di Porto Arturo, dove gli obici di 18 centimetri di modello italiano fusi nella officina da lui creata ad Osaca, operarono prodigi contro i baluardi russi. Meno appariscente, ma sostanzialmente grande, fu l'opera del maggior Scipione Braccialini, cui il Giappone deve i telemetri a base orizzontale installati in numero, credo di 12, alla difesa delle coste.

Oltre al dotare il Giappone di questi prodotti del suo genio, il maggiore Braccialini affermò qui la riputazione della balistica (1) italiana, con dei corsi cui accorrevano i più noti ufficiali d'artiglieria. Di precaria salute, dovette dopo due anni di residenza a Tokio, ritornare in patria, accompagnato da due ufficiali superiori, il Saccamizzu e il Mori, che sotto la sua direzione e consiglio, perfezionarono in Italia, la loro educazione nella balistica.

Non pare quindi esagerato assegnare ai nostri metodi ed alle nostre teorie di tiro parte del merito tributato ai Giapponesi durante l'ultima guerra per la precisione dei colpi, rivelata con tanta ammirazione dagli *attachés* militari esteri.

Non solo nelle belle arti, non solo nelle discipline militari, l'opera italiana era qui chiamata a portare parte di quei semi, che, in poco meno di 40 anni, fruttarono al Giappone la posizione di grande nazione, ma anche nella sua legislazione e compilazione dei suoi Codici era l'Italia invitata a lasciare la sua impronta; le leggi dei monopoli, sul bollo, sulla emigrazione, sono di fatti decalcate sul profilo delle nostre, senza dire che la personalità, che nel campo giuridico brillò qui su tutti, se

---

(1) La balistica studia il lancio dei proiettili mediante le bocche da fuoco (dal greco Βάλλω = getto).

Lavoro italiano. Un podere nel distretto di Lismore. (Nuova Galles del Sud)

Cliché « Italica Gens »

si eccettua il Boissonade, francese, è certamente quella del palermitano Alessandro Paternostro.

Il professore Paternostro venne in Giappone nel marzo del 1888, invitatovi da quel ministero di grazia e giustizia e dall'ufficio imperiale di legislazione, quale consulente legale.

Il capitolo « famiglia e persone » del nuovo Codice civile è opera sua; alle leggi importanti, emanate in quegli anni, sulle funzioni legislative ed ai regolamenti della Dieta portò il contributo della scienza e della pratica come professore e come deputato.

I suoi corsi sulla filosofia del diritto internazionale gli procurarono, durante 4 anni, una gloria sempre crescente. I suoi corsi tradotti dall'Adaci, già segretario della Legazione giapponese a Roma, costituiscono oggi il testo ed il « Vademecum » degli studenti di legge.

Restò celebre un discorso da lui pronunziato nel 1891 all'associazione delle 5 facoltà di diritto sulla revisione dei trattati. Nei consigli della corona il suo autorevole parere fu sovente invocato, e l'Imperatore mostrò, decorandolo di un'alta onorificenza, di apprezzare i servigi da lui resi all'impero, quando nel 1892, invitato a rappresentare il suo collegio elettorale al Parlamento, dovè lasciare, suo malgrado, il Giappone.

A. Gasco. (1)

Operai Italiani in Siberia.

I piloni in pietra dei grandi ponti sul Tobol, sull'Irtysk, sull'Obi, sulla Yenissei, sulla Selenga, sull'Argum, sullo Sungari, sono stati in gran parte costruiti da mani italiane.

Ora vi sono trecento operai italiani in Siberia, i quali hanno il loro quartier generale a Irkusk. La loro paga media è di quattro rubli al giorno, circa dodici lire. Riuniti in gruppi essi fanno vita comune spendendo in media settanta kopeck al giorno, ossia guadagnando dalle otto alle nove lire nette. Con i lavori del Baikal molti abili operai minatori, squadratori e muratori protranno trovare lavoro quaggiù.

So anche di alcuni ingegneri, precedentemente occupati nelle costruzioni rumene e turche, chiamati in Siberia dalle ditte assuntrici dei lavori ferroviari. Il nostro lavoro, anche senza la guida, la tutela e la difesa del governo, trova la sua via talvolta.

Questi dati li ho da due operai italiani che trovo a bordo dell'« Angara, » due bravi lombardi che io ascolto voluttuosamente; sono quasi tre mesi che non sento parlare italiano; avevo bisogno di questa musica per dissipare tutta la melanconia che il paese e gli abitanti mi hanno messo nell'anima.

L. Barzini. (2)

La vita italiana nel « bush » australiano.

... Il numero maggiore d'Italiani è dato dai taglialegna « Woodcutters » o « Choppers » e dai caricatori di legna « Woodcarriers. » Lavorano tutti nel *bush*.

---

(1) *Bollettino del Ministero degli Esteri*, 1902, serie 2, n. 328.
(2) Cfr. Ghibaudi, *Popoli e Paesi*, Vol. III, Soc. Ed. Int., Torino, p. 110.

Diconsi *bush* le sterminate distese australiane coperte uniformemente da boschi di eucalipti, di acacie, di tamarici, ove l'erba non cresce, ove il silenzio regna opprimente e sepolcrale. È come un deserto boschivo ed è un labirinto pericolosissimo.

Dei nostri Italiani tre si perdettero così nelle insidie del *bush*, dolorosamente, e non vennero più ritrovati.

Molte volte si vuole attraversare per scorciatoie il bosco, onde recarsi più in fretta in qualche località — molti lo attraversano per andare a Gwalia, a Laverton — e vi trovano la morte.

nostri taglialegna hanno rinvenuti dei corpi disseccati dal sole, con i segni degli strazi più terribili, sul luogo stesso del loro lavoro.

Gli aborigeni, detti « Black trackers, » quando sono un po' inciviliti, vengono adoperati dalla polizia per la ricerca degli smarriti nei boschi. Conoscono le orme, odorano dove qualcuno è passato, sono certi di ritrovarli, ma spesso troppo tardi, perchè dopo mezz'ora di smarrimento s'impazzisce e la morte non tarda.

I nostri Italiani lavorano a Kurrawang, a Kanowna, a Lakeside per fornire il combustibile alle miniere di Kalgoorlie e Boulder.

Una linea ferroviaria s'interna diritta nel centro del *bush*, sia per portarvi l'acqua e le necessarie provviste, sia per tornare alle miniere coi vagoni carichi di legna.

Lunedì mattina 21 settembre, seduto sui pesanti vagoni della legna, alquanto ontano dalla macchina per evitare le scintille, che numerose escono dal camino e incendiano le piante e i cespugli circostanti, attraversai anch'io per 57 miglia, un *bush* a metà disboscato per portarmi a Lakeside, ove più di 150 taglialegna nostri, con altri 150 di altre nazioni hanno il loro attendamento. Rassomigliava all'attendamento dei soldati al campo.

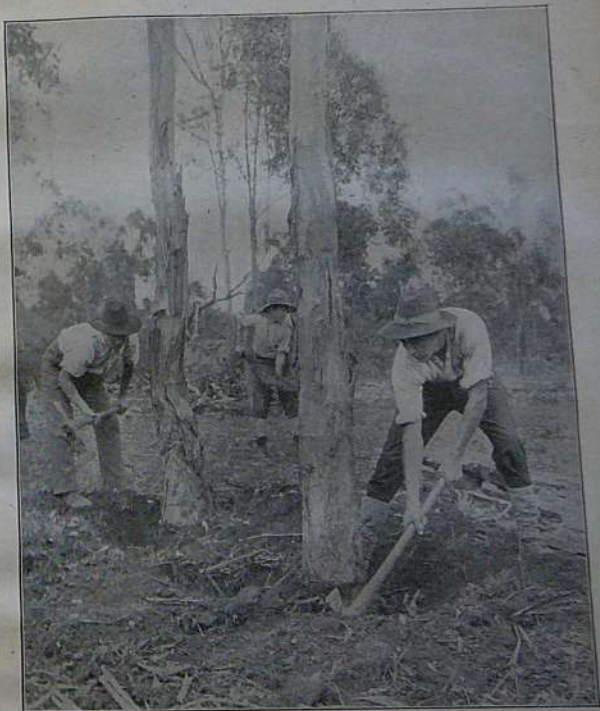
Il signor Collins, direttore di quest'esercito di operai, gentilmente si mette a mia disposizione per condurmi dagli Italiani nelle loro baracche ed attendamenti. È molto amato anche dai nostri, che predilige, e non permette si usi loro alcuna ingiustizia. È un oriundo irlandese, nato in Vittoria, ove ha la famiglia. Prepara per me la sua tenda e vuole che vada con lui a prendere i pasti in una tenda più grande, ove due brave signore tengono *boarding-house;* una di esse è cattolica ed entrambe, perchè italiano e perchè sacerdote, mi colmarono di gentilezze oneste e liete, e quando partii mi offrirono due splendidi mazzi di fiori del deserto.

Agli Italiani pareva di sognare, vedendomi in quei luoghi, ed alcuni non volevano credere a loro stessi.

Di famiglie non ve ne sono che tre, e di queste due tengono pensione per gli Italiani: tutti gli altri vivono in compagnie di cinque o dieci con le tende aggruppate variamente e che lasciano al mattino per rivederle al tramonto del sole, quando stanchi tornano per accendervi il fuoco e cuocervi da loro stessi le vivande.

Di giorno mi recai nei boschi dov'è incessante il ripercuotersi dei colpi della scure o il rombo secco della dinamite che spacca i tronchi. Vedendomi, molti rimanevano lì colle asce alzate, come gli abbattitori del famoso noce al racconto di fra Galdino. Tanto insolito avvenimento è la visita di un italiano fra quei poveri martiri del lavoro

Il momento più caratteristico fu alla sera. Stante il pochissimo tempo che aveva

a mia disposizione, la lontananza di un campo dall'altro, e specialmente per la mancanza di viabilità, non pensai neppure di fare una riunione generale. Mi recai però

Nuova Zelanda - Boscaiuoli italiani.

accompagnato e presentato da Mr Collins ai vari gruppi. Che strano effetto presentano essi nella notte! Si distinguono uno dall'altro dai fuochi, che accendono vicino alle abitazioni e che in quella sera fiammeggiavano alti e vorticosi verso il terso

e stellato cielo australe. Intorno ad essi gl'Italiani delle tende vicine s'eran dato convegno. Una riunione fantastica! Pareva il convegno notturno di chi sa quali foschi e terribili cospiratori: ma il volto abbronzato di quei miti cospiratori per il pane, brillava di gioia e la fiamma oscillante e rossiccia illuminava il sorriso e la meraviglia festosa di quei fratelli sperduti, lieti di vedermi, di udirmi parlare, in quel luogo selvaggio e lontano, della patria comune, delle loro famiglie, dei loro cari. Che pietà sentii per quei poveri Italiani quasi inselvatichiti da fatiche enormi e dalla solitudine! Nessuna compagnia che appieno li comprenda, nulla che li elevi moralmente e intellettualmente. È troppo dura quella vita e certo non la durarono in Italia.

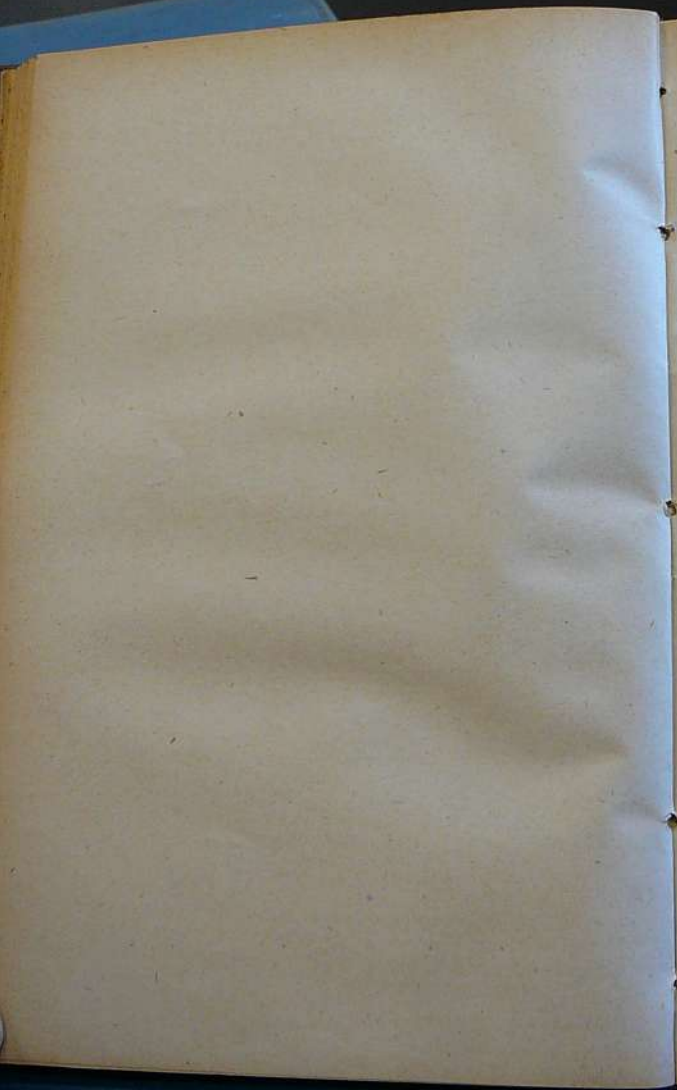
L'abbandono, che soffrono, è troppo grande, perchè anche da Kalgoorlie niuno si porta nè qui, nè a Lakeside, nè a Kanowna, nè a Kurrawang, ove con gl'Italiani lavorano e si inselvatichiscono centinaia di altri lavoratori.

G. Capra. (1)

---

(1) *Una visita agli Italiani emigrati nell'Australia*, in « Italica Gens, » III, 1912, p. 228.

PARTE II.

LE COLONIE ITALIANE

CAPO I.

L'espansione coloniale dell'Italia.

NOTIZIE STORICHE.

> Il mondo, che per gli altri popoli si è fatto piccolo, non continui ad essere troppo vasto e incommensurato per noi.
>
> C. NEGRI.

Alla ricerca di una colonia. — L'Italia, dapprima divisa in piccoli stati e tutta intenta a conseguire la sospirata indipendenza, poi a riordinare il nuovo regno, non potè che relativamente tardi seguire l'esempio delle altre grandi nazioni dell'Europa, le quali nel secolo scorso andarono a gara nell'estendere i loro domini coloniali. Quasi tutti coloro, però, che avevano studiato l'emigrazione italiana, deplorarono, fin dai primi anni della costituzione del Regno, ch'essa andasse dispersa, seguendo seduzioni e impulsi diversi, senza alcun diretto vantaggio per noi, perchè non avevamo una sola colonia a cui avviarla e nella quale assicurarle protezione e incremento. Nello stesso tempo altri sostenevano la neccessità per l'Italia di qualche possedimento per farne una colonia penitenziaria.

Prima nel 1862, e poi di nuovo nel 1869, vi furono trattative fra l'Italia e il Portogallo per ottenere da questo stato la cessione di qualche punto del Mozambico o del Congo o dell'Angola. L'abolizione della pena di morte (13 marzo 1869) e la imminente apertura del canale di Suez resero più attive le pratiche per la ricerca di qualche colonia. Si pensò, allora, alla costa meridionale africana del Mar Rosso e all'Abissinia su cui il grande missionario monsignor Massaia aveva richiamato l'attenzione del governo italiano.

Nel 1863 vi erano state trattative per l'acquisto di un tratto di territorio presso Lagos (Guinea settentrionale); altre proposte si fecero pure (1864-1869) per le isole Nicobar e Andaman: per un

tratto della regione dei Bogos (1868), per le isole Dalaac (1868), per la baia di Zula (1868), per le isole Maldive (1868-69), per un tratto (Sous) sulla costa del deserto di Sahara ecc. Intanto il prof. Sapeto, che aveva fatto lunghi viaggi sulle coste bagnate dal Mar Rosso, iniziava (1869) la sua campagna in favore dell'occupazione di un tratto della costa africana (Ras Dumeirah, Assab, Beilul) o della costa araba (Sceik-Said) presso lo stretto di Bab el Mandeb.

Il governo italiano prese in considerazione le proposte del professor Sapeto, il quale, intanto, dalla Compagnia Rubattino, riceveva l'incarico di occupare una località adatta sulla costa araba o africana presso lo stretto di Bab el Mandeb. Il 15 novembre 1869 il professor Sapeto acquistò per 15 mila talleri di Maria Teresa la località di Assab, che doveva essere il primo possedimento italiano.

Intanto nel 1869-70 si erano iniziate trattative per l'acquisto delle isole Batiana, Key, Arru e di qualche punto della Nuova Guinea, ma per un mutamento di governo avvenuto in quel frattempo le trattative non ebbero seguito, e la Nuova Guinea fu divisa fra l'Olanda, la Germania e l'Inghilterra. Nel 1871 l'Italia dimostrò il desiderio di occupare l'isola di Socotra, presso il capo Guardafui, ma l'Inghilterra non permise che tale disegno venisse soddisfatto. Si ripresero quindi gli studi e le ricerche sulla Nuova Guinea, su Borneo e su Assab (1872-74).

Assab. — Dopo il 1874 vi fu una lunga sosta nella questione coloniale. Non si pensò più a una colonia penitenziaria: continuò invece il desiderio e la ricerca di una colonia di commercio e d'immigrazione. Ma ormai l'occupazione, per quanto contestata e sospesa, di Assab, l'apertura del canale di Suez, e gli sperati commerci con l'India e con l'Estremo Oriente, le numerose esplorazioni compiute da viaggiatori Italiani nelle regioni etiopiche, fissavano la nostra attenzione alla costa meridionale del Mar Rosso.

La Compagnia Rubattino con successivi contratti aveva esteso i suoi primitivi possessi nella baia di Assab (30 settembre 1875 e 15 marzo 1880). Il Kedivè dell'Egitto protestò, affermando che Assab apparteneva al Vicereame egiziano: ma dopo opportuni accordi con l'Inghilterra, l'Italia troncò ogni questione, e il 10 luglio 1882 entrò in possesso di tutta la colonia di Assab, sborsando come compenso la somma di 416 mila lire alla Società di Navigazione Generale (già Rubattino). Questo era il primo passo della politica coloniale italiana in Africa.

Massaua-Dogali. — Due anni dopo l'occupazione di Assab, per vendicare la morte del viaggiatore Gustavo Bianchi, e in seguito

ad accordi con l'Inghilterra, la quale dal luglio 1882 si era insediata nell'Egitto, un corpo di truppe italiane al comando del colonnello Saletta, sbarcava a Massaua, inalberando la bandiera italiana accanto alla egiziana. Poco appresso venivano pure occupati i villaggi di Moncullo, Archico e Arafali e poi anche Saati su cui vantava diritti ras Alula governatore della provincia dell'Hamasen e residente all'Asmara. Il 2 dicembre 1885 il generale Cerri, successo al Saletta nel comando delle truppe italiane a Massaua, faceva cessare in questa città il condominio egiziano: la bandiera dell'Egitto fu abbassata dal palazzo del governatore e i soldati egiziani vennero rimandati in patria. Vane riuscirono le proteste del governo turco contro questo atto di dominio.

Questi fatti aumentarono sempre più l'odio di ras Alula contro gli Italiani e insospettirono gravemente lo stesso Negus dell'Abissinia, Giovanni. Il primo di gennaio 1887 Ras Alula dichiarò suoi prigionieri il conte Salimbeni, il maggiore Piano e il tenente Savoiroux, che erano allora all'Asmara donde volevano recarsi nel Goggiam, e il 25 dello stesso mese mosse con 10.000 uomini contro Saati; ma il battaglione italiano comandato dal maggiore Boretti, che s'era là alla meglio fortificato, obbligò il Ras a ritirarsi con gravi perdite.

Ma il 26 Ras Alula sorprendeva le truppe italiane (circa 500 uomini) che al comando del tenente colonnello De Cristoforis erano state mandate in aiuto di Saati, e, nella località di Dogali, dopo un fiero combattimento in cui i nostri soldati fecero prodigi di valore, le distruggeva. Ben 418 uomini rimasero sul campo fra cui 23 ufficiali: appena 91 soldati e il capitano Mistrolini, tutti feriti e abbandonati per morti, si poterono salvare.

Il disastro di Dogali produsse in Italia un'esplosione immensa di dolore e di ammirazione.

A vendicare il sangue italiano sparso a Dogali fu mandato il generale San Marzano con 18 mila uomini. Il neguz Giovanni aveva bandita la guerra santa contro gli Italiani e, raccolto un esercito di 80.000 uomini, si era diretto verso nord, accampandosi tra Ailet, Sabarguma e Aideraben, di fronte all'esercito italiano; ma dopo alquanti giorni si ritirò (2 aprile 1887) senza osare di attaccarlo.

Gli Italiani, allora, occuparono Arafali, Zula, Uà ed estesero il loro dominio a tutta la zona costiera.

Occupazione dell'altopiano. — Il generale Baldissera, succeduto al San Marzano, pensò a riordinare la colonia ed entrò in trattative con le popolazioni delle valli dell'Anseba, del Barca e del Gasc, e specialmente con i Beni Amer, per servirsene, in caso

di bisogno, contro i mahdisti. Intanto a Metemmah un esercito mahdista aveva sconfitto l'esercito abissino, e lo stesso negus Giovanni era stato ucciso (10 marzo 1886). Il Baldissera, approfittando subito di questi avvenimenti, occupava definitivamente i punti più importanti dell'altipiano, e cioè Cheren, l'Asmara, (3 agoste 1889) ed i territori ciscostanti che comprendono le provincie dell'Hamasen, del Seraè, dell'Acchelè Guzai e del Gumlet.

La morte del negus Giovanni aveva dato origine a una grave guerra civile nell'Abissinia. Il ras dello Scioa, Menelik, da lungo tempo in relazione con gl'Italiani e aspirante alla corona imperiale, il 2 maggio 1889 firmò il famoso trattato di Uccialli, inviando in Italia la missione di Ras Maconnen per ratificarlo. Proclamatosi imperatore, si mise tosto in marcia su Gondar per esservi incoronato, mentre alla corona imperiale aveva ben più diritto ras Mangascià, figlio naturale del negus Giovanni e da lui scelto quale suo erede prima di morire.

Il trattato di Uccialli riconosceva all'Italia la linea di confine: Arafali, Halai, Saganeiti, Asmara, Adi Nefaz e Adi Johannes con prolungamento indefinito verso ovest, e con l'art. 17, Menelik accettava il protettorato italiano su tutta l'Abissinia. (1) Altre aggiunte vennero fatte a Napoli al trattato di Uccialli e firmate da Maconnen e Crispi (1° ottobre 1889): a Menelik fu concesso un prestito di 4 milioni e si rettificarono i confini in base alle numerose occupazioni fatte da Baldissera.

Il trattato di Uccialli fu comunicato alle potenze l'11 ottobre e il 2 dicembre successivo veniva pure notificato l'articolo di un altro trattatò, già stipulato il 9 dicembre 1888 fra il conte Antonelli e l'anfari di Aussa, che stabiliva il protettorato italiano su quel sultanato. Sul finire del 1889 il generale Baldisserra, che senza colpo ferire aveva conquistato all'Italia sì vasto territorio, tornava in patria. Il primo gennaio 1890 con decreto reale tutti i possedimenti italiani del Mar Rosso vennero riordinati sotto il nome di *Colonia Eritrea.*

Il generale Orero, successo al Baldissera, dopo una magnifica marcia, il 26 gennaio 1890, entrava alla testa di 6000 soldati nella capitale del Tigrè, Adua, ove commemorava il terzo anniversario dell'eccidio di Dogali. Intanto Menelik, giunto nel Tigrè poco tempo dopo che il generale Orero aveva abbandonato Adua per rientrare nella Colonia, si accordava con il suo rivale ras Mangascià, e in

---

(1) L'art. XVII del trattato d'Uccialli diceva: « S. M. il Re dei re d'Etiopia consente di servirsi del Governo di S. M. il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre Potenze o Governi. »

modo sempre più aperto dimostrava di non voler accettare il trattato di Uccialli e specialmente l'art. 17.

Il 27 giugno 1890 comparvero nella colonia i primi Dervisci. Il Cap. Fara ne sorprendeva un migliaio presso Agordat sul Barca e li sconfiggeva completamente. In questo frattempo, occupata Cheren, quasi tutte le tribù dell'Eritrea settentrionale chiedevano ed ottenevano il protettorato italiano.

Il ministro Rudinì, succeduto al Crispi, coronando un'opera già da questi preparata, addivenne ad accordi con la Gran Bretagna con la quale avevamo interessi a contatto verso l'Oceano Indiano, nel Mar Rosso e verso il Sudan. Con i due protocolli firmati a Roma dal marchese di Rudinì e da Lord Dufferin, il 24 marzo e il 15 aprile 1891, si delimitavano le rispettive sfere d'influenza nell'Africa orientale. La sfera d'influenza italiana, secondo tale accordo, comprendeva tutta l'Etiopia con i paesi dei Galla e del Caffa.

Il generale Gandolfi, successo al generale Orero, nel governo della Colonia, in un convegno al Mareb con Ras Mangascià, Ras Agos e Ras Alula (8 dicembre 1890) ottenne che costoro accettassero la linea di confine Mareb-Belesa-Muna. Menelik, intanto, si mostrava sempre più avverso all'Italia, e, in una lettera, (18 aprile 1891) diretta a tutti i sovrani d'Europa, accampava diritti non solo alla più completa indipendenza, ma anche all'estensione de' suoi domini fino al mare da una parte e fino al Nilo e a Cartum dall'altra.

Governo del gen. Baratieri. Adua. — Nel Marzo 1892 il governo della colonia venne assunto dal colonnello, poi generale, Baratieri, il quale già era in Africa, e fin dal 1896, aveva meditato un'operazione contro Càssala occupata dai Dervisci: a questo scopo aveva costruito il forte di Agordat.

Verso la fine del 1893 un corpo di oltre 10.000 Dervisci, entrò nella colonia, ma il 21 dicembre le truppe italiane (poco più di 2000 uomini) comandate dal valoroso colonello Arimondi gli facevano subire una grave sconfitta presso il forte di Agordat. Questa invasione dimostrò necessaria alla tranquillità della colonia l'occupazione di Càssala, la quale ebbe luogo la mattina del 17 luglio, dopo un brillante assalto.

Intanto dalla parte dell'Abissinia la situazione si manteneva abbastanza buona, quantunque Menelik sobillato da agenti russi e francesi, ostili a noi, avesse denunciato alle potenze il trattato di Uccialli. Nel marzo 1894 si tentò di riannodare col Negus relazioni amichevoli, ma questi tentativi alienarono da noi l'animo dei capi del Tigrè, i quali fecero solenne atto di sottomissione a Menelik.

Questo atto segnava l'inizio di una grave guerra fra tutta l'Etiopia e l'Eritrea.

Il 15 dicembre Bata Agos, capo dell'Acchelè Guzai, si ribellava agli Italiani, attaccando il fortino di Halai, ma fu sconfitto dalle truppe italiane accorse sotto il comando del maggiore Toselli. Il generale Baratieri negli ultimi giorni del 1894 con quattro battaglioni si recò in Adua, ove si fermò fino al 31 dicembre; ma avendo appreso che Ras Mangascià meditava l'invasione della Colonia si ritirò ad Adi-Ugri, poi il 13 gennaio assalì Mangascià a Coatit e dopo due giorni di combattimento lo sconfiggeva, inseguendolo fino alla conca di Senafè, ove l'esercito tigrino subì una nuova disfatta. A questi fatti d'armi avevano preso parte complessivamente 3.800 uomini.

Il generale Baratieri, essendosi ritirato Ras Mangascià nell'alto Tembiem, fortificò Saganeiti e Adi-Ugri, occupò l'Agamè, ove costrusse il forte di Adigrat (marzo 1895): un decreto governatoriale (9 luglio 1895) dichiarava come facente parte della colonia Eritrea il nuovo territorio conquistato, diviso in due zone, Tigrè ed Agamè. Intanto Ras Mangascià raccoglieva nuovi soldati, mentre Menelik andava concentrando verso il lago Ascianghi un fortissimo esercito abissino. Il 20 novembre le truppe eritree innalzarono a Macallè la bandiera italiana, e vennero spinte ancora più a sud ad Amba Alagi, che venne occupata dal battaglione del maggiore Toselli.

Il 7 dicembre un esercito scioano di 30.000 uomini, comandato da Ras Maconnen, attaccò Amba Alagi. Le truppe eritree combatterono con estremo valore, ma furono annientate dal nemico. Il maggiore Toselli e quasi tutti gli ufficiali italiani soccombettero con le armi in pugno.

Ad arrestare la marcia dell'esercito scioano fu lasciato nel forte di Macallè un battaglione comandato dal maggiore Galliano, ed il rimanente delle forze fu ritirato su Adigrat, ove il generale Baratieri aveva ordinato il concentramento.

La situazione divenne grave, e il governo decise l'invio di rinforzi dall'Italia; ma purtroppo il generale Baratieri non ebbe una chiara visione dell'importanza della lotta, cosicchè non chiese alla madrepatria quegli aiuti che sarebbero stati necessari.

Menelik, intanto, si riuniva a Ras Maconnen, e disponendo così di oltre 100.000 uomini, di cui almeno 80.000 armati di ottimi fucili e con 30 cannoni, proseguiva l'avanzata ed investiva il forte di Macallè, il quale resistette fino al 21 gennaio 1896, quando costretta dalla sete, la guarnigione fu obbligata a chiedere un'onorevole capitolazione.

Il generale Baratieri aveva riunito tutte le truppe italiane nella forte posizione di Adagamus, poco a sud di Adigrat. Il Negus non attaccò questa posizione, ma piegò verso Adua; per fronteggiarlo le truppe italiane si spostarono sulle alture di Entisciò ove il 13 febbraio si fortificarono di fronte all'esercito etiopico. In questi giorni Ras Sebat e il degiac Agos Tafari dell'Agamè, che sino allora erano rimasti fedeli all'Italia, si ribellarono molestando le retrovie del nostro esercito.

Il 29 febbraio il generale Baratieri ordinò uno spostamento dell'esercito italiano in posizione più avanzata verso Adua. Ne avvenne così il 1° marzo 1896 l'infausta battaglia decisiva che prese il nome da quella città. Per tutto il giorno le truppe italiane (17 mila uomini circa) tennero testa all'enorme esercito etiopico, ma poi vennero sopraffatte, cosicchè rimasero sul campo circa 6.000 italiani tra morti e feriti.

Il negus Menelik, non ostante questa vittoria, non osò varcare il confine e si ritirò verso sud portandosi dietro i prigionieri fatti nella battaglia.

Governo del gen. Baldissera e dell'on. Ferdinando Martini. — Il 4 marzo giungeva a Massaua il generale Baldissera per assumere il comando delle forze militari ed i poteri civili e politici della colonia, la quale si trovava nel massimo disordine in seguito alla recentissima sconfitta. I Dervisci nel marzo avevano ripetutamente attaccato i posti di Sabderat, donde però furono sempre respinti, e finalmente furono completamente disfatti a Tucruf dalle truppe comandate dal colonnello Stevani. Queste due vittorie liberarono la colonia dai pericoli dei Dervisci e rialzarono il morale delle truppe indigene, che vennero inviate nuovamente verso l'Asmara per prendere parte alle operazioni che il generale Baldissera aveva intrapreso per liberare il presidio di Adigrat (4 maggio 1896).

Lunghe furono le trattative di pace ed anche quelle per la liberazione dei 6.752 prigionieri italiani che Menelik aveva condotti nello Scioa. Il trattato di pace fu finalmente segnato il 26 ottobre del 1897: nello stesso giorno veniva pure firmata la convenzione per la restituzione dei prigionieri di guerra. Restò però insoluta la questione dei confini, la quale venne decisa solamente il 10 luglio 1900 con l'accettazione della linea Tomat-Todluk-Mareb-Belesa-Muna quale confine fra l'Eritrea e l'Etiopia. Nel febbraio 1897 i Dervisci invasero di nuovo la colonia e si avanzarono fin presso Agordat, ma qui furono sconfitti dalle truppe italiane ed eritree comandate dal generale Viganò. Fu questa l'ultima minaccia del Madhismo

che meno di due anni dopo veniva distrutto con la presa di Ondurman da parte degli Anglo-egiziani.

Verso la fine del 1897, essendo rimpatriato il generale Baldissera, venne nominato governatore dell'Eritrea il deputato Ferdinando Martini, il quale già si era occupato con grande competenza delle questioni riguardanti questa nostra colonia. Il Martini stabilì che la sede del governo da Massaua venisse trasportata all'Asmara, e iniziò subito trattative per la delimitazione dei confini verso i domini anglo-egiziani. Il giorno di Natale 1897 Cassala veniva ceduta agli Inglesi; il 7 dicembre 1898 venivano fissati i confini da Ras Casar al Barca, e finalmente il 1° giugno 1899 quelli dal Barca al Sabderad.

Regolati così i confini con il dominio anglo-egiziano, l'on. Martini pensò a delimitare quelli verso i possedimenti francesi della baia di Obok (10 luglio 1901): finalmente, con decreto del 10 maggio 1902, il sultanato di Raheita veniva annesso álla Colonia, il cui dominio diretto sulla costa del Mar Rosso si venne estendendo così da Ras Casar a Ras Dumeira.

Dalla parte dell'Etiopia la pace non fu più turbata, quantunque nel vicino Tigrè frequenti siano state le ribellioni e le guerre. Il 15 maggio 1903 ad Addis Abeba, fra l'imperatore dell'Etiopia, il ministro d'Italia, maggiore Ciccodicola, e l'agente diplomatico della Gran Bretagna, veniva firmata una convenzione per la delimitazione dei confini fra l'Eritrea, il Sudan e l'Etiopia verso il Setit. Il 21 luglio 1906 fra l'Italia e l'Etiopia venne sottoscritto un altro trattato di amicizia e di commercio in sostituzione di quello del 24 giugno 1897. In base a tale trattato sono state stabilite agenzie commerciali a Dessiè, ad Adua e a Gondar.

Con l'accordo di Londra del 13 dicembre 1906 la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia convenivano per mantenere intatta l'integrità dell'Etiopia e per salvaguardare, in caso di cambiamenti di situazione in quell'impero, i rispettivi diritti territoriali e gli interessi acquisiti.

Verso la Dancalia la frontiera venne regolata con la convenzione firmata il 16 maggio 1907 ad Addis Abeba. Per tale convenzione la linea di frontiera si mantiene nella Dancalia a 60 Km. dalla costa.

L'on. Ferdinando Martini si rese inoltre molto benemerito della Colonia Eritrea per l'opera da lui svolta in favore dell'istruzione, dell'agricoltura e del commercio.

L'Eritrea, tranquilla e sicura all'interno e all'esterno, attende ora all'opera lenta, ma feconda, della civiltà ed a quella della colonizzazione.

Occupazione della Somalia Italiana. — L'occupazione della Somalia Italiana fu piuttosto lenta, ma non costò al nostro paese tanto sangue e tanto denaro quanto ne costò quella dell'Eritrea. Il 28 maggio 1885, mediante un accordo con il sultano di Zanzibar, dal quale dipendevano le coste della Somalia fino a Uarsceik, l'Italia si assicurava importanti vantaggi commerciali in questa regione. Nei primi mesi del 1889 il sultano di Obbia e quello dei Migiurtini accettavano il protettorato dell'Italia sui territori da essi dipendenti (8 febbraio e 7 aprile 1889), e finalmente il 19 novembre dello stesso anno il Governo Italiano notificava alle potenze di avere assunto il protettorato sul tratti di costa dal limite nord del territorio di Kisimajo (Giuba), intermedi fra le stazioni di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik, appartenenti al sultano di Zanzibar.

In seguito ad accordi con l'Inghilterra, che aveva il 14 giugno 1890 preso sotto il suo protettorato il sultano di Zanzibar, l'Italia potè avere in affitto i porti del Benadir (Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik) per un canone annuo di 268 mila lire. Con successivi trattati dovuti all'opera del Filonardi, del Cecchi, del Bóttego e di altri valorosi italiani, buona parte delle tribù della Somalia meridionale accettò il protettorato italiano.

Il potere effettivo dell'Italia in questa regione fu, però, per molti anni assai limitato, e cioè ridotto alle più importanti città della costa e alla stazione commerciale di Lugh. Le società commerciali, a cui era stata affidata dal Governo l'amministrazione della Colonia, non avevano la forza e i mezzi necessari per rendere effettivo il dominio sopra un paese vastissimo e abitato da numerose tribù infide e turbolenti; e dal canto loro gli Italiani non dimostravano per questa loro lontana colonia un grande interesse, perchè ne ignoravano il valore economico e temevano che si avessero a incontrare gravi difficoltà nella conquista.

Questo stato di cose mutò completamente, quando col pagamento di 144.000 lire sterline (13 gennaio 1905) l'Italia acquistò tutti i diritti di sovranità spettanti al sultano di Zanzibar sulle città del Benadir, e la Colonia della Somalia meridionale (Benadir) passò alla diretta gestione governativa (16 marzo 1905). Sistemato l'ordinamento amministrativo ed aumentate alquanto le truppe mercenarie, si procedette a poco a poco alla conquista della regione del l'Uebi Scebeli. Nell'ottobre 1925, per iniziativa del Conte C. M. Devecchi, governatore della Somalia, furono definitivamente occupati i sultanati di Obbia e dei Migiurtini (Somalia Settentrionale), i quali sono ora passati sotto il diretto dominio dell'Italia.

Conquista della Libia. — Per la sua posizione nel centro del Mediterraneo, l'Italia, divenuta una delle grandi nazioni europee, non poteva disinteressarsi della vicina costa africana, alla quale era legata da antichi vincoli storici ed economici. Volse dapprima i suoi sguardi alla Tunisia; ma questa venne occupata dalla Francia (trattato del Bardo, 12 maggio 1881); poco appresso l'Inghilterra occupava l'Egitto (1882). Essendo il Marocco, in seguito ad accordi tra le principali potenze, considerato nella sfera d'influenza franco-spagnuola, non rimaneva più all'Italia che la Tripolitania, ultimo resto del dominio turco in Africa.

Con il consenso e l'approvazione di tutte le potenze, l'Italia, dopo aver inviato un *ultimatum* alla Turchia, sbarcava a Tripoli, a Bengasi, a Derna, a Tobruk e ad Homs un corpo d'esercito e proclamava l'annessione della Tripolitania (6 nov. 1911). Per più di un anno i turco-arabi tentarono di opporsi all'avanzata delle valorose truppe italiane; ma tutti i loro sforzi tornarono inutili. Il 18 ottobre 1912 si firmava ad Ouchy (trattato di Losanna) la pace fra la Turchia e l'Italia. Così, dopo molti secoli, questo paese tornava ad obbedire ai figli di Roma. (1)

La Guerra Mondiale ebbe, com'era facile prevedere, gravi ripercussioni nella Libia, ove nel 1915 i nostri presidî, per la minacciosa situazione politico-militare allora delineatasi, ebbero l'ordine di ripiegare alle città costiere di Tripoli e di Homs. Le tribù di Misrata e degli Orfella si ribellarono al governo italiano facendo propria la causa turco-tedesca, e Misrata divenne il centro della sobillazione e della resistenza armata contro l'occupazione italiana.

Dopo la vittoria dell'Intesa i capi delle popolazioni dell'interno, che avevano saputo conservare negli anni di guerra la suprema direzione delle cose del paese, costituirono un governo popolare, il quale venne ad accordi col governatore di Tripoli. Il 1° giugno 1919 con Decreto reale venne sanzionata la Carta costituzionale tripolitana, che ridiede la pace alla Libia. Altri accordi ebbero luogo con la Senussia per ciò che si riferisce alla Cirenaica.

---

(1) Per la bibliografia dell'Eritrea e della Somalia cfr. *Raccolta di pubblicazioni coloniali italiane* (Ministero degli Esteri. — Direzione centrale degli affari coloniali), Roma 1911; – *Raccolta cartografica* (Min. degli Esteri), Roma 1911. – Per la bibliografia della Tripolitania cfr. MINUTILLI, *Bibliografia della Libia*. Torino 1903; — BONZI, *Elenco alfabetico degli autori che si occuparono della Libia sotto l'aspetto botanico e agrario* (Ministero degli Esteri. — Monografie e rapporti coloniali, n. 9 e 11), Roma 1912.

Per amministrare tutte queste colonie, le quali hanno complessivamente una superficie di oltre 2 milioni di Km² veniva creato col R. Decreto 19 novembre 1912 il Ministero delle Colonie.

Il 2 settembre 1919 in una solenne riunione di capi arabi a Tripoli venne consacrata la pace in tutta la Libia, ritornata tranquilla sotto la sovranità italiana. Gli sporadici tentativi di ribellione che qua e là si verificarono furono prontamente repressi; e, con l'avvento del governo dell'on. Mussolini, fu abbandonata anche la politica troppo accondiscendente e debole verso i Senussi.

Nell'Asia Minore. — Nel Convegno di S. Remo (25 aprile 1920) in cui le Potenze dell'Intesa studiarono una nuova sistemazione dell'Impero Ottomano, l'Italia aveva ottenuto due *zone di privilegio* nell'Asia Minore: la più vasta comprendeva quasi tutta l'Asia Minore meridionale; un'altra meno vasta, ma molto importante per le miniere di carbone che contiene, si stendeva lungo le coste del Mar Nero ove si trova il bacino carbonifero di Eraclea.

Le vittorie della Turchia contro la Grecia, e il nuovo assetto della Repubblica turca che ne conseguì, annullarono le deliberazioni prese dalle Potenze dell'Intesa. La nuova Turchia si mostra del tutto ostile a qualsiasi intervento straniero nello sfruttamento del suo territorio.

L'Italia, però, conserva il dominio sull'isola di Rodi e sul Dodecaneso che aveva conquistato nel 1912 durante la guerra contro la Turchia. È pure italiana la piccola isola di *Castelrosso* (Castellorizo) presso le coste meridionali dell'Anatolia.

CAPO II.

La Colonia Eritrea.

Matris, non dominae ritu...
CLANDIANO.

Superficie, coste, rilievo. — La Colonia Eritrea si estende lungo la costa occidentale del Mar Rosso *(Mare Erythræum)* da Ras Casar a Ras Dumeira, ed è limitata a nord e ad ovest dal Sudan anglo-egiziano, a sud dall'impero Etiopico. La sua *superfice* è di 118. 609 Km², e cioè più di due quinti del Regno d'Italia.

La Colonia Eritrea non è una regione fisica. Vi si possono distinguere cinque zone ben distinte, non solo nelle forme orografiche, ma anche nel clima, nella vegetazione e nella stessa popolazione.

a) *La zona costiera e le isole. La Dancalia.* La zona costiera, che ha uno sviluppo di circa 1.000 Km, è costituita da pianure sabbiose e aride con dune e basse colline: la tagliano profondi burroni in cui scorrono, nella stagione delle piogge, i torrenti che scendono dagli altipiani. Da Ras Casar a Ras Gubà prende il nome di *Sahel;* da Ras Gubà alla baia di Archico quello di *Samhar*. In seguito la zona costiera si allarga sempre più e forma il gran deserto della *Dancalia,* in qualche tratto più basso del livello del mare *(Piano del sale)*.

La Dancalia comincia al golfo di Zula e continua verso sud in una serie di pianure sabbiose fiancheggiate e interrotte da coni vulcanici (*Marahò*, 33 m. sul mare e 149 m. sulla pianura circostante; *Alid*, 910 m. sul mare). È una regione aridissima e sterile: ne appartiene alla Colonia Eritrea solo la zona più vicina al mare, larga 60 chilometri, costituita da una stretta striscia sabbiosa presso il mare, donde poi si eleva a terrazze una catena di monti di mediocre altezza (800 m.) con qualche vetta superiore ai 2.000 m. (M. Mus-

salli, 2.063 m). Questa bassa catena montuosa separa il Mar Rosso dalla depressione dancala. Alla Dancalia appartiene pure la penisola di *Buri,* bassa e malsana, seminata da monticelli isolati.

Le insenature più importanti sono la baia di *Archico,* il golfo di *Zula* o di *Arafali* formato dalla penisoletta di *Buri,* le baie di *Hanachil,* di *Anfila,* di *Beilul* e di *Assab.*

Delle numerose isole situate poco lungi dalla costa le più notevoli sono quelle che formano l'arcipelago di *Daalak* di fronte a Massaua. Queste isole sono di natura corallina, molto basse e con coste assai frastagliate, quasi tutte di natura vulcanica.

Donna Abissina.

b) *Zona montuosa orientale.* È costituita da imponenti rilievi, che tra l'orlo dell'altopiano del Tigrè e quello dell'Acchelè-Guzai, si elevano sino a 3.000 m. sulla zona costiera (*Monti Suaira,* m. 3000) comprendendo gli altopiani di Senafè e di Adigrat (*Assaorta, Scimezana*).

c) *Zona montuosa settentrionale.* È un fascio di catene parallele dette i *Rorà,* con direzione da sud-est a nord-ovest, con altezze che nella catena centrale raggiungono i 2.400 m. È abitata da popolazioni prevalentemente nomadi: *Habab, Maria, Bogos, Mensa ecc.* È la zona più vasta della Colonia.

d) *Altopiano centrale.* È una regione foggiata a ripiani con altezze dai 2.000 ai 2.200 m. Comprende l'Hamazen, il Seraè, il Dechi-Tesfà-Cohain, e l'Acchelè-Guzai.

Questa regione non è che la continuazione verso nord del grande altopiano etiopico. La sua caratteristica principale è il grande ricoprimento di antiche zone eruttive prevalentemente basaltiche, poggiante su una superficie di troncatura della serie ripiegata di rocce cristalline. È questo rivestimento di basalti, stratificati, di una orizzontalità caratteristica, che dà la forma tabulare ai rilievi, costituendo le *ambe,* alture che hanno conservato la faccia superiore piana, mentre le pareti laterali sono quasi verticali.

e) *Zona ondulata occidentale.* È una vasta regione di pianure alternate con monti ora riuniti in gruppi e catene staccate, ora ergentisi come coni isolati con ripidi pendii: raramente raggiungono i 1000 m. Le acque di questa zona defluiscono nella parte settentrionale nel Barca, nella meridionale al Gasc e al Setit.

Idrografia. — Le acque dell'Eritrea scorrono verso il Nilo, quindi al Mediterraneo, e verso il Mar Rosso. In piccola parte vanno a perdersi nel bacino chiuso dal Piano del Sale. Al bacino del Nilo spettono 24.000 Km² della superficie dell'Eritrea, al bacino del mar Rosso 82.000, e a quello del Piano del Sale 11.000.

I due *fiumi* più notevoli che bagnano l'Eritrea sono il *Setit* e il *Gase;* essi appartengono al bacino del Nilo. Nel mar Rosso, invece si getta il *Barca,* che insieme al suo affluente, l'*Anseba,* raccoglie quasi tutte le acque delle regioni settentrionali dell'Eritrea.

Un Galla.

Il Setit forma il corso inferiore del *Tacazzè* che nasce nell'Abissinia e si versa nell'Atbara, affluente del Nilo, bagna l'Eritrea per un tratto di 150 Km., mentre la sua lunghezza complessiva è di 760 Km. Nel suo corso superiore e medio (Tacazzè),-ha acqua alla superfice quasi tutto l'anno. nel corso inferiore (Setit) l'acqua scorre per poco più di tre mesi, durante i quali il fiume è inguadabile a cagione dell'abbondanza delle piogge estive sull'altipiano etiopico. Nel suo alveo, durante la stagione asciutta, restano qua e là delle pozze che sono una manifestazione delle acque subalvee.

Il Gase, appartiene invece alla Colonia per quasi tutto il suo corso (680 Km. di cui 520 nell'Eritrea): è detto dapprima *Mareb,* poi *Sona* e quindi Gase. Nel primo tratto (Mareb) ha acque perenni: negli altri due-è un fiume temporaneo. Dalla confluenza dell'*Ambessa,* l'affluente più importante, nel Gase l'acqua non scorre che dalla fine di giugno alla fine di settembre, e cioè durante il periodo delle grandi piogge etiopiche. Le maggiori piene, durante le quali il fiume è inguadabile, si osservano nel mese di agosto.

Il Gase si deve considerare come un bacino interno, perchè le sue acque non riescono a raggiungere l'Atbara.

Del Barca (630 Km.), spetta all'Eritrea il corso superiore e medio (330 Km.) nel quale ha acqua solo nella stagione delle piogge. Il suo affluente Anséba (350 Km.), l'unico fiume del tutto eritreo, è più ricco d'acqua: nel suo corso superiore è un fiume perenne.

Al bacino del mar Rosso spettano ancora parecchi altri torrenti della zona costiera. I maggiori sono il *Falcat* (140 Km.), il *Lebca* (90 Km.), l'*Uachirò* (140 Km.), l'*Haddas* con l'*Aligheđé*, il *Comaile* ecc. Nel tratto vicino alla costa questi torrenti sono quasi sempre asciutti, e la loro presenza è solo indicata da una fitta vegetazione cresciuta nel loro letto e alimentata dalle acque subalvee.

In altre località dell'altopiano e dei Rorà, nelle conche fra le rocce granitiche dei monti, che si elevano sul bassopiano sudanese, rimangono, spesso permanentemente, grandi pozze subalvee; di frequente si trovano affioramenti fra le sabbie, specialmente nelle valli traversali a dolce deflusso: più frequenti ancora sono le località ove l'acqua si estrae da pozzi più o meno profondi.

Clima e flora. — Il clima è vario secondo le diverse regioni. Nella zona costiera vi è un clima caldo, umido, snervante: Massaua ha una media temperatura di 30°. Il mese più caldo, il luglio, ha una media di 34°,4; il più freddo, il febbraio, una di 25°,9. Si ha così un'escursione fra le medie dei due mesi estremi di appena 8°,5. L'escursione diurna è in media di 7°,8. Molto caldo è pure il clima delle pianure occidentali del Barca, del Gasc e del Setit; ma mentre nella zona costiera anche le notti sono nell'estate afose ed umide, nelle pianure occidentali sono invece fresche e ventilate.

Per ciò che si riferisce alle piogge si deve osservare che nella zona costiera l'epoca delle piogge va da novembre a febbraio, con qualche temporale in agosto; nelle pianure occidentali, invece, tale periodo coincide con quello delle piogge sugli altipiani, e cioè coi mesi di luglio e agosto. A Massaua cadono annualmente 200 mm. di pioggia; a Ghinda ne cadono già 350.

Sugli altipiani e nelle elevate conche dei Rorà si ha un clima temperato con piccolissima escursione termica. Si hanno medie estive fra i 20° e i 28°, e medie invernali fra i 10° e i 18°. Le piogge cadono nell'estate e diminuiscono da sud verso nord. Così si spiega come nelle regioni meridionali si sia sviluppata l'agricoltura, e nelle settentrionali solo la pastorizia.

Adi Ugri, che è a 2.000 m. sul mare, ha una temperatura media annua di 19°,45: la temperatura media del mese più caldo (maggio) è di 21°,7, quella del mese più freddo 17°,4. Cadono in media 565 mm. di pioggia. Asmara, che è a 2.300 m. ha una media temperatura annua di 17° 5, e vi cadono in media 480 mm. di pioggia. Cheren, posta a poco più di 1.400 m. ha una temperatura di quasi 19°: le piogge sembrano superare 500 mm.

Il versante orientale dell'altopiano ha un clima intermedio fra

i due sopra indicati; e cioè caldo, ma non eccessivo: le piogge sono più abbondanti che nelle altre zone. Le pendici e le valli occidentali hanno un clima sempre più caldo e secco, man mano che si procede verso il bassopiano del Gase e del Barca, ove si ha un clima caldo e secco con scarse piogge (330 mm.). Il suolo è sparso di arbusti spinosi e coperto di erbe nella stagione delle piogge: solo lungo i corsi d'acqua si osserva una ricca vegetazione arborea. Ad Assab le piogge sono scarsissime; nella Dancalia non piove quasi mai. L'altopiano eritreo è una delle regioni più salubri dell'Africa.

Col variare dell'altitudine e del clima varia pure la *vegetazione*. Nella zona costiera, e in vasti tratti delle zone montuose, l'Eritrea è coperta di arbusti spinosi e di acacie. Nel bassopiano occidentale crescono abbondanti la palma dum e il tamarisco; le pianure, però, di questa regione hanno essenzialmente carattere stepposo. Durante la stagione delle piogge vi cresce un'abbondante vegetazione erbacea; ma nel resto dell'anno questa manca di tutto, e solo lungo i letti dei fiumi si mantiene una ricca vegetazione arborea.

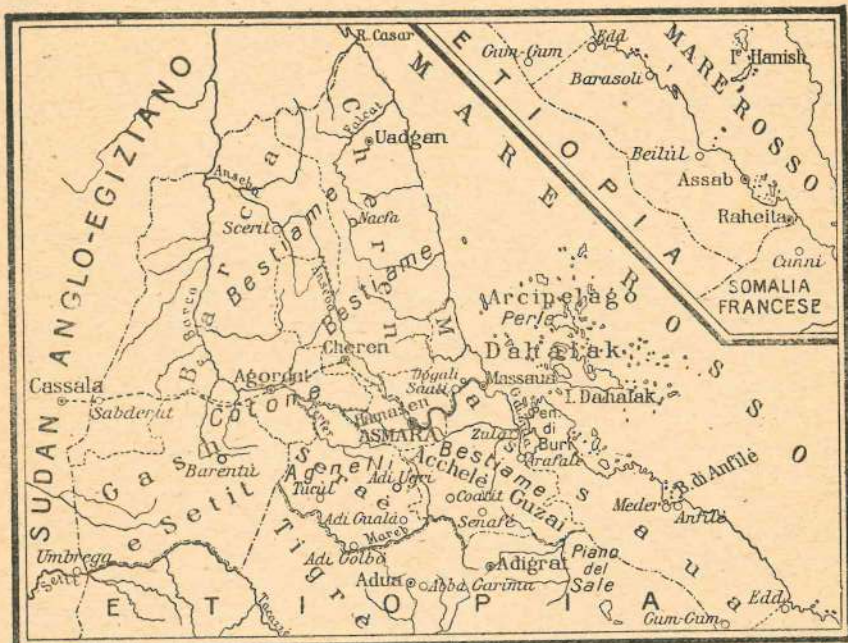
Nella zona che va dai 600 ai 1.500 m. (*cuollà* degli indigeni) abbondano gli alberi di alto fusto (sicomori, ebano, albero della mirra, baobab ecc.). Nella zona superiore fra i 1.500 e i 2.300 m. (*uoìna degà*) cresce l'olivo selvatico, l'euforbia candelabro e molti alberi delle nostre regioni mediterranee. Oltre i 2.300 m. (*degà*) prospera la tuia, ginepro arboreo.

La *fauna* è abbondantissima nella regione del Barca, del Gase e del Setit: s'incontra la giraffa, il leone, il leopardo, la jena, lo sciacallo, molte antilopi, l'elefante ecc. Numerosi sono in tutta la colonia gli animali domestici: dromedari, muletti, asini, buoi di razza zebù (circa 700.000), pecore, capre ecc.

Popolazione. — La *popolazione* dell'Eritrea è di circa 393.000 abitanti, in assoluta prevalenza indigeni. (1) Appartiene nella grande maggioranza alla stirpe *camita*, con infiltrazione, da oriente di elementi semiti di provenienza araba, e da occidente di elementi negri. Le produzioni del suolo e il clima differenziano il grado di civiltà e la costituzione sociale fra le popolazioni. Le stirpi del nord, abitando un paese povero di piogge, e perciò poco atto all'agricoltura, furono obbligate alla pastorizia, e ad essere nomadi: hanno un ordinamento politico di poca coesione e facilmente furono assog-

(1) Per altre notizie cfr. *Ministero delle Colonie*, *Bollettino di informazioni economiche*, 1925. Roma.

gettate da popoli più forti. Venute a contatto con i popoli musulmani, divennero musulmane anch'esse.

Le stirpi del mezzodì, abitando gli altipiani e le regioni favorevoli all'agricoltura, diedero origine a popolazioni agricole, con organismi politici più compatti, e perciò più forti, amanti della loro indipendenza, e rimaste di religione cristiana, più confacente a popoli stabili.

Colonia Eritrea.

Secondo le stirpi, la popolazione dell'Eritrea si divide così (cens. 1906): *Dancali*, 9161; *Saho*, 15.882; *Samhar*, 16.835; Isole, 1.359; *Sakel*, 29.187; *Tigrè* e *Bogos*, 30.964; *Begia*, 37.715; *Baria* e *Basa*, 13.556; *Abissini*, 113.849. La popolazione bianca raggiunge i 4.000 individui, in grande maggioranza italiani: vengono in seguito i greci, i baniani (indiani), gli egiziani, i siriani, e i turchi

Le *lingue* più diffuse sono il *tigrè* parlato da tutte le popolazioni musulmane del Barca, del paese dei Bogos (le cui tribù parlano anche una lingua propria, il *bileno*), dalla tribù degli Habab, del Samhàr, dai pescatori delle isole Daalak; e il *trigrignà*, lingua del Tigrai, dell'Hamasen, Acchelè Guzai, Scimezana, Seraé, Cohain ecc.

Il saho (Assaorta) e il *dancalo* (da Anfila ad Assab) sono lingue molto simili. I Barca, i Cunana o Baza, i Beni Amer parlano lingue proprie.

L'arabo è in certo qual modo la lingua del commercio; l'amarico, la lingua ufficiale dell'Etiopia, è conosciuto solo per studio. La lingua italiana si diffonde sempre più.

Secondo la *religione* professata la popolazione dell'Eritrea si divide così: *Musulmani* 152.177; *Cristiani Cofti* 102.853; *Cattolici* 7.255; *Protestanti* 297; *Pagani* 12.362.

I principali *centri abitati* sulla costa sono: *Massaua* (2.000 ab.) sopra un'isoletta con un porto importante: fu sino al 1897 capitale dell'Eritrea; *Zula* (1.700 ab.), *Assab* (3.500 ab.).

Nell'interno il centro maggiore è **Asmara** (15.000 ab.), sede del governo coloniale, a 2.300 m. sul mare, in un importante nodo stradale; *Ghinda, Saganeiti, Addi Cajeh* (3.500 ab.), *Addi Ugrì*, e sulla strada da Massaua a Càssala, *Cheren*, 4.500 ab., ed *Agordat*.

La colonia Eritrea, come le altre colonie italiane, dipende dal Ministero delle colonie. (1) Il governatore civile risiede in Asmara, ed è coadiuvato nell'amministrazione dai commissariati regionali (Hamasén, Massaua, Assab, Acchelé Guzai, Seraé, Asmara, Cheren, Sahel, Barca, Gasce, Setit, Dancalia Meridionale). Dal Governatore dipendono i diversi servizi della Colonia, (Lavori pubblici, Istruzione, Giustizia ecc.).

4. Vita economica. — La base della *vita economica* della Colonia Eritrea è l'agricoltura e l'allevamento del bestiame.

L'agricoltura ha fatto in questi ultimi anni molti progressi. Resta così dimostrato che la Colonia Eritrea può essere abitata da una popolazione ben più densa dell'attuale, quando ai vecchi sistemi agricoli si sostituiscano i nuovi, più razionali.

Delle piante agrarie, nei cuollà (terre fino a 1.500 m.) vegetano la *dura*, il *dagussà*, il *granoturco*, il *panico*, il *sesamo* e il *cotone*; nei uoina-degà (terre fra 1.500 e 2.300 m.) vegetano il *grano*, l'*orzo*, l'*avena*, il *taff*, il *lino* e molte leguminose: nei degà (terre oltre i 2.300 m.) prospera la coltura del grano e dell'orzo.

Si cercò anche di introdurre nuove culture, e molte di esse diedero ottimi risultati (tabacco, caffè, cotone, ortaggi, agrumi ecc.). Gli esperimenti di cultura del cotone si fecero a Cheren, Godolfelassi, Mai Aini ed Agordat, località soggette a piogge estive; a

(1) Sino al 19 novembre 1912 l'Eritrea e le altre colonie italiane furono alla dipendenza del Ministero degli Esteri.

Filfil, Ghinda, Sabarguma ed Archico, località soggette a pioggie invernali. I risultati buoni dappertutto, sono riusciti meravigliosi ad Agordat. Per favorire sempre più lo sviluppo agricolo della regione sono state progettate grandi opere idrauliche.

Buoni risultati dà lo sfruttamento dell'*agave sipalana* e della *sangeviera* per le fibre tessili, dell'*aloe* e delle piante a corteccie tenuanti. Molto sfruttati sono i prodotti della *palma dum* che cresce spontanea e abbondante nella valle del Barca e da' suoi affluenti, e nella valle del Gasc e del Setit. I noccioli di questa palma servono per l'industria dei bottoni di "avorio vegetale,,. Agordat e Cheren sono i centri principali del commercio della prima lavorazione di questi noccioli.

I terreni dell'Eritrea si possono dividere in due categorie: *a)* terreni dell'altopiano (quota superiore agli 800 m.); *b)* terreni dei bassopiani orientali e occidentali. Solo in questa zona vi sono ancora molti terreni demoniali disponibili; ma per poterli ridurre a cultura occorrono opere d'irrigazione, perchè le pioggie non sono quasi mai sufficienti. A Zula una società ha eseguito grandi lavori per l'irrigazione di circa 4.000 ettari. I terreni dei bassopiani non si prestano alla piccola colonizzazione, mentre si prestano per l'impianto di grandi aziende agricole, che dispongano dei capitali necessari per l'esecuzione di lavori indispensabili per l'irrigazione.

I terreni dell'altopiano, dove è possibile anche la piccola colonizzazione, sono insufficienti persino per i bisogni della popolazione indigena, che si dedica esclusivamente all'agricoltura.

Si calcola che nella Colonia vi siano ora circa 550.000 *bovini*. Gli *ovini* e i *caprini* sono 1.200.000, i cammelli 70.000. La peste bovina, un giorno diffusissima, ora è in forte diminuzione.

Le ricchezze minerarie dell'Eritrea non sono ancora ben conosciute. I giacimenti che danno maggiori affidamenti di sicuro successo sono rappresentati da numerosi filoni di quarzo aurifero, fra i quali i più notevoli sono quelli di Medri-Zien presso Asmara, e di Dasè nel territorio di Barentù, di Adi Consì, di As Nefas, del Torat ecc. Di altri giacimenti che possono avere una certa importanza industriale per ora non si conosce che quelli di manganese e di ferro del monte Ghedem; i giacimenti del ferro oligisto dell'Agametta non possono attualmente, a cagione del basso prezzo dei minerali di ferro, dare speranza di utile sfruttamento industriale. Le pietre da costruzione di diversi generi abbondano in tutta la Colonia, e fra queste sono notevoli le rocce granitoidi. (1)

---

(1) Baldacci L., *Giacimenti minerali della Colonia Eritrea*. Roma, 1910.

Attorno alle isole Daalak vi sono banchi di ostriche perlifere e di ostriche della madreperla. Questi banchi, però, si sono andati esaurendo, e il loro reddito è oggi molto scarso. (1) A Gherar (Massaua) vi sono i grandiosi stabilimenti della Società per le saline dell'Eritrea, i cui prodotti formano oggetto di larga esportazione.

L'Eritrea possiede il primo impianto idro-elettrico dell'Africa orientale, quello di Belesa, che fornisce l'energia per l'illuminazione e le industrie dell'Asmara.

Le *vie di comunicazioni* sono state molto migliorate ed aumentate dagl'Italiani. Bellissima è la rotabile, che da Saati per Ghinda (940 m.), Nefasit (1.602 m.), superando il ciglione dell'altopiano alla porta del Diavolo (2.412 m.), giunge ad Asmara; e quella che dalla stazione ferroviaria di Baresa conduce a Saganeiti. Altre cinque strade cammelliere salgono dalla costa all'altopiano.

Sull'altopiano poi vi sono: la rotabile Asmara-Cheren; la Asmara-Debaroa-Addi Ugri-Addi Qualà; la Asmara-Saganeiti-Addi Caiè, e parecchie buone strade carovaniere che fanno capo a Cheren, ad Agordat ecc. In alcune delle strade rotabili funzionano regolari servizi automobilistici.

L'unica ferrovia è quella che dal 1911 unisce Massaua ad Asmara. Questa ferrovia ha una lunghezza di 119 Km., fu iniziata nel 1887 (27 Km. da Massaua a Saati); dal 1888 e 1901 fu costruito il breve tronco (Km. 8,4) che, staccandosi dal precedente poco prima di Saati, giunge a Mai Atal. Fra il 1903 e il 1904 veniva ultimato il tronco Mai Atal-Ghinda (33 Km.). Nel 1908 i lavori furono ripresi e condotti a termine alla fine del 1911. La linea Massaua-Asmara ha carattere di ferrovia di montagna già nel tratto fra Mai Atal e Ghinda, e più ancora fra Ghinda e Asmara. Basti dire che fra Ghinda e il margine dell'altopiano, dove la ferrovia raggiunge circa 2.400 m. sul mare vi è un dislivello di 1.600 m. È quindi la più alta ferrovia africana. Essa venne prolungata verso Cheren e Agordat (171 Km.) e in seguito raggiungerà Cássala.

Il porto di Massaua, il più vasto e sicuro porto del Mar Rosso, è provvisto di 390 m. di banchina con buoni fondali, adatti per piroscafi di grosso tonnellaggio. Ottimi ancoraggi sono quelli di Mersa Berisa e Mersa Taclai nel Sahel; Emberemi nel Samhar;

(1) Cfr. Zucco G., *L'industria della pesca in Eritrea*, in Boll. di notizie economiche (Ministero delle Colonie) 1924. Si calcola che il prodotto della madreperla nelle acque di Massaua si aggiri sui 3.500 q. di conchiglie all'anno: nel 1923 se ne esportarono più di 3.000 q. (2.235.000 lire) di cui 2.000 q. per l'Italia, ove l'industria di bottoni si va sempre più affermando. Molto difficile è stabilire il valore rappresentato dalla pesca delle perle: nel 1923 se ne esportò da Massaua per poco più di 1 milione di lire.

Arafali nel Golfo di Zula; Beilul e Assab nella Dancalia. Il porto di Massaua è toccato da parecchie linee di navigazione gestite dalle Società Italia, Lloyd Triestino e Veneziana di Navigazione.

Il *commercio* della Colonia ha per suo centro il porto di Massaua, che è lo sbocco naturale dei prodotti non solo della parte settentrionale dell'altopiano etiopico, ma anche delle provincie sudanesi.

Nel 1914 il commercio dell'Eritrea saliva a poco più di 42 milioni e mezzo di lire (imp. 28 milioni, esp. 10 mil., transit. 4 mil.). Nel 1924 il commercio per via di mare, raggiunse i 253 milioni di cui, 146 spettano alle importazioni e 88 alle esportazioni.

Il *commercio carovaniero* è particolarmente attivo con le regioni confinanti dell'Etiopia: nel 1923 salì a 67 milioni (imp. 38 milioni, esp., 29 milioni). Molto meno intensi sono i traffici col Sudan; nel 1923 non superarono i 4.700 mila lire.

I principali generi d'importazione per via marittima sono: *vino, olio d'olivo, petrolio, caffè, zucchero, profumi, tabacco, sapone, tessuti vari, specialmente di seta e di cotone, filati di cotone, coperte di cotone, legnami, ferro ed acciaio in spranghe e lavorato, cementi, carbon fossile, dura, farina, pasta di frumento ecc*; per via carovaniera: *caffè, pelli gregge, miele, cera, burro, grano, cotone greggio, bestiame, gomma.*

I principali generi di esportaziona sono per linea di mare: *gomma, cotone greggio, stuoie e cordami di filamenti vegetali, pelli secche e pelli conciate, frumenti, orzo, farina di frumento, semi oleosi, noccioli di palma dum, madreperla, burro, cera ecc.*; per via carovaniera: (commercio di transito) *tessuti di cotone, di lana, di seta, filati e confezioni varie, petrolio, profumi, tabacco, riso e granaglie, vino e liquori, incenso, sale, bovini e cammelli ecc.*

Le importazioni provengono per il 56 per cento dall'Italia e per il resto specialmente da Aden e dalle finitime regioni del Mar Rosso. Le esportazioni si dirigono in primo luogo verso l'Italia (52 milioni di lire) e poi verso la costa araba, Aden, ecc.

Le merci italiane entrano in Eritrea in franchigia; quelle estere pagano di regola un dazio *ad valorem* dell'8 %. Sono esonerati da ogni tassa doganale: il carbon fossile, le pietre da costruzione, le piante vive, le macchine per l'industria, il caffè dello Yemen. Pagano un dazio di esportazione la madreperla, gli animali selvatici e i talleri di Maria Teresa.

Nei principali centri della colonia sono aperti uffici postali e telegrafici: una linea telegrafica unisce pure l'Asmara da Addis-Abeba, capitale dell'Etiopia. La stazione radiotelegrafica di Massaua può inviare e ricevere radiotelegrammi dalle stazioni di Roma (San Paolo), Mogadiscio e Assab.

Nella Colonia hanno corso, oltre le *monete* del Regno, anche quelle istituite con R. Decreto 10 agosto 1890, consistenti in pezzi da L. 5, L. 2, L. 1 e centesimi 50. Molto diffuso nell'Eritrea e nelle vicine regioni è il tallero di Maria Teresa, che porta la data 1780 ed è coniato a Trieste. Ha un valore variabile sulle 2,50.

La *difesa* è affidata al R. Corpo di truppe coloniali, composto di circa 5000 uomini, di cui 750 italiani (compresi 130 ufficiali), e ai forti di Saganeiti, Adi Ugri, Asmara, Agordat ecc.

LETTURE.

La capitale dell'Eritrea. — L'Asmara.

La città è disposta lungo l'ampia via carrozzabile che viene dal Ghinda, e che poco oltre al paese si biforca, scende da un verso a Cheren e dall'altro prosegue per Adi Ugri e Saganeiti. (1)

L'Asmara — ventura sua — non ha cinte daziarie, nè simboliche, nè murate: per il che, se porte urbane deve avere, per tali possono essere considerate le costruzioni del fortino Viganò, su di un poggiuolo, a sinistra di chi viene da Ghinda, quasi accanto alla strada. Il fortino Viganò — uno dei tanti spropositi coloniali commessi *temporibus illis* — ha insufficiente il campo di tiro, è inutile alla difesa ed attualmente è disarmato. Da poco serve come scuola degli *scium basci*, sorta di sottufficiali indigeni, istituiti di recente, al di sopra del *môntaz* e del *bûluc basci*. Di rimpetto al fortino, dall'altra parte della strada, si stende un accampamento regolare di tucul, per le mogli, le «madame» e i «diavoletti» dei neri allievi: presso, in un campo, modelli di trincee, di lunette, di spalti e di terrapieni per le esercitazioni scolastiche.

A questo punto il lettore, se intende seguirmi nella rapida corsa attraverso la città, tenga bene in mente per orizzontarsi il lato destro e il lato sinistro.

La strada carrozzabile — che noi non abbandoneremo mai — venendo dal litorale, procede nella conca di Asmara piana e diritta verso ponente, penetra in città, s'abbatte in un rialto a forma di amba, che ha nome di *Campo Cintato*. Lì piega in modo brusco a sinistra con un angolo retto, sale leggermente per un centinaio di metri, gira al fianco del Campo Cintato e riprende, con un altro angolo retto, la sua direzione primitiva, discende dolcemente e termina ai piedi del forte Baldissera. Insomma il piano generale è come un *sette*, o meglio come il profilo d'un manubrio di volano, in ordine al quale sono tracciate vie parallele e trasversali.

Dico piano della città, invece è tutt'altro che *piano*. Ondulazioni lievi, colletti, poggiuoli, gibbosità, conche e vallate del terreno conferiscono una varietà davvero

---

(1) L'Asmara sorge presso il ciglio dell'altopiano etiopico a 2423 m. sul livello del mare. Fu occupata dagli Italiani nel 1888. Era stata sino ad allora un meschino villaggio, residenza del capo dell'Hamasen; in seguito prese maggiore sviluppo e nel 1898 fu scelta come capitale della Colonia Eritrea.

pittoresca agli edifizi e alle vie, le quali perciò non appariscono mai somiglianti tra loro: offrono aree acconce e mirabili posizioni per mettere in evidenza pubblici edifizi; un piano così fatto infine, quale, tormento di un edile torinese, orrore d'un ingegnere americano, sogna l'architetto veramente artista, amante del pittoresco, nemico dell'uniforme.

Seguiamo la via principale. Questa come tutte le altre, a differenza di Massaua, per raro buon senso, non possiede ancora una reboante denominazione patriottica, nell'attesa — *more antiquo* — del battesimo popolare. Partendo dal fortino Viganò e dirigendosi alla volta del Campo Cintato, a destra scorgiamo la chiesa e i numerosi fabbricati della *missione svedese;* al di sopra, su di una prominenza i tetti di paglia del villaggio indigeno di Asmara, sormontati da un boschetto e da una specie di grande pagliaio terminato da una croce: la *chiesa cofta*. A sinistra, al contrario si spiega una bassura piana, coronata da un anfiteatro di « ambe; » è in parte occupata dal *foro boario*, dal *caravanserraglio*, grande cinta di muri, con tettoia e pozzo, e dal quartiere indigeno di tucul, che discende da un declivio come un gregge, chiamato *Gyeza-banda*.

Continuo: la via s'adorna di alberi — eucalipti e pepi del Giappone — ben custoditi, spesso difesi da botticelle e graticciate: una ghiaia fine, morbida, di minerali ferruginosi, di un intenso color sanguigno, è stesa al suolo, che mostra le cure della scopa quotidiana. E cominciano le prime case, col solo pianterreno, col tetto di lamiera, dotate di fondachi, magazzini, esercizi, botteghe, laboratori. È il quartiere greco e israelita, arabo e baniano. Lì presso sono i rispettivi templi; a sinistra, un po' distante dalla strada, la *sinagoga*, d'indefinibile architettura; poco oltre, a destra, in fondo ad una piazza bislunga, alberata e in salita, una *moschea* col suo minareto, non ancora compiuta. Dietro la moschea un lembo della vastissima piazza del mercato ed oltre, sopra una gobba del suolo, un altro ammasso di tucul, quartiere indigeno chiamato *Gheza-abrahanù*.

Passiamo alla pari un elegante ponticello di pietra e ci troviamo per così dire nel quartiere europeo, anzi italiano. Seguendo sempre la strada carrozzabile, fiancheggiata di case, col primo piano, coi negozi, europei nell'aspetto per insegne, vetrine e banchi, alla sinistra su di uno splendido e grazioso piazzale, dominante tutta la città, sorge una *missione cattolica*, la quale, a dir proprio tutto il vero, è di meschine apparenze e di brutta architettura; alla destra tra la fila interrotta delle case private, tra opifici industriali, impennacchiati di fumo: *l'officina della luce elettrica*, il molino *Vaudetto*, il molino *Gandolfi*.

Siamo così arrivati nel centro. Una elegante piazza alberata si apre a sinistra; per scenario ha un grande palazzo con portici, dove risiedono il *tribunale*, la *tesoreria*, le *poste e telegrafi*. Di fronte, prospetta sulla strada uno strano edificio rosso, con colonnini, archi a sesto acuto, bifore e ogive, che pretenderebbe ricordare la nostra arte veneziana: è l'*Albergo d'Italia*.

Parallelo alla via fin qui percorsa, dalla parte dei mulini, al di là della fila di case, sulla destra, si stende un amplissimo quadrilatero; il magnifico mercato di Asmara, fiancheggiato da negozi, da case e dalla *chiesa greca*. Al di là una distesa di tucul regolare e simmetrica, che prende anch'essa il nome di *mercato*. Più lungi ancora, sempre dalla stessa parte, chiude l'orizzonte un'amba, sulla quale è un accampamento di ascari, il *Campo Galliano*.

Simmetricamente, dall'altra mano della via, cioè a sinistra, al di là del tribunale, v'è un grande agglomeramento di case alle quali sovrasta il nuovo fabbricato scolastico. Su tutti domina uno strano cono, a guisa di spegnimoccolo, nudo, arsiccio, pietroso, sul quale è appollaiato un grande tucul come un uccellaccio di rapina: *il tucul di ras Alula*.

Se proseguiamo il cammino, fatti pochi passi, arriviamo sotto il *Campo Cintato*; una salita a cordonate ci menerebbe nel vasto piazzale, occupato in gran parte dagli edifizi del *comando e della contabilità militare*, dal quale si gode una bella vista. Se, invece, continuiamo la via carrozzabile, prendendo il gomito, ci troviamo nel « corso » del paese. Caffè, circolo, negozi di tabacchi, di barbiere, cartoleria, tipografia... non ci manca nulla! Da un caffè esce perfino il suono fastidioso di un grammofóno.

Giunti in fondo, voltiamo, come ho detto, di nuovo, riprendendo l'antica direzione verso ponente. La via discende. Costeggiamo da un lato il Campo Cintato, dall'altro un molle rialto, ricco di piante ornamentali e di aiuole di fiori. Su questo in bella prospettiva, a cavaliere di due conche verdissime, di uno stile non troppo classico, ma gradevole all'occhio, v'ha un maestoso vestibolo con colonne corinzie: alcuni cipressi arricchiscono lo sfondo.

Simmetrici, ai lati del palazzo, tre villini di mattone e di legno, con verande e terrazzi, d'architettura, quasi direi, equatoriale, nei quali stanno gli uffici di finanza, degli affari civili, e il circolo degli ufficiali.

La strada, conservando la sua signorile inghiaiatura, scende di fianco al poggio del palazzo governativo, ancora edifizi pubblici e privati raccolti e nascosti da una fitta alberatura, e attraversa un'ampia conca, dove trovasi l'*ospedale militare* e l'accampamento degl'infermieri. Poi di botto s'interrompe; serpeggiando s'inerpica su di un'amba, dai fianchi addirittura scoscesi, rocciosa, di un color fulvo fosco e triste, coronata dalla linea severa e guerresca dei terrapieni e dei bastioni, un insieme che dà a prima vista l'impressione di riparo imprendibile e formidabile... l'amba Bec-Maka, ora *Forte Baldissera*.

R. Paoli. (1)

Massaua.

Massaua (2) è situata sopra un'isola, come lo sono Suakin e Akik, e, come queste, deve la sua origine a commercianti stranieri di tutte le parti del mondo, i quali dalla sua posizione sicura cercarono di annodare relazioni commerciali colla terraferma. Anche oggidì tutti gli affari si fanno nell'isola, e nessuno pensa di affidare alla terraferma le proprie mercanzie. La tradizione ci darebbe i persiani come i primi abitatori di

---

(1) *Nella Colonia Eritrea*. Milano, Fratelli Treves Editori, 1908, p. 103. Quest'opera del Paoli è certamente una delle migliori e più suggestive descrizioni della Colonia Eritrea. — Raccomando pure la lettura della ben nota opera di F. Martini, *Nell'Africa Italiana*. Treves ed., Milano.

(2) Il nome propriamente sarebbe *Medsauia*, e viene con probabilità dal verbo etiopico *dsau'a* (chiamare); la distanza dell'isola dalla terraferma equivale a una *medsau'a* (chiamata), cioè la portata della voce; ed è così effettivamente chiamando dall'estremità del Gerard. Nell'interno del paese l'isola si chiama *Baz'-é*.

quest'isola: però io ho trovato un solo indizio a sostegno di siffatta tradizione; il nome di famiglia Fares. Per l'opposto, sono antiche famiglie di Massaua proprietarie di terre e di case: gli Azulai (da Azulis, Zula), i Dankali (dai Danakil), gli Iemeni (da Iemen); di più vi sono Haindi (da Indie); Mogredi o Bungasi (dal Marocco); Geddan (da Gedda), Habesci (dall'Abissinia).

Famiglie che si ricordino del tempo della loro immigrazione io non ne ho trovate. Si ha una memoria delle antiche guarnigioni che si mischiavano cogli abitanti nei nomi turchi *buzukbasci*. Questa agglomerazione di gente prese poi l'attuale suo aspetto e carattere dopo essersi immischiata con schiavi dei paesi galla; però il fondo è rimasto beduino, e la lingua dei Beduini, con molta mescolanza d'arabo, è sempre rimasta dominante in Massaua; come pure i loro costumi, e il loro carattere nei suoi tratti principali, quantunque modificato dall'influenza dei forestieri e dalle occupazioni stesse degli abitanti. (1)

Come dappertutto, così anche a Massaua, gli abitanti della città si credono molto superiori a quelli della campagna per raffinatezza di costumi; e chiamar beduini quelli della città, è quasi far loro un insulto. L'alterigia delle famiglie è così grande, che solo in questi ultimi tempi l'impoverimento potè costringere qualche membro d'antica famiglia a lavorare per vivere: una volta l'intera città avrebbe fatto garanzia per lui. La nobiltà non è un privilegio degli Europei; i parenti dei Naib e soprattutto i Belu, per miseri che siano diventati, si credono sempre superiori a tutti gli altri uomini.

Si trovano quì buoni operai, specialmente fra quelli d'origine indiana; imparano facilmente dagli Europei le arti che questi loro insegnano, ma non pensano ad inventare nulla. Si costruiscono belle e solide barchette; i muratori e i falegnami lavorano con sveltezza e con garbo: si fanno al tornio bellissimi vasi di corno di bufalo e si lavora discretamente l'avorio; le donne intrecciano cestelli e vasi di tessitura così fitta che sovente è impenetrabile all'acqua. Non manca l'attitudine alle arti, ma non si va più al di là di quanto s'impara dal forestiere.

L'occupazione principale della città è il commercio, specialmente colle carovane; rispetto alle quali i Massauini funzionano come commissionari. Una volta dovevano esservi mercanti molto ricchi; ma la rapacità dei governatori turchi e la propria prodigalità li hanno quasi rovinati. Non manca a questi avidità di guadagno e astuzia da truffatore: anzi sotto questo rapporto non smentiscono affatto la loro indole semitica: ma l'orgoglio di famiglia che dura vivo anche nelle presenti miserie, impedisce ai decaduti di rialzarsi. L'antica ricchezza se n'è andata, ma le vesti di seta non si vogliono lasciare; la moglie è sempre riguardata come una principessa che non deve lavorare, ma essere servita da una schiava. Giudicando a colpo d'occhio da quello che si vede, apparisce sempre d'essere in mezzo a mercanti, i quali hanno ereditato dai loro padri l'orgoglio e la prodigalità, ma non l'attività e la ricchezza.

Un semplice sguardo alla carta basta per dimostrare che Massaua potrebbe prendere una posizione importante nel commercio del mar Rosso. Essa è il porto naturale

---

(1) L'influenza forestiera si vede specialmente nella costruzione delle case, perchè le capanne di paglia quadrate col tetto a punta non sono proprie dell'Africa, ma delle genti del Yemen. I veri Beduini abitano sempre sotto tende di stuoia, anche quando si trovano entro villaggi.

dell'Abissinia del nord, e ha dirimpetto, a due giorni appena di distanza, l'Yemen, il paese del caffè. Anche per Gedda il viaggio non è lungo, e si trovano sulla strada e isole di Daalak, che necessariamente devono smerciare sul mercato di Massaua una gran parte dei loro prodotti marini. La pianura, tra il mare e l'altipiano abissino, conosciuta sotto il nome di Samhar, ha pure i suoi prodotti: burro, gomma, senna, grasso e pelli, che non sono senza importanza per il commercio. Finalmente esiste una buona strada da carovane che dal Sennaar e Taka mette a Massaua, cosicchè questa città potrebbe ricevere i prodotti di quei paesi: avorio, denti d'ippopotamo e tamarindo.

W. MUNZINGER. (1)

Il bassopiano costiero dell'Eritrea.

La bassaterra costiera è una pianura con qualche collina, e quindi può essere chiamata brevemente col nome di « bassopiano. »

Più da presso alla base dell'altaterra, il bassopiano è coperto dall'estremo delle conoidi dei torrenti, assai depresse e confuse fra loro, e formate ormai soltanto di materiali minuti. Ad oriente delle conoidi vi sono, non continuamente, ma a tratti, colline di rocce sedimentarie relativamente recenti, le quali hanno generalmente il pendio più ripido dalla parte di levante e, nel complesso, forme schiacciate. Fra queste e la costa il bassopiano è coperte quasi interamente da sabbie che formano dune e che appartengono al fondo del mare emerso da poco. L'orlo estremo è, generalmente, di due balze di formazioni madreporiche e coralline, le quali balze segnano, complessivamente, un salto di non più di otto o dieci metri tra il margine del bassopiano e il livello del mare.

---

(1) *Studi sull'Africa Occidentale*. Roma 1890, p. 91. Questa descrizione che il Munzinger fa di Massaua è anteriore all'occupazione italiana di Massaua avvenuta nel 1885. Gl'Italiani sprecarono in questa città decine e decine di milioni in edifizi che furono poi distrutti o che cadono in rovina. Renato Paoli (*Nella Colonia Eritrea*. Frat. Trèves Ed., Milano, 1908, p. 15) così scrive: « Ciò che poteva diventare Massaua, mediante una politica avveduta e non isterica, non potrà diventarlo mai più. Massaua è un porto naturale, di facile ormeggio e di comoda ampiezza. Una rapida via ferrata che l'avesse posto in comunicazione con Càssala (della cui cessione agli Inglesi, ora pentiti, ci battiamo il petto, e che a quei tempi così volentieri lasciammo ai nostri concorrenti) e con Adua, avrebbe di necessità richiamato nel nostro porto il commercio nascente del Sudan e dell'Etiopia settentrionale... I fati hanno voluto il contrario: ormai per l'Italia la partita è perduta. La ferrovia che l'Inghilterra traccia e costruisce tra Cartum, Cassala e Porto Sudan, porterà via da Massaua il commercio della valle del Nilo. Pochi anni or sono, qualche carovana percorreva ancora i nostri territori e scendeva a Massaua. Ora, da qualche tempo, non si vede più nè un bagaglio nè un cammello sudanese entro i confini della Colonia... »

Alla concorrenza di Porto Sudan, con la sua ferrovia, al nord, bisogna aggiungere la concorrenza di Gibuti e della ferrovia che di qui si dirige verso Addis-Abeba. Massaua, quindi, non potrà più divenire un gran porto internazionale come Alessandria o Porto Said; ma nessuno tuttavia potrà toglierle il suo *hinterland* diretto e cioè l'Eritrea, vasta quanto l'Italia settentrionale, e l'Etiopia del nord sino a Gondar. Occorre, però, che si svolga un'azione energica e concorde sia da parte del governo sia da parte dei commercianti e industriali italiani, e sopratutto è necessario che il porto di Massaua sia meglio collegato con il suo *hinterland* mediante una buona rete di ferrovie.

Nella parte meridionale, dalla bassaterra costiera (dalla latitudine di Massaua fin presso al Lebca) alle colline che fanno parte, per natura di terreni o di origine, dell'altaterra, si addossano formazioni di accumulo vulcanico, e cioè poggi di lave, i quali si presentano, perciò, con forme dirupate, che li fanno spiccare specialmente rispetto alle colline delle formazioni sedimentarie che loro stanno a levante. Colline di lave e di tufo sono pure ad ambo i lati della soglia che il Ghedan lascia fra sè e la base dell'altaterra, e assumono un'importanza anche maggiore più a sud, dove coprono, oltre ad una parte della penisola di Buri, anche una vasta distesa di terreno a sud del golfo di Zula, presentando qua e là, ben riconoscibili, dei crateri.

I corsi d'acqua che provengono dall'altaterra giungono con letto largo, ma incassato, generalmemte, fino alla zona delle colline di rocce sedimentarie: poi parecchi di essi non riescono ad oltrepassare la zona delle sabbie e delle dune che si perde fra queste: gli altri arrivano a segnare il corso fino al mare in occasione delle piene più potenti.

P. Verri. (1)

Popolazione della Dancalia.

Gli elementi antropogeografici della Dancalia sono naturalmente di assai poca importanza per lo stato quasi selvaggio di quelle popolazioni.

In Dancalia vivono gli Arabi, i Dancali e pochissimi Baniani. Gli Arabi ed i Baniani vivono sulla costa e specialmente ad Assab. I primi sono generalmente marinai o coltivatori di palmeti, i secondi trafficano ed hanno si può dire il monopolio del commercio della costa. I Dancali sono l'elemento nomade della regione che si trasporta da un pascolo ad un altro con le mandrie o viaggia con le carovane tra l'altopiano e la costa e viceversa.

Musulmano, epperciò fatalista, poverissimo, di una civiltà appena rudimentale, sospettoso e pronto a divenir nemico di ogni novità, il Dancalo a prima vista non fa neppure sospettare una lontana comune origine con la razza bianca.

Eppure i suoi caratteri fisiologici sono indubbiamente tali (come asserisce il Sergi nella sua opera *Africa*) da far credere ad una immigrazione bianca sulla costa somala-dancala. Quel nucleo bianco avrebbe conservati intatti i distintivi della razza originaria modificando solamente il colorito della pelle.

Questa opinione del Sergi è confermata dalla tradizione, la quale divide gli abitanti della Dancalia in due grandi nuclei, gli Assaimarà o uomini rossi e gli Adaimarà o uomini bianchi. I primi proverrebbero dall'altopiano abissino, dal quale sarebbero discesi ad infrenare i progressi dell'Islamismo. Ancora oggi gli Assaimarà costituiscono la classe dominante e privilegiata in quasi tutta la Dancalia.

Di città vere e proprie non vi è che Assab, se così può chiamarsi quella località, costituita in gran parte di fabbricati europei, ora abbandonati e cadenti, costruiti

(1) *Studio geografico della Colonia Eritrea* in « *Boll.* della *Soc. Geografica Italiana*, » Roma 1909, p. 298.

al tempo della nostra prima occupazione militare. (1) Tutte le altre località della costa non sono che villaggi di capanne. Così Beilul, così Raheita, così Marghebla ecc.

Le capanne dancale, dette dartor, si distinguono da quelle arabe per la forma. Le prime hanno il tetto a calotta sferica, le seconde a galleria cilindrica.

Nell'interno della Dancalia, nel tratto da noi percorso, non vi è assolutamente traccia di abitazioni. I Dancali, quando sostano in prossimità dell'acqua, improvvisano dei ripari con le stuoie che portano sui cammelli, se ne hanno, od altrimenti si riparano sotto le piante.

Tipo Dancale

Di tanto in tanto, e specialmente nelle località più ricche di acque e di pascoli si trovano numerose *zeribe* di pietre, ossia dei recinti nei quali i Dancali chiudono a sera gli armenti per proteggerli dalle iene e dai leopardi.

Qui cade perciò in acconcio avvertire che i nomi segnati sulla carta nel'interno della regione (Ghibdo, Dabaissima, Dochtumo, Tamaclè ecc.) non indicano affatto una località abitata. Essi indicano semplicemente un'acqua perenne od occasionale, ossia un sito che è perciò di tappa per i Dancali nomadi. Tutto al più in prossimità di quelle acque si trovano delle *zeribe* di pietra, che dànno alla regione un po' l'aspetto di un paese smantellato od abbandonato.

Le industrie sono estremamente primitive e sono limitate alla costa. L'industria principale è quella della fabbricazione delle stuoie di palma, nelle quali i Dancali raggiungono un certo grado di raffinatezza. Il commercio è anch'esso limitato alla costa. Quello di importazione si limita alla dura, al riso, ai tessuti di tela bianca e colorata ed al tabacco; quello di esportazione è essenzialmente costituito dalle pelli, dalle stuoie e dai cammelli. Le pelli e le stuoie vanno ad Aden, i cammelli in Arabia.

---

(1) Assab fu il primo possedimento italiano. La casa Rubattino di Genova sin dal 1869, con il consenso del governo italiano, acquistò una porzione del litorale di Assab per impiantarvi un deposito di carbone. Con atto del 10 marzo 1881 la casa Rubattino cedeva al governo italiano i suoi diritti di proprietà su tutti i territori della baia, che con legge del 5 luglio 1882 venivano riconosciuti come territorio nazionale. Con decreto del 9 gennaio 1890 Assab fu incorporato alla Colonia Eritrea e nel 1898 vi fu stabilita la sede di uno dei commissariati regionali nei quali la colonia fu divisa. La baia di Assab è una insenatura non molto ampia della costa africana sul Mar Rosso cosparsa di isole (Fatma, Dermekia ecc.) Il suolo è sabbioso e roccioso, ma non sterile; la vegetazione abbastanza ricca, specialmente nelle valli; il clima caldo (28° di media annua). Gli abitanti sono circa 4 mila.

Gli Afar o Danakili.

Gli Afar hanno in generale statura superiore alla media europea, minore alquanto di quella dei Somali, dai quali differiscono pure per le migliori proporzioni delle forme del corpo. (1) Essi sono piuttosto magri, pur tuttavia non si può fare a meno di ammirare, attraverso la loro nera e lucida pelle, il bello scheletro ed il torace trapezoidale, che ha qualchecosa di veramente scultorio.

Anche le braccia, quantunque muscolose, armonizzano bene colle altri parti del corpo. La forma della testa è uguale alla nostra, ma il collo ne è alquanto più lungo ciò che dà alla loro persona un'aria di jattanza che non manca di produrre una certa impressione. Il naso è piuttosto corto, ma bello e regolare, e gli occhi sono grandi e vivacissimi. Gli archi zigomatici, non troppo prominenti, concordano colla parte inferiore del viso, che è rotonda, senza sporgenza alcuna del mento. La bocca a prima vista appare un po' grande, ma osservandola attentamente, si vede che questa prima impressione è dovuta alle labbra che non sono tumide come quelle del negro, ma alquanto carnose, leggermente arrovesciate, e dietro alle quali si scorgono due file di denti, che per la loro eccezionale bianchezza e regolarità producono un singolare e piacevole contrasto col nerissimo colore della pelle. A differenza dello Sciancallà, che ha i cappelli lanosi, essi li hanno ruvidi, ricciuti e discretamente lunghi; la barba poco sviluppata è divisa a gruppetti. Nell'insieme, se il loro viso non esprime una grande intelligenza, questa è di gran lunga superiore a quella del negro. Le mani in generale sono piccole, per il poco lavoro manuale che essi esercitano; le gambe, specialmente negli adulti, sono molto secche e robuste così che vi si distingue perfettamente il *tendine di Achille*, segnando una linea quasi retta sino al calcagno, ciò che non vien fatto osservare nei giovani, perchè la gamba è più polputa. Il piede pure secchissimo, è rivolto colla punta all'indentro e la pianta ne è perfettamente piana.

Le donne sono più grasse degli uomini, e di forme regolari ed arrotondate. Insomma, nei giovani d'ambo i sessi si veggono bellezze da stupire, e che noi Europei non immaginiamo.

Per quei popoli, noi siamo molto brutti e ridicolo oggetto di stupore e di disprezzo, e tanto più, quanto più ci serriamo le membra nei nostri abiti attillati.

Gli Afar in generale sono pastori, e non hanno perciò dimore stabili. Le loro capanne sono di forma ellissoidale, coperte di stuoie, sostenute da rami ricurvi, disposti, sei nel senso longitudinale e sei nel trasversale. L'unica porta d'accesso è angustissima, tantochè per entrarvi bisogna camminar a carponi; il suolo, nell'interno, per la metà dell'area ne è rialzato di 20 o 30 centimetri, e là sopra si stendono le pelli per dormire. Tali capanne si fanno e si disfanno in un batter d'occhio, e si trasportano colla massima facilità. Quindici o venti di queste abitazioni collocate in giro e chiuse da una siepe di spini, costituiscono una *zeriba*.

---

(1) Danakil è un nome arabo di significato ignoto: questo popolo che abita la regione desertica fra il margine orientale dell'altipiano abissino e il Mar Rosso, chiama se stesso Afar, vale a dire libero. Come è noto la zona costiera della Dancalia (60 Km. di larghezza) fa parte della Colonia Eritrea.

Gli Afar vestono come i Somali: la donna per tutto abbigliamento non ha che un quadrato di tela, così lungo che dalle spalle le può scendere sino ai piedi; con esso ravvolge la sua persona sovrapponendo le due estremità sul davanti e tenendolo leggermente legato ad una cintura. Nel maggior numero dei casi, la parte superiore si rovescia sul petto; e non la rialza che per preservarsi dalla pioggia o dal freddo o per formare una specie di sacco colla parte posteriore, rannodandone i due angoli nel petto; in questa spece di borsa porta il suo bambino poppante o qualcuna delle sue misere masserizie. Le donne nell'interno (*Rugdeja, Laghbira* e *Caraba*) in luogo della tela, che è loro molto più difficile procurarsi, vestono una pelle sfrangiata, che ritirano dai vicini Galla e fissano ai fianchi nella stessa guisa che abbiamo di sopra indicata.

A. Bianchi (1)

---

(1) *Da Zeila alle frontiere del Caffa.* — Spedizione italiana nell'Africa equatoriale. — Roma, Loescher, 1886, Vol. I, p. 202. — Alla bibliografia della Colonia Eritrea contenuta nella *Raccolta di pubblicazioni coloniali italiane* (Ministero degli Affari Esteri - Direzione centrale degli Affari Coloniali), Roma, 1911, p. 176, 202, 240 ecc., bisogna ora aggiungere l'importante relazione scientifica dei professori Marinelli e Dainelli sopra un loro viaggio nell'Eritrea (Pubblicazione dell'Istituto di Studi superiori di Firenze, 1912); il volume *L'Eritrea economica*, che è un'interessante raccolta di conferenze sull'Eritrea (Istituto geografico De Agostini, Novara, 1912); l'opera del prof. Ferretti: *I grandi problemi coloniali. I bovini eritrei e la produzione industriale della carne.* Roma, 1913, ecc.

CAPO III.

La Somália Italiana.

L'Italia deve tuffarsi nei mari orientali e nel fondo di essi troverà i tesori di cui abbisogna.

L. CARPI.

Superfice, coste, rilievo. — La Somália italiana, che comprende la parte più orientale della penisola dei Somáli, è limitata a nord dal golfo di Aden; a sud-est dall'Oceano Indiano; a nord-est dall'Impero Etiopico: a sud-ovest dalla colonia inglese del Kenia.

Ha una *superfice* di 400 mila Km²: la *popolazione* si aggira intorno ai 450 mila abitanti (poco più di 1 ab. per Km²).

Le *coste*, che si estendono dalla foce del Giuba a Bender Ziade, hanno tutte lo stesso carattere: sono aride, brulle, rossicce, coronate, per una profondità dai 4 agli 8 chilometri, da linee parallele di dune sabbiose, coperte di vegetazione cespugliosa: la loro altezza cresce procedendo verso nord, fino a che, dal Sultanato di Obbia a quello dei Migiurtini, la costa diviene rocciosa e in molti punti cade a picco sul mare.

Non presentano alcuna notevole insenatura: quindi gli approdi sono difficili, perchè esposti ai venti: qualche volte le coste sono precedute da scogliere madreporiche, le quali concorrono a rendere più difficile la navigazione. Sul golfo di Aden i migliori ancoraggi sono quelli di *Bender Meraja*, *Alula*, *Bereda*, *Kor Hordia*. Sull'Oceano Indiano sono da ricordarsi il capo *Guardafui* e *Ras Hafun*, piccolo promontorio che si avanza sul mare e rappresenta il punto più orientale dell'Africa.

Più importanti sotto l'aspetto commerciale sono le coste del Benádir, coi porti di *Itala*, *Mogadiscio*, *Merca*, *Brava* e *Giumbo*. (1)

---

(1) Benadir significa « costa dei porti. »

Anche su queste coste, però, l'approdo è quasi impossibile quando spira il monsone di sud-ovest (maggio-settembre), e allora si ha il cosidetto periodo di *costa chiusa*. Durante il monsone di nord-est

La Somalia Italiana.

(ottobre-aprile) la costa è quasi sempre accessibile ai sambuchi e alle piccole navi.

Il *rilievo* è molto semplice. Verso settentrione, all'estremità della penisola, si elevano due serie di colline e di monti poco elevati che

scendono molto ripidamente sul mare. Più verso sud e nell'interno dominano le pianure ondulate, rotte spesso da burroni profondi e qua e là da piccole e brulle alture.

La vasta zona interna meridionale (Benádir) è pianeggiante dal piede delle dune che sorgono lungo la costa al di là dell'Uebi Scebeli. Solo verso il Giuba si eleva qualche collina isolata.

I terreni della Somalia si possono dividere in quattro categorie: 1) Terreni lungo la costa; 2) Terreni formati da dune litoranee;

Il Giuba a Bardera - Somalia.

3) Terreni situati tra le dune e la pianura; 4) Terreni costituenti la pianura propriamente detta.

La prima zona comprende i terreni, in massima parte sabbiosi, su sottosuolo madreporico, che stanno fra il mare e le dune per una profondità media di mezzo chilometro circa. In questa zona si vedono qualche volta affiorare formazioni madreporiche. In alcuni punti queste formazioni assumono dimensioni e forme estese e abbastanza elevate di scogli e di roccie calcare, e Mogadiscio, Gesira, Gonderscia, Gillib, Merca ecc. sono appunto su di esse costruite. La maggior parte del terreno, però, è costituito da sabbia bianca, qualche volta rossa e gialla. Nel sottosuolo l'acqua, più meno salmastra, è abbondantissima.

La seconda zona comprende tutti quei terreni che costituiscono le dune stabili e mobili, che seguono la costa, con una profondità media di tre chilometri. Queste colline di sabbia raggiungono in alcuni punti i 250 m. Le dune mobili sono costituite da sabbia bianca, e sono poverissime di vegetazione: le dune stabili, invece, sono coperte di una vegetazione uniforme, ma rigogliosa ed abbondante.

Alla terza zona appartengono tutti i terreni situati fra le dune e la pianura per una profondità da uno a tre chilometri. Sono formati da sabbia delle dune mescolata con le argille della piana: questi terreni sono ottimi, come è provato dalla rigogliosa vegetazione che vi cresce spontanea.

La quarta zona interna comprende tutti i terreni alluvionali dello Scebeli e del Giuba, che formano la pianura propriamente detta. La vegetazione spontanea vi è ricchissima e varia, segno certo di grande fertilità.

Idrografia. — Due *fiumi* importanti bagnano la Colonia nell'ultimo tratto del loro corso: il *Giuba* e l'*Uebi Scebeli*. Entrambi ricchi di affluenti, scendono dagli altipiani e dai contrafforti della regione etiopica meridionale. Il Giuba si chiama Ganana fino a Bardera, ed ha un corso placido e un regime del tutto fluviale. Da Lugh alla foce è largo sino a 250 m.: forma nel suo corso, spesso incassato, larghi meandri orlati di palmizi e di fitta vegetazione specialmente sulla riva orientale. Sul Giuba si esercita già la navigazione fluviale mediante piccoli vaporini fino alla rapida di Harriento (impropriamente detta Le Hele) situata a circa 35 Km. a monte di Bardera. Oltrepassata questa rapida il fiume è di nuovo navigabile fino a Lugh per vari mesi dell'anno, purchè si disponga di una velocità di 12 Km. all'ora. (1) Dal basso Giuba senza molte difficoltà, si potrebbero derivare canali per irrigare i terreni della Colonia.

Lo Scebeli (2) dopo aver corso verso nord-est, fino all'altezza di Meregh piega verso sud-ovest correndo lungo la costa per circa 350 Km. verso il Giuba; ma si perde nelle paludi di Balli prima di averlo potuto raggiungere. È largo una cinquantina di metri e va soggetto a due piene, durante le quali allaga una vasta zona di territorio.

L'*Uadi Nogal*, al nord, non è che un torrente dal vasto letto ri-

---

(1) PARDO D., *Relazione circa la discesa del fiume Giuba da Lugh a Bardèra.* Roma, 1911.

(2) *Uebi Scebeli* significa *Fiume* (Uebi) *dei Leopardi* (Scebeli, plurale di Sciabel = leopardo).

coperto da palme dum, tra elevate sponde rocciose. Non diverso è il *Darror* che sbocca a sud di ras Hafun.

Clima e flora. — Il Benádir ha un clima caldo temperato dai venti marini. Mogadiscio ha una media temperatura annua di poco più di 25°, Barbera di 27°. Le temperature più elevate si verificano da febbraio ad aprile; le temperature più basse da giugno ad agosto. La temperatura media subisce un notevole aumento dalla costa verso l'interno.

Scarsa è l'escursione termica annua; alquanto maggiore quella diurna. Le temperature massime assolute raramente raggiungono i 37°, mantenendosi inferiori a quelle che frequentemente si notano in Italia. Le temperature minime non scendono sotto 26° e si verificano da luglio ad agosto.

Da dicembre a marzo predominano i venti N-E.; da giugno a settembre, quelli di S-W.

Ragazza Somala.

Le pioggie variano molto secondo le diverse località. A Balad cadono in media 762 mm. di pioggia all'anno, ad Afgoi 564; a Bardera 405, a Mogadiscio 325, a Giumbo 270. Si possono considerare come periodi piovosi quelli che vanno dalla 3ª decade di marzo alla 2ª decade di luglio; e dalla 3ª decade di ottobre alla 3ª decade di dicembre. Talora le pioggie si manifestano con estrema violenza: in tre giorni a Brava (21-23 aprile 1912)

caddero ben 187 mm. di pioggia. I due periodi piovosi raggiungono il loro massimo rispettivamente in aprile e in novembre. (1)

L'anno è dai Somali diviso in quattro periodi, ripartiti approssimativamente così:

1) *Gu*, da metà marzo a metà giugno; 2) *Hagái*, da metà giugno a metà agosto; 3) *Der*, da metà agosto a metà dicembre; 4) *Gilál*, da metà dicembre a metà marzo.

Il *Gilál* è assolutamente asciutto; il *Hagái* ha, o dovrebbe avere, poche pioggie: il *Gu* e il *Der* sono le stagioni piovose, e quest'ultimo è caratterizzato dalle massime piene, tanto dello Scebeli quanto del Giuba.

La *vegetazione* consiste in fitte boscaglie di mimose sp'nose e ombrellifere, intramezzate da zone di palme dum nelle località prossime alle acque, fittamente intrecciate con liane rampicanti, mescolate con acacie gommifere. Nei tratti coltivati si raccolgono due volte l'anno la dura, il cotone, il granturco, *(muindi)*: vi crescono pure il tabacco, il sesamo, il sorgo e, in qualche punto, anche il caffè.

La *fauna* è molto abbondante e varia. Abbondano gli ippopotami che recano gravi danni alle coltivazioni presso i fiumi. Le boscaglie sono ricche di gazzelle, di grossi antilopi, di dig-dig, di giraffe, zebre, struzzi. Nell'Uebi Scebeli, negli stagni del Giuba, abbondano i pesci, le tartarughe, i coccodrilli. Non mancano le termiti, e purtroppo vi è molto diffusa la mosca tze-tze, flagello terribile del bestiame. Varie specie di api producono miele, di cui gli indigeni fanno largo uso.

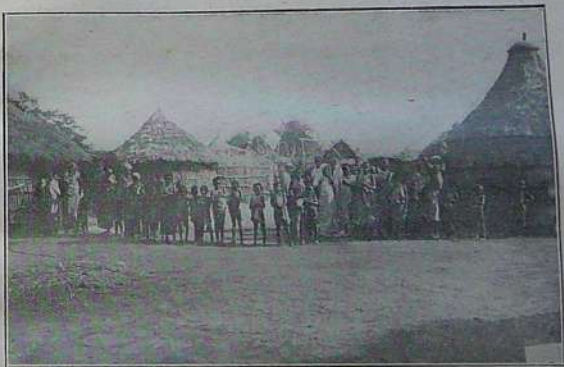
Popolazione. — La *popolazione* è costituita prevalentemente da *Somáli*, a cui si sono mescolati *Arabi* e individui di razza Bantù (schiavi o liberti). Solo questi ultimi si dedicano all'agricoltura. I Somali allevano il bestiame o son dediti, come gli Arabi, al commercio. Si dividono in molte *cabile* o tribù. Le principali sono quelle degli *Uadan*, tra Mogadiscio e Gheledi, dei *Bimal*, tra Merca e lo Scebeli, dei *Tunni*, tra Brava e lo Scebeli, degli *Abgal* a nord di Mogadiscio, dei *Scidle* sull'Uebi Scebeli, dei *Rahanuin* fra il Giuba, all'altezza di Bardera, e il medio Scebeli ecc.

Il Sultanato di Obbia spingeva il suo dominio sui *Merehan*, ad ovest dei quali abitano gli *Ogaden*. Il territorio dell'uebi Nogal fu abitato dai dervisci del Mad Mullah. I *Migiurtini*, della Somalia settentrionale, si dividono in piccole tribù che prendono il nome dei vari capi a cui devono la loro origini *(Osman Mahmud, Omar Mahmud)*.

---

(1) Cfr. Eredia F., *Sul clima della Somalia italiana meridionale*. Rapporti e monografie coloniali (Ministero delle Colonie). Roma, 1913.

Essi tendono sempre più ad abbandonare le loro povere terre per i ricchi territori del Benadir.

I Somali sembrano derivare dalle popolazioni dell'Etiopia meridionale (Galla, Boran, Arussi) mescolate, specialmente verso la costa, con Suahili e Arabi. Quelli che abitano nei centri costieri hanno carattere più mite e sono dediti al commercio ed alla navigazione.

Un villaggio somalo.

I Somali dell'interno sono pastori e nomadi, facili alla rapina e al brigantaggio.

Solo nel Benadir vi sono centri abitati di qualche importanza. Cominciando dalla foce del Giuba si trova *Giumbo*, centro della ricca regione della Goscia, poi *Brava* (5.000 ab.) il cui porto verrà quanto prima migliorato, *Merca* (7.000 ab.) *Gesira*, *Danane*, *Mogadiscio* (20.000 ab) capitale del Benadir, ove risiede il Governatore della Colonia, e finalmente *Uarsceik* con buon ancoraggio per i velieri indigeni, e *Itala*. Nell'interno, sull'Uebi Scebeli, vi sono numerosi villaggi e gruppi di villaggi quali *Gheledi* e *Afgoi* (12.000 ab.), *Goluin* (6.000 ab.) *Audegle*, *Malable*, *Bulo Merata* ecc. Sul Giuba sono *Gelib*, *Bardera*, *Marillé* centro religioso musulmano, e *Lugh* importante centro commerciale, ove affluiscono i prodotti dei Boran, degli Arussi ecc.

Governo e amministrazione. — Sotto l'aspetto politico la Somalia italiana comprendeva: la *Colonia del Benadir*, il *territorio degli Uaesle*, il *Sultanato di Obbia* (cap. *Obbia*), il *Territorio dell'uadi Nogal*, concesso al Mad Mullah (cap. *Illig*), *e il Sultanato dei Migiurtini* (cap. *Alula*). Nel 1925 l'Inghilterra cedette all'Italia l'*Oltregiuba* di cui si tratterà nelle pagine seguenti; e sul finire dello stesso anno anche i territori della Somalia settentrionale passarono sotto il dominio diretto dell'Italia.

Piantagione di kapoka nella Somalia italiana.

La Colonia del Benadir è amministrata da un Governatore, che dipende dal Ministero delle Colonie e risiede in Mogadiscio. Da lui dipendono i diversi Commissari e Residenti stabiliti nelle località principali. Il console generale di Aden fungeva da commissario civile per la Somalia settentrionale, prima del diretto dominio dell'Italia.

Il Benadir è diviso in 4 Commissariati: 1° *Commissariato dell'Uebi Scebeli* (cap. *Mogadiscio*). *Residenze:* Mogadiscio, Afgoi, Itala, Mereg, Barire, Merca; *Viceresidenze:* Uarsceik, Danane. 2° *Commissariato dello Scidle* (cap. *Scidle*). *Residenze:* Scidle, Mahaddei Uen; *Viceresidenze:* Ilduk, Uen (Mobilen). 3° *Commissariato della Goscia e del Basso Scebeli* (cap. *Giumbo*). *Residenze:* Giumbo, Brava, Margherita. *Viceresidenza:* Gelib (Giuba). 4° *Commissariato dell'alto Giuba* (cap. *Lugh*). *Residenze:* Lugh, Bardera.

Vita economica. — La base della vita economica della popolazione della Somalia è l'*allevamento del bestiame e l'agricoltura.*

Generalmente le coltivazioni degli indigeni si trovano lungo le rive dei fiumi, ed hanno il loro maggiore sviluppo sull'Uebi Scebeli, ove si stendono su striscie di 5 a 6 Km. di profondità. Per le periodiche inondazioni del fiume, queste terre si trovano in condi-

Come si sbarca nel Benadir.

zioni identiche a quelle dell'Egitto. Vi si coltiva la dura, il granturco, il sesamo, i fagioli, le banane, la patata dolce *(manihot)* e nella Goscia anche i limoni.

La coltivazione è accurata, sopratutto nella regione che si stende fra Gelib e Goluin. Il terreno viene diviso in piccoli quadrati di due metri di lato per trattenere le acque piovane; e si approfitta del periodo di piena dello Scebeli per irrigare i campi, derivando canaletti in tutte le direzioni. Ma gl'indigeni grattano appena la terra, lavorandola collo zappetto somalo, e ignorano l'uso dell'aratro, che ora si cerca di far conoscere e di introdurre. Malgrado ciò, hanno copiosi raccolti due volte l'anno, e in qualche località lungo il fiume, anche tre e quattro, a quanto essi affermano.

Cultura di grande rendimento è il cotone, già prima coltivato in grande quantità dagli indigeni. Si sono fatti pure esperimenti di cultura delle piante da caucciù con risultati buoni, dell'agave sisalana, delle palme del cocco.

La *Società agricola italo-somala*, presieduta da S. A. R. il Duca degli Abruzzi, ha fatto grandiosi impianti nel medio Scidle per la coltura del cotone, del kapok e di altre piante industriali. Altri grandiosi lavori sono in corso per aumentare la superfice irrigabile, e quindi suscettibile di intensa coltura.

Allo scopo di favorire lo sviluppo agricolo della Somalia con capitali e iniziative italiani il Governo stabilì speciali norme per la concessione di terreni a quegli Italiani che, forniti dei mezzi necessari, intendessero metterli in valore (R. Decreto 8 giugno 1911). Parecchie concessioni vi sono già nella Goscia e nel distretto di Brava. La maggior difficoltà che si incontra è quella della mano d'opera. Sia per la scarsità della popolazione, come per il carattere infingardo di essa e per i suoi pochi bisogni, sia per la ripugnanza che hanno i Somali a lavorare la terra, la mano d'opera, in massima parte costituita di schiavi sfuggiti ai padroni, è del tutto insufficiente: per ora, non è consigliabile l'importazione della mano d'opera italiana.

Il vero Somalo sdegna la coltura del suolo; egli è essenzialmente un allevatore di bestiame. Le tribù le quali meglio posseggono le caratteristiche della razza somala — indocile per le ataviche abitudini nomadi e decantata giustamente per la bellezza statuaria delle forme — vivono vagando tra la boscaglia e le dune e i fiumi, nutrendosi del latte del bestiame che pascolano, e di dura che scambiano con le popolazioni agricole che si trovano lungo il Giuba e lo Scebeli.

Il Somalo ama dinanzi a sè lo spazio senza limite, il lento girovagare fra i boschi e nei pascoli, in cerca sempre di nuove sedi per sè e per le sue mandrie. Pochi sono i suoi bisogni e lieve è pure il lavoro che gli dà la sorveglianza del bestiame, il quale gli fornisce quanto gli occorre per vivere.

L'allevamento del bestiame è esercitato generalmente allo stato brado, tranne per quel quantitativo limitato che si tiene nei villaggi per provvedere al consumo immediato ed alla produzione del latte per i bisogni quotidiani.

L'allevamento del bestiame è favorito, nel Benadir, dalla risorsa di rigogliosi pascoli spontanei. Gli indigeni hanno una grande cura del loro bestiame e cercano di aumentare il numero dei capi.

Un censimento eseguito alla data del primo febbraio 1920, per

ordine del Governo della Colonia, ha segnalato la presenza, nel Benadir (bisogna ora aggiungervi il territorio del Giuba, ceduto dall'Inghilterra all'Italia), di oltre 2.100.000 *cammelli*, 1.240.000 *bovini*, 1.660.000 *ovini*, e circa 12.000 *equini*. Vi sono pochi paesi nel mondo che, in rapporto al numero degli abitanti, abbiano una ricchezza di bestiame eguale a quella del Benadir.

Questa statistica ha naturalmente un valore molto relativo; poichè non si può dimenticare che il Somalo è molto sospettoso e dà sempre del suo bestiame una cifra inferiore al vero: si aggiunga ancora che una parte notevole della Somalia sfugge anche oggi a qualsiasi indagine da parte nostra.

Ma se la popolazione animale del Benadir è già veramente considerevole e tale da giustificare pienamente le cure del Governo coloniale per questa ricchezza e le iniziative che potrebbero svolgersi col fine del suo sfruttamento in pro della madre patria, essa è ancora suscettibile di un forte aumento. Basterebbe a questo scopo: *a)* combattere energicamente le frequenti epizoozie che impediscono il normale costituirsi di quelle mandre grandiose che sarebbero possibili dati gli scarsi bisogni dei Somali ed il loro scarso stimolo a disfarsene, poichè non vi è forma migliore d'investimento di capitale; *b)* aumentare il numero dei pozzi.

I pascoli del Benadir possono fornire nutrimento ad una quantità di bestiame ben maggiore dell'attuale; ma nelle regioni vicine ai fiumi, allorquando le erbe sono altissime, e cioè nella stagione delle pioggie, il pascolo è impossibile a causa della mosca *tzé-tzé*. Inoltre la possibilità del pascolo è intimamente collegata con la presenza dei pozzi, e se nella stagione delle pioggie la zona di sfruttamento è più vasta, poichè facilmente nelle bassure si può trovare acqua, nella stagione asciutta invece i pastori si devono mantenere entro un limitato raggio rispetto ai pozzi ed ai fiumi. Dove i pozzi scarseggiano, si dà la preferenza ai cammelli, i quali possono resistere lungamente senza abbeverarsi.

L'*industria* è limitata alla lavorazione dei prodotti agricoli locali. Si fabbrica una notevole quantità di burro, che viene esportato, come si esporta pure l'olio di sesamo. Era un giorno fiorente la fabbricazione dei tessuti (fute) detti appunto del Benadir; ora è in decadenza per la concorrenza delle cotonate provenienti dall'India, dall'Inghilterra e dall'Italia. Altre industrie sono: la fabbricazione di vasi di terracotta *(tungi)* che ha il suo centro in Danane; l'essiccazione delle pelli di bue e di pecora; l'essiccazione della carne e delle pinne di pescecane, che vengono esportate a Zanzibar e nell'Arabia.

Lo stabilimento conciario « Camoglio » di Brava si dedica con profitto alla concia di cuoi, di pelli pesanti e leggere, specialmente di dig-dig, che in notevole quantità esporta per l'Italia e per l'estero.

Sono in corso lavori per la costruzione di grandi saline a Ros Hafun nella Somalia settentrionale.

La Somalia settentrionale è ricca di piante che producono l'*incenso* ed anche la *mirra*, e fu perciò chiamata «il paese degli aromi». La produzione dell'incenso è notevole, specialmente lungo la costa settentrionale, da Bender Ziade al capo Guardafui, sulle montagne prospicienti il mare. Nel 1924 se ne esportarono circa 6 mila q. per il valore di 220.000 rupie.

Il ***Commercio*** ha fatto notevoli progressi in questi ultimi anni. Mentre, infatti, prima della Guerra Mondiale di rado superava i 6 milioni di lire, nel 1924 superò i 65 milioni, con forte prevalenza delle importazioni.

Le esportazioni (12 milioni di lire) sono rappresentate da *pelli ovine, bovine* e di *dig-dig, cotone, dura, ambra, avorio, mirra, ovini* e *caprini, gomma, burro indigeno* e *tessuti del Benadir* per i paesi della costa sud-africana, per Aden e per Zanzibar.

Le importazioni (53 milioni di lire) sono costituite da *tessuti e filati di cotone e di lana, caffè, petrolio, riso, tabacco, zucchero, materie grasse, sapone, cereali, farine, conserve alimentari, tabacco, utensili di ferro* ecc.

Il commercio carovaniero raggiunse nel 1923 le 260.000 rupie. Si importa da oltre confine pelli secche di bue, di pecora e di dig-dig, bestiame, caffè, semi oleosi, droghe; e si esporta filati e tessuti di cotone, zucchero e sapone. Le esportazioni, nel commercio carovaniero, superano di molto le importazioni.

Le strade carovaniere sono numerose e facili, perchè quasi sempre in piano; ma non sempre sicure. Le principali vie carovaniere sono: *a)* le vie che da Lugh per Bur Hacaba e per Revai vengono a Gheledi e Mogadiscio; — *b)* quelle che da Marillé e da Bardera vengono a Brava; — *c)* la via sulla sinistra del Giuba da Lugh a Giumbo; — *d)* la via littoranea che unisce tutti i porti e le stazioni marittime ecc.

Sul Giuba, che come dicemmo, è navigabile per buona parte dell'anno da Giuba a Bardera, fanno regolare servizio di trasporto merci e passeggeri i battelli fluviali della « società romana di colonizzazione in Somalia ». Per iniziativa di S. A. R. il Duca degli Abruzzi anche l'Uebi Scebeli comincia ad essere percorso da battelli fluviali fra Bulo Burti e Afgoi.

È in corso di costruzione la ferrovia Mogadiscio, Buracaba, Baidoa: giunge ora ad Afgoi. (79 Km.) (1) Le comunicazioni marittime sono state ora migliorate. Toccano i porti del Benadir i piroscafi delle linee Genova-Zanzibar, ed i vapori di alcune linee Aden-Zanzibar.

In tutte le principali località occupate da un presidio vi è servizio postale. Vi sono a Brava, Merca, Itala, Giumbo, Bardera, Lugh, Afgoi e Barire stazioni radiotelegrafiche in corrispondenza con la stazione ultrapotente di Mogadiscio, la quale si collega alle stazioni ultrapotenti di Masaua e dell'Italia.

Nella Somalia italiana la *moneta* ufficiale è la rupia, il cui valore ragguagliato alla lira italiana, era fissato in L. 1,68. Si è stabilito che la rupia abbia un valore di un quindicesimo della sterlina. In Mogadiscio vi è una filiale della Banca d'Italia.

La *difesa* è affidata al corpo delle truppe coloniali della forza di 3.500 uomini, quasi tutti provenienti dall'Arabia.

Il territorio del Giuba. — Nel *Patto di Londra* (30 novembre 1915) tra l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e la Russia fu stabilito che se le colonie tedesche fossero eventualmente assegnate alla Francia e all'Inghilterra, l'Italia dovesse ricevere equi compensi nelle colonie francesi e inglesi confinanti con quelle italiane.

In seguito a questo accordo, e all'assegnazione delle colonie tedesche alla Francia e all'Inghilterra, questa ha acconsentito a

---

(1) Il Carletti, che fu per qualche tempo governatore al Benadir, ritiene, per ragioni molto ovvie, che non si debba costruire linee ferroviarie parallele al mare o all'Uebi Scebeli. Per ora, la ferrovia a cui si deve pensare, è quella che costituirà come la spina dorsale della Colonia, cioè una linea che dal mare vada a Lugh. Secondo il Carletti, la ferrovia dovrebbe partire da Mogadiscio, passare l'Uebi Scebeli ad Afgoi o Balad-Uanle (Dafet), per Bur Hacaba e Revai, e giungere a Lugh. Questa sarebbe la vera linea centrale della Colonia; oltre a ciò, passato anche lo Scebeli, correre vicino, almeno fino al Dafet, ai maggiori centri di popolazione del Benadir, come i Gheledi, i Garre, i Dafet, i Mobilen, gli Scidle, gli Illivi, i Daud; servire insomma al territorio più denso di popolazione, più fiorente per commerci e coltivazioni che sia al Benadir, il territorio che fa appunto capo a Mogadiscio. La linea sarebbe lunga circa 400 Km.; e, correndo in terreno pianeggiante, non dovrebbe importare una spesa molto notevole. CARLETTI T., *I Problemi del Benadir*. Viterbo, 1912, p. 303. — Cfr. anche: CARLETTI, *Attraverso il Benadir*. Viterbo, 1911. Queste del Carletti sono senza dubbio fra le migliori opere che siano state scritte sul Benadir.

Consiglio pure la lettura di DE MARTINO, *La Somalia nostra*. Bergamo, 1913; — BOTTEGO, *Il Giuba esplorato*. Roma, 1895; — ROBECCHI BRICHETTI, *Nel paese degli aromi*. Milano, 1903; — DE MARTINO, *La Somalia italiana nei tre anni del mio governo*. Roma, 1912. Nel 1925, per iniziativa del governatore S. E. il conte C. M. Devecchi, si cominciò a pubblicare in Mogadiscio un bollettino ufficiale mensile *(la Somalia Italiana)* che contiene interessanti dati economici e statistici.

cedere all'Italia il territorio del Giuba *(Jubaland)* che faceva parte dell'Africa Orientale Inglese.

Questa regione con una superficie di circa 90.000 Km² ha gli stessi caratteri fisici ed etnici della Somalia italiana con cui confina, e rappresenta un importante acquisto per l'Italia, la quale viene così a dominare su tutto il bacino medio inferiore del Giuba, e potrà meglio sfruttare questo importanta fiume per mettere in valore i vasti e fertili territori circostanti.

Il centro più importante del Jubaland è *Kisimaju*, presso la foce del Giuba, con un porto vasto e sicuro, accessibile alle navi in tutti i mesi dell'anno. Questo porto è costituito da una vasta insenatura ellittica, che una serie di isolotti ripara contro il monsone di SW, che è il più violento, ed è quello che rende impossibile l'approdo alla costa somala, dalla foce del Giuba al capo Guardafui. I fondali variano da 3 a 8 metri e anche più, cosicchè vi possono sicuramente riparare navi di media portata, da 3 a 4.000 tonnellate.

Il porto fu migliorato e ben attrezzato dagli Inglesi, i quali eseguirono pure importanti lavori edilizi nella città di Kisimaju. Il territorio vicino al Giuba è facilmente irrigabile e si presta alla coltura del cotone, che ha dato anche qui ottimi risultati. (1)

LETTURE.

Sull'Uebi Scebeli: Caitoi.

Dopo esser partiti da Merca alle cinque del mattino ed avere attraversata parte della strada di Scialambò, sulle dune, d'un tratto ci si parò innanzi una maravigliosa pianura verdeggiante, uno smisurato tappeto erboso che confesso, e non esagero, avevo scambiato a prima vista col mare. Man mano che ci si avvicinava, la vasta pianura veniva assumendo un aspetto sempre più interessante, per la magnifica vegetazione della flora spontanea e per le rigogliosissime coltivazioni di dura, granoturco e sesamo.

Quei pochi che vi erano stati prima, mi avevano descritto, è vero, con parole d'entusiasmo la bellezza dell'Uebi Scebeli, ma tendevo a credere che un po' di esagerazione ci fosse nei loro discorsi. Ho trovato invece tutto superiore ad ogni mia aspettativa. È vero bensì che abbiamo visitato tutte queste zone in condizioni favorevoli per la vegetazione e durante un periodo di pioggie continue, ma ciò non toglie che la pianura non debba esser bella anche nella stagione asciutta, per le

---

(1) Corsi A., *La colonizzazione dell'Africa Orientale Inglese* (Monografie coloniali del Ministero delle Colonie, n. 9) Roma, 1913, p. 82.

numerose piante arboree a foglie persistenti, che vi si trovano largamente sparse in ogni dove. (1)

Tanto nell'andare che al ritorno da Caitoi, abbiamo quasi sempre camminato, e per chilometri, in mezzo a coltivazioni estesissime di granoturco o di dura. Tutti i campi coltivati sono qui assai ben tenuti e netti di cattive erbe. Anche i campi a sesamo sono assai belli e rigogliosi e se ne vedono alcuni già prossimi a maturazione, altri in piena fioritura, ed altri ancora, da poco seminati, nel primo e nel secondo periodo di vegetazione. In mezzo al granoturco si trova spesso il fagiolo ed anche alcuni ortaggi.

È sorprendente il vedere come qui, con lavori così superficiali — gli indigeni non adoperano nè aratri nè buoi nella lavorazione del terreno, ma semplicemente si servono di un piccolo zappetto — e senza alcuna concimazione, vi possa essere tanto rigoglio di vegetazione. Ma il colore avana scuro e la giusta consistenza che hanno queste terre, ci dicono che, oltre il contenere una quantità non indifferente di humus, tutte le altre sostanze utili alla vegetazione vi devono figurare in quantità rilevante.

Non v'è affatto bestiame a causa della tzè-tzè, che pare si annidi fra le alte erbe palustri delle sponde dello Scebeli e dei luoghi paludosi, e fra le gramigne dei campi incolti. Però gl'indigeni assicurano che la terribile mosca è in continua diminuzione ed io credo fermamente che sparirà del tutto quando verranno regolarizzate le acque e saranno messi razionalmente in coltura tutti i terreni lungo il fiume.

Gli schiavi coltivano molto tabacco, che masticano tutti, maschi e femmine. La coltura del cotone da un pezzo non viene più praticata e se ne vede qua e là solo qualche gruppo di piante allo stato selvatico ed arbòreo, residuo certo delle passate coltivazioni.

Allo stato selvatico ho riscontrato qui spontaneamente una specie di juta *(coroherus trilocularis)* e l'indaco *(indigofera sp.)*

C. Macaluso. (2)

La guerra presso i Bimal.

I Bimal, come tutti i Somali, seguendo il loro concetto barbaro, semplice e logico di guerra, la fanno consistere, sopratutto, in razzie compiute all'improvviso e in tutte quelle imprese che, col minor rischio possibile di chi le tenta, recano il

(1) Quanta è la superfice coltivabile del Benadir? si domanda il Carletti. La superfice del Benadir (Somalia meridionale) si può calcolare all'ingrosso in Km² 180.000. Facilmente coltivabili sono senza dubbio la vallata del Giuba e la vallata del medio e basso Uebi Scebeli. Non parrebbe arrischiato ritenere che facilmente coltivabile sia circa la metà della superfice del Benadir, e cioè nove o dieci milioni di ettari. La superfice ora coltivata dagli indigeni si riduce a poca cosa, non più di un quarantesimo della superfice che può essere facilmente messa a cultura. Cfr. Carletti, *I problemi del Benadir*, p. 230. — Onor R., *Le condizioni agricole della Somalia Italiana meridionale*, in « Relazione sulla Somalia Italiana del governatore nob. G. De Martino, per l'anno 1910 (*Atti parlamentari*, leg. XXIII, doc. XXXVIII). » Roma, 1911, p. 90. Notevoli sono pure le Relazioni Carletti per l'anno 1907-1908 e Macchioro per l'anno 1908-1909.

(2) *L'agricoltura nella Somalia Italiana meridionale* (Benadir), in « Bollettino del Ministero degli Esteri, » dicembre 1908, p. 25. Il Dott. Macaluso accompagnò il governatore T. Carletti nel viaggio ch'egli compì attraverso il Benadir nel 1907. Cfr. T. Carletti, *Attraverso il Benadir*, Viterbo, 1910.

massimo danno al nemico; raramente sentono il bisogno di misurarsi in campo aperto con le tribù ostili (1) Le vaste regioni che occupano le popolazioni del Benadir, ricche di pascoli e di ubertose campagne, sono più che sufficenti alle loro necessità; manca perciò tra di esse il più forte incentivo alla guerra, ossia la lotta economica, l'urgenza di soverchiare il vicino con le armi per non essere soverchiati dalle sue ricchezze, dai suoi commerci, dalla sua tendenza a espandersi.

A mantenere la guerra in proporzioni molto ristrette, contribuisce lo stato sociale dei popoli somali che si avvicina assai all'anarchia. Il senso di solidarietà ch'essi hanno fortissimo nella famiglia e nel rer, si attenua già nella facida, tanto da permettere talora ch'essa si scinda in partiti guerreggianti tra loro, e da render frequentissime le ostilità tra cabila e cabila dello stesso popolo. (2) Lo spirito di nazionalità è assai vago tra i Somali; più forte è quello di razza; ma anche questo non basta a produrre quella unione di sforzi economici, morali, fisici, quella tensione di tutti gli animi a un solo scopo, quella volontà di sacrificio, quella saldezza di propositi che sono necessarie per condurre una guerra a fondo.

Ciò non di meno, non mancano esempi di guerre d'una certa entità tra i popoli Somali; i Bimal, ad esempio, trassero fama di invincibili tra le popolazioni del Benadir da parecchie vittorie riportate sulle truppe del Sultano di Gheledi, stimato ancor oggi il più potente capo del Benadir.

La guerra in grandi proporzioni si chiama *Harbi;* i grossi scontri che succedono alla luce del dì si chiamano *Ghembi;* gli attacchi notturni improvvisati si chiamano *Gadile;* e sono eseguiti preferibilmente dopo mezzanotte nelle notti molto buie; qualunque indizio di sorveglianza da parte del nemico basta perchè l'attacco non si effettui.

Appena al capo appaia evidente il *casus belli*, essi si mettono d'accordo con gli Sceh, Cadì e Mohallim; (3) il che non è facile e ha bisogno di numerose adunanze *(sciaur)*. Quando tutti o in maggioranza, convengono sulla necessità della guerra, mandano tre persone presso i paesi delle cabile a portare la notizia e a lanciare il grido di chiamata, *gailagat*. Quest' « ordine di mobilitazione » è portato con velocità sorprendente; dopo poche ore è conosciuto da tutti, perchè i tre incaricati, appena stanchi, si fanno sostituire nei vari paesi a nome del consiglio degli anziani. I messi, nel gridar la chiamata, indicano il luogo e il giorno del convegno generale.

Al grido, il paese intero si commuove e chiede notizie; appena ripartiti i messi i giovani riparano le armi, (4) rinnovano l'*aubaio* alle frecce, si adornano del *rir* distintivo di guerra dei Bimal, specie di sottile ventaglio di saggina cinto al fronte, (5) si riuniscono e si recano dal *Melach* cantando una fantasia detta *gascian*

---

(1) I Bimal abitano la regione intorno a Merca e costituiscono una delle *cabile* più bellicose del Benadir. Solo in questi ultimi tempi hanno accettato, più o meno a malincuore, il dominio italiano.

(2) *Cabila* è una grande tribù; *Fachida* una sotto-tribù; *Rer* un gruppo di famiglie legate da vincoli di prossima parentela.

(3) Capi religiosi, che hanno molta influenza sulla popolazione.

(4) L'arco, il coltello, la lancia, lo scudo, (N. d. A.)

(5) I Dighil e gli Uadan portano invece in fronte il *calasc*, disco ricavato dal guscio di un uovo di struzzo. (N. d. A.)

saar, (1) la quale consiste in una specie di danza pirrica figurata; alla fine le lance e gli archi e gli scudi, levati in alto, si protendono verso la porta del *Melach*, capo di 100 uomini, press'a poco come i nostri guerrieri d'un tempo prestavano giuramento col convergere le punte delle spade sopra il capo del condottiero. Se il Melach è assente la fantasia è eseguita davanti alla sua casa e si ripete più innanzi all'abitazione del Mohallin.

Ciò fatto tutti gli uomini atti alla guerra partono verso il luogo di riunione generale. Questa marcia di concentramento, accompagnata da canti guerreschi, si chiama *scirip*. Essa è seguita col Mohallin in testa a tutti, in avanti di qualche passo la seguono i Melach coi loro 100 uomini ciascuno, in coda di ogni gruppo, munito di un *curbase*, marcia il *garud*, liberto anziano che ha l'incarico di mandare avanti i renitenti, anche a frustate. Ogni centuria così costituita si chiama *gaan*.

In due giorni al massimo tutti i Bimal possono essere riuniti.

La mobilitazione è accelerata e garantita dai *sagàla*, agenti di polizia in tempo di pace, che in tempo di guerra hanno appunto l'incarico di riunire e chiamare tutti gli uomini atti alle armi, e ne rispondono ai capi: funzionano insomma come i nostri carabinieri e le loro note si possono paragonare ai « ruolini di milizia mobile ».

Tutto l'esercito è comandato da un solo capo che si chiama *Islau*, il quale ha er capo di stato maggiore l'*Aduman*. La carica di Islau è ereditaria nella famiglia omonima dei Suliman, nel Rer Issa; tra i vari capi di questo Rer è scelto quello che, per età o senno, ispira maggior fiducia. GHERARDO PANTANO. (2)

Il Benadir e il suo hinterland.

Ha valore il Benadir, per la sua postura, per il suo *hinterland*, come paese a cui debbono far capo i prodotti dell'Abissinia meridionale, e più precisamente dei paesi Sidama (3) e Oromo? Certamente il Benadir, per ragioni di etnografia e d'idrografia dei paesi a sud dello Scioa, sembra dover essere lo sfogo naturale, la via di transito dei prodotti del suo *hinterland*, che sono principalmente: avorio, pelli di animali, bestiami, penne di struzzo, gomma, caffè, legni odorosi ecc. Sono paesi, quegli degli Oromo e dei Sidama, molto fertili e molto ricchi; ma ancora poco sviluppati, scarsamente popolati e da genti che hanno pochi bisogni. Ma quelle genti dato il contatto che inevitabilmente avranno con noi e cogli Inglesi, raggiungeranno un giorno un più elevato livello di vita individuale e sociale, e quei paesi svilupperanno più attivi e copiosi traffici. Oggi come oggi i commerci dei paesi Sidama e Oromo non sono molto importanti, ma crescono di anno in anno; e noi non dob-

---

(1) *Gascian*, scudo; *Saar*, coprire, mettere innanzi. (N. d. A.)

(2) *Nel Benadir. La città di Merca e la regione Bimal.* Livorno, S. Belforte e C. 1910, p. 61. Questa memoria del cap. Pantano è molto interessante e splendidamente illustrata.

(3) Sidama si chiamano le popolazioni del Caffa e regioni attigue. I Sidama sono probabilmente di razza oromaica incrociata colla razza etiope. Gli Oromo o Galla, come più comunemente si dice, chiamano Sidama tutte le popolazioni a sud ed occidente del territorio da loro abitato, che non siano oromo o negre. Dei Sidama gli uni parlano dialetti oromaici, gli altri dialetti negri. Dei Sidama parte sono idolatri, parte musulmani; presso qualche gruppo si riscontrano tracce d'un vago cristianesimo monofisita.

biamo guardare soltanto al presente, sibbene anche nell'avvenire. Che quei commerci crescano, e crescano in parte a vantaggio nostro, lo provano le seguenti cifre. Il Ferrandi, che si trovava nel 1896 a Lugh, segna per quell'anno e per quel mercato talleri Maria Teresa 18.677 all'esportazione e talleri Maria Teresa 22.914 all'importazione. Attenendoci a queste cifre che sono abbastanza sicure, perchè il Ferrandi risiedette un certo tempo a Lugh, e quindi ce le fornisce di scienza propria e non in base a dicerie d'indigeni, è facile constatare come il movimento commerciale di Lugh sia andato considerevolmente aumentando, perchè quel quinquennio che corre dal 1905 al 1910 risulta quanto segue:

ANNO	IMPORTAZIONI Talleri Maria Teresa	ESPORTAZIONI Talleri Maria Teresa
1906	113.824	72.145
1907	89.977	84.354
1908	159.353	81.948
1909	132.501	100.059
1910	241.392	140.008

Dal che si deduce come il movimento commerciale di Lugh (che si può ritenere sia per $^4/_5$ commercio di transito da e per l'*hinterland*) è dal 1907 al 1910, aumentato di nove volte tanto, essendo passato da T. M. T. 41.591 a T. M. T. 381.400.

Tuttavia non è da credere che tutti i traffici dei paesi dell'Oromo, e Sidama facciano capo, o possano in avvenire far capo al Benadir. Una parte considerevole di questi traffici, e cioè i prodotti dei bacini superiori dell'Omo, dello Scebeli, dell'Auasc, deviano, e inevitabilmente devieranno, sempre più verso lo Scioa, l'Harrar, e i porti di Gibuti e di Zeila, e cioè verso il golfo di Aden. Al Benadir noi possiamo assicurare i traffici del Giuba e del medio Scebeli, cioè dei Boran, degli Arussi, e dei Galla e Somali viventi sulle pendici meridionali e sud-orientali dell'altipiano etiopico, purchè si rendano sicure le vie carovaniere, si promuova la navigazione sul Giuba e sullo Scebeli, e si costruisca la ferrovia per Lugh.

Tuttavia per me il valore vero, incontestabile del Benadir è nella fertilità delle sue terre, e suo più sicuro avvenire è nello sviluppo delle sue possibilità agricole. È lì la richezza più solida e più durevole di quella che possano dare giacimenti di minerali preziosi. È un po' il caso di rammentare la favoletta esopiana di quel padre accorto che, essendo gravemente infermo ed in punto di morte, ebbe a sè i figliuoli, e disse loro che ei non lasciava che un campicello, in cui aveva nascosto un tesoro; lo ricercassero. E quelli a metter sossopra il campo e rimuginar la terra per tutti i versi e, poichè il tesoro non rinvennero, vi seminarono il grano. E il raccolto fu così copioso che ne ricavarono un bel gruzzolo di danaro; allora capirono quale fosse il tesoro che nel campo era nascosto. Fate conto che così sia pel Benadir; il tesoro c'è, ma bisogna sottoporre a cultura le terre per trovarlo.

T. Carletti. (1)

---

(1) *I problemi del Benadir*, Roma, 1903. Viterbo, 1912, pag. 219. — Cfr. Ferrandi, *Lugh, emporio commerciale sul Giuba.* — Per la bibliografia geografica del Benadir cfr. *Raccolta di pubblicazioni coloniali italiane* (Ministero degli Esteri — Direzione centrale degli affari coloniali). Roma, 1911.

CAPO IV.

La Libia italiana.

...stirpe ferace che t'accingi
nova a riprofondar la traccia antica
in cui te stessa e il tuo fato attingi...
G. D'ANNUNZIO.

Generalità. — Si suole dare il nome di Tripolitania a tutta l'immensa regione che dal confine orientale della Tunisia (*Ras Agir*) si stende al confine occidentale dell'Egitto (*G. di Solum*) ed è limitata a sud e a sud-est dal Sahara francese ed anglo-egiziano. (1) Ma propriamente il nome di Tripolitania spetterebbe solo alla parte di questa regione che, lungo la costa, è limitata ad occidente dal confine tunisino, e ad oriente dalla Gran Sirte.

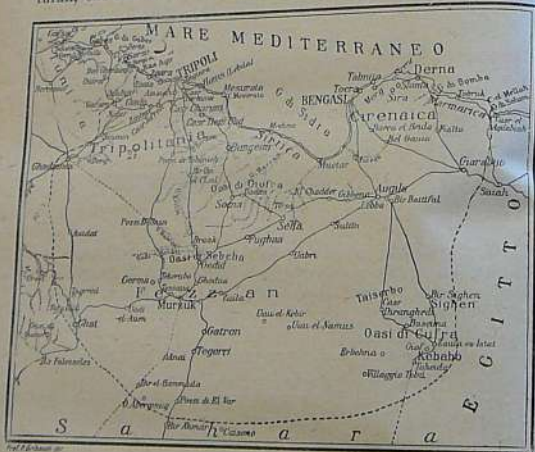
La Francia e l'Inghilterra con una convenzione firmata il 14 giugno 1898 si spartirono buona parte dell'*Hinterland* della Tripolitania. Secondo tale convenzione appartiene alla zona d'influenza francese tutto il deserto di Sahara posto a sud-ovest di una linea, che, partendo dall'incontro del 16° di long. est Gr. con il Tropico del Cancro, scende in direzione di sud-est all'incontro del 24° di long.

La Libia italiana, ha una *superficie* di un milione e mezzo di chilometri quadrati, eguale, quindi, a cinque volte, circa, quella dell'Italia. Vi si possono distinguere: *a) la Tripolitania propriamente*

---

(1) La Libia italiana comprende due colonie distinte: la Tripolitania e la Cirenaica; ma ho creduto opportuno fare una descrizione complessiva di tutta la regione per evitare il pericolo di ripetizioni. Le pubblicazioni ufficiali e private su questa colonia si sono moltiplicate in questi ultimi anni. Per seguire lo sviluppo economico di questa, come delle altre colonie italiane, cfr. il *Bollettino di Informazioni economiche*, pubblicato dal Ministero delle Colonie.

detta; b) *l'altopiano della Barca o Cirenaica con la Marmarica;* e nell'interno: c) *le oasi del Fezzan*, a sud della Tripolitania propria: d) *l'oasi di Augila*, a sud della Cirenaica: e) *l'oasi isolate di Ghadamès, di Ghat ecc.*

La Tripolitania, adunque, come disse il Reclus, è composta di paesi diversi, ed è per una finzione politica, non per condizioni naturali, che essa viene considerata come un tutto organico. Il *nome*

Tripoli.

di Tripolitania deriva dal fatto che nell'antichità vi erano in questa parte della costa del Mediterraneo tre grandi e celebri città e cioè: *Sabratha* (Tripoli Vecchia o Zuaga), *Oea* (Tripoli) e *Leptis Magna* (Homs). Va ora sempre più diffondendosi l'uso di chiamare *Libia italiana* il complesso di quelle regioni a cui sino ad oggi si diede il nome, molto improprio, di Tripolitania.

I primi ricordi storici di questa regione si collegano alla fondazione da parte dei Fenici delle tre città di *Sabratha*, *Oea* e *Leptis*, le quali godettero di una grande floridezza. Caduta la potenza di Tiro queste tre città, con tutta la costa fino al Gran Sirte, obbe-

dirono a Cartagine dal cui dominio passarono a quello di Roma sotto il quale la Tripolitania godette di una grande prosperità, come ci è attestato, oltre che dagli storici e dai geografi, anche dai grandiosi monumenti romani che s'incontrano sin oltre il Gebel. I Romani difatti si spinsero sino a Fezzan (*Phasania*) vincendo il popolo dei Garamanti.

Al dominio romano successe per breve tempo quello dei Vandali (439) e poi quello dei Bizantini (533). In questo tempo la decadenza della Tripolitania era già completa, perchè le tribù dell'interno avevano rovinato con le loro incursioni le fiorenti città costiere. Nel 648 ebbe luogo l'invasione degli Arabi, i quali dopo lunghe lotte riuscirono ad assoggettare i Berberi indigeni. Ruggero II, re di Sicilia, riuscì nel 1146 a occupare Tripoli; ma il dominio normanno fu di breve durata, essendo cessato nel 1158. Nel 1260 Tripoli fu di nuovo tolta agli Arabi dagli Spagnuoli: Carlo V nel 1530 l'affidò ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Occupata dal celebre corsaro Barbarossa nel 1533, fu ripresa dai Cristiani e poi ridata ai Cavalieri di Malta. Nel 1551 la Tripolitania e la Cirenaica caddero nelle mani dei Turchi, divenendo un covo di terribili pirati. Nel 1715 la famiglia dei Caramanli riuscì ad impadronirsi di Tripoli di cui ebbe la sovranità per circa un secolo. Durante il dominio dei Caramanli ebbe luogo la spedizione della marina sarda (1825) che terminò con molto onore del piccolo Regno di Sardegna. Il 26 maggio 1835 la Tripolitania ricadde sotto il dominio diretto della Turchia, la quale a poco a poco estese il suo potere verso l'interno: nel 1845 occupò il Fezzan e l'oasi di Ghadamès, nel 1875 l'oasi di Ghat. È però da osservarsi che il dominio turco in molte oasi interne della Tripolitania fu sempre più nominale che reale.

Coste. — Le *coste* della Tripolitania hanno una lunghezza di 2.100 Km. e sono quasi ovunque basse, sabbiose, prive di porti e, in qualche punto, paludose e malsane. Cominciando da occidente s'incontra il villaggio di *Zuara* con un piccolo ancoraggio alle foci dell'uadi Beidha, e poi *Zavia* o *Zuaga* o *Tripoli vecchia*, nel luogo dell'antica *Sabratha*, donde incomincia una serie di oasi litoranee (Agila, Lemaia, Sajad) che con brevi intervalli continua fino a Zanzur.

Tripoli, il porto principale di tutta la regione, è formato da una linea di scogli che, staccandosi dal promontorio su cui sorge il forte detto Manderik, si dirige verso nord-est, costituendo un molo naturale, qua e là interrotto. L'entrata naturale del porto, di una larghezza di circa cinquanta metri, era assai malagevole e richiedeva la presenza di un pilota pratico per procedere fra gli scogli sopra

accennati ed alcuni bassifondi che ne circoscrivono il percorso. A causa della poco profondità dei canali interni, nel porto di Tripoli non potevano entrare navi che pescassero più di sei metri.

Il Rohlfs, fin dal 1879, scriveva: « Si deve essere grandemente meravigliati che il governo turco non faccia nulla per migliorare il porto di Tripoli. O piuttosto, domando scusa, non lo si deve essere, perchè già trattasi del governo turco. Basterebbe riempire gli spazi vuoti, innalzare la scogliera con un muro, approfondire il porto, costruire una gettata e tutto sarebbe fatto. È questa una richiesta forse fuor di luogo, una pretesa troppo elevata, troppo costosa? Se si addizionano le somme che vanno perdute nei gorghi del mare per il naufragio dei bastimenti, si rimane stupefatti che i sudditi delle nazioni che trafficano maggiormente con Tripoli, non si siano già da lungo tempo occupati della faccenda. L'Italia avrebbe il massimo interesse di intraprendere qualche cosa. Sfortunatamente però questo Stato non sembra voglia armarsi dell'energia necessaria a riguardo di Tripoli. Si annuncia a Marsiglia che si è in procinto di formare una compagnia francese per la riparazione del porto. Per il bene dell'umanità in generale e nell'interesse della navigazione possiamo salutare con gioia l'avvenimento di questa impresa; ma sarebbe un passo di più da parte della Francia per l'annessione di Tripoli. » (1)

L'Italia si è finalmente armata a riguardo di Tripoli dell'energia desiderata da Rohlfs, e una delle sue prime opere in questa nuova sua colonia fu appunto il miglioramento del porto di Tripoli.

Procedendo verso oriente si trova *Tagiura* in una fertile oasi, è quindi *Homs* con una rada aperta a nord-est fra la punta Ligatah e la punta Lebda, che può fornire riparo solo per le barche. Alquanto migliore è l'ancoraggio di *Sliten* dietro Ras el Zuar, ed anche quello di *Misrata* fra la punta di Kasr Hamet e Ras Busceifa.

Da Ras Sorug ad oriente di Misrata sino a Ras Tejonas, a sud di Bengasi, per circa 750 Km., si stende un littorale deserto, accompagnato da dune e da paludi (*sebke*), lungo il quale non vi è alcun ancoraggio. Sono le coste del golfo di *Sidra*, la Gran Sirte o *Syrtis Magna* degli antichi.

Tutte le coste della Cirenaica, quantunque alte e scoscese, sono scarse di porti. Il più frequentato è quello di *Bengasi*; ma anche questo lascia molto a desiderare. L'entrata è difficile per i molti

(1) Rohlfs G., *Tripolitania. Viaggio da Tripoli all'oasi di Kufra*; vers. del prof. G. Cora. Milano, 1881. Il Rohlfs fece il suo viaggio nel 1878 per incarico della Società africana di Germania.

scogli, e vi hanno accesso solo navi che non peschino più di tre metri. Quando poi il tempo è cattivo, specialmente se soffia il maestrale, neppure le barche vi possono approdare.

Derna è il centro principale della costa orientale della Cirenaica, allo sbocco di un largo di uadi, in mezzo a un territorio estremamente fertile. Non si può dire che Derna abbia un porto, ma solo un ancoraggio che per giunta è poco sicuro: basterebbe gettare una diga di circa 200 metri per farne un discreto porto.

Magnifici ancoraggi presenta, invece, la costa della *Marmarica*. Viene prima il golfo di *Bomba*, largo e situato in vicinanza di una regione fertile e relativamente popolata, ma troppo aperto ai venti.

Il paese continua sabbioso e quasi deserto, ma in più luoghi ricoperto di verdi pascoli, ove accampano i Beduini; e s'incontra il magnifico porto naturale di *Tobruk* o *Marsa Tobruk*, che lo Schweinfurt pone, per sicurezza, subito dopo Biserta: è formato da una penisoletta che si avanza per circa 4 chilometri verso scirocco. Il porto giace fra la rientranza meridionale della penisola e la continuazione della costa marmarica, sicchè è aperto ai soli venti di scirocco che non sono là impetuosi. L'entrata è larga, facile e sicura. Il porto ha una lunghezza di quattro chilometri e la larghezza di uno e mezzo. La sua profondità è grande, così che anche le grosse navi possono avvicinarsi alla costa.

Rilievo: le oasi. — Il *rilievo* della Tripolitania è molto semplice: nessuna grande catena montuosa s'incontra in questa vastissima regione. Verso il confine tunisino, a 100 chilometri dalla costa comincia una specie di catena montuosa (*Gebel*), che prende il nome di *Gebel Nefusa*, *Jeffren*, *Garian*: essa corre obliqua alla costa, dominando da 600 a 700 m. la pianura che si stende al nord (*Gefara*) e verso la quale presenta un ripido versante. La parte più occidentale di detta catena prende il nome di Gebel Duirat e si allaccia ai monti della Tunisia. Ad est il Gebel Garian si biforca; la parte più settentrionale, detta dei monti di *Tarhuna* e di *Msellata*, va degradando verso Homs (Mergheb, 700 m.), mentre la seconda, meno alta, si dirige verso la Gran Sirte.

Il Gebel non è che il margine settentrionale di un vasto altopiano, in parte stepposo e in parte pietroso e desertico (*Hammada el Homra*), che si stende fino al Fezzan. La *Gefara* è una pianura ondulata, in buona parte coperta da oasi, fra cui la maggiore è quella di Tripoli detta *Menscia*.

La Gefara è costituita specialmente da cordoni paralleli di dune la cui altezza non arriva quasi mai ai trenta metri e che son dis-

posti in serie parallele lungo la costa. Due soli piccoli rilievi non sabbiosi, le colline El Kedua e di Geda, che sovrastano alla pianura d'una cinquantina di metri, essendo rocciose stanno a testimoniare che la Gefara è un piano eroso di antica roccia, la quale ha lasciato nelle due collinette un testimone della sua estensione. Questo piano va lentamente innalzandosi dal mare verso il Gebel, raggiungendo i 300 metri presso il confine tunisino e i 100 metri avvicinandosi alla Sirte.

I pochi pozzi sparsi nella Gefara attestano che vi esiste una falda acquea sotterranea che corrisponde a quasi tutta la sua estensione. La portata degli uadi delle alte terre è troppo scarsa perchè le si possa attribuire l'alimentazione di questa falda acquea. Secondo il De Mathuisieul vi si deve riconoscere un'infiltrazione molto lontana, proveniente dallo stesso Sahara. In ogni modo, dice questo viaggiatore, le pioggie che cadono sul Nefusa e sul Garian, e cioè sullo stretto versante settentrionale del Gebel, non possono spiegare l'esistenza d'una tale quantità d'acqua sotterranea.

La Gefara è chiusa verso est dai già ricordati monti di Tarhuna e di Msellata. Il Tarhuna è un altopiano dell'altezza media di 300 m. inclinato verso est. Il punto culminante è il *Msid di Tarhuna* (551 m.) di natura vulcanica. Questo altopiano è quasi interamente desertico, mentre la sua estremità nord-est, che forma le colline di Msellata, è ricca di vegetazione.

Anche nella *Sirtica* (Sort) si osserva una zona costiera pianeggiante limitata a sud dal ciglione dell'altopiano interno (deserto Sirtico) solcato da uadi profondi e interrotto dalle grandi fosse delle oasi di Giofra e di Sella. A sud di questo si eleva il *Gebel es Soda* (Montagna Nera), che continua verso oriente nei monti *Harughi*.

La *Cirenaica* è un altopiano, lungo da ovest ad est circa 190 Km. e largo da 100 a 125. Per la sua forma e la sua vegetazione è simile al nostro Appennino, ma non raggiunge i 900 metri di altezza. Da Tocra al capo Tin la montagna cade quasi a picco sul mare; verso occidente, invece, vi è una zona litoranea piana, intersecata da grandi lagune di acqua salmastra. Presso Bengasi questa zona è larga circa 20 Km.

Il versante settentrionale della Cirenaica è ricco di terra rossa e tutto verdeggiante di macchie e di erbe, e nelle valli, ricco di alberi. Ma il versante meridionale, battuto dai venti del deserto e privo di qualunque corso d'acqua, è del tutto sabbioso e sterile.

Verso oriente la Cirenaica si confonde con la Marmarica, che ha una media altezza di 300 metri sul mare ed è meno fertile e

meno pittoresca della Cirenaica. La sola risorsa del paese è l'abbondanza dei pascoli, e quindi l'allevamento del bestiame, che i Beduini portano poi a vendere nell'Egitto.

A mezzodì della Tripolitania propriamente detta si stende il vasto altopiano del *Fezzan*. Tre enormi uadi attraversano tutto l'altopiano da occidente ad oriente: e il loro letto che scende fino a 200 metri di profondità, è coperto di humus sciolto e saturo di sale.

Il Fezzan è un territorio poverissimo di pioggie; la sua temperatura è molto alta (media 28°) e qualche volta il termometro supera i 60 gradi. Scarsa è la vegetazione; ma nelle oasi, e specialmente in quella di Murzuk, che è la più vasta, grazie alla presenza di acque sotterranee, crescono in grande quantità le palme da datteri, i legumi, il tabacco, il grano, i fichi e i mandorli. A più di un milione si calcolano le palme da datteri del Fezzan.

A causa della scarsa superficie coltivata e coltivabile, del clima caldo e malsano e della scarsità dell'acqua, si deve dire che il Fezzan è un paese di scarso valore. La sua principale importanza deriva dal fatto che esso è attraversato da tutte le strade che uniscono i paesi situati attorno al lago Ciad al Mediterraneo.

Il Fezzan è l'antico paese dei Garamanti, che Cornelio Balbo conquistò l'anno 20 avanti Cristo.

Diamo ora uno sguardo alle principali *oasi* sparse nell'interno della Libia italiana. La prima che s'incontra verso occidente è l'oasi di *Ghadamès* con circa 6.000 abitanti. Essa ha un'importanza grandissima per il commercio carovaniero fra Tripoli e il lago Ciad: questo commercio è oggi pur troppo in grande decadenza; ma non per questo Ghadamès ha cessato di essere un centro importante. Come tutte le oasi, anche Ghadamès è una conca circondata da rocce calcaree e gessose, che si alterano enormemente agli agenti atmosferici e si frantumano con grande rapidità. L'oasi è oggi molto più ridotta, dacchè non si irrigano che circa 75 ettari di terreno. Non si sa se questo fatto si debba a una diminuzione dell'acqua o ad incuria degli abitanti. La sua sorgente principale (Ain el Fers) abbonda di acqua, che ha però una temperatura di 30° ed è abbastanza carica di sali.

A 915 Km. in linea retta da Tripoli, verso sud, è l'oasi di *Ghat*, che, come quella di Ghadamès, deve tutta la sua importanza alle vie carovaniere che ad essa fanno capo. La città di Ghat ha una popolazione di 4.000 abitanti e solo dal 1874 obbediva ai Turchi. Poche sono le palme, scarsi gli altri prodotti agricoli dell'oasi: unica sua risorsa è il commercio.

A mezzodì della Gran Sirte vi è una depressione che da Socna

va sin presso la sponda sinistra del Nilo. Cominciando da occidente, v'è il gruppo di oasi di *Giofra*, che ha un'area di circa 2.000 Kmq. non interamente coltivabile. L'acqua si trova a poca profondità, e, specialmente in primavera, il suolo si copre di una densa vegetazione. Il clima è molto salubre. Il centro principale è *Socna*.

L'oasi di *Sella*, a 205 Km. da Socna, è più piccola, ma possiede ben 100.000 palme. È una delle oasi più belle e più ricche della Tripolitania. Vi abbondano i cammelli.

A circa 400 Km. a sud di Bengasi vi è il gruppo delle oasi di *Augila* e di *Gialo*, composto, oltre che di queste due oasi, anche di quelle di Uadi e di Leskerreh. Hanno una popolazione complessiva di 12 mila abitanti e posseggono 200.000 palme. La oasi di Augila ha un'area ristretta, ma è molto densamente popolata e ben coltivata. Anche queste oasi sono ricche di cammelli.

A mezzodì della Marmarica e a 12 giornate di cammino da Bengasi v'è l'oasi di *Giarabub*, che fu per molti anni il centro della setta dei Senussi, che ha una grande potenza in tutta l'Africa musulmana. I Turchi non vi ebbero mai nessun potere.

Clima. — Per comprendere le *condizioni climatiche* della Tripolitania propriamente detta, bisogna ricordare che, a differenza del Maghreb (Marocco, Algeria e Tunisia) non vi è nella Tripolitania alcuna vera e propria catena montuosa fra il Sahara e la costa; e così, più che in qualsiasi altra regione africana bagnata dal Mediterraneo, si fa qui sentire l'influenza del deserto sahariano. (1)

Sotto l'aspetto climatico bisogna distinguere la regione costiera da quella interna. La regione del litorale ha una media temperatura che varia da 20° a 22°; nell'interno il calore è più elevato. A Tripoli la media temperatura è di 20°,4. In generale si può dire che sulle coste della Tripolitania il calore non è mai eccessivo, eccetto che nei giorni in cui spira il *ghebli o ghibli*; ma qui l'estate è molto lunga e calda, durando dal maggio sino a tutto ottobre, con una media temperatura sempre superiore a 23 gradi.

Questo prolungarsi dell'estate riesce particolarmente penoso a chi viene da paesi settentrionali, ed è assuefatto nel settembre e nell'ottobre a godere i freschi autunnali. Nella Tripolitania non si distinguono che due stagioni: una temperata, che va da novembre a maggio, e la stagione estiva, che si protrae dal giugno all'ottobre. Nella prima, secondo i dati dell'osservatorio meteorologico italiano

---

(1) Cfr. Eredia F., *Climatologia di Tripoli e Bengasi* (Ministero degli Esteri, Monografie e rapporti coloniali, n. 4). Roma, 1912.

di Tripoli, si ha un minimo di 4 gradi e mezzo e un massimo di 28° e mezzo: nella seconda un minimo di 13° ed un massimo di 34 gradi (senza *ghibli*).

In complesso, la media temperatura di Tripoli non è di molto superiore a quella di parecchie città della Sicilia. Ma nella Tripolitania, come del resto in tutta la regione sahariana, è in modo particolare notevole la differenza di temperatura, che spesso si osserva fra il giorno e la notte. Le notti, in genere, sono molto fresche

Strada dell'oasi di Tripoli.

e qualche volta fredde, per i venti di tramontana che vi giungono dopo aver attraversato il Mediterraneo, mentre nelle circostanti campagne, in massima parte spoglie di vegetazione, nulla si oppone alla irradiazione del calore durante la notte.

Tripoli è aperta da ogni parte al soffiare dei venti, troppo debole riparo opponendo ai venti di mezzogiorno il basso Gebel. Predominano i venti nord-ovest: quest'ultimo porta la pioggia. Seguono poi i venti di sud-ovest, di sud-est, di ovest ecc.

Il vento più caratteristico che soffi nella Tripolitania è il *ghibli* che viene del sud. È il vento caldo del deserto di Sahara, chiamato *khamsin* nell'Egitto, e scirocco nella Sicilia, ove giunge mitigato dal passaggio del Mediterraneo.

Si è durante il soffiare del ghibli che si verificano, d'ordinario,

le più alte temperature, che raggiungono e superano i 42 gradi. In questi giorni l'aria è secca e rovente, come uscisse dalla bocca di un forno, e porta seco una sabbia sottilissima, che penetra dappertutto, nelle valigie, nelle case meglio riparate, e, dice lo Haimann, persino negli orologi.

Gli Arabi dicono che senza *ghibli* i datteri non maturano bene, e per il raccolto, che si fa nel settembre, attendono sempre che abbia soffiato per qualche giorno questo vento del deserto. Spesso al *ghibli* succede, senza transizione, il vento del nord, che in breve ora spazza i vapori, purifica l'aria dalla sabbia, e fa brillare di nuovo il sole d'Oriente nel suo gaio splendore.

Altro vento caratteristico è il *gharra* che soffia da nord-est nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, dando origine a temporali improvvisi, accompagnati da burrasche.

Le coste della Tripolitania appartengono alla regione delle calme tropicali estive, sicchè dall'aprile al settembre la pioggia è un fenomeno rarissimo. Le *piogge* in questo paese cadono, di solito, nei *mesi di settembre-marzo*, e, secondo le ultime osservazioni, l'acqua caduta raggiunge una media annua di 420 millimetri.

La massima precipitazione si verifica in dicembre (media 123 mm.), e la minima in luglio (media 0.5 mm.). E mentre da ottobre a febbraio si ha una precipitazione totale di mm. 329,5, da marzo a settembre ne cadono solo mm. 62,2.

La temperatura di Bengasi è supergiù quella di Tripoli: la media delle temperature minime di gennaio (mese più freddo) è 10°,5: la media delle temperature massime di settembre (mese più caldo) è 28°,9. Tra i valori estremi intercede l'escursione del 13° 17, cifra poco elevata. Per la sua forma di isola rilevata, la Cirenaica è esposta a tutti i venti. Qui, però, il *ghibli* giunge dal deserto scarico di sabbia, perchè sull'altipiano il terreno è argilloso e coltivato.

Il Fischer assegnò alla Cirenaica una quantità annuale di pioggia compresa fra mm. 350 e mm. 500. Il massima della pioggia si ha in dicembre e in gennaio, e il minimo da giugno ad agosto. La stagione piovosa comincia a novembre e finisce in febbraio; nei rimanenti mesi si ha la stagione asciutta. (1)

« Nella Tripolitania litorale, e nella Cirenaica, dice il prof. Vinassa de Regny, la quantità di pioggia non differisce, ad esempio, nè da quella di Foggia, nè da quella della Sicilia litorale; solo si avverte che la pioggia è limitata in un periodo più breve. Non

(1) Le precipitazioni nella stagione piovosa del 1922-23 segnarono un massimo di 800 mm.

manca dunque l'acqua. E se si pensa che in Argentina dei terreni considerati fertilissimi (Bahia Blanca, Pampa centrale) hanno appena 350 mm. di pioggia, non vi è certo da stare in pena per l'acqua nella Libia. »

Idrografia. — Dato questo regime pluviometrico è facile comprendere come non vi siano nella Tripolitania corsi d'acqua perenni. Vi sono però numerosi uadi dal letto largo e profondo, che provano l'abbondanza effimera dell'acqua durante la stagione delle pioggie.

Sul Gebel della Cirenaica.

Le acque che piovono sulle alture sono convogliate verso le depressioni, e là affiorano originando le oasi, e spesso anche la malaria. È tipico l'esempio di Murzuk, la capitale del desertico Fezzan, che, quasi per ironia, soffre per la grande quantità d'acqua stagnante e malsana che la circonda. Augila, Socna, Gialo, Sella ecc. sono tutte oasi depresse, cinte da rilievi montagnosi, i quali fanno scendere verso di esse le loro acque meteoriche.

Altrettanto avviene nella regione costiera della Tripolitania. Le piogge invernali, che cadono spesso in grande abbondanza in un breve periodo di tempo, dànno origine a gravi innondazioni. Più volte la città di Tripoli fu innondata dalle acque dell'uadi Megenin, un uadi che quasi non si vede e che è solo accennato da una quasi impercettibile depressione della Gefara.

Si possono considerare come ruscelli ad acqua perenne gli uadi *Msid* e *Ramel* nella parte estrema nord-ovest del Gebel. Anche l'U. *Kaham,* l'antico *Cyniphus,* che passa presso *Leptis Magna,* porta

acqua corrente per molti mesi. Tutti gli altri *uidian* (plurale di uadi) che scendono dal Gebel, perdono presto la loro acqua esterna, mantenendo però l'acqua sotterranea, resa manifesta dalla folta vegetazione del loro letto. Tali sono l'U. *Motca* e *Segsao*, che segna il confine fra la Tunisia e la Libia, l'U. *Megenin*, l'U. *Sofegin*, che, coll'U. *Semsem* e coll'U. *Bei*, si versa nella palude *Tauarga;* gli U. *es Scegga* e *Gatorr* che si versano nella Gran Sirte; l'U. *Fareg* che separa la Sirtica dalla Cirenaica. In quest'ultima ha carattere di fiume perenne l'U. *Derna*, che è alimentato da due forti polle carsiche, e dà vita alla splendida oasi di Derna.

Se scarsa è l'acqua corrente esterna nella Libia, abbondante, specialmente nella zona costiera, è l'acqua sotterranea. Un banco argilloso scende dal Gebel al mare e su di esso scorrono le acque sotterranee. Ove questo banco si avvicina alla superficie si ha un affioramento di acqua, con vere e proprie polle o sorgenti, e questi luoghi sono distinti col suffisso arabo *aín* che significa « occhio » (es.: *Ain Zara*). I luoghi, invece, ove l'acqua deve raggiungersi con uno scavo sono distinti col nome di *bir* (es.: *Bir Tobras*), che significa « pozzo. » Per lo sviluppo agricolo della Tripolitania s'impone la soluzione del problema dell'irrigazione: occorre impedire che vadano disperse le acque di pioggia, ed estrarre dal sottosuolo la acque che vi abbondano.

Nella Cirenaica l'idrografia ha uno schietto carattere carsico. Qui, oltre a depositi d'acqua stagnante ove domina la *terra rossa*, si hanno vere e proprie sorgenti, alcune delle quali molto abbondanti.

I Romani avevano risolto nella Libia, e in tutta l'Africa settentrionale, il problema dell'acqua con grandi cisterne e serbatoi: noi non abbiamo che da seguire i loro insegnamenti, e in molti luoghi altro non dobbiamo fare che riattare le cisterne e gli sbarramenti romani, che hanno sfidato i secoli, quasi aspettando una nuova vita dai lontani nepoti dei loro costruttori. (1)

Popolazione e città. — La popolazione, che è di circa un milione di abitanti si compone di *Arabi, Berberi* e *Negri*. I veri indigeni sono i Berberi, i quali si sono a poco a poco mescolati cogli Arabi: essi hanno mantenuto il tipo puro a Ghadamès e in poche altre località.

Gli Arabi vennero a più riprese in questa regione fra il VII e l'XI secolo, diffondendovi la loro lingua e la loro religione. I *Negri*

(1) Cfr. Vinassa de Regny, *Lybia italica*. Milano, 1913, p. 142.

sono venuti come schiavi dalle regioni del lago Ciad. I Berberi abitano prevalentemente il Gebel, gli Arabi la pianura, i Negri attorno ai centri maggiori in speciali villaggi.

I *Turchi* non sono molto numerosi nella Tripolitania. Della popolazione stabile solo la tribù dei *Quaraglia* è di origine turca. Più numerosi sono gli *Ebrei*, i quali abitano prevalentemente nelle città, dedicandosi al commercio. Nella sola Tripoli vi sono 12.000 Ebrei.

Delle colonie estere, le più importanti, prima dell'occupazione italiana, erano la colonia inglese, l'italiana, la francese e la spagnuola. La lingua più diffusa è l'araba; delle lingue europee quella parlata da un maggior numero di persone è l'italiana: quasi tutti gli Ebrei parlano o comprendono l'italiano.

La composizione della popolazione della Cirenaica è, nelle linee generali, identica a quella della vicina regione. Anche qui Arabi e Berberi si sono mescolati. Sull'altipiano gli indigeni vivono *nomadi* e divisi in tribù, ciascuna delle quali occupa uno speciale territorio.

La *religione* predominante è la maomettana, di rito melkita per gli arabi, di rito hanefita per i Turchi. Seguono per numero di fedeli la religione ebraica, la religione cattolica e lo religione greco-ortodossa. Pochissimi sono i protestanti.

Grande importanza ha nella Libia la setta dei *Senussi* fondata dall'algerino Sidi Mohamed el Senussi, il quale dapprima pose la sua sede a Dar el Beida presso Bengasi, poi nell'oasi di Giarabub. I suoi successori si ritirarono nell'oasi di Cufra (Chebabo). I Senussi, che si considerano come veri seguaci dell'Islam, considerarono sempre i Turchi quali eretici: essi fondarono nella Libia e in tutta l'Africa settentrionale numorose *zavie*, specie di conventi, mediante le quali esercitano una grande influenza sulla vita religiosa, civile ed economica delle popolazioni circostanti. Nella Cirenaica la *zavie* dei Senussi monopolizzava il commercio con il Sudan.

Non molto numerosi sono i *centri* abitati di qualche importanza. L'unico che meriti il nome di città nel vero senso della parola è *Tripoli*, detta dagli indigeni *Trebilis* e dai Turchi *Tarabulus el Gharb* o Tripoli d'occidente: ha circa 70.000 ab. Notevoli sono ancora lungo la costa ad occidente di Tripoli *Zanzur*, *Zavia*, *Agilah*, e *Zuara*; ad oriente *Tagiura*, *Homs* (Lebda), *Misrata* (14.000 ab.); e nell'interno, sul Gebel, *Casr Garian*, *Casr Jefren*, *Giado* e *Nalut*; e nelle oasi: *Ghadames*, *Ghat*, *Socna*, *Murzuk*.

Nella Cirenaica, di qualche importanza son le città di *Bengasi (Ben Ghazi*, anticamente *Berenice)* e *Derna*. Bengasi ha un piccolo porto ed è quasi da ogni parte circondata da *sebke* (lagune). A due

Km. verso sud è il villaggio di *Berca* con importanti edifici pubblici. Bengasi coi villaggi vicini ha circa 20.000 ab. *Derna* è una piccola città (10.000 ab.) posta in una piccola pianura fra il Gebel e il mare. È circondata da ameni giardini fecondati dalle acque di due ricche sorgenti. *Mergi* (antica *Barca*, che diede il nome al paese) non è ora che un piccolo villaggio di circa 1.500 ab.

Alle scuole italiane sorte a Tripoli per iniziativa privata fin dal 1876, dichiarate governative nel 1883, se ne aggiunsero in seguito parecchie altre non solo in Tripoli, ma in tutte le principali località della costa. In Tripoli vi è un R. Istituto tecnico commerciale con un corso ginnasiale, e parecchie scuole elementari e professionali. A Homs, Jefren, Misrata, Zanzur, Zavia ecc. vi sono scuole italo-arabe.

Vita economica. — *La vita economica della Tripolitania e della Cirenaica è essenzialmente basata sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame.*

Dopo quanto abbiamo detto sul clima e sul rilievo della Tripolitania si presenta naturalmente una domanda: Della superficie della Tripolitania, che, come dicemmo, è quasi uguale a cinque volte quella dell'Italia, quale è la parte che si può coltivare, e quale è quella già coltivata?

Il compianto console Medana, nel suo ben noto rapporto sulla Tripolitania (1904), scriveva: « La superficie del Vilayet di Tripoli è di circa 971.350 Km² (Secondo il Wagner 1.213.000 Km²), dei quali si calcola che Km² 582.730 siano improduttivi, perchè consistenti in rocce, sabbie e altipiani pietrosi, e Km² 388.620 suscettibili di coltivazione. La sproporzione fra la parte arida e quella coltivabile è maggiore nel Fezzan, dove sopra Km² 210.000 solo 5.550 Km² sono formati da oasi. » (1)

Lo stesso Medana, calcolava che dei 388.620 Km² coltivabili 58.393 fossero coltivati, restando così una superficie di 330.327 Km² (la superficie del Regno d'Italia è di 310.000 Km²) suscettibili di coltivazione e lasciati in abbandono.

I terreni coltivati sono staccati l'uno dall'altro, come altrettante isole, ma possono immaginarsi raggruppati in quattro zone:

1. La ristretta striscia litoranea che, con interruzioni, corre dal confine tunisino fino a Misrata;
2. Gli altipiani del Gebel e di Tarhuna con le colline del Msel-

(1) MEDANA, *Il vilayet di Tripoli*, in « Bollettino del Ministero degli Esteri, » 1904.

lata e di Bondara, e le valli di parecchi uidian che scendono dal-l'Hammada el Homra alla sponda occidentale della Gran Sirte;

3. Le oasi sparse di Ghadamès, Giofra, Sella ecc.

4. L'arcipelago di oasi del Fezzan e l'oasi isolata di Ghat.

Tutte queste zone sono coltivate a palme, a olivi, e a cereali: ma nella prima e nell'ultima prevale la palma, mentre la seconda è il regno dell'olivo e la palma vi è rara. I cereali sono coltivati dappertutto, ma specialmente nella secondo zona.

Nel giudicare il valore agricolo della Libia bisogna egualmente star lontani e da un pessimismo eccessivo e dagli inni lirici. Non si deve dimenticare, sopratutto, che questa regione fu sino ad oggi in mano ad una popolazione scarsa, priva di capitali e di iniziativa. Nella Tunisia il lavoro italiano e il capitale francese hanno fatto miracoli nel campo agrario. La Libia è un vasto campo ora aperto al lavoro e al capitale italiano: noi siamo sicuri che l'energia e la fermezza del popolo italiano trionferanno delle difficoltà che nella Libia ora si oppongono a un largo sviluppo dell'agricoltura, e che fra non molti anni questa regione risorgerà a nuova vita.

La *flora* e l'*agricoltura* della Tripolitania risentono molto gli effetti del regime delle piogge e della mancanza di acqua. L'agricoltura, anche a causa dell'indolenza degli abitanti e dell'indifferenza del governo turco per tutti i problemi interessanti l'economia del paese, è molto arretrata e non dà che scarsi frutti.

Per ciò che riguarda la flora bisogna nettamente separare la Tripolitania propria dalla Cirenaica. La Tripolitania ha una flora mista mediterranea e semidesertica, ma affine alle regioni occidentali (Marocco, Algeria, Tunisia ecc.); la flora cirenaica ha un carattere più schiettamente mediterraneo con ben 377 piante esclusive, che mancano nella Tripolitania. La palma imprime alla costa tripolitana il carattere nettamente africano, mentre la palma non vive nella Cirenaica, se non per eccezione, lungo la costa, a Derna e in pochi altri punti.

L'*orzo* tiene il primo posto nella coltivazione dei cereali. L'orzo della Libia è eccellente. Nelle annate di buon raccolto, il sovrappiù che avanza al consumo locale e al bisogno della semina, viene esportato specialmente in Inghilterra ove è adoperato per la fabbricazione della birra.

Conservato in magazzini asciutti, l'orzo tripolino si mantiene più anni, ma non a Tripoli, dove, per mancanza di speciali depositi, si deteriora rapidamente a causa dell'umidità e degli insetti. In certi distretti dell'interno viene conservato abbastanza bene in fosse o pozzi scavati nella roccia.

Quale sia la quantità esatta di orzo prodotto nella Libia Italiana non è facile dire: tale quantità va soggetta a forti variazioni a causa delle condizioni atmosferiche. Il Medana ci dice che, in generale, è ritenuto buono il raccolto quando produce venti volte la quantità seminata (e in certi distretti fertilissimi, come a Katis, Misrata e Garian, anche quaranta volte); è cattivo quando non dà più del decuplo. Raccogliendo sette o otto volte la quantità seminata, si pagano appena le spese. (1)

La coltivazione del frumento decadde in seguito alla concorrenza del frumento della Russia e dell'America.

La *palma* è la pianta provvidenziale per il contadino, che, in difetto di orzo, ritrae da essa quasi interamente il suo sostentamento. La palma comincia a dar frutti nel quinto anno, particolarmente se riprodotta per polloni, ed aumenta gradatamente la produzione che tocca il massimo dai 30 agli 80 anni; poi la fecondità comincia a diminuire, benchè la sua vita possa raggiungere i due secoli. Nei contratti di compravendita ogni palma è stimata, secondo l'età e la posizione, da 12 ai 50 franchi.

Si calcola che nella Tripolitania propriamente detta (esclusa cioè la Cirenaica, ove non sono molto numerose) le palme siano circa 2.700.000, delle quali un milione nel solo Fezzan.

Il dattero tripolino non è così pregiato come quello della Tunisia; ma viene tuttavia esportato in notevole quantità nell'Egitto, mentre in Italia si esportano molti noccioli di datteri. Il contadino usa manipolare il dattero formando una pasta che serve per il suo sostentamento e per quello del suo bestiame in caso di supremo bisogno.

Dalla palma appositamente preparata si estrae il *lagbi*, un umore bianco come il latte, dolcissimo all'uscita, che poi s'inacidisce e diventa bevanda alcoolica. L'incisione per l'estrazione del *lagbi* indebolisce la pianta e per qualche anno non la lascia più fruttificare. Dalla distillazione dei datteri si estrae anche un'acquavite detta *buca*.

La Tripolitania era un giorno ricchissima di *olivi:* ora la decadenza è immensa. Gli olivi, per quanto mal coltivati, crescono rigogliosi, particolarmente nei distretti di Msellata, di Gefara e sulle colline di Garian, ove talvolta eguagliano le nostre maggiori querce e dànno fin 80 litri d'olio. Di consueto, però, dànno da 10 a 15 litri.

Gli *agrumi* crescono rigogliosi nei giardini e negli orti irrigati, specialmente nell'oasi di Tripoli, in quelle di Socna e di Talbiga e nella Cirenaica. La metà della produzione è consumata nel paese,

(1) Cfr. *Il lagbi* (vino di palma) *della Tripolitania*, in Boll. d'informazioni economiche (Ministero delle Colonie), 1925, pp. 204-216.

l'altra metà viene esportata a Malta, in Tunisia, a Costantinopoli, in Francia e in Inghilterra.

La *viticoltura* è lasciata nel più triste abbandono, specialmente perchè il Corano proibisce ai fedeli di bere il vino. La vite si lascia crescere a terra senza sostegni, in modo che con le ramificazioni, mai potate, ingombra i campi. La fillossera e la peronospera sono, per ora, affatto sconosciute in questo paese.

I distretti in cui si coltiva la vite sono quelli di Tarhuna Selin (Homs), di Ghemata (Gefara) e di Msellata. Il vino che si fa a Tripoli con uva del paese è buono ed ha 15-17 gradi di alcool.

Abbondantissimi sono i *fichi*, i *fichi d'India*, i *peri*, i *meli*, i *peschi*, i *mandorli*, i *melagrani*, i *carrubi*. Il *gelso* alligna benissimo, ma è del tutto trascurato. L'allevamento del baco da seta darebbe certamente buoni risultati.

Nella Tripolitania potrebbe dare ottimi frutti un'azienda seriamente impiantata per la produzione delle *primizie*, tanto di frutta quanto di ortaggi. Tutti gli ortaggi, ove è possibile l'irrigazione, crescono benissimo; ma, per ora, solo le patate formano oggetto di esportazione. Un'abbondante irrigazione rende possibile ben tre raccolti all'anno, con un prodotto che nei terreni migliori va da 20 a 25 quintali di patate per ogni quintale di patate seminate.

Dei vegetali destinati all'industria i più importanti sono la *henna*, lo *zappino*, lo *sparto*, e il *tabacco*. La henna è un arbusto coltivato nei giardini di Tripoli: le sue foglie sono ricercate in Oriente per la tintura dei capelli. Se ne esporta in notevole quantità. (1) Altrettanto si deve dire dello zappino, che è la radice della « Rhus oxycanthoides, » il *madder-roots* degl'Inglesi: serve per la concia delle pelli.

Ben maggior importanza ha lo sparto o alfa, graminacea diffusissima, i cui steli fibrosi servono per la confezione di cordami e principalmente per la fabbricazione della carta. L'esportazione dello sparto della Tripolitania data dal 1868. Siccome però gli indigeni, invece di tagliarla, hanno l'abitudine di sradicarla, così quest'erba è già scomparsa dalle zone più vicine al mare e l'esportazione va diminuendo. Secondo calcoli attendibili la superficie di campi ad alfa sarebbe di 500.000 ettari. (2)

---

(1) La raccolta dell'henna nella Tripolitania si fa generalmente tre volte all'anno: in febbraio, in agosto e in settembre; in qualche località, però, si hanno solo due raccolti. La henna tripolina è più pregiata di quella egiziana: il governo italiano ha preso speciali provvedimenti per assicurare la genuinità di questo importante prodotto, il cui valore raggiunge i 2 milioni all'anno.

(2) Sulla flora della Libia cfr. Durand-Barratte, *Florae Lybicae Prodromus ou Catalogue raisonné des plantes de Tripolitaine*. Genève, 1910; — Beguinot, *La*

L'allevamento del bestiame in questo paese ha una notèvole importanza. I bovini si allevano specialmente nei distretti del Gebel, Garian, Orfella, Sirte, Tarhuna, Msellata, Sliten, Misrata e in tutta la Cirenaica, e formano oggetto di esportazione.

Numerosi sono pure i cammelli (Orfella, Gebel, Socna, Bungeim e Fezzan); i cavalli (Orfella, Tarhuna, Ragheat); gli asini (Tripoli, Msellata, Sliten, Gefara, Misrata e Homs) e gli ovini. Questi ultimi sono la ricchezza principale: le pecore, grosse, con lunghe corna torte, dal pelo lungo, bianco e nero, dànno la lana con cui si fanno i barracani. I pastori nell'inverno, attraverso il basso altipiano della Marmarica, vanno a vendere lane e bestiame nell'Egitto.

I bovini, invece, sono piuttosto piccoli, rossi o neri, non molto forti: si esportano specialmente a Malta. Le vacche non sono ricche di latte; si preferisce il latte di capra. Con il latte di pecora si ottiene il *jaguro* (latte cagliato) e un burro indigeno che viene esportato nel Levante e in Egitto. (1)

Delle ricchezze minerarie della Libia italiana non si hanno sino ad oggi che notizie scarse e poco sicure. Le condizioni geologiche del Gebel della Tripolitania sono simili a quelle della Tunisia, e quindi è probabile che anche là si debbano trovare giacimenti di fosfati simili a quelli della Tunisia.

Un altro minerale importante, lo zolfo, si trova nella Sirtica. Se ne tentò lo sfruttamento nel 1844, ma con poco profitto. Non manca il bitume (Msellata). Numerose sono le saline: quelle di Bengasi dànno un reddito notevole. Abbondano i calcari, ottimi per calce e cemento, e le argille per la fabbricazione di laterizi.

L'industria non è ancora molto sviluppata. A Tripoli e nei dintorni, a Misrata, a Bengasi e a Derna si fabbricano tessuti di cotone e di lana *(barracani)* e tappeti di lana. Specialmente pregiati sono quelli di Misrata: i tappeti *margum* si usano per adornare i muri delle stanze, quelli chiamati *helin* per i pavimenti. Questa industria, quando sia meglio organizzata, potrà dare redditi notevoli.

Flora, il paesaggio botanico e le piante utili della Tripolitania e Cirenaica. Padova, 1912; — BEGUINOT-VACCARI, *Contributo alla Flora della Libia* in « Monografie e Rapporti coloniali, » n. 16. Roma, 1912; — BORZI, *Elenco alfabetico degli Autori che si occuparono della Libia sotto l'aspetto botanico ed agrario* in « Monografie e Rapporti coloniali, » n. 9 e 11. Roma, 1912.

(1) Secondo i calcoli dello STROPPA (*Nomadismo e nomadi*, Monografie e rapporti coloniali, N. 1, gennaio 1915. Roma 1915) la produzione agricola complessiva della Libia, calcolata in base ai prezzi correnti delle ultime annate che precedettero l'occupazione italiana, saliva a 32.500.000 lire, di cui 28.500.000 spetterebbero alla Tripolitania.

In Tripoli vi sono stabilimenti per la produzione dell'energia elettrica, per la lavorazione del ferro e del legno, fabbriche di sapone, di laterizi, distillerie di boka e di anisette, concerie, una manifattura di tabacco ecc. Notevole è l'organizzazione cooperativa dei mestieri indigeni che si occupano della fabbricazione dei barracani, dei ricami in seta, di lavori in argento, oro ecc. A Bengasi vi è un'importante conceria.

Tanto a Tripoli quanto a Bengasi vi sono fiorenti scuole di arti e mestieri, molto frequentate anche dagli indigeni.

Sempre più si va sviluppando l'industria della *pesca*. I prodotti più importanti sono le spugne e il tonno. L'industria della preparazione del tonno in scatole è particolarmente favorita con misure di ordine doganale.

Nel 1924 si pescarono circa 20.000 tonni del valore commerciale di circa 10 milioni di lire. Importante, specialmente lungo le coste della Cirenaica, è la pesca delle spugne, che sono di ottima qualità. In complesso il valore commerciale dei prodotti della pesca lungo le coste cirenaiche è di oltre 30 milioni di lire all'anno.

Il *commercio* che prima dell'occupazione italiana, si aggirava sui 40 milioni, è andato rapidamente crescendo. In questi ultimi anni ha superato i 240 milioni di lire, di cui 210 spettano alle importazioni e 20 alle esportazioni.

Si importa: *vini, liquori, olio, generi coloniali e droghe, confetti e cioccolato, prodotti chimici e medicinali, profumerie, filati e tessuti di cotone, lana e seta, carta, lavori metallici, legnami, vetri, lavori di gomma elastica, cereali, farine, paste alimentari, fiammiferi, tabacco* ecc.

Si esporta: *hama, lana greggia, barracani, tappeti di lana, spugne, penne di struzzo, sparto, datteri, stuoie, pelli varie, sale, orzo, bestiame* ecc.

Il commercio carovaniero fra Tripoli e Bengasi e il Sudan era un giorno molto fiorente; ma l'occupazione di Timboctù da parte della Francia e la costruzione della ferrovia Cano-Lagos nella Nigeria inglese, nonchè altri fattori lo hanno ridotto notevolmente, a vantaggio di altri centri di traffico. Si esporta nel Sudan: estonote ordinarie, stoffe di panno (burnus), broccati, fazzoletti di seta, coralli, conteria, the, caffè, zucchero, specchi, carta ecc., e si importa: avorio, oro, penne di struzzi, pelli ecc.

Vi sono Camere di Commercio a Tripoli e a Bengasi con una sezione a Derna. La moneta ufficiale è l'italiana; ma nel commercio si usano anche la sterlina e il franco. Hanno filiali a Tripoli il Banco di Roma, la Banca d'Italia, il Banco di Sicilia e quello di Napoli; il Banco di Roma ha pure filiali a Bengasi e a Derna.

Molto incompleta è la rete ferroviaria. Fanno capo a Tripoli i tronchi di Zuara (118 Km.), Tagiura (22 Km.) e Azizia (50 Km.), che sarà prolungato verso il Garian. Nella Cirenaica è in esercizio il tronco Bengasi - Er Regima (30 Km.) che fa parte della progettata linea Bengasi - Merg.

Regolari linee di navigazione della Società « Italia » e della Società « D. Tripcovich » di Trieste, mantengono in regolari e frequenti comunicazioni i porti della Libia con i porti italiani del Tirreno e dell'Adriatico.

Nei centri principali della costa e dell'interno vi sono uffici postali e telegrafici. Tripoli è collegata direttamente a Malta e a Siracusa con due cavi telegrafici sottomarini, e alla Tunisia con la linea telegrafica costiera Tripoli - Bengardane. Bengasi è collegata con un cavo telegrafico sottomarino con Siracusa.

Le stazioni radiotelegrafiche di Tripoli e di Bengasi comunicano con le stazioni di Roma-Centocelle, Vittoria, Rodi, Taranto, Derna e Tobruk. Altre stazioni radiotelegrafiche minori si trovano nei principali centri della costa e dell'interno.

L'Italia ha ora nella Tripolitania un vasto campo in cui potrà svolgere una feconda opera di progresso civile ed economico. « E là dove generosa gioventù italiana ha riscattato un lungo periodo di ignavia col solo battesimo degno dei forti, il battesimo del sangue, nascerà presto, questo è l'augurio e la speranza di tutti, l'opera degna della nuova Italia, dell'Italia giovane, seria e lavoratrice, rinnovante in quelle terre, che tornano ad essere sue, l'opera grande della grande madre: Roma. » (1)

LETTURE.

Gli abitanti della Cirenaica.

La popolazione del Barca Cirenaico, che si ritiene non arrivi a 200.000 anime, è nomade, ed è divisa in parecchie tribù e sottotribù, che vivono di pastorizia e del prodotto di poca agricoltura, spostando i propri attendamenti a seconda delle stagioni, per pascere il bestiame, seminare i campi e raccogliere il frutto. È composta nella massima parte di Berberi (aborigeni) e di Beduini ed Arabi con tinta bruna affumicata, naso adunco, mento aguzzo coperto da una corta barba, denti bianchissimi, occhi neri e penetranti e capelli pure neri e lisci portati sempre corti. Di media statura, snelli e robusti, con membra ben proporzionate, nervose, sono di una resistenza e di una agilità straordinaria, sia nelle lunghe marce che nella corsa. Ed

(1) VINASSA DE REGNY, Op. cit. pag. 214.

avero si trovano individui che fanno il servizio di corriere fra Bengasi e Derna percorrendo a piedi la distanza di 280 Km. in meno di 80 ore.

Fra le precedenti tribù e sottotribù notasene qualcuna, ad esempio quella degli Aitelgòah, presso i pozzi Abdallah, discendenti dai Dropa, che hanno la carnagione bianchissima, e le cui linee del volto ricordano il puro tipo greco. Vestono anche con una certa eleganza il bianco *baracan* di lana, artisticamente drappeggiato sulle spalle e sul capo, sopra un camiciotto di colore azzurro che, serrato sui fianchi da una fascia bianca e attortigliata, scende a pieghette sino alle ginocchia. Queste sono coperte da corti pantaloni bianchi, mentre le gambe, i piedi e le braccia, sempre nudi prendono la tinta del bronzo. Le donne hanno il viso scoperto, come tutte le altre dell'altipiano, spesso bellissimo; e vestono generalmente una camicia più lunga, a righe rosse, turchine e gialle sotto un *baracan* di color castagno. Altri arabi di carnagione bianca con capelli biondissimi, i quali, salvo errore, potrebbero appartenere ad una famiglia o sottotribù degli Abidat, vivono in contrada di Gasrig, vicino al castello di Xur e nel castello stesso.

I Berberi dimorano in prevalenza nella parte più elevata dell'altopiano fra il castello di Benig'deur e Derna. Hanno i caratteri fisici già accennati e vestono una camicia e corte brache bianche, sotto il caratteristico *baracan* di colore più o meno oscuro: vanno a capo scoperto, oppure lo coprono di una calotta bianca di cotone operato, alla quale i più facoltosi sovrappongono la *taghia* rossa, che è uno speciale *fez* basso, cilindrico e ornato di un gran fiocco turchino.

Pastori e agricoltori sono sempre armati di lunghi fucili arabi a pietra, sui quali sta fissa una corta baionetta, ed anche di pistola e certi tromboni che tengono sotto il *baracan*. Essendo proibita in Cirenaica l'introduzione delle armi e delle munizioni, non possono disporre che di poca e cattiva polvere di contrabbando che essi conservano gelosamente in fiaschette formate con le ossa del piede dei cammelli; e nella penuria dei proiettili di piombo, li sostituiscono qualche volta con pietre arrotondate. Non si servono quindi delle armi da fuoco per la caccia, che pur sarebbe abbondantissima, specialmente di pernici, oggi eccessivamente moltiplicate.

Le tende dei Cirenei di stoffa grossa e oscura, intessuta dalle loro donne con pelli di capra e di cammelli, sono robustissime e impermeabili alla pioggia. Hanno capacità proporzionata alla famiglia e base quadrata o rettangolare, con un lembo rialzato per l'ingresso, vicino al quale viene acceso il fuoco. Un numero più o meno grande di tende secondo i componenti la tribù o la sottotribù, costituisce un accampamento che in generale si cela nell'interno delle foreste e quasi sempre lontano dalle vie cammelliere,

Queste tribù nomadi allevano numerose mandre di capre e di pecore, mirabili per la grossezza e per la finezza del pelo, e che costituiscono fino dall'antichità la principale ricchezza del paese. Allevano anche bovini di razza piuttosto piccola; coltivano il terreno con sistema affatto primitivo, ad orzo ed a frumento, ma solo per quanto è strettamente necessario alla loro alimentazione e a quella degli armenti, oltre ad un po' di ortaglie, fra le quali primeggia la pianta di certi peperoni fortissimi chiamata *felfel*, condimento ordinario di tutte le loro vivande. Posseggono altresì molti somari di buona razza e un discreto numero di cavalli piuttosto piccoli e non di belle forme, ma buoni assai robusti ed eccellenti per la montagna; i muli vi sono rarissimi, ed i maiali totalmente proscritti dal divieto religioso. Al contrario

Beduini, specialmente quelli dell'ovest, allevano cammelli di ottima razza, dei quali si servono pei trasporti dall'altopiano, per scendere al literale od attraversare il deserto Libico, diretti alle più lontane oasi del Giarabub, di Siva (Siuah), di Augila-Gialo, di Cufra od all'Uadai. Anche l'allevamento del pollame è abbastanza sviluppato, mentre è invece abbandonata la cultura delle api, le quali, numerosissime, nidificano nelle spaccature delle rocce e nelle grotte, massime presso Derna, depositandovi il prodotto di ottimo miele e di cera, che va in gran parte perduto per incuria degli abitanti. Non vi sono cani da caccia, ma solo cani di piccola taglia, brutti ed allevati per guardia delle mandrie, degli attendamenti, che completano la fauna domestica dell'altopiano, sul quale immense distese di olivastri e di olivi secolari inselvatichiti, che potrebbero essere fonte di ricchezza, sono lasciate totalmente in abbandono.

Una via fra i giardini dell'oasi. (Tripoli)

D'indole buona e generosa, ma fieri e di abitudini rozze e pressochè selvagge, per il triste abbandono in cui sono lasciati, questi popolatori dell'altopiano si sono da qualche anno un po' civilizzati, mercè l'opera paziente dei Senussi, che ne hanno discretamente migliorati i costumi. Così che mentre per il passato, il ladroneggio e il brigantaggio, l'assassinio e l'incesto erano frequentissimi; oggi, a parte qualche furto di bestiame, si deplorano solo le animosità fra tribù per diritti disputati di terreni e di confini, animosità provocate spesso dalla frode degli agenti governativi e che si risolvono in sanguinosi conflitti, o pacificamente, per l'autorevole intromissione dei frati della *Zavie*, chiamati arbitri o pacieri. E quindi le carovane, anche se piccole e male in armi, sono tutte bene accolte e rispettate; e si dànno loro, se richieste, informazioni sulla giusta via, e loro si vende volentieri latte, burro, orzo, capretti, e pollame, in cambio di un po' di danaro, di polvere da sparo, tabacco, fiammiferi, aghi e filo per cucire, e sopratutto di assistenze e cure sanitarie, e medicinali di cui sono assolutamente privi.

Per fortuna le malattie sono rare, tranne l'oftalmia, purtroppo molto diffusa, e la scabbia derivanti dal difetto di pulizia e di mezzi curativi. Ospitali per natura, dànno volentieri e anzi offrono ricovero ai passeggeri che ritengono gente onesta.

Non è dunque vero che il paese sia mal sicuro pel brigantaggio continuo, e me asseriscono le autorità turche, per giustificare il divieto che si fa agli Europei di visitare quella regione.

Il rispetto della roba altrui, e il miglioramento morale di quelle popolazioni è dovuto, come si è detto, all'opera efficace ed all'autorità dei frati Senussi, i quali soccorrendo i poveri e gl'infermi, dando ospitalità ai viandanti, predicando la concordia fra i correligionari, hanno saputo acquistare grande potere su quelle tribù, ed infondere nell'animo loro, coi precetti del Maomettismo, la scrupolosa osservanza dei medesimi e purtroppo l'odio verso i Cristiani.

Quella potente confraternita dei Senussi, ha sparso di numerose *Zavie*, o conventi, o scuole tutto l'altopiano, uniche abitazioni stabili, che sorgono nei luoghi ove l'acqua abbonda e dove più fertili e distesi sono i terreni sui quali i frati vantano diritti di proprietà. Essi sono i veri padroni morali della Cirenaica e l'esuberanza delle derrate e le ricchezze, che sanno accumulare per la carità e le oblazioni dei credenti, vanno a profitto della confraternita e del potente Capo, il Mahdi Senussi. In ordinario non convivono in ogni convento più di due o tre frati, dai quali dipende però un personale numeroso di beduini delle vicine tribù, che, per obbedienza, o per dovere di religione, coltiva i terreni, ed attende alle cure degli armenti.

ANDREA PEDRETTI. (1)

Bengasi sotto il dominio turco.

La città di Bengasi (Ben-Ghazi) è situata all'estremità di un promontorio roccioso, bagnato dal mare da tutti i lati fuorchè dall'orientale, dove si estende lo stagno salato della Grande Sebca. Altri stagni minori si trovano a sud dell'insenatura di mare che serve da porto, e tanto dal primo stagno quanto dagli altri, si estrae nell'estate grande quantità di sale. Tuttavia il clima di Bengasi è sano ed è meno caldo che nella maggior parte delle altre città della costa, temperato com'è dalla brezza marina che vi spira costantemente e disperde gli effluvi poco salubri delle saline.

La spiaggia a nord est dalla città è sabbiosa, e il terreno retrostante è sparso di palme dattilifere per ben due chilometri fra il mare e la Grande Sebca. (2) Subito fuori dell'abitato sorge un piccolo villaggio tutto di paglia, occupato esclusivamente da famiglie sudanesi e beduine.

Il porto è poco profondo e malsicuro, talchè le navi che pescano più di tre metri, come i piroscafi della Navigazione Generale Italiana, non vi possono ancorare; quando il tempo è cattivo, massime pel maestrale, neppure le imbarcazioni possono approdare. Sono però possibili, e in parte anche incominciate, opere atte ad approfondirlo e renderlo sicuro. La costruzione di due moli, dei quali uno è per buon tratto terminato, è fra queste. Una buonissima strada di recente costruzione si svolge ad arco fuori della città verso SE, ed attraversato il cordone litorale che divide il mare dalla Grande Sebca, conduce al villaggio della Berca distante circa tre chilometri. Nel

---

(1) *Un'escursione in Cirenaica*, in « Boll. della Soc. Geogr. Ital. » 1903, p. 890.
(2) Sebca è una laguna di acqua salmastra che nell'estate resta asciutta.

villaggio trovasi una grande caserma capace di duemila uomini, l'ospedale militare, il bel palazzo del Mutessaref (Governatore) e parecchie abitazioni per gli ufficiali della guarnigione. La detta strada che serve di abituale passeggiata ai Bengasini, passa pei caseggiati e pel cimitero, e il *marabut* di Sidi Ussein, attraversa in trincea la collina della Mefluga, e tocca un altro gruppo di abitazioni, in mezzo a un ciuffo di palme, chiamato Sidi Daud, dal *marabut* omonimo. Per un chilometro circa è fiancheggiata da un breve tronco di ferrovia, l'unico di tutta la Cirenaica, che dal porto di Bengasi conduce a una cava di calce. Al di là del villaggio della Berca, la via porta ad alcuni orti e giardini, fra i quali quello dei frati Francescani è il più vasto; prosegue quindi attraverso una pianura fertilissima che si prolunga verso sud assai lontano.

Nei dintorni di Bengasi.

Una lingua di terra, detta la Punta, sporge nel mare a SO della città in direzione del Capo della Giuliana, dal quale è separata per uno stretto canale. Sul Capo trovasi il cimitero cristiano ed un piccolo posto di soldati e di doganieri; il terreno adiacente è sparso di bei palmizi tozzi, e sulla spiaggia ad occidente, amena assai, i Bengasini fanno i bagni di mare. Dalla Giuliana un sentiero va direttamente attraverso le Sebche alla grande caserma della Berca.

La popolazione di Bengasi, di 18 o 19 mila anime, è un miscuglio di Arabi e di Berberi, in cui l'elemento nigrizio o sudanese è grandemente rappresentato, essendo la città in relazione costante colle oasi del deserto per mezzo delle carovane che ne traevano grande quantità di schiavi. Gli ebrei sono pure numerosi, hanno bell'aspetto, e vuolsi discendano da quelli che vi emigrarono fin dai tempi di Tolomeo. Vi è una piccola colonia di Maltesi, Greci e Italiani, i quali ultimi non arrivano a un centinaio. La città è interamente data al commercio, che vi è piuttosto attivo, ed all'industria dei *baracan* di lana, vestiario degli Arabi.

Le abitazioni dei Bengasini sono di muratura e stile arabo, a un sol piano, eccetto alcune di quelle della cosidetta strada dei consoli, nella quale si trovano i consolati, la chiesa cattolica, le scuole francesi e la maggior parte delle abitazioni degli Europei. Questa strada è la prima interna che corre parallelamente alla banchina del porto, e quella della Berca ne è il prolungamento.

Lungo la marina vi sono dei fabbricati della dogana, della posta turca, della Navigazion Generale italiana, del deposito sale e tabacchi, la Sanità Marittima ed un vecchio castello che serve da Caserma e da prigione. La piazza principale della città è contornata da mediocri edifici, fra i quali primeggia il palazzo del Municipio, di architettura europea, a tre piani, ove trovasi pure una buona farmacia. Vi sono parecchie moschee, sinagoghe e stabilimenti di bagni arabi.

Bengasi ha penuria di acqua potabile, non esistendo che poche cisterne e nessun pozzo: si alimenta generalmente di quella che, attinta dai pozzetti scavati nella sabbia della spiaggia o da pozzi dei giardini assai lontani, viene trasportata alla città in barili. Mediante condotture se ne potrebbe però ottenere in grande quantità e buonissima da due bacini sotterranei chiamati il Grande e il piccolo Gioh, che distano soltanto due ore. La selciatura delle strade e l'illuminazione della città sono pochissimo curate.

Nel complesso, la città per i suoi dintorni scoperti e per la sua posizione speciale quasi interamente circondata da acque, ha un aspetto gaio ed ameno, certo assai migliore della vicina Tripoli.

Dalla città di Bengasi (1) alle ultime propaggini dell'altipiano del Barca o Cirenaica, la via carovaniera attraversa nella direzione generale di NE una vasta ed arida pianura abbastanza triste, sul cui fondo calcare, quasi tutta roccia, non vedonsi che magri pascoli e qualche campicello d'orzo. È occupata dalla tribù dei Bragta o El-Bragta.

La via, salendo con dolce pendio uniforme sì da essere anche praticabile ai carri, passa a breve distanza dalle case di Kedik, modesto edificio arabo cinto da muro, fra pascoli e campi d'orzo.

Poco dopo lascia alla sinistra il giardino di Osman, una vera dolina carsica, o grande buca di circa 2 ettari di ottimo terreno, irrigata dall'acqua potabile ed abbondantissima, di un pozzo che dà vita ad una lussureggiante vegetazione. Vi sono fittamente mescolati agrumi, melagrani, peri, fichi, albicocchi, noci, peschi, palmizi ed ogni sorta di legumi e d'erbaggi. Sono questi probabilmente avanzi di Berenice (la Bengasi d'oggi) ai tempi della dominazione greca e romana. Seguono poi a poca distanza e a destra della via, i bacini del Grande e del Piccolo Gioh, due caverne ripiene d'acqua, la cui imboccatura, a fior di terra e ingombra di sterpi e di pruni, mal si discerne fra le rocce circostanti. Plinio, il Reclus, lo Haimann ed altri che visitarono e descrissero la Cirenaica, opinarono che quell'acqua non fosse che l'infernale fiume Lete degli antichi. Comunque, essa non è punto corrente, ed ha l'aspetto di due laghi sotterranei, la cui estensione è difficile determinare, perchè dopo un centinaio di metri dall'imbocco non si può procedere oltre a causa dell'abbassamento della volta che tocca quasi la superficie dell'acqua.

Andrea Pedretti. (2)

---

(1) Bengasi fu fondata nel 460 a. C. da Arcesilao IV ultimo re di Cirene e chiamata *Esperide* per la sua posizione all'estremo occidente della Cirenaica. Caduta sotto il dominio dei Tolomei d'Egitto fu detta *Berenice* in onore della regina Berenice, moglie di Tolomeo III Evergete. Il nome moderno è quello di un marabutto o santo musulmano, di cui si vede la tomba presso il mare.

(2) *Un'escursione in Cirenaica*, in « Boll. della Soc. Geogr. Ital. » 1903, p. 898.

L'oasi di Derna.

Tra il mare splendidamente azzurro e il monte dirupato e brutto, l'oasi è una gran macchia verde, che si allarga lungo la marina, che nasconde l'una riva e l'altra dello uadi, che si assottiglia risalendo per la valle di e so, tra le due pareti quasi a picco, fino a che si perde con qualche estremo ciuffo arboreo abbarbicato negli anfratti del macigno, proteso da un'angusta terrazza di roccia: attraverso la gran macchia, il letto petroso dello uadi appare come una vasta strada che scende serpeggiando dal monte al mare. E la cittadina, con le sue piccole case bianche, con

Palmizi presso Bengasi.

il fabbricato del convento delle Suore della Missione d' Egitto e con quello minore del convento dei Frati Francescani, con la sua moschea dalle quarantadue cupole, con il suo minareto tozzo, con le catapecchie di color ferrigno dei quartieri più poveri, si nasconde nel fondo dell'oasi, si sparpaglia tra i giardini, si affaccia qua e là al limite del palmeto, sporgendosi da un lato verso la marina, dall'altro arrampicandosi ai primi declivi del monte. Sopra, il cielo ride, un cielo meridionale, intenso di colore, infinitamente luminoso.

Due sono i paesaggi africani che la nostra fantasia di giovinetti ha sognato, rifacendoli di maniera, rievocandoli attraverso qualche seducente libro di viaggi: il paesaggio del deserto infuocato, l'infinito mare delle arene riarse, delle dune che il ghibli o il simùn sollevano e abbattono, sotto l'implacabile ardore d' un cielo giallo e rosso per nubi di sabbia — terribili paesaggi, in cui la nostra immaginazione si figurava lenta trasmigrante l'assetata carovana, cui ad ora ad ora rideva innanzi una infausta illusione di Fata Morgana, che dietro lasciava segnata la via di qualche consunto carcame d'uomo o d'animale; — e il paesaggio del tropico lussureggiante d'una flora enorme, ridente degli innumerabili toni del verde, degli infiniti colori dei fiori, fresco d'ombre e d'acque pur nella calma meridiana, prorompente di mille selvagge vite vegetali e animali, sotto un luminoso cielo di cobalto..... Paesaggi di

maniera entrambi, romanzeschi, quali solo si sognano nel tedio della vita cittadina, eccitati dall'ansia di migrare ch'è in fondo ad ogni spirito vigile della nostra razza.

Ma se, viaggiando qualche mese per la Cirenaica, nulla ci ha mai ricordato lo squallido paesaggio della prima maniera, giungendo a Derna il sogno dell'altro splendido paesaggio ci è tornato spontaneamente alla memoria: non è quello — la realtà è sempre meno bella del sogno — ma è quella cosa che quello ci fa ricordare.

Ecco le palme, solitarie, a ciuffi, in bosco, che svettano lente sullo sfondo intensamente azzurro del cielo, belle nella sottigliezza dell'alto tronco bruno, nella sontuosa armonia del gran pennacchio verde; e le muse paradisiache, che danno l'impressione di un'erba gigantesca, con le immense morbide foglie sfrangiate dal vento, con il carnoso fiore violaceo e paonazzo, con i frutti verdi e gialli ricadenti in grappoli grevi; e i fichi d'India, che, come quasi tutta la flora e la fauna e l'arte del loro paese d'origine, dânno il senso del mostruoso; che si propagano formando siepi meno sormontabili d'un muro, che recano i fiori gialli e rossi e poi i frutti, cosparsi di ciuffetti di peli pungenti, sull'orlo delle grandi foglie ovali, succosamente grasse; e gli agave, col ciuffo dalle foglie dure e spinose, di cupo verde, emergenti dal terreno e ricadenti simmetriche in giro, e al centro altissimo e sottile lo stelo del fiore che sboccia, si dice, solo ogni quattro anni; ecco i carubi foschi e i gerani di fiamma viva, gli albicocchi gentili e gli oleandri tutti invermigliati di ciocche fiorite, i melagrani e le malve, le insalate e i gelsomini; ed ecco, al limite del palmeto, i campi, oggi mietuti, del grano e dell'orzo, ed ecco la vite: i tralci e i pampini si spargono selvaggiamente prosperosi, s'intrecciano in festoni penduli tra albero e albero, si affoltano a rivestire, a ricoprire pergole e già tra tanta festosità di verde s'illumina la promessa d'una meravigliosa vendemmia, s'indorano grappoli enormi, fittissimi d'acini, desiosamente succulenti... Questa è l'oasi di Derna; e in dieci punti diversi appare, mormora, gorgoglia la ragione della sua vita, della sua floridezza: rigagnoli d'acqua corrente, fresca, limpida, che la percorrono scavandosi un piccolo letto nelle uadi, o incanalati tra argini di terra o di pietra, o spandendosi nel terreno, che avidamente li beve, dei giardini. (1)

Una via di Tripoli.

MARIO BASSI.

(1) Derna non offre alcun resto dell'antichità pagana, perchè l'antica *Darnis* è di fondazione bizantina. Poco lungi da Derna l'uadi Ferg forma la bella cascata di Alain, alta circa 20 metri. Il clima di Derna è dolcissimo nell'inverno e non molto caldo di estate, essendo la città ben riparata contro i venti del sud, mentre può essere rinfrescata dalle brezze marine. L'aria è saluberrima. Il Mamoli disse che « data una popolazione o una colonia possibile, Derna sarebbe il più delizioso soggiorno che mente umana potesse immaginare. »

La fontana del mercato a Tripoli. - Un pozzo in una via di Tripoli. - Sistema preadamitico per estrarre l'acqua da un pozzo.

Tripoli.

Girando per Tripoli si gode veramente uno spettacolo interessante. Un rumore continuo regna nelle strade: dalla mia finestra odo mille voci diverse e strane. Sono venditori di uova, di erbaggi, di dolciumi; è il *varech! varech!* ricordo del *vara* o *varda* dei veneti, gridato dai conduttori degli asini per far scansare i pedoni. Poichè l'animale più comune nelle vie di Tripoli è l'asino, il modesto buricco. E nel meriggio, quando il sole piomba nelle vie polverose ed il vento del deserto mozza il respiro, si ode il *varech! varech!* secco e reciso del bengasioto, che conduce il suo asino carico delle ampie giarre di terra che mantengono all'acqua una gradita frescura.

Qua allo svolto di una strada è un suonatore di zampogna che si fa ammirare pei suoi mille amuleti, e più ancora per la strana melopea, in minore, mesta e indecisa nel finale, che cava dal suo istrumento.

Più avanti ancora la via si allarga e nella piazza sorge inaspettata una bella costruzione, la torre delle ore che assomiglia stranamente al campanile di una nostra chiesa. Qua attorno sboccano le strade del bazar; qui si fa la vendita del mobiglio usato; qui convengono allora tutti gli amatori del genere, poichè spesso capita un mobile antico, un'arma istorica, un gioiello di valore artistico.

Un altro luogo importante pei tipi che si possono incontrare è la fonte. Del resto, da Isacco in poi, le fonti

pubbliche sono sempre state un luogo interessante di osservazione. A Tripoli potrebbe essere convogliata un'ottima acqua potabile, che si trova a poca distanza dalla città; ma colla apatia turca — fatti gli studi preventivi, e credo anche procurata, almeno in parte, la conduttura — tutto è rimasto come prima e l'acqua mancherebbe se non vi fossero numerosi pozzi, ottimi, a pochissima profondità, e che son tutti eredità romane.

Interessa pure moltissimo una visita ai mercati o *suk*. Quello delle vettovaglie si fa ogni mattina ed è sempre molto frequentato. Da ogni parte convengono gli Arabi e portano vitelli, orzo, vino, olio ecc. ed una quantità di frutta ed ortaggi veramente splendidi. Gli aranci, ad esempio, hanno un profumo ed un sapore superiori a quello dei siciliani, e durante l'estate infiniti cocomeri, causa di dissenterie tremende, invadono il mercato.

Come tipo di una delle poche industrie tripoline, interessa il mercato dello sparto (*Macrochlea tenacissima*), un'erba prima disprezzata anche dai cammelli, che pure non sono di difficile contentatura, ed oggi invece adoperata su larga scala per la fabbricazione della carta. (1) È veramente tipico vedere la stesa di cammelli carichi di sparto in un giorno di grande mercato. Sono centinaia e centinaia, tutti ammassati in gruppi

Mercato del martedì a Tripoli. - Donne e ragazze Berbere. - La festa dei Marabutti a Tripoli.

(1) Si esporta specialmente in Inghilterra e in Italia.

sulla spiaggia sabbiosa. I compratori, uniti in sindacato, circolano tra queste masse vegeto-animali ed offrono o meglio impongono il prezzo concordato, sul quale poi i Turchi esigono una forte tassa, di modo che spesso il disgraziato Arabo si trova ad aver lavorato per niente. Sullo sparto corre tra gl'indigeni una curiosa superstizione; non è raro vedere un Arabo chinarsi su un cespuglio di questa erba, mormorare alcune parole, quindi legare accuratamente il cespuglio e continuare la sua via. Raccontando ad un cespuglio di sparto i propri dolori fisici, questi passano nel cespuglio, ed essendovi legati dentro, non possono più tornare al paziente; così questo guarisce. Che se poi non guarisse, vuol dire soltanto o che il cespuglio fu legato male o che qualcuno per dispetto lo sciolse.

Ma il luogo più d'ogni altro interessante per osservare i vari tipi è il mercato pel venerdì, il *suck-el-giumma*, a quattro miglia da Tripoli, ove è una vita, un movimento, una confusione da non dirsi, ove tutti gridano in lingue possibili e impossibili; ove occorre badare bene alle tasche; ove si drizzano i capelli all'idea di non desiderati acquisti che si corre rischio di fare in mezzo a quel sudiciume. Arabi, Beduini, Levantini, negri del Bornu e dell'Uadai, colle donne dal naso forato e traversato da una bacchetta rossa, si confondono tra loro, mentre da un lato compariscono ogni tanto dei Taareg della Nigrizia, feroci predoni ed assassini, che tirano sulla bocca o sul naso il loro velo nero o bianco, al nostro avvicinarsi, perchè non vogliono nemmeno respirare l'aria appestata dalla presenza dei maledetti infedeli. Ma per quanto sia il sudiciume di questa gente, come sono più pittoreschi e più estetici di noi! Il nostro costume europeo è certo assai meschino accanto a quei barracani drappeggiati nobilmente tra quelle bronzee figure, come un manto romano.

Per vedere dei tipi di facce impossibili bisogna andare nei caffè turchi, di cui uno dei maggiori si trova lungo il mare, addossato al castello del Pascià; è costituito da una tettoia di stuoia coperta sul davanti. Là per un soldo si sorbisce uno squisito *moka* in poltiglia, la ghiottoneria dei musulmani, uno dei modi migliori per passare il tempo, suprema aspirazione dell'Orientale, che appunto per questo ha inventato anche il rosario d'ambra e il *narghilè*. E nei caffè per un soldo si fuma pure ai *narghilè*, tutti aspirano per lo stesso tubo, con una promiscuità che farebbe inorridire anche l'uomo meno curante dell'igiene.

P. Vinassa de Regny. (1)

Homs e le rovine di Lebda.

L'approdo di Homs è di grande difficoltà: vi è un simulcro di porto e un piccolo faro sulla costa sabbiosa, ma nessuna nave può avvicinarsi ai bassifondi della costa poco rilevata ma a picco, e il carico dello sparto si fa con dei barconi in alto mare, e deve spesso essere interrotto. Il nostro arrivo inaspettato suscitò subito una grande meraviglia nei pochi curiosi, abituati solo a vedere quei rari marinai dei vapori che caricano l'erba per conto dell'unica casa inglese del luogo.

Per quanto privo di porto, Homs è in posizione assai buona; quanto quella di Tripoli certamente. Infatti le colline di Tarhuna, pel fertile distretto di Msellata, qui

(1) *Nella Tripolitania settentrionale*, in « Bollettino della Soc. Geogr. Ital., » 1905, p. 762.

giungono al mare. Qui sono acque abbondanti e buone terre, e dappertutto verdeggiano frutti, oliveti e vigne che producono un vino squisito. E qui alcuni intelligenti italiani hanno iniziato culture razionali e fruttuose. La città è sede di un mutasserif (1) che abita una graziosa casetta, linda e nuova, e che, nel suo piccolo, vale assai più del cadente antiestetico castello di Tripoli.

Homs è però un piccolo paese; al mercato la capanna del venditore di cavallette arrostite è forse uno dei maggiori magazzini della piazza! E nemmeno è molto importante il quartiere militare, davanti alla porta del quale sono due magnifiche statue romane, a cui i Turchi, iconoclasti feroci, hanno a colpi di martello deturpate e rotte le teste. Homs ha infatti il suo maggiore interesse nelle innumerevoli eredità romane che sono nei dintorni e più che altro in Lebda, l'antica e famosa *Leptis Magna*. (2)

Già, appena fuori dell'abitato, si trovano a ogni passo avanzi, e spesso anche assai ben conservati, di monumenti. Su quasi tutte le colline sassose, di calcare cretaceo, si vedono avanzi, rottami e traccie dell'antica dominatrice. La collina di Margheb o Margub è piena di tali avanzi, e in faccia ad essa è pure un rudero detto Csar bu Nasar, presso il quale ho trovato la traccia dell'impiantito di una macina probabilmente a olio. È coi materiali romani specialmente che si è costruita oggi la chiesa francescana, ripetendosi nel secolo ventesimo in Africa quanto avvenne nei passati tempi presso di noi.

Ma di interesse molto maggiore sono le rovine di Lebda, cui si giunge da Homs in poco tempo, e che sono veramente importanti. A picco sul mare, seppelliti nelle sabbie rossicce delle dune che li salvarono dall'azione del tempo e in parte anche dalla mano rapace dei popoli, civili o selvaggi, che vi poterono giungere, stanno i vetusti ruderi, testimoni dell'imponenza e della ricchezza di questa città, tra le principali della Pentapoli africana. Avanzi di palazzi in pietra, marmi preziosi e laterizi; arcate eleganti e frontoni scolpiti si estendono per ampio spazio sulla spiaggia. Gli acquedotti frenati più non portano le acque alla città; un torrente stagna tra le rovine dell'anfiteatro. E gli Arabi vi vanno a raccogliere acque ignari perfino dell'uso a cui serviva la grande costruzione. Infatti pei bradisismi cui fu ed è soggetta la costa, oggi le mura dell'anfiteatro sono a picco sul mare e le onde ne bagnano il piede. E poichè, quando il mare è grosso, le onde penetrano anche nell'interno, così è opinione del pubblico che la costruzione romana sia stata un giorno il porto di *Leptis Magna*.

I segni della emersione delle onde dopo lunga permanenza sotto acqua sono nettissimi, e l'anfiteatro di Lebda meriterebbe al certo di figurare nei trattati come esempio di oscillazione del suolo, assai più e meglio del celebre Serapeo, che probabilmente è dovuto ad un fenomeno molto più locale. Come ho già accennato altra

---

(1) Autorità turca che dipendeva dal valì, capo di una provincia o vilayet.

(2) *Leptis*, più tardi detta anche *Neapolis* o città nuova, fu un tempo una delle più grandi città dell'Africa. Fondata dai Fenici di Sidone in territorio fertilissimo, bagnata dal Cinifo, dovette la sua importanza e la sua prosperità al bel porto, che però negli ultimi tempi dell'impero era già colmato dalle alluvioni del Cinifo e dalle sabbie marine, sebbene alcuni credano che parecchi secoli prima fosse stato interrato dai Cartaginesi, gelosi della sua prosperità commerciale. Oggi rimangono appena le rovine dei moli e delle costruzioni subacquee.

volta, anteriormente all'epoca romana si ebbe un'emersione che permise la costruzione dell'anfiteatro, certamente fabbricato a distanza dal mare; seguì un periodo d'immersione, che lasciò le sue traccie nettissime in una erosione cordonata dalle mura potenti dell'anfiteatro; poi una nuova emersione. Attualmente sembra essersi ancora iniziato un periodo di nuova immersione.

Queste tracce di oscillazione secolari del litorale tripolino le ho potuto osservare lungo tutta la costa da me visitata. Cordoni litorali interni, panchine, depositi di *Posidonia Caulini* a 12 e 65 metri sul livello attuale del mare, erosione nelle costruzioni, solchi e fondi sa'mastri, porti all'asciutto, costruzioni romane sommerse, scogliere parallele alla costa, bassifondi litorali; tutto prova questo movimento oscillatorio ripetuto, che si continua nella Cirenaica ed era supposto, ma non ancora dimostrato, per questa parte della costa africana.

Da Lebda tornai, dunque, carico di fossili e portai pure meco un campionario di rocce lavorate, porfidi, cipollini, graniti, sieniti, marmi bellissimi, corniole incise e monete.

Gli Arabi, specialmente di notte, scavano tra le rovine, e di nascosto dei Turchi raccolgono materiale spesso bellissimo, che vendono a buon mercato sulla piazza di Tripoli. Le sabbie conservano benissimo i bellissimi lavori antichi e nella casa ospitale del nostro agente consolare Lauria potemmo ammirare vasi, urne e sculture di squisita fattezza.

P. Vinassa de Regny. (1)

L'agricoltura indigena nella Cirenaica.

Niente di più primitivo e di più irrazionale del modo di trattare la terra da parte degli indigeni.

Ben differenti sono gli Arabi dell'oggi dagli antichi progenitori, che facevano tesoro dello stallatico, dei guani e dei residui delle piante; oggi nessuno usa concimare direttamente le culture; specialmente i seminativi non hanno mai goduto di alcun ingrasso.

Generalmente s'inviano a pascolare sui terreni da coltivarsi le mandre e i greggi e si sfruttano così gli escrementi irregolarmente caduti; nei soli orti europei qualche volta viene praticata la concimazione e si sono avuti raccolti di molto superiori a quelli degli indigeni in località poco distanti.

Che i risultati delle colture siano sempre stati scarsi in relazione alla fertilità del suolo si può giustificare anzitutto con la proverbiale inerzia dell'arabo, che tutto aspetta dal cielo, e con la mancanza di quegli strumenti agricoli, che hanno fatto la ricchezza delle nostre campagne.

È noto infatti come la vanga sia del tutto sconosciuta e gli indigeni nei lavori preparatori del terreno per le sementi adoprino soltanto una piccola zappa o un rudimentale aratro, che ha molta parentela con l'aratro a chiodo.

(1) *Nella Tripolitania settentrionale*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana, » 1905, p. 931.

L'aratro indigeno consta di un lungo ceppo sottile, su cui è infisso il vomere di ferro e porta una lunga bure, pure di legno, unita a un profime, che serve per fare un lavoro più o meno profondo e porta pure una stegola di legno con una manicchia. L'aratro viene tirato per lo più da un cavallo, da un cammello o da un buricco, raramente da una coppia di buoi: è facile vedere come lo sforzo, che questi fanno, debba esser minimo ed il lavoro che ne risulta superficialissimo; infatti non si arriva mai a 10 centimetri di profondità.

Il terreno viene così rudimentalmente preparato nell'ottobre e si aspetta che qualche acquazzone abbia un po' rammollito il terreno. Nel solco fatto dall'aratro vien gettato il seme, serbato dall'anno avanti o comprato dai mercanti della città. Gli Arabi non si preoccupano di ricoprirlo con erpicature o successive arature. Si ha così una ineguale distribuzione, poichè la superficie mai è in pari; d'altra parte la sementa diviene facile preda degli uccelli e del vento, che la disperde per più della metà. Adempiute a queste prime bisogne, il colono arabo riduce tutte le sue cure colturali a pregare Allah, che mandi la pioggia dal cielo, e dalla quantità di acqua caduta argomenta se il raccolto sarà buono o cattivo.

Da piccole inchieste, che facemmo presso coltivatori indigeni, ci è risultato che con annate buone e con piogge regolari si arriva ad avere 25 ed anche 30 volte il seme dei cereali, ma in generale ci si contenta del 10, poichè una volta ogni cinque o sei anni vi è il periodo della siccità e il raccolto è compromesso.

Il raccolto dei cereali si fa quasi sempre nella primavera: l'arabo trasporta la sua tenda, la sua famiglia e gli strumenti da lavoro vicino al luogo dove deve mietere e taglia l'orzo o il grano con la falce, lo lega in covoni e lo trasporta vicino alla propria tenda per farlo seccare. L'epoca del raccolto varia a mano a mano che dalla pianura litoranea si sale sull'altopiano.

La trebbiatura viene eseguita colle zampe degli animali, che calpestano le spighe e ne fanno uscire i semi; talvolta si legano ad essi pietre, tavole o rotoli di legno, che favoriscono l'uscita delle cariossidi dalle glumelle.

Per separare alla loro volta le prime dalla loppa, si aspetta una giornata ventosa, innalzando con una pala il miscuglio di seme e pula e così si separano i diversi prodotti. Il grano viene riposto in grossi cassoni di legno o più frequentemente in buche profonde fatte nel terreno ben rivestire di paglia, dove è conservato anche per gli anni di carestia. Di tali buche se ne vedono molte anche nei dintorni di Bengasi, e quivi andavano a colpo sicuro gli agenti del fisco ottomano, accompagnati da una buona scorta armata, per ricevere il pagamento delle decime o dei tributi sui raccolti.

Le irrigazioni sono assai praticate, specie per le colture orticole, ma tale è il dispendio inutile di forze e di liquido coi sistemi primitivi di estrazione, che davvero vien fatto di domandarci se essi siano i nepoti di quegli Arabi, che seminarono la Sicilia e la Spagna di norie e di strumenti elevatori, che in quell'epoca erano il prodotto migliore dell'idraulica.

Ciononostante con le irrigazioni si riesce a tenere sempre verdi quei minuscoli orticelli, nei dintorni della città e nelle cosidette oasi, che mantengono una vegetazione rigogliosa, anche durante la caldura estiva.

A. Manetti. (1)

---

(1) *Appunti di agricoltura bengasina.* « Monografie e Rapporti coloniali » (Ministero delle Colonie). Roma 1912, pag. 56.

Bovini Beni Amer nel letto del Manzura. (Barca)

CAPO V.

L'espansione italiana nel Levante.

Sopra l'azzurro delle tre marine
guizzar si vide come avesser penne
navigli a cento a cento
superbi di domestiche bandiere
che ondeggiavano nobilmente al vento
fra le libere antenne.

L'Italia e il mare Mediterraneo. — L'Italia gode nel globo di una favorevolissima posizione; anzi, come quella che occupa il posto di mezzo fra le tre penisole europee meridionali, essa ha già una preminenza sulle altre due. Situata nel Mediterraneo, di cui divide il bacino nord-ovest da quello sud-est, essa domina in pari tempo una delle loro linee di navigazione e partecipa al dominio della grande via di comunicazione che segue il grande asse del Mediterraneo.

Lunga e stretta lingua di terra che dal tronco dell'Europa si protende al massiccio continente dell'Africa, *« l'Italia sembra essere il cuore di tutto il territorio intorno al Mediterraneo e par destinata ad esserne la dominatrice. »* (T. Fischer)

L'Italia, infatti, fu la sola fra le altre regioni del Mediterraneo che abbia saputo dominare tutti i territori bagnati da questo mare. E, anche quando cadde l'impero romano, e parve che il predominio italiano sul Mediterraneo dovesse tramontare per sempre, si vide che esso aveva solo mutato aspetto: poichè nei secoli più oscuri del medioevo si videro i marinai e i mercanti italiani primeggiare con le loro navi e con i loro commerci in tutte le spiagge del Mediterraneo e specialmente in quelle del Mar di Levante.

Amalfi, Gaeta, Pisa, e specialmente Genova e Venezia, seppero mettere sì salde radici nei paesi bagnati dal mar Egeo, dal mar Nero e dal mar di Levante, che anche oggi colà il loro nome non

è del tutto spento. Quando Venezia cadde irremissibilmente, la sua eredità commerciale fu raccolta da Trieste, e questo grande centro commerciale, quantunque dominato da stranieri, mantenne sempre intatto il suo carattere italiano, e a ciò in gran parte si deve il fortunato sviluppo de' suoi commerci nell'Oriente.

Ricongiunto a sè il grande porto di Trieste, l'Italia potrà oggi, con nuovo vigore, riprendere le vie dei suoi tradizionali commerci a riacquistare nel Mediterraneo quel posto che la geografia e la storia le hanno assegnato. Come è giusto che ogni popolo in particolar modo si dedichi a quelle industrie che trovano nel paese abitato il naturale alimento, così ogni popolo, nella posizione geografica del paese ch'esso abita, deve cercare le basi della sua espansione commerciale.

È vero che, in seguito alla scoperta dell'America, l'asse del commercio mondiale si spostò dal Mediterraneo all'Atlantico; è pur vero che il taglio dell'istmo di Suez e i trafori alpini non ebbero sul commercio di transito per l'Italia quell'influenza che i nostri padri avevano sperato; ma non per questo l'importanza del Mediterraneo, quale grande via del commercio mondiale, è di molto diminuita, e nuovi fattori oggi concorrono a renderla sempre maggiore. Ricorderemo tra questi il compimento della ferrovia trascontinentale Bosforo-Golfo Persico, e il risorgimento economico, che non può mancare, dell'Asia Minore, della Mesopotamia e dell'Arabia.

A questa rinascita dei paesi bagnati dal Mar di Levante e dal Mar Nero la nuova Italia non può rimanere indifferente, sia per tradizioni storiche secolari, affermate anche, come abbiamo visto, da fiorenti colonie, sia per la sua posizione geografica, sia ancora per il recente acquisto del porto di Trieste, il cui commercio ha carattere essenzialmente levantino. La guerra per la conquista della Libia rese possibile all'Italia il dominio di Rodi e del Dodecaneso: la Guerra Mondiale la obbligò a un più diretto intervento nell'Asia Minore meridionale, ove già la sua attività civilizzatrice si era in vari modi affermata.

Mentre durava la guerra per la conquista della Libia, l'Italia ritenne opportuno di stabilire nel Mare Egeo un luogo di rifugio per le sue forze navali che operavano nel Mediterraneo orientale; e il 28 aprile 1912 essa occupava Stampalia nel centro del bacino dell'Egeo meridionale. In seguito l'occupazione venne estesa alle altre isole del così detto Dodecaneso *(Dodici isole)*, e il 4 maggio truppe italiane sbarcavano anche a Rodi, la più vasta e la più importante delle Sporadi meridionali. Dopo un breve combattimento a *Psitos* (16 maggio) le truppe turche si arrendevano e tutta l'isola

veniva occupata dagli Italiani, festosamente accolti dalla popolazione, la quale si vedeva finalmente libera dall'odiosa dominazione turca.

L'isola di Rodi. — Ha una *superfice* di 1.404 Km², una lunghezza massima di 77 Km, e una larghezza di 34 Km, con uno sviluppo costiero di circa 200 Km. Le sue *coste* sono quasi ovunque alte, ma non molto frastagliate: un canale largo 18 Km divide Rodi dal vicino continente asiatico (capo Alegro).

Il suo *rilievo* è molto accidentato. Dalle masse calcare che occupano la linea mediana dell'isola (*Ataviro*, 1.249 m.; *Sant'Elia*, 802 m. *Sperioli*, 650 m.) si staccano molti contrafforti che si dirigono verso le coste, ove dànno origine a dirupati promontori, che dividono le piccole pianure costiere formate dai torrenti, che scendono dalla catena centrale.

Il *clima* di Rodi fu celebrato sin dalla più remota antichità per la sua mitezza, e il Lamartine, dopo aver percorso tutti i paesi dell'Oriente, afferma di non conoscere al mondo « nè un più bel cielo, nè una terra più ridente e feconda, del cielo e della terra di Rodi. » (1) Ha una media temperatura di 18° con un'escursione ermica annua di circa 14°: difficilmente si raggiunge una temperatura vicina allo zero. La neve è quasi sconosciuta: imbianca qualche volta la cima dell'Ataviro, ma poco resiste ai raggi del sole.

Le piogge, non molto abbandonati (da 500 a 600 mm.), sono in gran parte assorbite dal suolo, che, essendo in prevalenza calcareo, è molto permeabile. Brevi, e di natura torrentizia, sono i corsi d'acqua. Numerose, invece, e ricche d'acqua sono le sorgenti.

Vi predomina la *flora* mediterranea con macchie di arbusti ed alberi sempreverdi. Nelle parti più elevate si sviluppano boschi nei quali predominano le essenze dell'Europa centrale.

La *popolazione* sale a circa 40.000 abitanti, di cui 30.000 sono *Greci*, 7.000 *Turchi*, 2.000 *Ebrei*, il resto Armeni ed Europei. La lingua più parlata è la greca: la religione più diffusa è la greco-scismatica (70 per cento).

Più di un terzo della popolazione è concentrata nella città di *Rodi*, che ha 15.000 ab., in maggioranza turchi. Situata all'estremità NE dell'isola, Rodi si apre ad anfiteatro verso il mare. Alla base, i porti ed una linea di mura merlate con torri or rotonde or quadrate; intorno una cerchia di mura, che fa esattamente il giro del-

(1) *Souvenirs, impressions, paysages, pendant un Voyage en Orient.* Bruxelles, 1835, I, p. 166.

l'abitato e lo chiude da ogni parte. Fuori delle mura sono sorti parecchi sobborghi abitati da Greci e da Europei.

Gli altri centri abitati, sparsi specialmente lungo le coste, sono piccoli villaggi di scarsa importanza. Solo due fra essi *Arcangelo* e *Coschino*, superano i 1.000 ab.

La popolazione dell'isola si dedica specialmente all'*agricoltura* (*grano, orzo, avena, cotone, sesamo ecc.*). Particolare importanza ha la coltura della *vite*, dell'*olivo* e degli *agrumi*, e in genere degli alberi da frutta. A causa della deficenza delle comunicazioni, difficili sono i rapporti commerciali fra i diversi centri; e perciò gli abitanti si limitano a ottenere i prodotti che loro sono necessari per vivere.

Il commercio supera di poco i 10 milioni di lire; si esporta *frutta fresca e secca, ortaggi, olivo, vino, sesamo*, e si importa *farina da frumento, riso, tessuti di cotone e di lana, mercerie ecc.*

L'industria ha carattere locale. Vi sono molini, frantoi per le olive, fabbriche di liquori, concerie, fabbriche di conserve di pomodori. Il porto di Rodi ha un movimento abbastanza notevole, ed oggi è unito all'Italia con una regolare linea di navigazione.

Quantunque non molto estesa, l'isola di Rodi può vantare una storia quanto mai gloriosa. Nell'epoca antica la città di Rodi godette di una meritata celebrità, ed il suo porto fu uno dei più importanti del Mediterraneo orientale. Per qualche tempo Rodi ebbe il dominio della parte dell'Asia Minore che le sta di fronte. Vi si praticava la fusione dei metalli, ed una delle opere più colossali in questo genere fu appunto la famosa statua di Apollo eretta nell'anno 280 all'entrata del porto (Colosso di Rodi). Alla scuola artistica di Rodi appartiene pure il gruppo Laocoonte, che si conserva nel Museo Vaticano. Gli antichi geografi ponevano nella città di Rodi l'origine delle latitudini e delle longitudini.

Nel medioevo, dal 1309 al 1522, fu sede e dominio dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, i quali sostennero aspre battaglie contro i Turchi. Molti di questi cavalieri erano italiani. In faccia alla chiesa di Santa Caterina, oggi trasformata in moschea, si trova l'*Albergo d'Italia*, cioè il palazzo abitato dai cavalieri di nazionalità italiana. V'era un tempo murato lo stemma del Gran Maestro Del Carretto, scolpito nel petto d'un'aquila in un blocco di marmo di Paro. Nelle fortificazioni di Rodi lavorò l'architetto italiano Basilio della Scala.

Il Dodecaneso. — Lungo la costa sud-ovest dell'Asia Minore si estende una serie di isole, le quali, quantunque non di

Istituto femminile italiano - (Rodi).

grandi dimensioni, hanno una notevole importanza storica. Si suole dar loro il nome di *Dodecaneso*, perchè dodici sono le isole principali: esse furono occupate dall'Italia fra il 23 aprile (Stampalia) e il 20 maggio 1912. La loro *superficie* complessiva è di 1.427 Km², e la *popolazione* di 75.000 ab., in prevalenza Greci. Numerosi sono pure i Turchi e gli Ebrei.

Stampalia o *Astropalià* (136 Km² e 12.000 ab.), situata a 36 Km, ad occidente di Cos, è formata da due promontori uniti da una stretta striscia di terra, ed offre perciò due buone basi navali (Malterana e Sant'Andrea). Dal 1207 al 1537 fu soggetta ai Veneziani.

Charki ed *Alimnia* (45 Km² e 2.000 ab.) si trovano a pochi chilometri dalla costa orientale di Rodi di cui sono una dipendenza. Molto più vasta è *Scarpanto* (400 Km² e 9.000 ab. compresi quelli della piccola isola di Saria) le cui coste sono alte e rocciose, raggiungendo quest'isola nei m. Laztos un'altezza di 1.219 m. Possiede qualche cava di marmo. A NW. di Scarpanto vi è *Caso* (49 Km² e 8000 ab.) anch'essa molto montuosa, ma con buoni ancoraggi.

Tilo o *Episcopi* (59 Km² e 9.000 ab.) ha coste molto frastagliate: sugli alti monti sorgono le rovine de' suoi castelli e delle sue vecchie borgate venete. Fu occupata dai cavalieri di S. Giovanni di Rodi, i quali nel 1396 ne concessero l'investitura al valoroso guerriero Barello Assanti d'Ischia. Nel 1522 cadde in potere dei Turchi; tornò per qualche tempo sotto il dominio dei Cornaro, Veneziani, che la perdettero nel 1572.

Nisiro (35 Km² e 13.000 ab.) è di fronte al capo Crio della costa asiatica, che qui presenta un lungo e stretto promontorio fra i golfi di Cos e di Doris. È di natura vulcanica, anzi è l'unico vulcano attivo dell'Asia Minore (692). Nel medioevo v'era attivo il commercio dello zolfo.

Quasi sentinella all'imboccatura del golfo omonimo sorge l'isola di *Cos* (440 Km² e 15.000 ab. con l'isola di Coppari), una delle più ricche isole dell'Arcipelago: esporta vino, cipolle, sesamo, frutta, agrumi, avendo un attivo commercio con i vicini centri asiatici e con Alessandria d'Egitto. Anche questa isola è molto montuosa (930 m.) e in parte d'origine vulcanica.

A N di Cos vi è *Calimmo* (109 Km² e 16.000 ab.) molto frastagliata e montuosa (686 m.) i cui abitanti si dedicano alla coltura della vite, dell'olivo e degli agrumi. Notevole è il porto di Vathy. Proseguendo verso N s'incontra *Lero* (490 Km² e 4.000 ab.) con scarsi prodotti agricoli, ma ricca di marmo; poi *Lipso* (15. Km² e 500 ab.) e finalmente *Patmo* (40 Km² e 3.000 ab.) montuosa e di natura vulcanica, piuttosto arida, con pochi boschetti di olivi e di fichi. Qui

fu relegato l'Evangelista San Giovanni, che vi scrisse l'*Apocalisse*. Nel golfo di Doride è *Simi* (60 Km² e 9.000 ab.) i cui abitanti si dedicano specialmente alla pesca delle spugne, alla quale si dedicano pure gli abitanti di Charki, e di Calimmo. di Patmo e di Stampalia, e cioè delle isole più aride e più povere sotto l'aspetto agricolo. (1)

Presso la costa meridionale dell'Asia Minore è l'isola di *Castelrosso* (Castellorizo) ceduta dalla Turchia all'Italia dopo la guerra mondiale.

LETTURE.

Nell'interno di Rodi.

Da Coskino la strada, dirigendosi verso Sud, scende nella valle del torrente che scorre a Sud del villaggio, poi attraversa una regione collinosa in gran parte coltivata a cereali, lasciando a destra il villaggio di Kalitèa. Il primo villaggio che incontrammo, fu Afando, di aspetto piuttosto miserevole. Il territorio, dopo Afando, va facendosi sempre più arido. (2)

Attraversato un piccolo corso d'acqua dal letto abbastanza l rgo, detto Tutani, continuammo il nostro cammino attraverso a campagne molto sassose, in parte coltivate, in parte incolte, e poi fra colline sparse di macchie di bassi a beri e cespugli.

Passammo a destra di Arcangelo, grosso villaggio, che è il principale centro abitato del versante orientale dell'isola, con oltre 1.700 abitanti. Dopo Arcangelo la strada passa fra colline scoscese in buona parte boscose, per discendere poi nel bacino di Malona, ricco di oliveti e di giardini. Il villaggio di Malona è uno dei più ridenti del versante orientale dell'isola con case discretamente belle ed apparentemente pulite.

Attraversato un corso d'acqua dal greto molto ampio, passammo, dopo circa mezz'ora di cammino, per il piccolo villaggio di Massari, e dopo guadammo il fiume Gadurà, che i mulattieri dissero assai pericoloso a guadare in tempo di piena.

Avvicinatici in seguito maggiormente al litorale, passammo per una regione sabbiosa e ciottolosa, poi, lasciando a destra il piccolo villaggio di Kalathos. e quindi piegando leggermente verso Ovest, giungemmo a Pilona, villaggetto di una ventina di case. Proseguimmo verso Ovest, e circa le 17,30, raggiungemmo la terricciola di Lardos, dove i nostri mulattieri avevano deciso di pernottare. Trovammo alloggio in una povera casa dal pavimento formato da semplice terra battuta. Le case di quel villaggio mancano, tra le altre cose, di latrina.

---

(1) Cfr. Martelli, *La pesca delle spugne nelle Sporadi meridionali*, in « Bollettino della Reale Società Geografica. Roma, 1913, p. 24. Sul Dodecaneso vedi: Revelli, *L'Egeo*. Bergamo, 1912, p. 202, e la splendida pubblicazione del Faccioli, *Le isole dell'Ego occupate dalle armi italiane*. Como, 1913.

(2) Coskino è un grosso villaggio di circa 1.500 ab., a 6 Km. circa a SW dalla città di Rodi. È situato su di una collina fra ubertose campagne coltivate a cereali, sesamo, cotone, fave ed altri legumi. Nei luoghi incolti e lungo i torrenti crescono bellissimi cipressi di una varietà che reca la chioma non raccolta e acuta come quella del classico cipresso, ma sparsa e tesa come quella dei cedri. Questa pagina del Festa dà un'idea del paesaggio e dei prodotti dell'isola di Rodi.

Il mattino seguente partimmo da Lardos, verso le 7, e ci mettemmo per una strada di costruzione piuttosto recente, che, se non fosse guasta in molti tratti, sarebbe carreggiabile. Essa è molto pittoresca e gira intorno alle falde del monte Horti in prossimità del mare. Costeggiammo per ben due ore il litorale, e dopo aver attraversato a guado sui nostri muli due torrenti, giungemmo a Jannadi, grosso villaggi che si adagia in mezzo a verzieri e giardini con le case ben costrutte e linde.

Dopo Jannadi la strada percorre una regione sabbiosa, rilevata di piccole colline, sparse di macchie di cipressi e ginepri. Passammo presso un'antica torre rovinata, e poi, volgendo leggermente verso Ovest, arrivammo a Lachaniá, un gruppo di poche e povere case. Qui la strada scende con rapido pendio fino al letto di un torrente, ove facemmo sosta per circa un'ora per riposare alquanto e divorare la nostra colazione.

Ripreso il cammino, sempre volgendo ad Ovest, battemmo una strada un tempo buona, ora in gran parte rovinata, che attraversa una regione arida e collinosa. Lungo il letto dei torrenti crescono però macchie piuttosto folte di cipressi e ginepri. Finalmente dopo due ore e mezzo dalla nostra partenza da Lachaniá, entrammo nel vasto piano di Kattabia, e raggiungemmo il nostro villaggio verso le 17.

Mi fu assegnata una delle migliori case del luogo, ma molto meno bella e molto meno comoda di quella da me abitata a Koskino. Essa aveva una sola stanza, col pavimento di terra buttata. Il soffitto non era rivestito di tavole, ma intessuto di rami di oleandro, da cui ogni tanto cadeva la terra che copriva il tetto.

Sul pavimento, all'angolo destro della stanza, rialzato alquanto e intonacato di calce, sorgeva il focolare. Io però potei prendere a pigione un'altra casetta vicina e disposi colà la cucina ed il dormitorio dei miei uomini.

Mi alloggiai alla meglio nella mia nuova dimora, che, tra gli altri inconvenienti, aveva quello di essere infestata dai topi. Il padrone di casa mi provvide di tavole e di sedie: mobili rari a trovarsi in quei luoghi, perchè la maggioranza degli abitanti può farne a meno.

Il villaggio di Kattabia sorge nell'angolo settentrionale del piano, quasi alle falde di una montagna piuttosto alta e brulla. È questa una delle regioni dell'isola meno favorite da natura.

La pianura di Kattabia, cui fanno cerchio alte montagne povere di vegetazione, è in parte coltivata a cereali, sesamo, cotone e legumi, in parte paludosa. La parte coltivata è però molto fertile.

Il clima, per la vicinanza della palude, sarebbe piuttosto malsano, se non spirasse quasi sempre il vento, che vale a spazzar via i miasmi e le zanzare.

Gli alberi d'alto fusto sono scarsissimi, ed i pochi olivi, le poche piante fruttifere e le rare palme, che crescono presso il villaggio, hanno il fusto e la chioma fortemente piegati verso Sud-Est a cagione del vento.

Le montagne che circondano il piano sono, come ho detto, brulle specialmente quelle verso Nord-Ovest. Fanno eccezione le alture che sorgono a Sud e a Sud-Est, le quali sono qua e là coltivate a cereali. Al fondo dei valloni crescono folti gli arbusti, per la maggior parte *Arbutus*, lecci nani, ginepri, carrubi nani.

E. Festa. (1)

(1) *Isola di Rodi*. Escursioni Zoologiche. In « Bollettino dei musei di Zoologia e Anatomia comparata della R. Università di Torino » N. 678, Vol. XXVIII. Torino 1912, p. 10 dell'estratto.

La pesca delle spugne nel Dodecaneso.

Calchi (Kalki o Halchi), Simi (Symi) e Calimno (Kalymnos) sono le tre isole delle Sporadi che attendono su larga scala alla pesca delle spugne, estendendo il loro campo d'azione non solo all'arcipelago di cui fanno parte, ma a tutta la costa egea, dalla Macedonia all'Asia Minore, e mediterranea, lungo l'Egitto e la Libia fino alla Tunisia.

Calchi è una piccola isola interamente calcarea, a meno di 10 chilometri dalla costa occidentale di Rodi, con popolazione dedita quasi esclusivamente alla pesca e all'industria delle spugne.

Simi, all'ingresso dell'ampio golfo di Doride, fra il promontorio di capo Krio e la penisola di Cnido, partecipa dei caratteri geo-morfologici dell'adiacente costa della Caria con formazioni calcaree, le quali riproducono il desolante aspetto dei terreni carsici; ma la sua popolazione noncurante dell'inospitalità e dell'aridità dell'isola si addensa nel capoluogo sul mare, dedicando a questo ogni energia col piccolo cabotaggio, col commercio d'importazione, fonte di ulteriori scambi con le altre isole ed i paesi costieri dell'Asia Minore, e sopratutto con la pesca. È noto infatti che i Simioti hanno fama di esploratori subacquei arditi e meravigliosi, e di pescatori de spugne fra i più intraprendenti e celebrati, tanto che nell'Oriente vige la tradizione che gli isolani accordassero il diritto di accasarsi ai soli giovani che sapevano pescare una spugna alla profondità di 20 braccia.

Calimno, finalmente, a ponente della penisola di Alicarnasso, fra Cos e Lero, è ora in massima parte arida e poco produttiva, e quindi con scarse tracce della prosperità di quando a questa isola rocciosa davano rinomanza il miele e i boschi frondosi, per i quali Ovidio cantava: *Silvis umbrosa Calymne*. Gli abitanti sono pure dediti alla pesca e provetti anch'essi nello sfruttamento del prodotto naturale che ha fatto meritare a Calimno il nome di « Isola delle Spugne. »

L'industria delle spugne è praticata pure da pescatori di Patmo, di Stampalia e di Castellorizo, ma in misura molto limitata ed in ogni modo non rappresenta che una manifestazione di iniziativa privata e non generale come nelle predette isole di Calchi, Simi e Calimno, conosciute nel commercio mondiale delle spugne, come centri di grand'importanza e come patria dei migliori e dei più intraprendenti pescatori.

In generale, i fondi più ricchi di spugne sono, nelle Sporadi, quelli che più si collegano con le formazioni calcaree ed eruttive delle isole a coste rocciose, mentre in proporzione, ne difettano i fondi più minutamente arenacei di fronte ai terreni del terziario superiore e quaternario sabbioso di taluni tratti costieri di Rodi e Cos. Difatti, i fondali scogliosi e glomeratici più favorevoli al fissamento delle larve e allo sviluppo della spugna prevalgono sempre attorno alle coste delle isole costituite di rocce meno disgregabili, e che le spugne crescano meglio sui fondi scogliosi che non su quelli ciottolosi e mobili o detritici e fangosi è noto anche ai commercianti, i quali tengono in minore pregio le spugne di queste ultime provenienze.

La pesca delle spugne si effettua in diversi modi e con differenti mezzi. In generale i metodi si riducono a quattro e cioè: pesca col tuffo, col tridente o fiocina, con la draga e con lo scafandro.

Il tuffo con la pietra è un metodo molto primitivo e poco redditizio per la necessaria limitazione di profondità e di permanenza sott'acqua e richiede una preparazione fisica fin dall'infanzia. A forza di volontà e di esercizio taluni pescatori di Simi, Calimno e Calchi hanno conseguito dei veri *records* sopportando un'immersione, in profondità di più metri, fino ad una durata di cinque minuti primi!

La fiocina è usata assai per le piccole profondità, ma non è molto pratica perchè richiede la visibilità, comunque ottenuta, del fondo marino e, anche per la difficoltà di manovra; fra i pescatori delle Sporadi è poco in uso per la profondità superiori a 10 o 12 metri, così che in questo metodo detti pescatori non sembrano più esperti dei nostri siciliani; all'opposto, i pescatori greci innestando più pezzi di tre o quattro braccia di lunghezza arrivano a pescare fino a circa 25 metri, scrutando gli algamenti col solito tubo cilindrico di bandone e a fondo di vetro resistente. Le imbarcazioni per questa pesca sono di piccolo tonnellaggio a vela o a remi con un equipaggio di cinque o sei uomini. È da notarsi, però, che col tridente la spugna viene quasi sempre ferita ed il prodotto ne risulta danneggiato.

Un mezzo di pesca pure abbastanza diffuso in tutto l'Arcipelago, ma assai dannoso, è quello della draga, localmente detta *gangava*, che raschia i banchi o algamenti spugniferi strappando tutto, anche alghe con uova di pesce, e traendo dal fondo spugne grandi e piccole, commerciabili o no, per qualità o dimensioni, e tutto in una parola devastando.

Con lo scafandro si può pescare fino a 70 metri di profondità e l'uso di esso va ormai generalizzandosi nelle Sporadi meridionali. Se il palombaro fosse coscienzioso e consapevole del suo interesse, ma anche di possibili pene, si potrebbe limitare la pesca alle sole spugne che hanno già raggiunto le dimensioni commerciali, evitando così la rovina del banco spugnifero.

La pesca delle spugne a Calchi, Simi e Calimno avviene durante due periodi nel corso dell'anno. Una prima e più grande spedizione per la pesca lascia le isole ai primi di maggio e si trattiene per i luoghi di pesca fino agli ultimi di ottobre, giacchè questa campagna durà sei mesi. I mari prediletti dai pescatori delle Sporadi sono allora quelli lungo le coste dell'Egitto fino quasi al confine con l'Arabia e più ancora lungo la costa libica, dove per fortuna dell'Italia si trovano proprio i più abbondanti e pregiati campi spugniferi. Durante i mesi di novembre e dicembre marinai e pescatori si riposano, giacchè solamente pochi fra essi attendono alla ripulitura delle spugne ed alla loro sistemazione nei depositi. Dal principio dell'anno fino alle feste pasquali si compie la cosidetta escursione invernale, che si limita alle isole dell'Arcipelago e lungo le coste dell'Asia Minore. La spedizione invernale dura così da sessanta a novanta giorni secondo i venti e le intemperie, finchè, dopo un mese o due di sosta e di riparazioni dei battelli, non comincia la preparazione per la campagna estiva lungo le coste dell'Africa.

Gli abitanti di Calchi effettuano la pesca quasi esclusivamente con barche munite di scafandri, introdotti fra i pescatori greci da poco più di 40 anni, e conosciuti in tutto l'Arcipelago sotto il nome generico di *macchine;* solamente a Simi e a Calimno sono ancora in uso, oltre gli scafandri, i mezzi primitivi di pesca ai quali già abbiamo accennato.

In queste tre isole la produzione è negli ultimi quattro anni notevolmente diminuita anche perchè, in seguito al regime giovane-turco in ordine al quale veniva

esteso l'obbligo del servizio militare anche ai giovani delle isole col privilegio dell'esenzione, la più parte dei pescatori giovani è emigrata, unendosi ad altri molti, i quali per cause diverse, e per sottrarsi ad un'usura che raggiungeva con la tacita annuenza del governo turco proporzioni veramente fenomenali, hanno trovato lavoro remunerativo emigrando nella Florida e in tutto il golfo del Messico, dove la pesca delle spugne va sempre più sviluppandosi.

A. Martelli. (1)

(1) *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana*, 1913, p. 24.

CAPO VI.

La più grande Italia e l'espansione commerciale italiana.

> ... Gli uomini che la povertà discaccia sono i nostri agenti... Essi sopra tutto sono il commercio e il traffico nuovo dischiuso all'Italia.
>
> F. S. Nitti.

Emigrazione e commercio. — La mirabile espansione del popolo italiano oltre i confini della patria ha avuto qualche influenza sull'espansione commerciale dell'Italia? È evidente che a questa domanda non si può dare che una risposta affermativa: ma il determinare, anche solo con qualche approssimazione, quali siano stati i legami fra l'espansione demografica e l'espansione economica dell'Italia non è cosa punto facile, sia che si studi il problema nelle sue linee generali, sia che lo si limiti ad un dato paese.

Il commercio italiano ha compiuto negli ultimi quarant'anni un progresso veramente notevole. Nel 1871 era di 2.036.000.000 (commercio speciale); nel 1881 di 2.404.000.000; nel 1891 di 3.003.000.000; nel 1901 di 3.092.000.000; nel 1911 di 5.727.000.000. Esaminando però l'andamento del commercio italiano dal 1871 al 1911, si osserva che l'aumento fra il 1901 e il 1911 fu di molto superiore e quello verificatosi nel ventennio precedente. Orbene, esaminando negli stessi periodi lo sviluppo dell'emigrazione si constata che è precisamente fra il 1901 e il 1911 che si ebbero le più alte cifre nell'emigrazione. Prima del 1897 l'emigrazione italiana per l'Europa non aveva mai raggiunto i 200.000 individui; da quell'anno superò sempre quella cifra. Nello stesso modo l'emigrazione transoceanica, a cominciare dal 1901, non solo superò sempre i 200 000 individui, ma superò spesso i 400.000.

Dobbiamo guardarci dall'attribuire unicamente all'aumento dell'emigrazione il magnifico sviluppo del commercio italiano nel ventennio considerato; ma non si può negare che il parallelismo delle curve indicanti il commercio estero e l'emigrazione è per lo meno molto significativo.

Se è difficile la ricerca dell'influenza che l'emigrazione potè avere sullo sviluppo del commercio estero dell'Italia in generale, ancora più difficile è tale ricerca, quando si scenda allo studio delle relazioni commerciali fra l'Italia e un dato paese. Troppi sono i fattori che concorrono a determinare le correnti commerciali fra due paesi perchè si possa con facilità stabilire la parte che vi ebbe o vi può avere l'emigrazione. Tuttavia è intuitivo che l'emigrazione è uno dei fattori più importanti del commercio internazionale.

Dice un motto inglese che il commercio internazionale segue l'emigrazione, come un battello trascinato a rimorchio. Gli emigrati rappresentano un vincolo fra due paesi, quello del loro luogo di origine e quello in cui hanno fissato il loro domicilio. Se nel nuovo ambiente in cui si vengono a trovare è naturale che cerchino quanto occorre per la loro sussistenza, è pur naturale che, almeno nei primi tempi, provino quasi direi la nostalgia dei prodotti della madre patria, e, appena possano, se li procurino, determinando così una corrente commerciale fra il paese donde sono partiti e quello in cui si trovano.

Con ragione quindi fu detto che gli emigrati sono i più attivi, disinteressati commessi viaggiatori che si possano desiderare.

« Le genti che noi mandiamo in tutto il mondo – scrisse il Nitti – gli uomini che la povertà discaccia, sono i nostri agenti. Essi creano centri di vita italiana, parlano la lingua nostra, hanno i bisogni nostri; essi creano commerci nuovi e dànno aire alle industrie nostre. Essi sopratutto sono il commercio e il traffico nuovo dischiuso all' Italia. » (1)

Gli emigrati e le importazioni. — Se è vero che gli emigrati sono i nostri commessi viaggiatori destinati a diffondere le merci italiane in tutti i paesi in cui vengono a trovarsi, come si spiega che le importazioni superano nel commercio italiano di oltre un miliardo le esportazioni? L'assioma che il commercio segue l'emigrazione non risponderebbe alla verità per ciò che si riferisce all'Italia? Prima di rispondere mi si permetta di ricordare che non è

---

(1) Nitti F. S., *L'Italia all'alba del secolo XX.* Torino, 1901.

giusto considerare gli effetti dell'emigrazione solo in rapporto all'aumento delle esportazioni; perchè l'emigrazione, e specialmente quella italiana, che in tanta parte ha carattere temporaneo, ha un'influenza grandissima anche sull'aumento delle importazioni.

Esaminando l'aumento dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1910 si osserva che quantunque l'emigrazione transoceanica, che sembra debba avere un carattere piuttosto permanente, abbia dal 1910 in poi superato quasi sempre l'emigrazione di carattere temporaneo per l'Europa, tuttavia anche questa emigrazione si mantenne sempre rilevante, e cioè di circa 250.000 individui.

A tutti è noto, poi, che anche una buona parte della nostra emigrazione transoceanica ha carattere temporaneo. Sono migliaia e migliaia di agricoltori italiani che, usufruendo dell'inversione delle stagioni fra l'Italia e le regioni del Plata, dopo aver finito i lavori campestri in patria vanno per la stagione dei raccolti nell'Argentina, donde tornano in primavera. Sono decine e decine di migliaia di braccianti italiani che, lasciando la famiglia in Italia, vanno negli Stati Uniti in cerca di un lavoro qualunque, ma ben rimunerato, che permetta loro qualche risparmio. Dopo qualche anno questi emigrati tornano in buon numero al loro paese con qualche migliaio di lire; altri chiamano in America le loro famiglie. Questi ultimi, però, non costituiscono certamente una grande maggioranza, come è dimostrato dalla bassa percentuale con cui le donne entrano nella composizione della totale massa migratoria. (1)

Si può dunque concludere, che nell'emigrazione italiana prevale il carattere della temporaneità. (2) Di qui è facile dedurre che le centinaia di migliaia di italiani residenti contemporaneamente all'estero, ma con le loro famiglie e con i loro interessi in Italia, creano verso il nostro paese una forte corrente di danaro, il quale concorre potentemente ad aumentare, in quelli che sono rimasti in patria, o che vi ritornano, la possibilità degli acquisti più vari, e quindi delle importazioni.

Già ho detto che si calcola in mezzo miliardo di lire il complesso delle somme che gli emigrati mandano in Italia; ma tale somma è certamente inferiore al vero. Per queste ragioni forse non si esagera affermando che l'emigrazione italiana avendo per una parte

---

(1) Sulla scarsa influenza dell'emigrazione temporanea sull'esportazione cfr. EINAUDI, *Un principe mercante*, Torino, 1900, p. 23.

(2) Cfr. PAOLETTI L., *L'emigrazione italiana negli ultimi trent'anni*. Roma, 1908, p. 66 e segg.

notevole carattere temporaneo, ha maggior influenza sullo sviluppo delle importazioni che non su quello delle esportazioni. (1)

Gli emigrati e le esportazioni. — Le esportazioni italiane non hanno fino ad oggi preso lo sviluppo che il gran numero di Italiani all'estero potrebbe far supporre. Ciò si deve in parte alla natura della nostra emigrazione, in parte all'ignoranza e allo scarso spirito d'iniziativa dei commercianti e industriali italiani.

L'emigrazione fu per molti anni quasi completamente trascurata dal governo italiano, e quando questo dalla grandiosità del fenomeno fu obbligato ad occuparsene, la cura fu limitata alla tutela dell'emigrante durante il viaggio. Nulla si fece per sfruttare a beneficio del nostro commercio questa enorme massa di emigranti, la quale, essendo composta quasi unicamente di contadini e di braccianti, non aveva quella forza di coesione che le era necessaria per mantenersi moralmente ed economicamente legata alla madre patria.

Così l'emigrazione nostra si andò qua e là disperdendo senza una netta visione della sua importanza e della sua forza; i vincoli con la madre patria si rallentarono specialmente in quegli emigrati, che, avendo fatto fortuna, erano più adatti a suscitare correnti commerciali fra la nuova e l'antica patria; e l'Italia non potè ricavare dall'emigrazione tutto quel profitto che avrebbe dovuto.

Nello stesso modo, fatte le debite eccezioni, i commercianti italiani non compresero ch'essi avrebbero dovuto divenire i fornitori naturali dell'immenso esercito di lavoratori italiani che ogni anno attraversano l'oceano; e tanto meno compresero che, senza gravi difficoltà, servendosi di quel pacifico esercito, essi avrebbero potuto conquistare nuovi mercati. Quel poco che si è fatto si dovette più che altro alla forza stessa delle cose. Fare di meno era impossibile

I due paesi in cui più nettamente si vede l'influenza della nostra emigrazione nelle esportazioni sono l'Argentina e gli Stati Uniti. L'emigrazione italiana verso l'Argentina, che aveva sino a pochi anni fa carattere di quasi assoluta permanenza, nell'ultimo decennio si mantenne fra un minimo di 36.000 individui (1902) e un massimo di 107.000 (1906). Ora, le esportazioni italiane nello stesso decennio,

---

(1) Per comprendre l'enorme influenza economica che l'emigrazione esercita, specialmente nell'Italia meridionale, basta leggere i volumi interessantissimi dell'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*. Cfr. in particolar modo il vol. IV, tomo I (*Campania*, Relazione del prof. O. Bordiga, pag. 611 e segg.); e il vol. V (*Calabrie*, Relazione del prof. T. Marenghi, pag 712 e segg.). Cfr. anche Gribaudi P., *Terre e contadini nel Mezzogiorno d'Italia*. Pagine scelte dall'Inchiesta sulle Condizioni dei contadini nelle provincie meridionali. Torino, 1925.

passarono da un minimo di 63.500.000 nel 1901, con un aumento continuo, a 151.000.000 nel 1910.

È evidente che la splendida curva ascendente del commercio italo-argentino non fu effetto del caso, od opera di pochi speculatori, bensì funzione necessaria, risultato complessivo e trionfale dell'operosità, dello spirito di sacrifizio, dell'abilità e del progresso di un popolo di umili artigiani e di miseri braccianti, che non lavorò e vinse a vantaggio di pochi capitalisti, ma conquistò e dissodò a proprio profitto le terre occupate, istaurandovi sopra solide basi gli acquisiti diritti di proprietà, e soccorendo ancora con affetto filiale le difficoltà e le miserie disertate nella terra natia. (1)

Se le esportazioni italiane nell'Argentina non hanno preso un maggior sviluppo si deve quasi unicamente all'inerzia dei commercianti e degli industriali della madrepatria, i quali, come già accennai, non seppero trarre il profitto che avrebbero dovuto dal grande numero di italiani residenti in quel paese. La Camera di Commercio italiana di Buenos Aires osserva che le esportazioni italiane nell'Argentina « attraversano un periodo di stasi e che esse, pur essendo cresciute per quantità e quindi per valore, non sono state capaci di produrre il desiderato aumento, comparato con quello raggiunto dalle altre nazioni concorrenti, per cui l'Italia continua a mantenere fra le nazioni importatrici nell'Argentina il suo quinto posto. » (2)

Non starò a ricordare tutti i consigli che quella Camera italiana di Commercio dà nella relazione citata ai commercianti italiani che vogliono estendere le loro relazioni commerciali nell'Argentina; mi limito a riferire le chiare e franche parole che seguono: « Nel mondo commerciale argentino gl'italiani vi sono largamente ed onorevolmente rappresentati. Numerosissimi nostri connazionali, col loro lavoro costante e intelligente di lunghissimi anni, con l'aiuto di poderosi capitali, sono riusciti ad occupare elevatissime posizioni. Ed essi sarebbero assai lieti di poter dare alla produzione italiana un impulso vigoroso, di poter contribuire direttamente alla nostra espansione commerciale, preferendo l'acquisto di articoli italiani a quelli di provenienza estera. Ma questa preferenza di condizione, accordata alle merci italiane, non deve rappresentare un continuo attentato

(1) Prato G., *Per l'emigrazione italiana nell'America latina*, in « Riforma Sociale, » Torino 1900. — Cfr. Gribaudi P., *I progressi dell'agricoltura argentina*, in « Bollettino della Reale Società Geografica, » 1913, p. 125.

(2) *Camera italiana di Commercio in Buenos Aires*, « Relazione sulla Mostra campionaria presentata all'Esposizione Internazionale di Torino del 1911 per la maggior espansione comm. dell'Italia nella Rep. Argentina. » Buenos Aires, 1911.

alla tutela dei loro interessi, non deve importare sacrifizi finanziari e morali. Gl'industriali italiani per godere di tanta preferenza dovranno mettersi nelle stesse condizioni in cui si trovano quelli delle altre nazioni e la loro produzione deve essere, per qualità e prezzo, eguale a quella che viene offerta da questi ultimi.

Quanto fu detto per l'Argentina vale, nelle linee generali, anche per gli Stati Uniti. Anche qui la curva indicante l'emigrazione corre parallela a quella delle esportazioni italiane. Secondo il censimento del 1900 gli Italiani residenti negli Stati Uniti erano 729.000; nel 1910 erano più di 1.500.000. Le esportazioni italiane nel 1900 erano salite a 121.000.000 di lire, nel 1910 furono di 263.000.000 di lire. Nessuno potrà dubitare che l'aumento straordinario delle nostre esportazioni negli Stati Uniti si debba per la massima parte all'influenza degli Italiani colà emigrati. Una prova evidente si ha nel fatto che gli aumenti più caratteristici si hanno nelle derrate alimentari (vino, olio, paste, formaggi, frutta, conserva di pomidoro ecc.). (1)

Meno facile riesce l'indagare l'influenza che l'emigrazione italiana esercita sulle nostre esportazioni nei vari paesi dell'Europa e il bacino del Mediterraneo; ma non per questo la si può negare. Questa influenza ha un duplice aspetto. Primieramente gli emigrati sentono vivo il desiderio di consumare, anche all'estero, quei prodotti che formavano la base della loro alimentazione in patria. In secondo luogo essi poco a poco riescono a estendere, anche nel nuovo ambiente in cui si vengono a trovare, la conoscenza e l'uso dei prodotti italiani. È però chiaro che tanto maggiore sarà il consumo delle merci della madrepatria, quanto più il ricordo di essa rimarrà radicato nel cuore degli Italiani all'estero. Gli Italiani che si lasciano assorbire dalle popolazioni in mezzo alle quali si trovano, sono perduti per la madrepatria, anche sotto l'aspetto commerciale.

Il lavoro italiano all'estero e la concorrenza alle merci italiane. — Se l'emigrazione italiana ha una notevole in-

---

(1) Visconti A., *Emigrazione ed esportazione*. Torino 1912, p. 50 e segg. « Gli Stati Uniti, di già uno dei principali mercati per le nostre esportazioni, in cui non siamo superati che dalla Germania, sono in procinto di divenire, a ragione degl'Italiani ivi residenti e dell'emigrazione nazionale che vi affluisce ogni anno in ragione di circa 150.000 anime, il più importante mercato per l'esportazione dei nostri prodotti. La partecipazione dell'Italia al commercio d'importazione negli Stati Uniti della Confederazione va divenendo sempre più notevole, non essendo essa superata che dal Regno Unito, dalla Germania e dalla Francia, ossia dalle tre nazioni che sono alla testa del movimento commerciale ed industriale dell'Europa... » Rossati G., *Dei mezzi più adatti per favorire l'espansione economica dell'Italia all'estero (Stati Uniti)* in « Atti del secondo Congresso degl'Italiani all'estero. » Roma, 1911, p. 8.

fluenza sullo sviluppo delle nostre esportazioni, presenta pure qualche pericolo per la concorrenza che in più modi con il loro lavoro e con le loro iniziative gli emigrati possono fare alle merci italiane. È infatti noto, che se nella Repubblica Argentina e negli Stati Uniti la produzione vinicola è in forte aumento, si deve specialmente agli emigrati italiani, i quali hanno portato in quelle lontane terre i vitigni e i sistemi di coltura e di produzione della madrepatria. Altrettanto si dica della coltivazione degli agrumi, dell'olivo e degli altri alberi da frutta.

E non solo nel campo agricolo, ma anche in quello industriale il lavoro italiano all'estero minaccia una forte concorrenza alle merci italiane. Nell'Argentina, nel Brasile e negli Stati Uniti sono sorte nei principali centri di popolazione italiana, numerose fabbriche di paste alimentari, un prodotto che qualche tempo fa era importato in quei paesi esclusivamente dall'Italia. Nella sola Nuova York vi è oggi una dozzina di pastifici, in uno dei quali lavorano ben 200 italiani con una produzione giornaliera di 30.000 chilogrammi di pasta.

Un fatto simile si nota per l'industria dei guanti nella quale trova occupazione molta mano d'opera italiana. Molti guantai andarono un po' per volta da Napoli a stabilirsi negli Stati Uniti, ove continuarono ad esercitare la loro industria con notevole profitto grazie all'alta protezione doganale. Da Napoli ora si importano quasi unicamente i guanti fini da signora.

Se è giusto rilevare la concorrenza che nel campo agricolo e industriale il lavoro italiano all'estero può fare alle merci italiane, e se sopratutto è necessario che i commercianti e gl'industriali italiani tengano ben d'occhio tale concorrenza per poterla vincere migliorando i loro prodotti e i metodi d'imballaggio, non bisogna essere così pessimisti da credere che la nosta emigrazione debba un giorno tornare più dannosa che utile alle esportazioni italiane. Sta intanto il fatto che, nonostante l'aumentata produzione vinicola dell'Argentina e degli Stati Uniti, l'esportazione dei nostri vini in questi due paesi è andata in questi ultimi anni sempre crescendo. Altrettanto si deve dire per le paste alimentari negli Stati Uniti, mentre invece l'esportazione di questo prodotto nell'Argentina ha dovuto lottare non poco contro la concorrenza indigena per riprendere il suo movimento ascensionale.

È poi da osservare che, per esempio, la produzione delle paste alimentari negli Stati Uniti e nell'Argentina, porta con sè come conseguenza la richiesta di generi alimentari che non sono ancora prodotti in quei paesi, e che costituiscono una caratteristica della

produzione italiana, quali il formaggio reggiano, il pecorino, la conserva di pomidoro ecc. Nella stessa guisa l'aumento del consumo del pesce salato e dei legumi, prodotti negli Stati Uniti, determina una maggiore richiesta d'olio d'olivo, articolo che gli Stati Uniti producono in quantità ancora assai limitata.

Nel mentre, dunque, una parte dei generi alimentari italiani trova negli articoli congeneri prodotti dagli Italiani residenti in America una concorrenza, un'altra parte vi trova un sussidio, sia diretto per il bisogno che hanno tali generi americani di essere integrati nella qualità col prodotto italiano; sia indiretto nel mantenere e promuovere il consumo popolare di un dato articolo nelle gradazioni a buon mercato, preparando così il consumatore delle qualità migliori più care e importate dall'Italia. (1)

Per una più grande Italia economica. — L'Italia ha oggi un impero coloniale di oltre 2 milioni di chilometri quadrati, ed ha sparsi in tutto il modo più milioni di suoi figli. Sarebbe davvero un errore imperdonabile se i commercianti e gli industriali italiani non sapessero servirsi di questo nuovo stato di cose per dare maggior impulso all'esportazione delle merci italiane, così da creare, con l'aiuto della più grande Italia politica ed etnografica di cui abbiamo parlato, anche la più grande Italia commerciale.

La lotta per la conquista dei mercati, diventa sempre più intensa fra le maggiori potenze commerciali del mondo; ma le difficoltà della lotta non devono incutere eccessivo timore ai nostri esportatori. Essi hanno la fortuna di avere degli alleati potenti nei milioni di Italiani residenti all'estero e nell'imponente massa di emigranti che ogni hanno partono dal nostro paese in cerca di lavoro e di una maggiore agiatezza. Le merci italiane devono seguire gli emigranti, devono andare a ricercare dovunque gli Italiani residenti all'estero e ricordino i nostri esportatori che se è vero che il commercio segue la bandiera, è molto più vero che il commercio segue l'emigrazione. Per vincere le difficoltà basta un po' di coraggio, un po' di arditezza nelle iniziative e sopratutto una saggia organizzazione commerciale.

Se il commercio italiano di esportazione non ha preso quello sviluppo che si poteva desiderare, nonostante il grande aiuto che ebbe dall'emigrazione, si deve principalmente alla mancanza di coraggio e di moderna organizzazione da parte dei nostri esportatori. La stima che il nome italiano gode oggi nel mondo, per la bella prova di forza

(1) Rossati, op. cit., p. 46.

che l'Italia ha dato in questi ultimi hanni dev'essere sfruttata anche per dare impulso al nostro commercio. È tempo che il mondo sappia che l'Italia ha progredito non solo sotto l'aspetto politico, ma anche dal lato economico, così da non temere il confronto con le maggiori poteuze economiche del mondo.

Non nascondiamo più, come spesso avveniva nel passato, i prodotti italiani sotto etichette estere; conserviamo intatto a questi prodotti il loro carattere di italianità, se vogliamo che siano ben accetti agli Italiani all'estero. (1)

Al ben noto *made in Germany* contrapponiamo il *made in Italy* e faremo opera non solo di patriottismo, ma anche di grande utilità per la nostra espansione commerciale. Ma per questo occorre che i prodotti italiani siano sempre tali, come qualità e come prezzo, che non possano tornare di disonore al nostro paese. Quel senso di onestà e di dignità che deve regnare in ogni cittadino, deve essere la *prerogativa* fondamentale di chi, con l'esportazione di qualsiasi prodotto, porta il nome dell'Italia all'estero.

Così operando, i vincoli tra la madre patria e gl'Italiani all'estero diventeranno sempre più stretti, e si avrà non solo una più grande Italia politica ed etnografica, ma anche una più grande Italia economica.

---

(1) Nel XXI Congresso della « Dante Alighieri » fu approvato un ordine del giorno del prof. E. Sella, in cui si fanno voti « che i nostri prodotti contrassegnino con le parole *produzione italiana* gli articoli e le merci destinati all'esportazione. » Questo voto fu trasmesso dall'on. Boselli, Presidente della Dante Alighieri, a tutti i Comitati.